OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XVII.

POESIE

TRADOTTE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME I.

PIACENZA

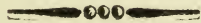
DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

TRADOTTA.

Le Croci, che si troveranno più volte ne' tre primi Libri della presente Versione, servono per indicare i versi di non piena soddisfazione del Traduttore, e da esso notati per essere corretti al termine della revisione, che ne aveva cominciata, e proseguita solamente sino al verso 656 del Libro III.

L' edizione, di cui si è servito il Traduttore, è di Baskerville, Birmingham, 1757 in quarto.

DELL' ENEIDE
DI
VIRGILIO
LIBRO PRIMO.

L' armi canto, e l' Eroe, che dalla foce
Venia del Xanto alle Lavinie spiagge.
Forza de' Numi, avverso Fato, e sdegno
Della implacabil Giuno, in mare, in terra
Travagliar la sua fuga: indi le atroci
Guerre, pria ch' ei ricovro in Lazio desse
A' suoi Penati; onde il Latino seme
Crebbe, e i Re d'Alba, e al fin la eccelsa Roma.
Qual mai lesa Deità (mel narra, o Musa)
Qual mai cagion, sì gravemente offese
Del gran Giove la suora, che la spinse
A inviluppar fra casi aspri cotanti
Uom sì pietoso? Ahi, tanto in Ciel può l'ira?
D' Italia a fronte, e lungi, incontro quasi
Alle bocche del Tebro, ergeasi antiqua
Ricca città belligera, Cartago,
De' Fenicj colonia. Ebbela Giuno
Oltre ogni altra sua sede in terra a grado,
Samo stessa pospostale. Ivi l' armi

(Fama è) deposte, e il di lei carro, vuole †
Capo d'impero, ove nol nieghi il Fato,
Cartagin far; e forte in ciò s'adopra. †
Ma la disturba un grido: Che di Troja
Stirpe uscirà, delle sue Tirie rocche
Distruggitrice, una progenie eletta
A largo imperio popolar, superba,
Guerriera, eccidio della Libia; han fermo
Tal destino le Parche. Altro non teme
La Dea, cui sta nella memoria, e ferve
Nel petto ancor l'ira e il crudel dolore
Della Trojana guerra, ov'ella prima
A vendicar la sua vinta beltade
Spinse i diletti Argivi. Ancor l'oltraggio,
Paride ancora, e l'odiata stirpe,
E del rapito Idéo garzon gli onori,
Gravi a lei stanno dentro al cor profondo.
Quindi infiammata i fuggitivi erranti
Trojani, avanzi del feroce Achille,
Lungi dal Lazio respingea; molti anni,
Dei lor Fati in balia, pe' mari tutti
Mandandoli raminghi. Oh quanta impresa
Era il dar base alla Romana gente!
Addietro appena di Sicilia il lito
Si lasciavan le Teucre ardite prore,
Le salse onde squarciando, allor chè Giuno,
Piagata il core d'insanabil ira,
Dicea fra se: Desisterommi io vinta?
Io non potrò la Italia ai Teucri torre,
Perchè il vietano i Fati? Or non potéo,
Arsa l'Argiva armata, in mar gli Argivi

Sommerger Palla, e gastigare in tutti
Del solo Ajace furibondo i falli?
Ella potéo di Giove il fulmin ratto
Scagliar dall'alto; ella, sossopra l'onde
Poste co' venti, e rotti e spersi i legni.
Ajace, all'aura fiamme vomitante
Dal sen trafitto, avvincigliava in atro
Turbo, e ad acuto scoglio il conficcava:
Io de' Numi Regina, io suora, io sposa
Del sommo Giove; or da tanti anni in guerra
Sto contra i Teucri soli? Omai chi fia,
Che adori ancor, che supplice consacri
Vittime ancora di Giunone all'are?
  La Dea, tai sensi nell'ardente petto
Volgendo, al seggio iva de' nembi, ai liti
D'Eolia pregni ognor di torbidi Austri.
Quivi in vasta caverna le suonanti
Tempeste e i venti battaglieri affrena
Eolo, Re loro, e di catene carchi
Ne' carcer ciechi li reprime. Il monte
Rintronar fan gl' indispettiti figli,
Dai lor antri fremendo. Eccelso siede
In su la rocca Eolo scettrato, e molce
Gli ardenti spirti, e ne rattempra l'ire.
Guai, se nol fesse! e mari, e terre, e cieli,
Tutto a fasci il feroce impeto loro
Seco trarria per l'aure: ma il gran Giove
Quindi provvide, ch' entro cupe grotte
Si ascondessero; e impose in grave mole
Alti massi sovr' essi; e un Re lor diede,
Che l' arte avesse con costanti leggi

Or di raccorre or d'allentare i freni.
Supplice a lui Giuno apparia; dicendo:
Eolo, poichè il Rettor d'uomini e Numi
Vuol, che il vento a tuo senno innalzi o prema
L'onde, or sappi, che gente a me nemica
Solca il Tirreno, e nell'Italia adduce
Troja, e i vinti suoi Lari. I venti innaspra,
Sommergi tu, sprofonda le lor navi,
O disperdile almeno, e ogni uom con esse.
Sette e sette bellissime mie Ninfe
Stanno a' miei cenni: è Dejopéa su tutte
La più egregia in beltade: in premio sposa
L'avrai da me, sì che d'amabil prole,
Stabil consorte, padre ella faratti. †
Quindi Eolo a lei: Regina a te s' aspetta
L'espor tue voglie; a me, il seguirle. Io deggio
A te il favor di Giove, a te il mio regno,
Qual ch'ei pur sia, e il sedermi all' alte mense
Dei Numi, e il regger le tempeste e i nembi.
Disse; e coll' asta al suol rivolta un cavo
Masso respinse all' un de' canti: appena
Schiusa tal porta, impetuosa fuori
Sgorga dei venti la feroce squadra:
Vorticosi si slanciano fra l'onde,
Sossopra rivoltandole dall'ime
Sedi alle spiagge con immensi flutti,
Euro con Noto e il procelloso sempre
Affrico, tutti in un sol fascio. Innalzasi
De' naviganti un forte grido, un fero
Stridor di antenne: in un istante è tolto
Da negre nubi ogni celeste aspetto

De' Teucri agli occhi: intera notte involve
Il mar; dai poli tuona; orride fiamme
Spesso per l'aure sfolgoreggian: morte
Certa e vicina i miseri minaccia
Per ogni parte. Enea, rabbrividito
Allor sospira; e, le man giunte ai Numi
Sporgendo, grida: O mille volte e mille
Beati lor, che ai paterni occhi innanzi
Sotto le mura alte di Troja estinti
Avean ventura di cader! Tidide, †
O tu fra' Danai egregio, e fia pur vero
Ch'io di tua man, ne' campi d'Ilio, morte
Io giacer non potessi? ivi pur giace,
Di man d'Achille, Ettorre; ivi l'eccelso
Sarpedonte; ivi tanti e corpi e scudi
Ed elmetti d'Eroi fra l'onde involti
Sommergea Simoénta! - Ecco, mentr'egli
Parla, stringente aquilonar procella
Le vele investe; e i flutti innalza al cielo.
Spezzansi al colpo i remi; allor la prora
Rivoltandosi all'onde il fianco espone,
Che accumulate incalzansi, innalzandosi
Qual dirupato monte; in cima pende
L'un dei legni; spalancasi, sprofondasi
All'altro il mare, e mostra giù il bollente
Letto arenoso suo. Tre, son dall'Austro
Scagliati e stritolati incontro ai massi
Sotto l'onde nascosi, Are nomati,
Già dorso immane de' spianati flutti.
Euro sovr' altri piomba, e tre ne inchioda
Fra secche e Sirti, e gl' infrange, e li cinge

(Spettacol lagrimevole!) d'un alto
Argin d'arena. Immenso mar da poppa
Cade sovra un, che i Licj porta, e il fido
Oronte, al cui cospetto il suo nocchiero
Vien traboccato a capo in giù nell'onde.
Tosto la nave, tre volte aggirata
Dal voltolante flutto, in vortice atro
Cade inghiottita. Su pel vasto piano
Galleggian pochi nuotator, frammisti
Ai tavolati, agl' elmi, all' aste, ai ricchi
Trojani arredi. La tempesta vince
D' Ilionéo già già, del forte Acáte,
E di Abante, e d' Aléte di molti anni
Carco, le quattro assai robuste navi:
E sconquassate, e spaccate, grand' acqua
Ricevon tutte. - Il Dio dell' onde intanto
Romoreggiante irne sossopra intero
L' ampio suo regno, e scatenati a prova
Udendo i venti, forte egli si turba. †
Di mezzo al mare a sommo l' acqua il capo
Placido pure estolle; e guarda, e scorge
Pe' spaziosi piani andar dispersa
D' Enea l' armata, e dai flutti e dai nembi
I Trojani sommersi. Allor, gl' inganni
Della sorella Giuno, e l' ire antiche
Ravvisando, a se tosto ed Euro e Noto
Chiama, ed a lor così favella. Or tanta
Fidanza davvi il nascer vostro? ad onta
Della mia Deità, suddita schiatta,
Venti, ora voi pur vi attentate e cielo
E terra ed acque inabissare? voi,

Ch'io sol... Ma vuolsi innanzi placar l'onda;
Pena a voi poscia, e vie maggior che il fallo,
Darò. Ratti sgombrate, e al Signor vostro
Dite: che il fier tridente, e il vasto impero
De' mari, a me, non a lui mai, si dava.
Sovrasti ei pur con le sue rocche ai cavi
Alberghi vostri: ivi è sua reggia, ed ivi
Eolo su i venti in grotte acchiusi regni. †
Sì dice; e, in men che il dice, ei l'onde appiana,
Disperde i nembi, e il Sole almo riduce.
Cimotóe allora, e Tritóne, si appuntano,
Le tre navi spiccando dagli acuti
Scogli: Nettuno stesso, col tridente
Dalle squarciate Sirti altre n'estolle;
E i flutti agguaglia, con le lievi ruote
Sdrucciolando agilissimo su l'onda.
Come fra immenso popolo, qualora
Sedizion feroce i petti infiamma
D'ignobil volgo, a chi il furor ministra
Fiaccole e sassi, armi plebee; se a sorte
Uom d'alto affare, e meritevol, grave
S'inoltra, tutti tacciονsi, e si stanno
In orecchi ad udirlo; egli co' detti
Gli animi affrena, ed ammolcite ha l'ire:
Così il fragor del pelago bollente
Cade al mirar del gran Nettuno, ov'egli
A ciel sereno i destrier ratti aggira
Spinti dal carro appianator del mare.
Stanchi i Teucri rivolte han le lor prore
Ver le Libiche spiagge non lontane,
Cui di afferrar si sforzano. Un profondo

Golfo si addentra ivi fra i lidi ; a fronte
Un' isola il ricopre , e ne fa porto,
Del mar rompendo ogni rabbia co' fianchi,
E rattenendo i già squarciati flutti.
Di quà e di là , due massi dirupati
Al ciel torreggian minacciosi ; e sotto
La corrosa lor base in largo piano
Le fide onde si tacciono : di folto
Bosco sovrasta intorno intorno l' atra
Tremul' ombra , selvaggia epica scena. †
A mezzo il golfo , nel fondo più cupo
Sotto pendenti scogli un antro sgorga
Dolci acque , e il vivo sasso erge sedili,
Di Ninfe albergo. Ivi secura stanza,
Senza ch' ancora adunca il terren morda,
Trovan le stanche navi ; e sciolte stanvi.
Con sette legni , di sua armata avanzo,
Quiv' entro Enea ricovrasi. Giojosi
Dell' afferrar la sospirata terra,
Tosto i Trojani sbarcano , grondanti,
Madidi ancora e de' nembi e del mare.
E tosto Acáte di picchiata selce
A foglie aride appicca le scintille,
Che in viva fiamma si propagan ratte,
Di sermenti pascendosi. Di piglio
Dan di Cerere ai doni indi affamati; †
E coi diversi ordigni altri gli asciutta,
Altri gl' infrange , altri li cuoce. Intanto
Sovra uno scoglio Enea salito mira
Per quanto è immenso il pelago , s' ei ve
Spinti dal vento in qualche parte , o Ant

Con le Frigie biremi, o Capi, o l'alte
Armate poppe di Caico. Ah, nullo
Dei legni appar! bensì pel lido erranti
Tre cervi ei scorge, a cui si atterga in lunga
Riga intero uno stuolo. Enea già l'arco †
Presto ha; di man del fido Acáte a fretta
Gli alati dardi strappa, e scocca, e abbatte
Ai primi colpi i condottier, superbi
Per l'alto onor delle ramose fronti.
Dà per lo stormo de' minori ei poscia,
E il fa con le saétte rimboscarsi:
Nè pria cessar le vincitrici frecce,
Che atterrati n'avessero ben sette,
E dei più belli: onde ogni nave ha un cervo
Dal Duce in dono, appena al porto ei riede.
I vini quindi dal Trinacrio lido
Mercè del buono Aceste in copia estratti,
Distribuisce Enea, mentre i dolenti
Animi lor così coi detti molce:
O compagni d'affanni (assai già pria
Ne dividemmo insieme) o voi, già esperti
Di vicende ben altre, a queste i Numi
Daran pur fine. Il prisco ardir risorga;
Taccia il mesto terrore: un dì voi forse
Rammenterete lieti e l'aspra rabbia
Dei mugghianti di Scilla atroci scogli
Dappresso visti, e i soverchiati massi
Della inospita piaggia de' Ciclopi.
Aspre vicende, e perigliose imprese
Ci apron la via del Lazio, ove al fin queto
Seggio i Fati promettonci; là vuolsi

Risuscitar di Troja il regno. Or dunque
Forti serbiamci a più benigni tempi.
Così lor parla : e , d'atre cure ingombro,
Di speme pur pingesi il volto , addentro
Nel cor profondo ascondendo il gran duolo.
Con la lor preda a preparar le mense
Si accingon essi. Altri le fere monda;
Altri ne affetta gli spiccati brani;
Chi , palpitanti quasi , in lunghi spiedi
Gl'imperna ; chi sotto a' stridenti bronzi
Fiamme rattizza : in breve han di novelle
Forze i lor spirti avvalorati , in copia
Della caccia pascendosi , e del prisco
Liéo , sovra l'erba molle stesi.
Saziati in tal guisa , a lungo tutti
Dei lor perduti miseri compagni
Muovon parole , infra temenza e speme
Dubbie , o vivi li credano , o fra l'onde
Sepolti , e sordi a chi gli appella indarno.
Ma più d'ogni altri il pietoso Enea
Ne sospira , or piangendo l'aspro Fato
Di Lico , ora l'intrepido Orontéo,
E il pro' Cloanto , e Amico , e il forte Gia.
Da sommo il Ciel Giove frattanto il guardo
Su pel solcato mar , su i popolosi
Ampj lidi abbassando , ei lo fermava
Sovra i Libici regni. Or , mentre volge
Il lor destino in suo pensier , si appressa
Venere a lui mesta in aspetto , e , ingombra
I begli occhi di lagrime , gli dice:
O tu , che reggi con eterno impero

Uomini e Dei, fulminator tremendo,
In che offenderti mai potean pur tanto
Il mio Enea, ed i Teucri, a cui già scemi
Per tante stragi, oltre l'Italia il Mondo
Si vieta intero? E certo è pur, che ad essi
Tu promettevi del buon Teucro seme
Tal nuova prole coll'andar degli anni,
Che, Romana poi detta, a suoi guerrieri
E terre e mari assoggettato avrebbe.
Padre, perchè l'alto consiglio or cangi?
L'un Fato all'altro equilibrando, almeno
Io così consolavami del fero
Trojano eccidio: ed or la sorte istessa
Persegue ancor cui perseguía già tanto?
A tai travagli, o sommo Re, qual fine
Sei per dar tu? Sottrattosi agli Achivi,
A penetrar d'Illiria i mari valse
Anténore; e securo ei s'avanzava
De' Liburni pel regno, oltre la fonte
Del Timávo, là, donde, al mar sonante
Per nove fauci prorompendo, allaga
I campi sì, che di fragore immenso
Rintrona il monte. Anténore pur quivi
Padova ergeva, ai Teucri asilo; e il nome
Dava loro e l'insegne anco di Troja:
E quivi han l'ossa sue pace e riposo.
Noi, tua progenie, a cui nel cielo seggio
Concesso hai tu (chi 'l crederebbe?) or noi,
Bersaglio all'ire d'un sol Dio, le navi
Perdiam, la gente, e le speranze quasi
Della ognor più lontana Italia. Oh! tale

Premio a pietà? così ne rendi impero?
Il gran padre degli uomini e dei Numi
A lei sorride con quel ciglio istesso
Che le tempeste acqueta; indi, un paterno
Leggiero amplesso dandole, risponde:
Citeréa, non temere: immoti stanno
Della tua gente i Fati; erger vedrai
Le a te promesse alte Lavinie mura;
Il magnanimo Enea sublime al cielo
Vedrai poggiar; ch'io mai pensier non muto.
Ma, poichè pur di ciò cura ti punge,
Io, rimovendo del destin gli arcani,
Favellerotti. È ver, che cruda guerra
Avrà in Italia Enea; ma, soggiogate
Quelle genti belligere da lui,
E leggi e seggio ivi ei porrà: tre messi
Al suol però si adegueran, tre verni
Biancheggieran di nevi, anzi che al giogo
Fatti soggetti i Rutuli gli dieno
Del Lazio il regno. Ascanio, il giovin poi,
Che stanti l'Ilie rocche Ilo fu detto,
E Julo quindi; Ascanio, avrà lo scettro
Ben intieri anni trenta; e la lunga Alba,
Da lui creata con virtude, il seggio
Vedrà pur da Lavinio in se trasferto. †
Quivi darà l'Ettorea gente leggi
Per tre secoli pieni, infin che incinta
Di Marte Ilia, Vestal di regio sangue,
Partorirà gemina prole in luce.
Romolo allor, cui bionda lupa il latte
Darà felice, il regno avrà di gente,

Che dal suo nome ei chiamerà Romana;
E al ciel le mura egli ergerà di Marte.
A tal città non io meta nè tempo
Prescrivo; impero senza fin le diedi.
Che più? la stessa Giuno, ch'aspra sempre,
Stanco ha finora e cielo e terra e mari
Del lungo temer suo, miglior consiglio
Volgerà Giuno, e meco anch'ella il Mondo
Farà obbedire alla Romana toga.
Vuolsi così. Col trapassar degli anni
Giorno verrà, ch'Argo, e Micéne, e Ftia,
Illustri già, vinte saranno, e serve
Della stirpe di Assáraco. Dal puro
Trojano sangue un Cesare allor nasce,
Cui dal gran Julo fia trasmesso il nome
Di Giulio: ha meta ei dell'imperio suo
L'oceano immenso, e di sua fama gli astri.
Carco un dì delle spoglie d'Oriente,
Da te, secura allor, fia questi accolto
Nel Cielo; e a lui porgere e voti e incensi
Anco vedrai. Beati giorni allora
Sottentreran; pregni di pace, agli aspri
Giorni di sangue: e regnerà la intatta
Fede, con Vesta, e il gran Quirino, e Remo.
Chiuse, e di bronzo sbarrate le atroci
Porte staranno del guerriero Giano:
Entrovi assiso si starà fremente
Sovra ammontati brandi rugginosi
L'empio Furor, le man da tergo avvinto,
Con ferrei cento insolubili nodi,
Sanguinolento gli occhi orridi e il labro.

Disse: e dal ciel di Maja il figlio ei manda
A Dido far dei nuovi ospiti accorta;
Sì che a' Trojani il nuovo porto ell' apra
Di Cartagine sua Già spiccò il volo
Il Dio veloce, e flagellando l' aure
Con l' ali poderose in Libia è giunto:
Già il messaggio ei compì. Deposto han quindi
Ogni ferocia i Peni: un Dio lo impera;
E più di tutti a pro dei Teucri ha volto
La Regina il benigno animo queto.
Ma il pietoso Enea, fra' suoi pensieri †
Spesa la notte all' apparir dell' alma
Luce disegna esploratore uscirne
De' nuovi ignoti lidi; e appurar quali
Gli abitator ne sien, s' uomini, o fere,
Poichè incolti li vede: e appien vuol quindi
Farne dotti i compagni. Appiatta i legni
Sotto una rupe incavata in un fondo
D' ogni intorno boscoso e d' orride ombre:
Dal solo Acáte accompagnato ei poscia,
Branditi in man duo ben ferrati dardi,
Su per le terre inoltrasi. - Nel mezzo
Del bosco, a lui di contro, ecco apparirgli
Sotto Spartane donzellesche spoglie
La Diva madre ascosa. Armi Spartane
Tratta ella pure: Amazzone guerriera
La diresti alle fogge. All' Ebro in riva
Tale appunto Arpalíce il fianco sprona
Di corsier rapidissimo, fuggente
Vieppiù che l' onda del fuggente fiume.
Di cacciatrice a tergo il ben adatto

Arco le pende; il crin dei venti è preda;
Nuda il ginocchio, e gli ondeggianti lembi
Da bel cinto cadenti. Ella primiera
Ai Teucri parla: Oh! vi avveniste forse,
Giovani, in qualche mia vagante suora,
O faretrata e in maculosa Lince
Avvolta, o il corso di cignal spumoso
Con sue grida incalzante? Enea risponde:
O tu, il cui volto e voce altro mi suona
Che pur mortale donna, o Vergin Dea
(Che nome darti altro non oso) io niuna
Delle tue suore udia, niuna ne vidi.
Ma, o germana tu sii del casto Apollo,
O delle Ninfe l'una, qual pur sii,
Beata, allevia il mio lungo travaglio.
Ignari noi degli uomini e de' luoghi,
Quì dal furor dei venti a forza spinti,
A caso erriamo: or, deh, svelarci vogli,
Sotto qual cielo, e a quali spiagge omai
Giunti noi siam per mari tanti: all'are
Tue d'immolar vittime assai ti giuro.
Venere allor: Vittime a me? non merto
Questi onor io. Faretra osan da tergo,
E purpureo coturno alto allacciarsi,
Le donzelle di Tiro. E Tiria gente
Quì alberga, ed Agenórea cittade,
Capo d'imperio Punico, vedrai,
Benchè di Libia inospita e guerriera
Questo il terreno sia. Dido, sfuggita
Alle insidie fraterne, i Tirj suoi
Quì trasportati regge. Or lunga e oscura

Del suo soffrir fora la storia; ond'io
Breve ti narro e le cagioni e il frutto. †
Era consorte a lei Sichéo, non meno
Ricco e beato infra i Fenicj tutti
Per terre ed oro, che pel vero immenso
Amore, ond'essa il riamava, unita
Seco, vergine sposa, insin dai primi
Anni suoi. Pimmalione, a lei germano,
Regnava in Tiro: infra i cognati sorge
Discordia fera: il Re, che ogn'empio avanza,
Di scellerata cupidigia cieco,
Trae di nascosto e svena all'are innanzi
Lo sprovvisto Sichéo. L'atroce caso
Assai gran tempo ei cela, e in vana speme
Con finzioni ree delusa tiene
Quella infelice amante, ancor pur troppo
Credula a tal fratello. Ma fra il sonno
Ecco farsele innanzi, orribil ombra,
L'insepolto suo stesso ucciso sposo,
Squallido in volto: e l'are crude, e il petto
Trafitto, e intero il tacito misfatto,
Maravigliosamente a lei disnuda;
E della patria a torsi la consiglia
Con pronta fuga. Ajuto a tanta impresa
Le addita a un tempo in sotterranee chiostre
Prezioso tesoro, ignoto, antiquo
Di sepolti metalli. Spaventata
Dido in piè balza, l'oro trova, e a fuga
Con sua scorta si appresta. A lei compagni,
Quanti abborrono e temono il crudele
Tiranno, fansi: ai legni, che allestiti

Trovano a sorte, ecco di piglio han dato;
E i tesori v' imbarcano, sottratti
A Pimmalione ingordo; e vela fanno,
Duce una donna. A queste rive spinti,
Là dove or or vedrai sorger l'eccelse
Novelle rocche di Cartagin, ivi,
Quanto suol può abbracciar taurino cuojo,
Mercano astuti, in mille strisce e mille
Ricidendolo; ond' ha di Birsa il nome.
Ma voi stessi omai ditemi, chi siete?
Donde, e dove n'andate? - A tai domande
Tratto un sospiro Enea dal cor profondo
Così soggiunge: O Diva, ov' io dal fonte
Imprendessi a narrar miei lunghi affanni,
Ove tu udirli anco degnassi, in cielo
Muta del Sol saria la luce innanzi,
Ch' io la storia compiessi. A noi diè Troja
(L'antica Troja, a te fors' anco nota)
Cuna a noi diè · per molti mari a queste
Libiche spiagge i borrascosi venti
Ci han spinti a caso. Enea mi appello; i Numi
De' miei padri, sottratti al rio nemico,
Pietosamente io meco porto, e nuova
Patria, l' Italia cerco. Assai per fama
Chiaro in terra son io, chiaro appo i Numi,
Poichè pur son del sommo Giove io seme.
Ben venti vele io già dal Frigio lido †
Spiccava, duce la mia Diva Madre,
E i miei Fati seguendo: or sette appena
Mi avanzan, rotte e dall' Euro e dall' onde:
Io, senza ajuti, ignoto, errante, espulso

D' Asia e d' Europa, or la deserta Libia †
Trascorro. - Impaziente quì rompeva
Venere in mezzo le di lui querele.
Qual che sii tu, poichè pur l' aure ancora
Spiri di vita, e al Tirio regno approdi,
Odioso ai Celesti io te non credo.
Prosiegui or dunque, al limitar t' inoltra
Dell' alta regia: ivi (se invan dei Fati
Non m' insegnaro i padri miei gli arcani)
Ivi e i salvi compagni, e i salvi legni,
Ritroverai securi in porto: io 'l dico.
Vedi tu là bianca festante squadra
Di ben dodici cigni? ecco, sfuggiti
Son dagli artigli dell' augel di Giove,
Che pe' campi del ciel d' alto piombando
Gl' incalzava feroce: ecco la schiera,
Che al suolo approda, o il suol dappresso rade.
Quali in festevol cerchio batter l' ale
Candide, e baldi gongolar li vedi;
Tali in porto a quest' ora, o al porto innanzi,
Con le lor navi i Teucri tuoi si stanno.
Va dunque, e giungi ove la via t' invita.
Disse: e altrove rivolta almo splendore
Balenolle dal capo; ambrosia pura
Celeste scaturì dalla ondeggiante
Aurea chioma; il bel manto a' piè si stese;
E tutta apparve al passo maestoso
Diva, qual s' era. Enea ravvisa allora
La madre; e a lei, che non però si arresta,
Tai detti manda: E che? tu pure il figlio,
Cruda, tu pur lo inganni? or perchè nieghi

A me tua destra, ed i materni accenti?
Così d'essa dolendosi, prosiegue
Pur ver Cartago. Ma la Dea frattanto,
Perchè omai nè vederli nè indugiarli
Nè dar lor noja in guisa alcuna ardisca
Null'uomo al mondo, intorno intorno un folto
Caliginoso velo d'aria spande,
Ch'Enea co'suoi celasi in grembo: all'aure
Sublime il vol ver Pafo ella poi spiega,
E lieta al seggio suo riede là, dove
In ricco tempio sovra cento altari
D'odorose ghirlande coronati
Fuman perenni al Nume suo gl'incensi
Preziosi Sabéi. - Ma già son giunti,
Lor via seguendo, appiè d'un colle i Teucri;
Già già il soverchian; e dall'ardua cima,
Che sovrastante alla città ne scopre
Quasi al suo piè le torri, Enea lor mole
Contempla; e ammira, ove già fur capanne,
Sorgere ed archi e mura, e vie selciarsi,
Ed ammontarsi in nuove rocche i massi;
Chi si elegger terreni, e chi affossarseli; †
E l'andare, e 'l venire: ammira in somma
I Tirj tutti in sì laudevol opra
Romoreggianti a gara. Là s'innalza
Pe' Senatori curia veneranda:
Altri quì 'l porto cavano; altri base
A marmorei teatri eterna danno:
Altri altrove dispiccano da vive
Rupi l'alte colonne, a nobil scena
Poi destinate. In guisa tale industri

Api veggiamo affaticarsi al nuovo
Arder di Aprile pe' fiorenti piani.
Intente l' une alla lor prole adulta;
L' altre il lor miele a rappigliare, a farne
Ricche le celle del nettareo succo:
Queste sottentran di lor suore al carco;
Si addensan quelle in torma, e a forza fuore
Scaccian dell' alvéar l' ignobil germe
De' fuochi; e ferve all'opra ognuna; e intorno
Del ben rapito timo olezzan l' aure.
Felici oh voi, la cui città già sorge!
Grida Enea, riguardando alle già colme
Cime de' nuovi tetti; e scende intanto
(Mirabil cosa!) entro sua nube acchiuso
Così, ch' ei passa a tutti in mezzo, e nullo
Pure lo vede. - Alto frondeggia un bosco
Nel centro stesso di Cartagin: fuvvi
Cavato già (quando a quel lido i Peni
La tempesta sbalzava) un teschio intero
Di feroce destrier, guerriera insegna,
Già lor predetta da Giunone, e pegno
Ad essi poi di lunghe palme. Un vasto
Ricco tempio sublime ivi innalzava
La Tiria Dido al favorevol Nume
Della suora di Giove. In bronzo avvinte
Posan le travi; il limitare, i molti
Sorgenti gradi, e le superbe porte,
Tutto è bronzo, e di bronzo il cardin stride.
Quivi conforto per la prima volta
L' ansio petto d' Enea da nuova vista
Riceve; ei quivi per la prima volta

Fine e sollievo a sue miserie ardisce
Sperare. Ei vede, mentre intento osserva
A parte a parte il vasto tempio, mentre
Quivi aspettando ei la Regina ammira
Tacito in se la sorte industria ed arte
Di tal cittade, ei vede, infra i portenti
Dei Punici pennelli, in ordin lungo
Pinte d'Ilio le pugne. Ambo gli Atridi,
E l'antico buon Priamo, e il feroce
A questo e a quelli al par tremendo Achille:
Pugne d'Eroi, per fama al mondo intero,
Note omai. Stupefatto Enea, piangente
Grida: Qual regno v'ha, qual terra, o Acáte,
Che non risuoni i lunghi nostri affanni?
Ve'Priamo; ei vive. Oh! qui virtude ha dunque
Suoi giusti premj! qui pietade alligna,
E la umana miseria si compiange.
Più non si tema: utile alcun trarremo
Di questa nostra fama. Ei dice: e intanto
Si va l'alma pascendo di quei vani
Colori: e molto geme, e un largo fiume
Di pianto il volto irrigagli, scorgendo
Intorno intorno alle Trojane rocche
Quà Greci in fuga e Frigj Eroi sov'essi,
Là rotti i Teucri, e incalzator sovrano
Su alato carro seguitarli Achille.
Reso non lungi entro sue bianche tende
Ravvisa: ahi piéta! ivi nel sonno ei giace,
Quando improvviso piombavi l'acciaro,
Cui sanguinoso a cerchio ruota il crudo
Sterminator Tidide: ecco, ei n'invola

I feroci destrieri, or dianzi giunti,
Nè ancor da Reso abbeverati all'onda
Del Xanto a lui funesto. Altrove ei mira,
Perdute l'armi, in fuga Troilo andarne;
Giovanetto infelice, e in guerra troppo
Ad Achille dispari: ei giù dal carro
Pende supino, alle redini ancora
Attenendosi indarno: strascinandolo
De' suoi corsier la foga, lungo solco
Fan nella polve i crini, il capo, e il dardo
D'Achille, ond'egli è trapassato a tergo.
Vanno frattanto d'Ilio le matrone
Della nemica Palla al tempio: vedi
Lor chiome all'aura sparse, i mesti sguardi
Al suolo affissi; e fare ai petti oltraggio
Le chiuse palme, e supplici atterrarsi:
Ma sdegnata la Dea neppur le mira.
Pinto anco Ettór vi scorgi, il giro terzo
Compier d'intorno alle Trojane mura
Strascinato, e l'esangue suo cadavere
A prezzo d'or venduto: e il vende Achille!
A cotal vista Enea dall'imo petto
Sospiro immenso trae: le spoglie, il carro,
E le sembianze dell'estinto amico
Son queste al vivo: e v'è il gran Priamo, ch'ambe
Sporge inermi le mani in supplice atto.
Se stesso quindi il Teucro Duce incontro
Ai Duci Achei lì riconosce, e l'armi
Di Mennón fero, e i suo' guerrieri Eói.
Infra ben mille Amazzoni bollenti,
Di lunati brocchier difese il petto,

Infuriar Pentesiléa pur vede
In armi: un aureo cinto a lei l'adusta
Mamma rinvolge; e coi campion maggiori
Vergine armata battagliar si attenta.
Mentre il Dardanio Enea stupido pende
Da' bei dipinti, nè staccarsen puote;
Ecco una turba giovenil di vaghe
Donzelle al tempio avvicinarsi, e in mezzo
La regina bellissima. Qual suolsi
Mostrar Diana, or dell' Euróta in riva,
Or su i gioghi di Cinto, infra i soggetti
Cori addensati delle Oréadi sue;
E, dolce gaudio tacito alla madre,
Faretrata ella il tergo all' altre Dive
Tutte sovrasta in maestà di mosse:
Tal era Dido; tal, fra il suo corteggio,
Lieta e grande inoltravasi; alma vista,
Che impulso aggiunge alle sorgenti moli.
Sul limitar del Santúario, dove
Sua curva cima il tempio al ciel più innalza,
Ivi sotto, in sublime soglio assisa,
Cinta d'armati la Regina, or leggi
Ai Tirj detta, or l'opre a lor comparte
A suo senno, od a sorte. A un tratto, mentre
A tai cose ella intende, Enea discerne
Tra una gran folla, che appressando viensi,
Antéo, Sergesto, il pro' Cloanto, ed altri
De' Teucri suoi, dalla tempesta in pria
Da lui disgiunti, e ad altre spiagge a forza
Portati. Allor gioja e timore a gara
Enea del par colpiscono ed Acáte:

Ardon di porger loro amiche destre;
Ma li rattiene il non saper; quindi essi,
Taciti, avvolti entro alla cava nube
Spian di costor la sorte; a che venuti, †
Donde partiti, ove ancorati siensi;
Che un grido già annunziavali oratori
Chiedenti ajuto, da un' armata eletti,
Ed or da ciò tratti al gran tempio. - Appena
Giunti al cospetto, e il favellar concesso,
Pacatamente il grande Ilionéo
Così incomincia. O bene avventurata
Regina, a cui nuova cittade, e nuove
Leggi fondar Giove acconsente, e a freno
I superbi tenere; or tu soccorri
A noi Trojani miseri, scagliati
Di quà di là pe' mari tutti; e vogli
Sottrar, preghiamti, da rie fiamme i nostri
Legni, salvar l'innocua Teucra gente,
E ai nostri affanni rimirar benigna.
Noi non sospinge, no, di Libia ai lidi
Empia sete di stragi o di rapine;
Ah no; non arde orgoglio tanto in petto
Di vinte genti. Havvi una terra antiqua,
D' armi feroce, d' ubertose messi
Splendida; Esperia la nomaro i Greci;
Già l' abitar gli Enótrj: Italo Duce
Italia poscia nominar la fea.
Da noi ver quella veleggiando s' iva,
Quando improvviso infra i suoi nembi sorto
Oríon crudo impetuosi gli Austri
Contra noi scaglia; immenso mar ci aggira

Or fra secche or fra scogli ; e spersi e infranti
Ci accostiam , tristi avanzi , ai liti vostri:
Ma qual mai gente inospita , qual terra
Barbara è questa? incontro a noi s'inalza
Grido di guerra , e siam respinti , e il porto
Negato vienci. Ove le umane forze
A vil teniate e l'armi , i Numi , i Numi
Temete almen : giusto ed ingiusto , innanzi
Al seggio lor tutto si sconta. Un prode
Re , che appelliamo Enea , di noi l'impero
Degnamente otteneva : unqua non era
Uom più guerrier,più pio,più giusto a un tempo.
S'ei pur sottratto all'invid'Orco ancora
L'aure vitali bee , non temiam noi
Che a pentir t'abbi d'aitar primiera
Tant'uomo. Armi e cittadi hanno altri Teucri
Su le Sicule spiagge , a cui dà leggi
L'illustre Aceste. A noi tu dunque accorda
Di trarre in porto le sbattute nostre
Navi , e di remi e d'alberi e d'antenne
Ríarmarle. Così , se a noi pur fatto
Vien di mai ricovrar Enea co'suoi,
Lieti potrem la Italia e il Lazio tutti
Ricercar poscia : ma , se l'onde ingorde,
O nostro ottimo padre , ingojan teco
Di noi Trojani e la salvezza e l'alta
Speme , il tuo Ascanio , allor vedovi e mesti
Quinci almen potrem noi d'Aceste al seggio
Ríapprodar , nella Sicana terra. -
Tal favellava Ilionéo : frattanto
De'Teucri suoi si udia fremer l'assenso.

Breve risponde la Regina allora,
Gli occhi a terra inchinando. Ogni sospetto,
Dardani, in bando; ed ogni affanno or esca
Dai petti vostri. Io son da scabri casi
Astretta, e in un da signoria novella,
A vegliar sempre, e custodir severa
Tutti i confini miei. Ma gente al mondo
Havvi lontana dal cammin del Sole
Tanto, o noi Tirj siam barbari tanto,
Da non saper dell'alta Troja i fatti?
Sue forti pugne, i chiari gesti, i prodi
Eroi, d'Enea la stirpe? Or dunque, o a voi
Navigar giovi in ver l'Esperia magna,
O verso Aceste, d'Erice alle spiagge,
Ivi e securi e ristorati io voglio
Ajutarvi approdare. Ma fors'anco
Potria giovarvi or di divider meco
Questo mio regno? in porto entrate; è vostra
Questa sorgente mia città: Trojani
E Tirj, al par popoli cari entrambi
A me sarete. Oh! pur volesse il cielo,
Ch' una stess'aura il vostro Enea quì spinto
Avesse! Ma affidatevi; pe' liti
Miei ve n'andrete in securtade; e tutte
Scrutar farò le più rimote spiagge,
Per saper s' egli in qualche selva, o in qualche
Città di Libia aggirasi. - A tai detti
Rincoravasi Enea. Fuor di lor nube
Già già scagliarsi ardendo egli e il compagno,
Primo a lui parla Acáte. O divin germe,
A qual partito or l'animo rivolgi?

Navi, e compagni, ed ogni cosa è in salvo;
Tranne il misero solo, che sommerso
Fra i vasti flutti co' nostri occhi stessi
Vedemmo; in tutto il rimanente è pieno
Il vaticinio della madre. Ei tace
Appena, ed ecco in due si squarcia il vuoto
Nuvol, che in grembo gli acchiudeva, e in fumo,
Si risolve per l' aure. In chiara luce
Si manifesta Enea. Gli splende in volto
Divino raggio; i begli omeri vela
Di lunga chioma il maestoso onore;
Materno dono al par, che i vividi occhi,
E il giovenile almo purpureo lume
Della florida guancia. Avorio, o argento,
O Pario marmo ottien così da industre
Mano alto pregio, se in sagaci modi
D'auro accerchiato fulgido biondeggia.
Al luminoso apparir suo repente,
Sta la Regina attonita; ed ei dice:
Da voi cercato, eccolo a voi davanti,
Enea; son desso, al mar di Libia tolto.
Regina, o tu, che dei Trojani affanni
Sola prendi pietade, o tu, che degni
Del tuo impero novel compagni accorre
Noi degli Achivi avanzo, in terra in mare
Noi stancatori d' ogni avversa sorte,
D' ogni ajuto mendichi; or quando mai,
Come potrem rimeritar noi tanti
Favori mai? ciò non fia dato unquanco,
Non che a noi, nè a quanti altri erran pel mondo
Della Dardania stirpe. A te sol ponno

Dar pari al merto il guiderdone i Numi,
Se Numi v' ha, che ai pietosi ai giusti
Rendan lor dritto: e guiderdon tu stessa,
Conscia di tua virtude. Età beata,
Che te produsse! almi parenti, ond'era
Procreata tal donna! Ah, pria tributo
Negheran di lor onde al mare i fiumi;
L'ombre alle valli pria manco verranno,
Le stelle al ciel pria, ch'onoranza e laude
Alla tua fama io non tributi, ovunque
Me chiamerà la sorte mia. Ciò detto,
Sporge amichevol mano a destra a manca
Ai suoi prodi Trojani, a Ilionéo,
Seresto, Gia, Cloanto, ad altri, e ad altri.
Da pria l'aspetto, e le vicende quindi
D'Eroe cotanto, addoppian lo stupore
Della Regina, che al fin pur gli dice:
O d'alma Dea tu figlio, or qual destino
Mai ti persegue infra sì atroci rischj?
Qual mai forza te spinge a feri lidi?
Tu quell'Enea sei dunque, al Frigio Anchise
Pegno d'amor da Citeréa donato
Del Simoénta in riva? In Tiro io vidi
(Ben mi rimembra) esul dal patrio suolo
Teucro approdar, che nuovo seggio a Belo
Mio genitor chiedea. Belo, in que' tempi,
Conquistator di Cipro, opími regni
Teneavi in copia. Insin d'allora i casi
Di Troja appresi, e il nome suo suonômmi
E dei Pelasgi Re. Benchè nemico,
De' Trojani il valore al cielo ergea

Teucro stesso ; e vantava egli sua stirpe
Da Troja antiqua. Or dunque, o voi guerrieri;
Nella mia reggia entrate. Anch' io l' avversa
Sorte conobbi, e pari ai vostri, e molti
Provai gli affanni ; e dopo un errar lungo,
Qui al fin Fortuna mi fissò : già i danni
Miei m' insegnaro a sollevar gli altrui. †
Tace ; e, ver l' aureo suo tetto rivolti
Seco i passi d' Enea, comanda a un tempo;
Ch' inni agli Dei s' innalzino ; che ai legni
Teucri si mandin venti pingui tauri,
E cinque tanti setolosi verri,
E pingui agnelli con lor bianche madri
In copia stessa, e di Liéo giojosi
Doni abbondanti. Ma già già la interna
Splendida reggia il gran convito appresta
In regal pompa Ostro superbo ammanta
Pareti e suol, splendidamente industre;
Le mense ingombran alti argentei vasi,
D' auro sculti le imprese dei grand' avi,
Lunghi fasti, che scala al ceppo antiquo
Fan di cotanti Eroi. Ma Enea frattanto,
Cui forte incalza amor di padre, ai legni
Da lui dianzi lasciati Acáte invia
Ratto, perch' ei tutto ad Ascanio narri,
E seco il tragga alla cittade : in esso
Posta ogni cura, ogni sua speme ha il padre;
Impone inoltre, ch' egli seco arrechi
Doni assai, tutti dalla incesa Troja
Sottratti : un manto, aspro d' intagli aurati;
Un ampio velo, intorno intorno pinto

Di croceo acanto; della bella Greca
Già fregj ch'ella di Micena estrasse,
Quando sen venne alle furtive nozze,
Della sua madre Leda egregio dono;
Lo scettro inoltre, cui già Ilione s'ebbe
Figlia maggior di Príamo; e il monile
Ricco di perle; e la di lei gemmata
Aurea corona. A fretta ivane Acáte
Per riportare i comandati doni.
Ma già l'accorta Citeréa rivolge
A nuove arti la mente. Ella disegna,
Che alle sembianze amabili di Julo
Il suo Cupido sottentrato accenda
Di fero amor, e dentro ogni medolla
La Regina ei ríarda, nel recarle
Que' doni. L'ire di Giunone atroci
Son di Venere al cor perpetuo sprone;
Quindi ora in lei la dubbia Dido, e il core
Doppio de' Tirj, assai temenza han desta.
L' alato figlio in tali accenti adunque
Favellar l'ode. A te ricorro, il tuo
Possente Nume io supplice qui invoco,
Amor, mio figlio, mia baldanza e forza;
Dio solo tu, che gli scagliati in Flegra
Fulmin di Giove osi schernire. Appieno
Ti è noto omai, che il tuo fratello Enea
Errante va per tutti i mar, sospinto
Dagli odj ingiusti di Giunone: il sai
Tu, che sì spesso al pianger mio piangesti;
Or, mentr'io parlo, egli in balía si trova
Della Fenicia Dido, che con blande

Voci il rattiene : ospite ell' è pur troppo
Di Giuno amica : io tremo : ivi , per certo,
Non porrà meta all' ire sue la Diva.
Antivenir quindi gl' inganni io penso,
Dido a segno infiammando , ch' altro Nume
In lei non possa , e teco Enea sovr' essa
Solo assoluto regni. A darten palma
Odi or qual feci alto disegno. Atteso
Dal caro padre suo , già già si appresta
Il regal giovinetto , alta mia cura,
Ver Cartagine a muovere co' ricchi
Doni all' onde sottratti e all' arsa Troja.
Io , perchè nullo indovinar la fraude,
Nè distornarla possa , io stessa , o sopra
L' alta Citéra , o su l' Idalie cime,
Sopito in dolce sonno entro una qualche
Sacra latébra asconderò il verace
Ascanio ; e tu le note sue sembianze
Assumerai : sola una notte (e basta)
Duri l' inganno. Al primo giunger tuo,
Quando di gioja sfavillante in grembo
Ti accorrà la Regina , e quando i dolci
Amplessi a mensa infra i diffusi vini
Daratti e i dolci baci , allor l' occulta
Velenosa tua fiamma entr' ogni vena
Le instillerai : da te null' altro io chieggo.
Tosto , alla Madre obbediente Amore
L' ali spogliasi , e Julo al volto ai passi
Baldo s' infinge. Ascanio intanto sente
Serpeggiar per sue membra un sopor placido;
E addormentato di Venere in seno

Ella il rapisce ai boschi Idalii, dove
Di flessúoso amáraco olezzante
Soavemente amica ombra lo cinge.
Ma già, a seconda degli imposti inganni,
Lieto Cupído seguitando Acáte
Vien coi be' doni al Tirio seggio. Ei giunge,
Quando già la Regina a mensa assisa
Fra l'ostro e l'auro in su tappeti stassi
Nel mezzo, e le fan cerchio Enea co' Teucri.
Data è l'acqua alle mani, e intorno intorno †
Vanno i canestri Cereáli; e i bianchi
Lisciati lini ad ogni ospite dansi.
Cinquanta son fra' penetrali augusti
Le ancelle, a cui de' preziosi cibi
L'incarco è dato: altre due tante sono,
Che con cento Donzelli han comun l'opra
Del sovrapporre ed esca e tazze e vini
Alle splendide mense. Anco si vede
Quà e là pegli atrj inghirlandati a' deschi
Sedersi i Tirj in su fioriti seggi.
Tutti ammirano e i doni e il vago figlio
D' Enea: che mal sotto ai mentiti detti
Si nascondeva il fervido celeste
Splendor del Dio Ma in nullo è maraviglia,
Quanta è nel cor della infelice Dido.
Pende ella immota con gli avidi sguardi
Dal bel fanciullo, e quanto più il rimira,
Più il cor s'infiamma: ahi misera! sovr'essa
Futuro orrido esizio già già pende.
Ascanio appena ebbe di caldi amplessi
Beato il cor del non suo padre, a quelli

Della Regina ei passa : ella cogli occhi,
Co' sensi tutti, bee velen possente;
Lassa! ed ignora a quanto Nume ell'osi
Dare in grembo ricetto. Intanto il fero
Cupído ricordevol dei materni
Comandi, a poco a poco in lei cancella
L'estinto sposo; e il di lei cor, già quasi
Tranquillo omai, già quasi d'amor scevro,
Tenta ei riarder di effettiva fiamma.
Ma già da mensa le vivande prime
Tolgonsi, e in ampie coronate tazze
Liéo si arreca : un fragor sorge, e liete
Grida eccheggiano; e già dagli aurei palchi
Lumiere in copia pendon folgoranti,
Da fare al Sole scorno. Ecco, un gran nappo,
D'auro e di gemme ponderoso, ha chiesto
La Regina, e di vino hallo ricolmo.
Fu già di Belo il nappo, e arredo sempre
De' suoi rimase. Allor la reggia intera
Tace; e così Dido incomincia : O Giove,
Tu, che presiedi alle ospitali mense,
Lieto ai Trojani, ai Tirj, e memorando;
Fa, che ai posteri nostri ognor risplenda
Quest'almo giorno. E tu, di gioja padre,
Bacco, e tu, fausta Giuno, anco arridete
Ai voti nostri. E voi, miei Tirj, a gara
Festeggiate un tant'ospite. Quì tacque:
E, pria 'l debito onor libato ai Numi,
Dal colmo nappo un breve sorso attinse.
A Bizia quindi il porge, provocandolo.
Nella spumante tazza egli si attuffa

Ingordo, e la tracanna: esemplo i Proci
Piglian da lui. L'aurata cetra intanto
Fea risuonar Jopa crinito. I carmi,
Son del saper del magno Atlante pregni.
Spiega ei col canto, or de' Pianeti il corso,
E le fasi, e gli ecclissi, or, donde all'uomo
Donde ai bruti l'origo: e l'acque, e il fuoco
E le diverse stelle, e i lunghi estivi
Soli, e a vicenda le notti perenni
Del verno: ei tutto dottamente accenna,
Dolce cantando. A prova e Tirj e Teucri
Battono palma a palma. In tai piaceri
Gode protrar Dido la notte; (ahi lassa!)
E, con Enea parlando, a sorsi lunghi
Bevendo va l'infausto amore. Or chiede
Cose assai del buon Príamo, e di Ettórre;
Or di Mennón quai fosser l'armi e i prodi:
Poi qual corsier Diomede avesse; e ancora
Quanto si fosse Achille. Or via, mi narra,
(Dic'ella al fin) narrami, Enea, dal fonte,
E de' Danai gli aguati, e i casi, e il lungo
Tuo vagar; poichè in terre e in mari tanti
Te porta errando il settim'anno omai.

DELL' ENEIDE

LIBRO II.

Taciti tutti, e con volti bramosi
D' udire, immoti stavansi. Dall' alto
Suo seggio allor tale incomincia Enea.
Amaro duol di fera storia imponi
Ch' io rinnovi, o Regina: arsa e distrutta
La ricca Troja, e svelto appien dai Greci
Un infelice regno: orridi casi,
Ch' io medesmo vedea, di cui gran parte
Io stesso m' era. Or chi potria narrarli
(Greco ei fosse anco, e del crudele Ulisse,
O di Achille, soldato) or chi narrarli
Senza gran pianto potrebbe? Già spinge
La notte in giro il suo stellato carro
Rapida, e all' uom l' amico sonno adduce:
Ma, se udir pur delle vicende nostre
Brami tu tanto, e in brevi detti il fero
Destin di Troja, il narrerò; bench' io
Nel rimembrarlo inorridisca, e quasi
La lingua il nieghi. Da molti anni indarno
Stringevan Troja i condottier de' Greci
Stanchi e respinti: ad ammendar l'avverso
Fato al fine un destrier d' abéti intesto

Ergon, qual monte: a lor ciò Palla inspira:
E pel loro ritorno ad essa in voto
Eretto il fingon, perchè Fama il suoni.
Ma pregne stan le cavernose immense
Cieche latébre sue di scelti armati
Guerrieri, ascosi, taciti. A rimpetto
D'Ilio Ténedo sta: famosa e ricca
Isola ell'era, insin che Príamo e Troja
Furono; or spiaggia ai naviganti infida.
Fan vela già ver essa i Greci; e quivi
Lor legni occultan pel solingo lito.
Noi ver Micéne il crediamo; e ratti,
Racconsolato il lungo pianto, in folla
Fuor di sue porte spalancate balza
Troja tutta: ognun vuole il derelitto
Campo osservar, le abbandonate spiagge,
E l'orme tutte degli Achéi. Quì fitte
Eran l'ancore lor; là si attendeva
Il crudo Achille e i Dólopi: ecco il campo
Delle pugne perenne. Altri la mole
Dell'enorme cavallo, in fatal voto
Alla casta Minerva eretto, stanno
Stupefatti ammirando. A trarlo in Troja,
E seggio dargli entro la rocca, esorta
Primo i Teucri Timéte; o fraude il muova,
O il voglian pure i Fati. Ma molti altri,
Infra cui Capi, che migliore ha il senno,
De' Danai il dono insidioso all'onde
Doversi dar consigliano, o alle fiamme;
O i nascondigli almen del cavo fianco
Scrutarne. Incerto divideasi il volgo

Nei duo contrarj avvisi : ecco dall' alta
Rocca venirne infuriando al piano
Laocoónte infra un' immensa calca,
E da lungi esclamare : O Teucri ahi! quale
Vi prende insania? e che? davver partita
Stimate l'oste? o un don de' Greci schietto
Riputereste? oh sì mal noto a voi
È dunque Ulisse? O di celati Achivi
Piena è la mole, o, fabbricata a danno
De' muri nostri, esizial sovrasta
Alla cittade, o, qual ch'ei sia, nasconde
Qualche inganno il cavallo : ogni fidanza
Tacciasi in voi : de' Danai dono? ah! tutti
Meco tremate. E, così detto, un' asta
Lunga ferrata con ambe le mani
Tra le fere compagini scagliava
Nel curvo ventre. L' asta infissa stette
Tremula; e scosso il ricettacol cupo
Un rimbombante lungo fragor dava.
E già, se il Fato, e i Numi, e le acciecate
Menti non eran, già col ferro indotti
A sviscerar la Greca mole i Teucri
Laocóonte avria : Troja pur anco,
E di Priamo la reggia ancor starebbe. †
Ma intanto al Re fra molte grida è tratto
Un giovinetto, a cui da tergo avvinte
Le mani sono; il traggono i pastori
Teucri, a cui sconosciuto egli si offriva
Spontaneo. Viene in assai franco aspetto,
Fermo in se stesso, o di dar corpo al rio
Ingannevol disegno, e a' Greci presa

Dar Troja, o certa ivi incontrar la morte.
D'ogni intorno si affollano per vederlo
Con giovanil dileggio i Teucri a gara.
Odi or de' Danai fraude; e quai sien tutti,
Da quest' uno l' apprendi. Al trono innanzi
Giunge egli preso; e, d'ogni parte in giro
Su per le Frigie schiere gli occhi volti,
Turbato in atto, ei grida: Oimè! qual terra,
Qual mare omai ricetterammi? asilo
Resta, o speranza alcuna, a un infelice,
Cui rifiutano i Greci? a cui gli stessi
Trojani infesti a prova gridan morte?
Al suo dir lamentevole cangiati
Gli animi sono; ed ogni impeto tace.
Lo incoraggiscon tutti a dir chi ei sia,
Quel ch'ei voglia, e dond' abbia in noi fidanza,
Per darsi preso. Al fin temenza ei spoglia,
E tal prosiegue. O Re, quant' io dirotti,
Che che ne avvenga, verità fia schietta.
Da prima io Greco esser non niego, ahi sorte
Nemica, ben far misero potevi
Sinóne tu, ma menzognero e falso
Farlo, non mai!-Forse al tuo orecchio è giunto
Della Fama su l' ale il glorioso
Palaméde, di Belo discendente,
Cui, benchè a torto, traditor nomato
Svenaro i Greci: il suo delitto solo
Era l' opporsi a questa guerra: or morto,
Chi l' uccidea lo piange. A lui compagno,
A lui parente, giovinetto io venni
Discepol d' armi dal non ricco mio

Padre inviato. Infin che illeso e grande
Palaméde ebbe regno, anch'io sott' esso
Un qualche onore e nominanza m'ebbi.
Ma, poichè tratto a iniqua morte ei venne
(Ciò tutti san) da Ulisse invido e scaltro,
Io, lasso me! fra tenebre e lamenti
Vivea, sdegnato di sì atroce fine
Dell'innocente amico. E già il mio sdegno
(Malaccorto!) non tacqui: ad alta voce
Vendicarlo giurai, se alla nativa
Argo me pure vincitore un giorno
Propizio il Fato riducea. Tai detti
L'odio vieppiù innaspriscono d'Ulisse:
Quindi ogni danno mio: quindi l'astuto
Diessi fra 'l volgo a seminare enimmi,
Quasi usbergo ai suoi falli. Nè mai posa
Trovò, s'ei pria non ebbe a se ministro
Calcante .... Ma sgradita storia indarno
Or perche narrerei? perchè indugiarti?
Gli Achivi tutti a voi del par discari
Sono; e tropp'io già dissi. Omai vendetta
Di me pur fate: il mio morir fia grato
All'Itacense, e il comprerian gli Atridi.
Allor vieppiù d'interrogar, di udirne
Ogni ragguaglio, arde la brama in noi
Di cotant'empia Argiva fraude ignari.
Siegue ei, tremando, e simulando: Spesso,
D'una sì lunga guerra stanchi, i Greci
Disegnaron rimuoversi da Troja.
Fatto lo avesser, deh! ma ostacol spesso
Fur loro e l'onde tempestose e gli Austri

Frementi avversi : che non mai sì feri
Da tutto il ciel mugghiar si udiro i nembi,
Quanto allorchè l'alto cavallo all'aure
In sua gran mole eretto stette. Allora
Dubbj noi per gli oracoli d'Apollo
Euripilo mandiamo : ei dalle sacre
Cortine questi dolorosi accenti
Riporta : „ O Danai, voi già un dì placaste
„ Col sangue i venti : una Vergine uccisa
„ La via di Troja a voi dischiuse : il sangu
„ D'altra vittima Greca a voi dischiuda
„ L'onde al ritorno. „ Appena odon tai detti
I Greci tutti, attoniti, atterriti
Pe' lor midolli un gelo orrido scorre;
Che nullo sa, cui tal destin si appresti,
Cui Febo voglia in vittima. Ecco intanto
Con gran tumulto Calcante vien tratto
Fra le schiere da Ulisse : ivi ei l'instiga
Di nominar cui Febo accenni. A molti
Chiara veder la fera trama parve
Di scellerato autore ; e per se taciti,
Stando a veder, me cauto feano. Muto
Sta dieci dì Calcante ; e chiuso niega
Di tradir egli, o dar null'uomo a morte
Co' vaticinj suoi. Dai lunghi gridi
D'Ulisse poi sforzato quasi, al fine
Composti detti disciogliendo, all'ara
Vittima ei me destina. Assenton tutti,
Lieto ciascun, che il suo terror svanisca
Col morir d'un sol misero. Già sorta
Era quell'alba orribile : già cinte

Di sacre bende a me le tempia, e presto
Il salso ferro, e il fuoco. Allor, nol niego,
Miei lacci infranti, io m' involai da morte;
E in un pantáno infra cannucce io stetti
Appiattato una notte, insin che ai venti
Desser le vele, a darle presti, i Greci.
Ma speme in me non rimanea nessuna
Di riveder nè il suol natío, nè i dolci
Miei figli mai, nè il desiato padre:
Ch' essi (pur troppo!) di mia fuga il fio
Pagar dovranno, ahi miseri! espiata
Mia vita già col morir loro io veggo.
Quind' io pe' Numi testimon del vero,
Per quanta fe rimane intatta (se havvi
Pur tra' mortali fede) o Re, ti prego,
Abbi pietà de' miei cotanti affanni;
Abbi pietà d' uom, che ingiustizia opprime.
Oltre al dargli la vita, al pianger suo
Noi pur piangiamo. A impor, che infranti a terra
Cadan suoi ceppi, è Priamo tosto il primo:
Poscia, d' amico in suon, così gli dice:
Scordati omai la tua Grecia perduta;
Nostro sarai, qual che tu sii. Ma dimmi,
E il ver mi di'; chi fu l' autor, qual fine
S' ebbe nell' erger questa immensa mole?
A che il cavallo? a danni nostri, o in voto?
Quì tace il Re; tosto colui, maestro
Di Greche astuzie, al cielo ambe le palme,
Sciolte pur dianzi, alzando rispondeva:
Voi, voi ne attesto, o sacri eterni fuochi,
E il nume vostro inviolabil, voi,

Fatali brandi, a cui pur me sottrassi,
Ed are e bende, ond'io vittima avvinte
Portai le tempia, in testimon quì chiamo:
Ch'or lice a me porre in non cal de' Greci
Le cose anco più sacre; ora a me lice
Tutti abborrirli in un coi loro arcani;
Nè omai più deggio a una tal patria nulla;
Purchè voi, Teucri, in vostra fede immoti,
Salvi or da me, serbiate a me parola,
S'io v'aprirò veraci cose ed alte.
Sempre ogni speme dell'impresa guerra,
Ogni fidanza avean riposto i Greci
Negli ajuti di Pallade. Ma quando
L'empio Tidide, e il fraudolento Ulisse,
Svenate pria le guardie della rocca
Di Palla, osaro del suo tempio sacro,
Con man fumante ancor di sangue, estrarre
La santa effigie della Dea, macchiate
Per lor profani le virginee bende;
Dal punto in poi, le speranze e le forze
De' Danai rotte andar scemando: avversa
A lor la Diva; e manifesta è l'ira,
Dai non dubbj prodigj. In campo appena
Collocato il Palladio, arder fur visti
E balenar tremenda luce gli occhi
Della Dea; per le membra un sudor salso
Trascorrere, e tre volte (alto portento !)
Balzar dal suolo il simulacro istesso,
Brandendo in un l'asta e lo scudo. Tosto
Calcante annunzia, che tentar per l'onde
Vuolsi in fretta la fuga; indarno i Greci

Stringer d'Ilio le mura, ove novelli
Augurj in Argo non ricerchin pria,
Ove non plachin la furata Diva,
Su i legni loro a forza tratta. Or vela
Fan ver Micéne, onde improvvisi in breve
Sotto auspicj miglior d'armi novelle
Ricomparir quì riforniti. Tale
È di Calcante il vaticinio. Ed ecco,
Per acquetar l' offesa Dea, s'innalza
Quì il gran cavallo espiator del reo
Lor sacrilegio: il vuol Calcante; e al cielo
Vuol, che sublime immensa mole ei sorga,
Perchè introdurlo per le porte in Troja
Voi non possiate, e non goder del sacro
Suo patrocinio. Che se mai con folle
Destra insultar di Palla osaste il voto,
Scempio allor fero (ah pria l' augurio in altri
Cada, che in voi!) scempio e rovina fora
Di Príamo intera e del gran Frigio regno:
Ma, se all' incontro ai Teucri muri in seno
Da voi fia tratto, Argo e Micéne in breve
Strette saran da Frigie schiere: or tale
Sovra i nipoti nostri pende il Fato.
A questi ad arte insidíosi detti
Di Sinóne spergiuro fe prestammo,
Da inganno presi e da lagrime vinti,
Noi, cui non mille navi, nè bilustre
Guerra, nè il fier Tidide, vinser mai,
Nè il magno Achille - Ma frattanto un caso
Ben altro ai Teucri miseri presenta
Più tremendo spettacolo, che i nostri

Petti riempie di spavento a un tratto.
Laocoónte, di Nettuno all'ara,
Cui Sacerdote era ei per sorte, un pingue
Tauro immolando in solenne atto stava;
Quand'ecco di ver Ténedo pe' flutti
Fino allor queti (inorridisco in dirlo!)
Due gran serpenti con immense spire
Venir del par divincolando al lido.
Sovra il solcato mare ergon sanguigne
L'orride creste; i petti squarcian l'onda;
I lunghi terghi flessuosi intero
Dietro lor par che il pelago strascinino
Con le code guizzanti. Alzasi un vasto
Suono; il mar ne spumeggia: essi, con occhi
Di sangue, fiamma lampeggianti, all'aura
Le moltiplici sibile lor lingue
Vibrando, al lido già già soprastanno.
Pallidi noi diamci a fuggir: ma, i serpi
Laocoónte risolutamente
Affrontano. Primieri i due suoi figli,
Fanciulli ancora, dalle orrende fere
Attorcigliati ogni lor membro entrambi
(Miseri!) il crudo dente provan primi.
Quindi al padre, che in lor difesa accorre
Di dardi armato, avventansi, e l'avvinghiano
Fra girevoli immensi nodi, ond'egli
Ben due volte ne' fianchi e due nel collo
Avvincigliar dalle squammose terga
Si sente, e sibilargli ambe sul capo
L'ardue crestate teste. E già dell'atro
Veleno lor misto al suo sangue sgocciola

Dalle tempia la benda: invan si sforza
Quegli aspri gruppi rallentar con mano;
Indarno al cielo estolle orride strida
Pari ai muggiti di piagato tauro,
Cui mal vibrata scure all'ara involi. †
Ucciso lui così co' figli, strisciansi
In ver la rocca i duo serpenti, dove
Delúbro eccelso alla crudel Minerva
Ergesi; là, ravvoltolati, ascondonsi
Appiè dell'alta Dea sotto il suo scudo.
Nei petti allor, già attoniti, diffondesi
Terror novello; onde il dovuto fio
Pagato aver Laocoónte a dritto
Gridano i più, poich' egli empio, la sacra
Mole ferire ardía con l'asta: e inoltre
Doversi trarre al tempio della Diva
L'alto destrier; così placarsi il Nume.
Noi spalanchiam, non che le porte, i muri
Anco di Troja: a gara ognun adattagli,
Chi al piede i curri, e chi gli argani ai fianchi,
Al petto, al collo: e già il fatal cavallo,
D'armi pregno, le mura ecco ei sormonta.
Donzelli intanto, e verginelle, intorno
Inni cantando, anco le innocue mani
Baldi alle funi stendono, e si sforzano
Di trarlo anch'essi: ei sale minaccioso;
E a poco a poco a Troja in mezzo è giunto.
Oh patrie mura! oh Teucre torri, illustri
Guerriere rocche, d'alti Numi albergo!
Su i limitari vostri immoto arrestasi
Ben quattro volte il cavallo; quattr'altre

Dalle grotte dell' utero rimbombano
L'armi, ond' è pregno: indarno: ardenti, ciechi,
Ed immemori, noi l'infausto mostro
Pur collochiam nella Palladia rocca.
E indarno il ver vaticinava anch' ella
Cassandra allor, cui non verace mai
Parere ai Teucri fean gli avversi Numi.
I templi quindi inghirlandiam, festosi
Per la città (noi miseri!) in quel giorno,
Ch' esser l'estremo a noi dovea. Ma intanto
Da tutto il ciel precipita la notte,
E le immense ali sue riveston d'ombra
Le terre e i mari, e degli Achéi le fraudi.
Stanchi i Trojani intorno intorno ai muri
Si adagiano in silenzio; un sopor queto
Serpeggia entro lor vene. Ma non dorme
L' Argiva armata, che a schierate vele
Da Ténedo ritorna ai noti lidi,
Scorta dal fido raggio taciturno
Di Cinzia amica. E già la regia poppa
Segnale erge di fiaccole, cui, viste
Sinóne appena, dagl' ingiusti Fati
Assecondato schiude egli di furto †
Del cavallo il grand' alvo, onde fuor sboccano
Di lor caverne i Danai. Per l'alta
Fune pendula calansi primieri
Macáon, Menelao, Sténelo, duci; †
E dell' inganno il fabro stesso, Epéo;
E Tisándro, e Toánte, ed Atamante,
E il gran Pelide Pirro, e il fero Ulisse.
Per la città trascorrono, che giace

Nel vin sepolta e nel sonno: le scolte
Trucidan essi; e, a spalancate porte
Introdotti gli Argivi, aggiunte inoltransi
Già lor complici squadre. - Era in quell'ora
Che la prima nettárea quíete,
Dei Numi dono, i petti egri mortali
Invader suole. Ed ecco a me parea
In sogno appresentarsi Ettore, mesto
Oltre ogni dire, e lagrimoso: ahi quanto
Diverso (oimè!) da quell'Ettór, che carco
Delle spoglie d'Achille un dì tornava,
Da quell'Ettore, che all'Argive navi
Fero avventava ultrici fiamme! Or egli
Atro è di polve sanguinosa, quale
Era il dì, che i corsieri al crudo carro
Strascinavanlo: i piè d'orrendi fori
Trafitti mostra, e gonfi ancora; il crine
Irto è di sangue anco rappreso; ed irta
Sta la squallida barba: aspre ferite,
Quant'ei già n'ebbe sotto i patrii muri,
Tante pel corpo suo ne ostenta ancora.
Pareami primo piangendo appellarlo
Con questi afflitti accenti: O viva luce
De' Dardani, o fidissima speranza
Di Troja, Ettórre, or, donde a noi ne vieni?
Perchè sì tardi, desíato tanto?
Deh, come in te pur sempre rimiriamo
Noi stanchi, dopo i tanti affanni e stragi
E morti nostre! Ma il sereno aspetto
Qual ria cagion ti turba? qual mai ferro
Le inique piaghe fea, ch'ora in te miro?

Ei nulla a ciò : ch' era il mio chieder vano:
Ma senza indugio in gemiti profondi
Grave mi parla : Enea , deh , ratto fuggi;
Alle fiamme t' invola. I Danai stanno
Già d' Ilio in mezzo ; e già non è più Troja.
Nè Priamo omai , nè omai le patrie rocche,
Difender può mortale destra ; a tanto
Giovato avrei pur della mia , se stato
Fosse possibil mai. Bensì i suoi sacri
Penati a te Troja accomanda : ad essi
Ricovro tu di nuove mura un giorno
Dopo un lungo vagare erger dovrai:
Abbili or dunque al tuo destin compagni.
Ciò detto , ei stesso di sua man le sante
Bende , e l' eterno inestinguibil fuoco
Della gran Vesta , dal sacrario estragge.
Vieppiù frattanto e crescono e si appressano
Alla magion d'Anchise i vario-feri
Gridi, onde Troja eccheggia: e, ancor che lungi
Dall' abitato , e sola , e d' ombre opache
Attorníata la paterna casa,
Pur tutta già d' armi rimbomba , e raggi
Pur vi lampeggian delle ostili fiamme.
Rotto m' è il sonno : in piedi balzo ; io corro
Su , dove il tetto al ciel più s' erge , e sto
Tutto in orecchi , immoto. Un stridor odo,
Qual fia di fiamma , ch' infra messi aurate
Spingan feroci imperversando i venti,
O qual di furibonda sonante onda,
Che dai massi precipiti , e travolga
Fra sue rapide spume e campi e selve

E capanne ed armenti, al cui rimbombo
Corre ignaro il pastor del colle in cima,
Di tal rovina attonito. Allor tutte
Le Danae fraudi apertamente intendo.
Ma, vinta già dalle voraci fiamme,
Di Deifobo la casa ampia stramazza;
Di Ucalegonte i tetti, a me più presso,
Ardon pur già; lungi ne splende il mare.
Guerriere strida, e squilli alti di trombe
Eccheggiano: di senno io fuori quasi
L'armi afferro: nè basta afferrar l'armi,
Che di guerrieri anco un drappello aduno;
E tutti a gara ardenti passi, a cui
Scorta è il furor, volgendo in ver la rocca,
Precipitosi a morte gloriosa
Tutti corriam. - Quand'ecco Panto, il figlio
D'Otréo, che ai dardi degli Achéi s'invola
Verso il lito fuggendo forsennato.
Sacerdote ei d'Apollo, i sacri arredi,
E i vinti Dei fuor di sua rocca in salvo,
In un col picciol suo nipote, or tragge.
A che siam noi? scampo ci resta, o Panto?
Ciò dissi appena; e piangendo ei rispose:
Giunto è l'estremo inevitabil giorno
Dei Dardani: fu Troja; e noi pur fummo,
Ed ogni gloria nostra A noi crudele,
Giove or volgesi ad Argo: Argo trionfa
All'arsa Troja in mezzo: a Troja in mezzo
Dal cavo fianco armi e guerrier trabocca
Il superbo cavallo; e scherni e fiamme
Vittrici mesce il traditor Sinone.

Ei le porte spalanca : inondan quindi
Quante movesser di Micéne mai
Fere migliaja : altrove e dardi e brandi
Chiudon l'entrata delle auguste vie,
Con minacciose lampeggianti punte
Vietando il passo. In cieco Marte indarno
Tentan le guardie delle Teucre porte
Argine farsi alla scorrente piena.
Sprone a me son tai detti. Io già su l'ali
Del mio Fato là corro. ove fra l'armi
E fra le fiamme alto fragor mi appella,
Ove mi spinge la mia fera Erinni.
Mi si aggiungon per via compagni al fianco,
Riconosciuti al lunar raggio, Ifito
Mastro di guerra, il buon Rifèo, Dimánte,
Ipáne, e il figlio di Middón, Corébo,
Giovinetto pur dianzi in Troja giunto,
Perdutamente or di Cassandra acceso;
Corébo (ahi lasso!) ai vaticinj sordo
Della ispirata sposa tua, venivi
Genero pur di Priamo, e in ajuto
Delle Trojane cose. Io veggo appena
Costor guerra-spiranti in nobil schiera,
Così lor parlo : O giovani, fia forse
Vana omai l'alta virtù vostra : eppure,
Se ardite voi fermi seguir chi a fronte
D'ogni estremo si avventa, il fero stato
In cui noi siamo, udite. I Numi tutti,
Per cui già Troja stava, e templi ed are
Han derelitto : alle avvampanti mura
Voi volete or soccorrere; infra l'armi

Precipitiamci a morte; ai vinti resta,
Sola salvezza il non sperar salvezza.
Ai giovenili animi loro aggiungo
Furor così. Quali rapaci lupi
Per rabbia ingorda di affamato ventre
Ciechi a predar si scaglian fra le ténebre
Lasciando i mal pasciuti lupicini;
Tai ci scagliam fra le nemiche spade
Correndo a morte indubitata. Involti
D'atro bujo nell'ombra, c'inoltriamo
Per le più interne vie. Qual mai, qual voce
Narrar potrebbe le funeree stragi
D'una tal notte? qual pianto agguagliarsi
A quegli orridi affanni? Una vetusta
Città, tanti anni d'alto imperio donna,
A terra or cade. Ogni sua via, le soglie
Delle case, e dei Tempj, ad ogni passo
Ingombre di cadaveri. Nè soli
Versan lor sangue i Teucri; in essi riede
Il bollor anco di virtù talvolta,
Onde han pur morte i vincitori Achivi.
Tutto è terror; tutto è lamenti; tutto,
In varj aspetti, è strage. A noi primiero,
Fra largo stuol di Greci, si appresenta
Andrógeo ignaro, che de'suoi ci crede:
E primo ei volge amici detti a noi.
Su, su compagni; or che indugiate? a fuoco,
A sangue già per man d'altrui va Troja,
E voi pur or dell'alte navi uscite?
Ciò dice appena; e, dal risponder nostro
Nulla affidato, a ostile squadra in grembo

Si riconosce ei tosto. Stupefatto
La voce addietro e il piè ritrarre tenta;
Smarrito i sensi, qual uom, che sott'aspri
Dumi improvviso fero angue nascoso
Al suol calcando, dalla eretta testa
Tumida ardente sibilante i tremuli
Passi ritorce fuggitivo. Indarno,
Tardi, Andrógeo ritrassi: già sovr'esso
Ci avventiam noi fra i densi brandi e l'aste;
E lor, del luogo mal esperti, invasi
Da terror molto, trucidiamo. Arride
Così Fortuna al nostro pugnar primo.
Quindi esultante a insuperbir Corébo:
Compagni (ei grida) ove a noi destra addita
Scampo la sorte, or sieguasi: gli scudi
Scambiam co' Greci, e queste loro fogge
Adattiamci. O virtude, o inganno sia,
Nemici sono, ei ci ministrin l'armi.
Ciò detto, ei veste il decoroso scudo
D'Andrógeo, e l'elmo alto-chiomato, e al fianco
Cinge l'Argivo acciaro. Ecco vestirsi
Riféo, Dimánte; e quindi a gara tutti
Baldi armar se delle recenti spoglie.
Misti ai Danai così, d'estranei Dei
Sotto agli auspicj, in varie pugne all'Orco
Molti Danai mandiam, dal cieco velo
Della notte ajutati. Havvi di loro
Chi ver le spiagge ai fidi legni fugge,
Chi ver l'alto cavallo; ove da turpe
Terror sospinto, alle note latébre
Su per la fune aggrappandosi sale

A rimpiattarsi. Ma che pro? qual havvi
Per l'uom fidanza, ov'abbia avversi i Numi?
Mentre sì ben pugniamo, ecco dai sacri
Penetrali di Palla a forza fuori
Vien strascinata dai Greci Cassandra.
Sciolte ha le chiome, rabbuffata; invano
Erge in atto pietoso al ciel gli ardenti
Sguardi; invano le mani ergervi tenta;
Che indegni lacci alla regal donzella
Ambe avvincon le mani. A cotal vista
Infuriato mal reggea Corébo:
E qual lampo scagliatosi sovr'essi,
Si precipita a morte: Addensiam l'armi
Noi tutti in un ristretti, e l'orme sue
Calchiamo. In questa orribil mischia accade,
Che i Greci elmetti e i Greci scudi han tratto
In fero errore i Teucri nostri; e tosto
Siam dall'alto d'un tempio saettati
Dalle saette loro: ahi, qual feroce
Lagrimevole scempio allor seguíva!
Ma tolta è pur Cassandra ai Greci: ond'essi
Di ciò sdegnati, ingrossan da ogni parte,
E ci assalgon frementi Ambi gli Atridi
Havvi fra questi e dei Dólopi intera
La squadra, e il forte oltre ogni forte, Ajace.
Così talora in turbin fero i venti
L'un contra l'altro scagliansi; Aquilone,
Noto, Austro, ed Euro precursor superbo
Del solar raggio: e selve intanto e mari
Stridono; e d'imo a sommo scuote l'onde
Il gran tridente di Neréo spumoso.

Quanti altri ancor per ogni dove spersi
L'insidioso valor nostro avea
In quella oscura notte, or riedon tutti;
E riconoscon primi le mentite
Spoglie nostre, e i non Greci accenti nostri,
Troppo ai loro discordi. Oppressi allora
Dal gran numero noi: primier Corébo
Dell'armigera Diva all'are innanzi
Per man di Peneléo cade; poi cade
Riféo, tra i Teucri d'equitade esemplo;
Giustissim'uom; nol voller salvo i Numi.
Dimante, e Ipáne, dai Trojani dardi
Cadon trafitti: nè a te scudo, o Panto,
Fu l'Apollinea benda, nè la molta
Religione tua; tu pur soggiaci.
Ahi prodi! al cader vostro ai Danai brandi
Con qual furor io mi scagliassi in mezzo,
Qual io pugnassi allor, di Troja il sanno
Gli arsi avanzi, e de' miei: ma invan la morte
Cercava io là; me la vietava il Fato.
Dalla reggia di Priamo alti stridi
Subitamente inalzansi: noi quindi
(Pochi omai, fra cui tardo pe' molti anni
Ifito, e tardo per grave ferita,
Che Ulisse feagli, Pélia) dalla zuffa
Spicchiamci, e là siam volti. Ivi feroce
Battaglia ferve, a lato a cui pon dirsi
E l'altre pugne e l'altre stragi un nulla:
Tanti e tali si avventano alla reggia
I Greci, tal v'infuria orrido Marte.
Assediato è da testuggin densa

Il limitare omai : le audaci scale
Già stanno ai muri ; all' alte porte innanzi
Già per gli aerei gradi i Danai salgono;
Con la manca gli scudi ai dardi incontro,
Sporger li vedi, e sott' essi appiattatisi
I già già quasi pareggiati merli
Afferrar con le destre. Ultimo orrendo
Eccidio ai Teucri sovrastando, fanno
D' ogni lor cosa armi a difesa : e torri,
E merli, e tetti, e aurati palchi, onore
Già degli alti loro avi, or tutto schiantano,
E rivoltolan giù. Gli altri, che al basso
Stan nell' interno, in dense file tutti
Alle porte stringendosi, fanno argine
Di lor brandite punte. Allor mi attento
Io di recar con questa destra ajuto
Entro alla reggia ai vinti. Era a me noto
Nel gran tetto di Príamo un cieco ingresso,
All' alte porte opposto : indi solea
La sventurata Andrómaca soletta
Spesso venir, mentre ancor Troja stava,
A visitare i suoceri ; ed all' avo
Ella per man quindi traea sovente
Il garzoncello Astíanatte. Io tosto,
Di là intromesso, a sommo il tetto ascendo,
Donde i miseri Teucri indarno scagliano
Su i nemici ogni cosa. Ecco, una torre
Che al ciel dai tetti sorge, onde vedersi
Ben Troja tutta, e il Greco campo, e i Greci
Legni usati potean, pendendo sta †
Per cader quasi : noi, co' ferri intorno,

Dove sua base spiccasi dal tetto ;
Finiam di sradicarla ; e giù dall'alte
Sedi sue la spingiamo : di repente
Rovinosa precipita la torre
Con gran frastuono, e in ampio spazio schiaccia
Le Danae torme : invan , che Danae torme
Sottentran altre ; e sassi e dardi e quante
Armi ha il furor , addosso a noi lanciate
Piovon pur tutte. Al limitare innanzi,
Primo fra' Greci , imbaldanzisce e splende
Pirro d' infausta tremolante luce
Nell' eneo usbergo. In simil atto suole,
Sciolta l' orrida bruma in cui sepolte
Le assiderate mal pasciute membra
Tenne il turgido serpe , al Sol novello
Rinnovellato ei pur nitido e baldo
Da tutto il petto sorger , torcigliando †
Le guizzanti sue terga , e all' aura i sibili
Ratto vibrar con la trisulca lingua. †
Con Pirro sta il gran Perifante ; e stavvi,
Scudier d' Achille , Automedonte auríga;
E quanta in guerra gioventù spediva
La belligera Sciro. Al già crollante
Tetto regal sottentran tutti ; e fiamme
Ver l' alte cime avventano. Ma afferra
Pirro primier l' aspra bipenne , e stritola
Le soglie ; e dai gran cardini le porte
Di bronzo svelle. Ecco squarciato il duro
Legno , ond' eran conteste : ecco da larga
Fenestra informe , i penetrali augusti
Di Príamo si svelan ; manifesto

Ai Greci appar l' interno della reggia.
Veggon pe' lunghi portici addensarsi
Dietro all' infrante porte i Teucri in armi.
Entro ai recessi del sublime ostello,
Tumultúoso allora alzasi un gemito
Compassionevole : battersi a palma
S' odon le donne, e riempier di strida
L' eccheggianti lor volte, onde rintrona
Il cielo. E già le pavide matrone,
Per l' immenso palagio erranti, abbracciano
Le imposte, e vi si aggrappano, e di caldi
Baci le han carche. Ma feroce siegue
Pirro l' impresa, e col paterno braccio
Sbarre atterra e custodi. Agli urti spessi
Dell' ariete frattanto già vacilla
La scardinata porta, che al fin cade.
Strada s' apre la forza ; ogni argin rotto,
Largo torrente delle Danae schiere
Tutto inonda, svenati i Teucri primi.
Non sì feroce vincitor trabalza
Spumante fiume oltre all' opposte moli,
Quand' ei pe' campi infuríando tragge
Coll' incalzante accumular dell' onde
Le capanne e gli armenti. Io vidi, io stesso,
Fra l' ampie stragi il furibondo Pirro,
E in su le soglie, ambo gli Atridi. E in mezzo
Delle cento sue nuore Ecuba vidi;
E innanzi all' are Príamo i mal sacri
Fuochi suoi maculando col suo sangue.
Già de' di lui nepoti l' ampia speme,
Cui ben cinquanta maritali letti

Avvaloravan, cade: e giaccion vili
Le un dì superbe trionfali aurate
Porte; ed ogni barbarico fastoso
Trofeo, sfuggito alle voraci fiamme,
Trova de' Greci il ferro. - Ma più espresse
Di Priamo udir tu le vicende or forse
Vorrai. Vedeva ei la cittade appena
Invasa, e il regio limitar schiantarsi,
E l' oste in mezzo ai penetrali; audace
Più, che il volesser le senili forze,
D' armi insolite omai suoi tremuli omeri
Carca indarno, e di brando inutil cinto
Il fianco antiquo, a certa morte ei scagliasi
De' nemici nel mezzo. Eccelsa un' ara
Della regia nel centro a ciel scoperto
Stava; e sovr' essa ergevasi l' ampia ombra
D' un lauro vetustissimo. Ivi, intorno
Ai lor Penati, abbracciandoli indarno,
Precipitose affollansi le figlie
D' Ecuba, ed essa pur, di palpitanti
Colombe in guisa, ov' atro turbo spira.
Ella in veder giovenilmente armato
Priamo venir: Ahi, dove corri (esclama)
Consorte infelicissimo? deh, quale
Rio demón di quest' armi oggi ti veste?
Vano ogni schermo a tal rovina, ajuto
Vano or fora lo stesso Ettore mio.
Tu pur, deh, quì ricovrati; quest' ara
Proteggerà noi tutti, o estinti tutti
Insieme quì cadremo. E a se, ciò detto,
Lo trae, e l' asside nel suo sacro seggio.

Quand'ecco, uno de' figli dell'antico
Buon Re, Políte, che involarsi tenta
Di Pirro al brando; e, già ferito, viene
Pe' lunghi colonati agli atrii vasti,
Di Teucre armi sguerniti. Il segue Pirro
Infuriando, e già già sopra arrivagli,
Già già l'asta mortifera il raggiunge.
Pur, fin dove i parenti entrambi stanno,
Políte arriva, e su i lor occhi cade,
Spirando immerso in un lago di sangue.
Non tace allor, nè l'ire affrena, il padre,
Benchè lui pur Morte avviluppi: Ahi, crudo!
Di un tanto e tal tuo scellerato ardire
Degna mercè, dovuto premio, un giorno
Gl'Iddii ti rendan, se pietade ha il Cielo, †
Che di noi curi. Ahi barbaro, che festi
Del figlio il sangue zampillare in volto
A un infelice padre! Ah, no, tu nato
Non sei d'Achille: io l'ebbi a me nemico
Ben altro, Achille; ei me supplice udiva,
E in udirmi tingevasi sublime
Di rossor generoso; ei meco i dritti,
La fe dovuta ai supplici serbava;
L'esangui Ettóree spoglie ei mi rendea;
Me rimetteva ei nel mio regno. Tacque
Il veglio: e tosto con la fievol destra
Scagliò la lancia, che con fioco suono
Di Pirro precuotea lo scudo a vuoto,
Da cui respinta al suol pendula cade. †
D'Achille il figlio allor gli grida: Andrai
Messo tu dunque al padre mio: rammenta

Di a lui narrar mie triste imprese: e digli,
Quant' io da lui traligni. Intanto or muori.
E, in così dir, dal seggio suo lo strappa,
E vacillante tremulo, sul sangue
Del figlio, avanti all' are sue strascinalo;
Nel crin canuto atroce ei la man manca,
Con la destra brandisce, erge, nasconde
Del fianco antiquo insino agli elsi il brando.
Fu questo il fato estremo doloroso
Di Priamo, Re per nazioni e impero
Fra i più eccelsi dell' Asia: orrido fato!
Cogli occhi suoi Troja veder pria in fiamme,
E l' alte rocche a terra: indi sul lito,
Deforme tronco, inonorato, ignoto
Giacersen egli! - Al suo cader compreso
Davvero io son d' atro terrore: un gelo
M' instupidisce: in mente mi ricorre
Del caro padre mio la immagin trista:
Pari ei d' anni al Re misero, ch' io miro
Spirar trafitto; e mi ricorre in mente
Creúsa abbandonata, e a sacco posti
I miei Penati, ed in periglio forse
Il mio tenero Julo. A cerchio invío
Per ogni dove l' occhio, e in armi solo
De' miei mi veggo; gli altri guerrier tutti
Spariro; stanchi mortalmente gli uni
Precipitando a terra giù d' un salto;
Piagati gli altri al fuoco diersi in preda.
Sol io così, per l' ampia reggia erranti
Passi movendo e sguardi intorno intorno,
Al rio chiaror del vasto incendio scorgo

Tacita, in se celandosi romita,
Elena, dietro al limitar di Vesta.
Erinni ella del par di Troja e d'Argo,
Del par de' Teucri l'ira paventando,
Per la distrutta patria loro, e l'ira
Dei Greci suoi, per lo tradito sposo;
Mal si appiattava, dai Numi abborrita,
All'are intorno palpitante. Avvampo
Io di sdegno a tal vista : in me rivolgo
Di dare all'empia il guiderdon dovuto,
E vendicar Troja cadente. Andranne
A Sparta dunque, e alla natia Micéne,
Salva illesa costei? Regina quivi
Trionferà de' Teucri? ivi, accerchiata
D'Iliache ancelle, e Frigj paggi, in breve
Vedrà dunqu'ella e i genitori, e i figli,
E i suoi Lari, e il consorte? E Troja intanto
Stata sarà dal fuoco strutta? e ucciso
Príamo dal ferro? e per tanti anni il nostro
Lido intriso nel sangue? Ah no, non fia:
E, bench'a pro' guerrier punita donna
Laude nulla nè gloria arrechi, io pure
Biasmato, no, mai non sarò d'averne
Annichilata a dritto una sì rea.
L'ardente sete di vendetta in tale
Guisa appagar giovato avrammi; e l'ombre
De' miei saziate avrò nel costei sangue.
 Tai voci io pieno di furor lanciava;
Quand'ecco farsi a me davante, in raggio
Puro celeste lampeggiando, quale
Mai gli occhi miei vista non l'ebber, l'alma

Mia genitrice, indubitabil Diva,
Quanta e qual suole ai Numi in ciel mostrarsi.
E, per mano afferrandomi, ella schiude
A questi accenti a un tempo il roseo labbro:
Figlio, e qual tanto mai dolor ti accende
Di così indomit' ira? il furor tuo
Tanto or t' accieca, che di me non pensi,
Nè del mio dolce Anchise? Oh! nol rimiri
L'antico padre tuo, misero, inerme,
Abbandonato in sua magione? e seco
La tua consorte, e il caro Ascanio, tutti
Per ogni parte or dalle Greche turbe
Cinti e assaliti? Ah! le voraci fiamme
Già già consunti, e gl' inimici ferri
Gli avrian, se a loro io non vegliassi intenta.
Nè tu incolpar della distrutta Troja
Paride or dei, nè l' odioso aspetto
Di codesta Spartana: irati Numi,
Feroci Numi, a sradicarla a gara
Stanno. Là mira (or che celeste acume
Arma i tuoi sguardi, ch' io disgombro appieno
Della grave mortal caligin loro)
Là mira; e poscia ogni comando mio
Caro del par che sacro tieni. Il vedi,
Là dove moli diroccate, e sassi
Svelti da sassi, al cielo ergono un misto
Di polve e fumo vorticoso globo,
Il vedi tu, col gran tridente all' opra
Innasprirsi Nettuno? ecco, ei dall' ime
Radici schianta, e rovescia la intera
Città abborrita. Or di quà mira in atto

Più fero ancor di propria man la porta
Scea spalancar Giuno primiera : e il ferro
Furiosa brandendo il Greco stuolo
Dalle navi ella chiama. Ecco, Minerva
Dell' Ilie rocche in cima siede, avvolta
In nembo splendidissimo, e l' orrenda
Medusa ostenta. Il Re de' Numi ei stesso,
Giove, a' Danai ministra animo e forza;
Stimola Giove incontro a' Teucri i Numi.
Fuggi, deh, figlio, omai da Troja, e meta
Poni a travaglio tanto. Al fianco io sempre
Starotti; e salvo entro il tuo patrio tetto
Or già ti pongo. E in così dir, fra l'ombre
Di densa notte, ella da me spariva.
Su gli occhi allor mi rimanean le truci
Nemiche faccie di quelle adirate
Alte Deità : l' incendio vasto allora
Di Troja tutta apparvemi, e vederla
Dai fondamenti svellere sembravami.
Tal sovra eccelso giogo annoso cerro,
Che dallo spesso martellare ardente
Di taglienti bipenni sminuito
Dal tremulo crollantesi suo vertice
Cader minaccia, al fine a poco a poco
Dai Tagliatori vinto ultimo cenno
Dà, strepitosamente rovinoso
Giù pe' sassi schiantato rotolando.
Scendo allor dalla reggia : un Dio m'è scorta:
E tra le fiamme, e tra gli ostili ferri
Passo intatto, che fiamme e ferri arretransi.
Ma nel paterno antico tetto io l'orme

Pongo appena, che Anchise, a cui primiero
Pensava io dar sul vicin monte asilo,
Anchise in duro esiglio all'arsa Troja
Di sopravviver niega. O voi (grida egli)
Che in verdeggiante intera età robusti
Sete di sangue giovenil bollenti,
Sottraetevi or voi: se i Numi in vita
Voluto avesser me, mie sedi intatte
Avrian servate. Ah no; bastami, è troppo
L'aver visto un eccidio, qual già vidi,
E il sopravviver alla patria vinta, (corp
Qual già mi accadde. Or, deh, dunque il mi
Così composto, abbandonate in pace:
Procaccerommi io ben la morte: i Greci
Mi uccideranno, predator pietosi;
Nè di sepolcro io curo. Ah! già gran pezza
Inutil salma ed odiosa al cielo
Indugio il morir io: dal dì, che il sommo
Re degli uomini e Numi in me sdegnato
Del suo folgor lambivami col lampo.
E in ciò insistendo immobile egli stavasi.
Noi lagrimosi all'incontro a pregarlo,
La mia Creúsa, Ascanio, e ognuno in somm
Di non voler seco a rovina trarre
Le cose nostre tutte, nè se stesso
Abbandonare all'aspro Fato: ei sempre
Al niego, e fermo in suo proposto stassi.
Tutto mi volgo allor di nuovo all'armi:
Scarso di avvisi e di speranze omai,
Sol bramo, infelicissimo, la morte.
Ch'io te mai lasci, amato padre? e il credi

E uscir potea dal tuo labro paterno
Sì rio comando? Ah! se ai Celesti giova,
Che nulla pur di tal cittade avanzi;
Se in ciò son fermi, e alla morente Troja
Te vonno aggiunto e i tuoi, schiusa è la via
A un tal morire. Un Pirro havvi feroce,
Che i figli immola su gli occhi del padre,
E all'are poscia il padre svena: io 'l veggo
Venir, grondante tutto ancor del sangue
Di Príamo. A che trarmi quì salvo, o Diva
Madre, di mezzo ai dardi, e dalle fiamme,
Perch'io quì vegga entro mie soglie uccisi,
L'un dell'altro nel sangue giacer tutti,
E il mio padre, e il mio Ascanio, e la mia sposa?
L'armi, su, l'armi a me si rechin: Morte
I vinti appella: all'aspra mischia in mezzo
Ch'io ratto voli. E non morrommi inulto.
Io tosto allora il ferro mi rivesto:
Già il manco braccio entro allo scudo adatto;
Già balzo io fuor della magion; quand'ecco
In su la soglia a' miei ginocchi avvolgesi
Tenacemente Creúsa, sporgendo
Il picciol Julo al padre: Enea, se a morte
Or corri tu, noi teco pure a morte
Strascinar dei: ma, se guerrier tu speri
Nulla nell'armi, a custodir tuoi Lari
Le dei rivolger pria. Chi del tuo padre,
Del tuo fanciul, di me (già un dì tua moglie)
Piglierà cura, se or tu ci abbandoni?
Così di pianto risuonar fea tutta
La magion nostra; quando a un tratto appare

Maraviglioso un prodigio ai nostri occhi.
Stava de' mesti genitori in braccio
Ascanio ancora; ecco, da sommo il capo
Un vivo lume gli si spande intorno,
Che in molle giro con innocua fiamma
Lieve lieve gli lambe e tempia e crini.
Pavidi noi, palpitanti, ci diamo
A scotolar l'accese chiome, ed acqua †
Spruzzar su quella sacra fiamma: il solo
Padre Anchise le palme, e gli occhi lieto
Ergendo al ciel così gridava: O Giove
Che tutto puoi, s'appo te vaglion preghi,
A noi, deh, mira; altro non chieggo; e quindi,
Se pietà nostra il merta, ajuto porgi,
E dà poi corpo a questi augurj, o Padre.
Ciò detto il Veglio appena, tostamente
Romoreggiar da manca il tuon s'udiva:
E in molta luce una strisciante stella
L'ombre squarciando si vedea dal Cielo
Precipitare; in pria su i nostri tetti
Parea venir, ma oltrepassata poscia
Incavernarsi entro la selva Idea
La vediam chiaramente; e lungo un solco
Lasciar di se nell'aure acceso, e intorno
Grave un odore di sulfureo fumo.
Convinto allora il genitor, che in tale
Stella v'ha un Nume, estatico ei l'adora,
E grida al Ciel: Già già vi seguo, o Dei;
Già senza indugio all'aditata via
L'orme rivolgo. O patrii Numi, è vostro
Or quest'augurio: in voi riposta è Troja:

Per voi sien dunque i miei nepoti in salvo.
Figlio, mi arrendo omai : nè a te compagno
Di espatriarmi io niego. - Ei tace ; e intanto
Vie più sempre splendea chiaro e feroce
Delle mura l'incendio ; e vieppiù presso
Ne si fanno le vampe. O padre amato,
Dolce incarco a questi omeri miei sopra
Tosto adattati, deh! Sia pur che vuole,
Solo un periglio, o una salvezza sola
Comune avremo. E tu, fanciul mio, Julo,
Alla mia man ti appiglia : e tu su l'orme
Nostre, o Creúsa, seguirai. Ma voi,
Fidi famigli, attentamente udite,
Quant' io vi avviso. Un monticello si offre
A chi le spalle alla cittade ha volte,
Su cui vetusto abbandonato un tempio
Sta di Cerere : allato evvi un antico
Cipresso, appo i nostri avi di già sacro:
Là, per diverse vie, concorrer tutti
Dobbiamo Or tu, gli arredi santi e i Lari
Paterni in mano, o Genitor, ti arreca;
Ch' io ancor fumante di guerriera strage,
Fin che in pura corrente onda mondato
Non mi son tutto, maneggiar non posso
Senza empietà tai cose. - Così detto,
Su i già coperti omeri miei dispiego
Di villoso Leone un ampio cuojo,
Ed io al peso sottentro. Alla mia destra
Il giovincello Ascanio stretto appigliasi,
Suoi scarsi passi a stento pareggiando
Del padre ai passi : la consorte siegue.

Per tenebrose vie mi avvolgo : e intanto
Quell' io, cui dianzi nè scagliati dardi,
Nè ferro incontro di addensati Greci
Fean pur muover palpébra, allor quell' io
Tremo d' ogni aura ; ad ogni suon mi balza
Incerto il cuor : per chi mi segue io tremo
E per chi porto, e per chi viemmi al fianc
Del par per tutti. Ma già già mi appresso
Alle porte di Troja : già già parmi
Scansato avere ogni periglio : ed ecco
A un tratto alzarsi un calpestio guerriero
Pedestre? e il padre aguzzando fra l' ombr
A più poter le ciglia : Fuggi (ei grida)
Fuggi, o Figlio ; si appressano ; alcun lam
Dei loro scudi a saettarmi è giunto.

Non so qual Nume allor, ma avverso al cert
La pavida mia mente avvolge e sturba
Sì, ch' io calcando in fretta sentier ciechi,
Disusati, o senz' orma (ahi lasso!) io perdo
L' amata sposa. O che il destin troncasse
Suoi giorni allora, o che le tracce mie
Ella smarrisse, o la mancante lena
La costringesse a posarsi (chi 'l puote,
Chi 'l può saper?) non la rividi io mai.
Nè seppi (oimè !) sì orribile mio danno,
Se non nel punto, che giungeamo in salv
Al divisato monticello in cima
Presso al vetusto tempio. Ivi raccolti
Noi tutti al fine, ivi sol' una (oh cielo!
Creúsa manca : ella, ai famigli, al figlio,
A me, sparita era del pari, e a tutti.

Io, di me fuor, qual uom, qual Dio non ebbi
Di mia sventura accagionato? o quale,
Fra i danni tanti della incesa Troja,
Al mio danno egguagliai? Nascondo io tosto
Di quella valle in seno e Ascanio e Anchise
E i nostri Teucri Iddii: tai cari pegni (mi
Lascio in guardia ai compagni: e in splendide ar-
Avvolto io dentro alla città ricorro.
Fermo ho di tutta ricercarla, e tutte
Ritentar le vicende, e ai rischj tutti
Di nuovo espor mia vita. Ai muri in prima,
Per le stesse orme mie, quindi all' oscura
Porta ond' uscito era pur dianzi, io riedo;
E rientro, e la traccia appunto seguo,
Ed invéstigo, e osservo. Orrido fero
Un tenebroso silenzio, e null' altro,
Veggo su i passi miei. La magion poscia
(Se a caso ivi tornata mai foss' ella)
Rivisitar vogl' io: ma invasa è tutta,
Traboccante di Danai: e già dagli alti
Tetti s' innalza la vorace fiamma,
E bolle e ondeggia infuriando all' aure.
Fino alla reggia ed alla rocca inoltromi:
E già ne' vasti portici, che templo
Furo a Giunone, all' ammontata preda
Veglian Fenice ed il funesto Ulisse,
Custodi eletti. Là i tesori immensi
Dalle fiamme sottratti, e sacri, ed altri,
Accumulati stanno: are dei Numi,
Ed aurei vasi, e tazze, e spoglie, e arredi:
E al par di lor cattivi, in lunga fila,

Teucri fanciulli, e tremanti matrone.
Gridar pur anco a voce alta mi attento,
Pien di dolor, fra quelle rie tenèbre:
Creúsa, ove sei tu? Creúsa!... E indarno
Così più volte io la chiamo e richiamo.
A me, gridante in cotal guisa, e intorno
D'ogni magione forsennato errante
Senza poter spiccarmene, a me fassi
Al fine innanzi un mesto simulacro,
Un'ombra, di statura oltre all'umana:
Creúsa ell'era. Io mi ammutia; le chiome
Mi si arricciavano; a mezzo le fauci
Mia voce rimanevasi. Allor l'ombra
Il mio affanno addolcia con questi detti:
O dolce sposo mio, che val che in preda
A dolor disperato ti abbandoni?
I Numi il vonno: il regnator dell'alto
Olimpo, ei vieta, che al tuo fianco altrove
Creúsa venga. A te per lungo esiglio
Resta a solcarsi immenso mar, fintanto
Ch'ai liti Esperj approdi, ove tra pingui
Campi d'Eroi con placid'onda scorre
Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato
Prospero, e regno, ed altra regia sposa.
Non pianger, no, la tua Creúsa omai.
De' Mirmidoni o Dólopi non io,
Trojana e all'alma Venere io nuora,
Già non vedrò le altere reggie: ancella
Me non avran Greche matrone. Io stommi
Dalla gran Madre degl' Iddii raccolta
In queste patrie spiagge. Enea, ti lascio;

E il comun pegno nostro ti accomando:
Addio, per sempre. - Ed in ciò dir, mentr'io
Piangendo, e volendo parlare, mi sto,
Ella in fumo dileguasi. Tre volte
Io fra l'avide braccia stringer tento
Le amate forme, che nell' aura lieve
Sciolte veloci volano qual sogno;
,, Tre volte io torno le man vuote al petto ".
Spesa così la notte, io al fin raggiungo
I miei compagni; e là gran copia trovo
Con mio stupor di nuovi Teucri, ad essi
Aggiuntisi, guerrier, fanciulli, donne,
Un infelice popolo, adunato
Da ogni parte, e in qualunque estranio lido
A navigar con me di cor di braccio
Pronti appien tutti. E già dell' Ida in cima
Sorgea del dì l'astro foriero, e ognora
Stringean di Troja l'alte porte i Greci,
Sì che d'ajuto era ogni speme al vento.
Cedendo al Fato allor, ripreso il dolce
Paterno incarco, io 'l monte Ida saliva.

DELL' ENEIDE

LIBRO III.

Da che d' Asia l' impero, e Príamo, e l' alta
Troja, e i non rei suoi cittadini, tutto
Pure atterrar del pari era piaciuto
Ai sommi Dei; da che riarse al suolo
Giaccion fumanti le Nettunie rocche;
Molti augurj celesti in vario esiglio
Ad indagare assai remote spiaggie
Spingeanci a forza. Indi la stessa Antándro,
E il sovrapposto Frigio monte d' Ida,
Nuovo naviglio a noi, nuova adunata
Gente procaccian; ma in qual mar portarci
Debba il destin, dove fissarne, incerti.
Spuntava appena primavera, quando
Il padre Anchise c' imponea di sciorre
Dando ai Fati le vele. Il patrio lido,
La terra allor, dove fu Troja, addietro
Lagrimando mi lascio, esule, in vasto †
Mar, coi compagni, col figlio, coi Lari,
E co' pubblici Numi. - Ai Frigj incontro
Ampia una terra sta: l' arano i Traci;
Da Marte ha il nome; e di Licurgo fero
Già sottoposta al giogo, ospite amica

Di Troja fu, sin ch'ebbe Troja stato. †
Quivi approdato, a inauspicate mura
Io do principio in su la curva riva;
E da me quelle genti Enéadi chiamo.
Sagrificare all'alma madre intanto
Io m'apprestava, e agli altri Dei, per farli
Propizj all'opra incominciata. A Giove,
Dei Numi al Re, nitido tauro io stava
Per immolar sovra quel lido: a sorte
Era ivi presso un monticello, a cui
D'umil cornio virgulti e un rozzo mirto
Di densi rami, fean corona. A quelli
Mi accosto, e alcuni di sbarbarne io tento
Per far di frondi verdeggianti all'are
Ghirlanda e tetto: ma un prodigio orrendo
Mi assale a un tratto. Ecco, dal suolo ioschianto
La verména primiera, ed essa tosto
Sgocciola d'atro sangue, ond'è macchiato
Putrido il suolo. Un freddo orror mi scuote,
Gelido allor mi si rappiglia il sangue
Pel gran terrore entro ogni vena. Io seguo
Pure, indi a poco, a ritentarne un'altra,
E ad indagar cotanto arcano: ed ecco,
Dalla corteccia del novello squarcio
Novello sangue. Impensierito io forte
Or quelle agresti Ninfe, ora il gran padre
Marte signor de' Tracj campi invoco,
Perch'ogni augurio orribile disgombro
Sia da sì fera vista. Indi la terza
Pianta a sveller mi appresto: era più salda
In sue radici; ond'io, con maggior sforzo,

Le ginocchia appuntando al suol, con ambe
Le mani a me traevala; quand' io
(Il narro, o il taccio?) ah, si; quand'io, con questi
Orecchi miei, dall' ima base interna
Del monticello ergersi ascolto un suono
Flebile umano, che giunto nell' aure
In cotai voci sciogliesi: Deh, come
Puoi tu, Enea, straziare un infelice?
Alle sepolte ossa perdona, astienti
Dal profanar tue sacre mani: il sangue,
Ch' or vedi quì, dai bronchi già non sgorga,
Da me bensì, da Polidoro, al pari
Trojan che tu. Deh, questa cruda terra
Fuggi; deh fuggi dall' avara spiaggia.
Io quì trafitto e ricoperto giacqui
Da folta ferrea messe d' aspri dardi,
Che sul mio corpo in selva crebber poscia.
Terror ben altro, a un tal parlar, m' invade
Ed i sensi e la mente: mi si arricciano
Le chiome; la parola mi si tronca:
Instupidito sto. - Di Príamo un figlio
Era quel Polidoro: un dì il mandava
Il genitor suo misero, di furto,
De' Traci al Re, quasi in sicuro asílo,
Con gran tesoro: all' armi, ond' ei vedea
Cinger già Troja in dubbia sorte, spera
Così suttrarlo. Il Tracio Re mal fido,
Vista de' Teucri la rovina, il tergo
Con la varia Fortuna ei pur lor volge,
E attiensi ai Greci vincitori. Ahi dira
Cupidità dell' oro! a che non traggi

Le umane menti! Ogni più sacro dritto
Calpesta allor Polinestórre: ei svena
Polidoro, e i tesori empio ghermisce. -
Quand' io 'l gelo dall'ossa ebbi poi sgombro,
Al padre, e ai grandi del mio popol narro
Il prodigio, e da lor consiglio chieggo.
Un solo avviso è in tutti: agli Austri in breve
Discior le vele; abbandonar la infame
Contaminata inospita contrada.
Ma i funerali a Polidoro in pria
Stimiam doversi. Al monticel si aggiunge
Terra in copia; indi l'are all'ombre innalzansi
D'atro cipresso e di cerulee bende
Mestamente fregiate; a cui corona
Fan le Trojane scapigliate donne,
Come il vuole alto rito. Ivi dai colmi
Vasi il tiepido latte spumeggiante
Delle vittime sacre al sangue misto
Versiamo; e, data la dovuta tomba,
All'estinto intuoniam l'ultimo addio.
  Securo poscia il navigare appena,
Tosto che in alto un lieve austro c'invita
Mormoreggiante in su la placid'onda,
I Teucri allor delle varate navi
Coprono il lido. E già sciogliamo; e il porto,
E le cittadi, e i monti si allontanano.
Di mezzo al mar sacra una terra sorge,
Diletta a Dori ed all'Egéo Nettunno;
Isola amena, che già errante intorno
Pe' varj liti, onde Egéo si acchiude,
Infra Giaro e Micóna, avvinta quasi

Dal santo Apollo, immota stette ad onta
De' venti; e fu poi doma dall'aratro. †
Quivi portati, essa ci accoglie stanchi
In porto placidissimo securo.
Sbarcati appena, a venerar d'Apollo
Le mura ci avviamo: ed ecco, incontro
Uscirne a noi di sacre bende e allori
Cinto il crine regale Anio, ch'a un tempo
Re quivi impera, e Sacerdote a Febo
Ministra. Ei tosto riconosce Anchise,
Suo amico già. Son le ospitali destre
Congiunte; e al tempio augusto entrano a paro.
Sovra un vetusto masso ergesi il templo:
Nell'adorar suo magno Nume io dissi:
Timbréo, deh, dammi un seggio mio; concedi
Mura ed asilo a questa gente stanca;
Questi de' Greci e del feroce Achille
Miseri avanzi serba ad altra Troja:
E popol nuovo entro a durevol nuova
Altra cittade accordami. Deh, padre,
Qual ne dai scorta? ove andar noi; posarci
Dove dobbiamo? impera; il cor, la mente
Riempi in noi dell'augural tuo Nume.
Ciò dico appena, tremar di repente
Tutto mi parve, il limitar, lo alloro
Del Dio; muggire i penetrali arcani
Della sacra cortina; e in vasto giro
Scuotersi il monte da radice. A terra
Ci prosterniamo; e voce alzasi all'aure,
Che tal ci suona: O Dardani robusti,
Voi quella terra, onde l'origin prima

Ebber già gli avi vostri, accoglier debbe:
Lieta ubertà voi ricondotti aspetta
Presso all' antica madre: itene in traccia:
D' Enea la stirpe, e i figli de' suoi figli,
Signoreggiar den quivi intero il Mondo.
A oracol tale un susurrar s' innalza
Di lietissime voci: ognun, quai sieno
Quelle accennate mura, ove comandi
Febo il ritorno ai nostri erranti passi,
Altrui domanda. Anchise allor, le antiche
Storie volgendo in suo pensiero: Udite
(Grida) uditemi, o grandi; e per me nota
Vi sia la meta, che sperate. Giace
All' onde in mezzo Creta, ísola al magno
Giove devota. Ivi un grande monte ha nome
Ida, al nostro simíle; ivi ebber cuna
Gli antichi nostri, infra le cento opíme
Città di Creta popolose. Il nostro
Gran padre Teucro (s' io le udite imprese
Rammento appien) di là primiero sciolse
Ver le piagge Retée cercando un seggio,
E il vi fondò. Nè torreggiaro allora
D' Ilio le rocche là; che umíle al piano
Troja da pria si pose. Origin quindi
Avea fra noi della gran Madre il culto,
E i sacri arcani della selva Idéa,
E i Coribanti, e i timpani, e aggiogati
Al carro alto di Cíbele i Leoni.
Seguiam, su dunque, ed obbediam gli Dei;
Plachinsi i venti; e di Minosse ai regni,
Che non lungi ne giacciono, si approdi.

Se Giove il voglia, noi di Creta al lito
Ancorati vedrà la terza aurora.
Ciò detto, ostie devote immola ai Numi:
A Nettúno un gran tauro; un tauro pari
A te, formoso Apollo; una negr' agna
Alle Tempeste; e ai Zefiretti ameni
Nevosa un' altra. Intanto vola il grido,
Che discacciato dal paterno trono
Idomenéo di Creta abbia le spiagge
Abbandonato; onde a chi viene in armi
Lieve conquista il vuoto seggio appresti.
Date a Ortigia le spalle, ale dei remi
Facciamo; e i colli pampinosi in Nasso,
E i verdi piani di Donísa, e Oléaro,
E la candida Paro, e le tant' altre
Cícladi sparte, e gl' implicati loro
Seni volando trapassiamo. A gara,
Creta, gridar s' ode i nocchieri; e, Creta,
Replicar tutti i guerrier Teucri: al nido
De' nostri avi approdiam, degli avi al nido.
Sorge anco in poppa, e tal ne spinge il vento,
Che ai lidi antiqui de' Curéti in breve
Giungiam pur noi. Già la città bramata
Io fondo impaziente; e, augurio lieto
Tolto dal nome, Pergaméa la chiamo;
E i Teucri esorto a circondar di rocche
Gli amati Lari. In su l' asciutta arena
Tirate omai posan le navi: intesa
Sta la mia gente ai nuovi campi, ai nuovi
Maritaggi: a dar loro e tetto e leggi
Inteso io sto: quand' ecco, a repentina

Tabid' aria pestifera soggiacciono
Alberi, e biade, e umani corpi: ahi piéta! †
Di mortifero ardor Sirio s' infiamma;
E i campi e l' erbe asseta ei sì, che il vitto
Niegan le smunte messi. Indi i miei tutti,
O cadon morti, o rimangon mal vivi.
Anchise vuol, che, risolcato il mare,
Febo in Ortígia a ripregar si torni
D' oracol nuovo, a riudir qual fine
All' errar nostro ei ponga, onde si debba
Cercar per noi soccorso, ed a qual piaggia
Tendere omai. - Ma in tal frangente accade,
Che una notte, mentr' io nel sonno pure
Con quanti in terra han vita giaccio immerso,
Distintamente al pieno chiaror d' alta
Luna irraggiante le fenestre mie
Vedeami star davanti gli occhi i sacri
Numi di Troja, in quella forma istessa,
In cui sottratti dalle incese mura
Io meco già gli avea. Quindi con questi
Detti addolcir gli udía l' aspre mie cure:
Quanto in Ortígia tu tornato udresti,
Per via di noi quì tel rivela Apollo:
Vedi alle soglie tue ci manda ei stesso.
Noi, già di te, dell' armi tue seguaci,
Da ch' Ilio cener fu, noi, che solcammo
Su' legni tuoi l' onde adirate, or pure
Noi stessi al cielo innalzerem la stirpe
Futura tua, d' impero ampio dotando
La città, cui tu date ad alto costo
L' eccelse mura avrai. Dell' errar nuovo

Non ti negar dunque al lungo travaglio;
Cangiar dei seggio ancor ; non questo è il lido
Non Creta il luogo , ove fermar tua sede
Ti comandava il Delio Apollo. Un' altra
Antiqua terra , armigera , ubertosa
Havvi , cui dier d' Esperia il nome i Greci;
Già l' abitar gli Enotrj ; or fama suona,
Ch' Italo , capo di novella gente,
Fea nominarla Italia. Ivi è la nostra
Propria dovuta sede : indi ebbe Origo
Dàrdano , e Giásio poi , de' Teucri a un tempo
Principe e padre. Or sorgi , via ; ricerca
Lieto , e racconta al genitor canuto
Queste cose verissime. Coríto,
E l' altre Ausonie terre a voi sien meta;
Non Creta , no , cui v' inibisce Giove.
Il veder io gli Dei , l' udir lor voci,
Attonito mi fea. Nè sogno egli era:
Ch' io lor note sembianze , e i crini , e i veli,
Ed i propizj aspetti io ravvisava,
Manifesti appien tutti : onde scorrevami
Da capo a piè d' ampio sudore il gelo.
Spariti , io balzo dagli strati , ed ambe
Le palme al ciel , con súpplichevol voce
Sporgo ; e su l' are intemerati doni
Offro agli Dei. Sagrificato appena,
Lieto ad Anchise il tutto io narro , e tolgo
Dal suo cuore ogni dubbio. Egli , in udirmi
L' ambigua prole , e il duplicato ceppo
Del sangue nostro , che in error lo indusse,
Tosto conosce , e il somigliar de' prischi

Nomi e luoghi fra loro. O figlio, ei dice,
Tale appunto, qual provi or d' Ilio il fato,
Me lo svelava già Cassandra : in mente
Or mi torna, che sola ella ai nepoti
Nostri l' Esperia e i regni Itali spesso
Presagiva doversi. Ma chi avria
Creduto mai d' Esperia al lido i Teucri
Dover venirne? o allor cui mosso avria
Mai di Cassandra un vaticinio? A Febo
Cediamo or dunque; e illuminati al meglio
Appigliamci Sì disse : e baldi tutti
Ci arrendemmo al suo dire. In Creta pochi
Lasciam de' nostri; e, abbandonato il lido,
Volan pel vasto piano i cavi legni.
  Disgiunti già per ogni lato intorno
Da ogni terra gli sguardi, il cielo e l' onda
Vediam, null' altro; quando a me sul capo
Atra una nube arrestasi, che pregna
Di tempestose tenebre l' aspetto
Fa inorridir del mare : i venti a prova
Sconvolte tosto e al ciel sospinte han l'onde:
Sparsi pel vasto pelago, scagliati
Noi siam quà e là : vinto è dai nembi il giorno;
E la lor tenebria spesso è squarciata
Da rosse orride folgori : confuso,
Frammisto il dì e la notte, omai nè l'ora,
Nè la via più discerne Palinúro
Pel cieco mare. Infra caligin tanta
Tre giorni erriamo, ed altrettante notti,
Senza nè Sol, nè stelle : al fin nel quarto
Di mezzo all' onde una terra sorgente

Da lontan ci dimostra e monti e fumo,
D'abitatori indizio. Ammainate
Pria le vele, noi diam ne' remi a gara:
Arrancan forte i remiganti, e tutte
Spumeggian l'onde flagellate: i lidi
Delle Strófadi tosto a noi ricetto
Danno, e ci scampan dall'irato mare.
Isole son del vast' Jonio queste,
Strófadi dette in Greca voce: han quivi
Con la dira Celéno Arpíe molt'altre
Il seggio lor, da che lasciaro i tetti
E di Finéo le mense, in bando espulse
Da Cálai e Zeto. Scaturir non fea
L'ira mai degli Dei dal negro Stige
Più prestiferi mostri. Han di donzelle
Squallido volto, in cui la fame è pinta;
Le mani unghiate; d'augellacci il corpo,
Sempre fetente di sozzo profluvio.
Preso ivi porto, ecco, pe' paschi attorno
Cornuti armenti e assai lanose mandre
Liete vediam senza custode erranti.
Tosto agli Dei sagrificarle in parte,
Facciam pensiero: e, Giove stesso all'opra
Proteggitor chiamato, aspro macello
Ne fanno i brandi nostri. Ergiam sul lido
Quindi e l'are e le mense: e già l'opímo
Convito avea principio, quando a un tratto
Con romba orribil d'ali giù dai monti
Precipitose piomban schiamazzanti
D'ogni intorno le Arpíe. Saccheggian tosto
I cibi tutti, e con gl'immondi artigli

Contaminan le mense : orride strida
Nell'aure infette suonano. Allor noi
In altra parte, ove una rupe cava
Dall'ombra impenetrabil d'arbor folti
Assiepata si apparta, ergiam di nuovo
Altre mense, ed altr' are arder facciamvi.
Di nuovo allor, da un altro lato, in quelle
Cieche latébre la stridula torma
Pénetra pur ; gli svolazzanti adunchi
Piedi accerchian le mense ; e le ghermite
Lorde vivande al sozzo labbro in preda
Schifosamente danno. All'armi, all'armi,
Grido allora ai compagni : or via, si strugga
Questa infame genia. Si apprestan ratti
Ad obbedirmi i Teucri miei : le spade
Appiattano e gli scudi sotto l'erba,
Ove assisi di nuovo a mensa stanno.
Quindi, appena le Arpie suonar fan l' aure,
Miséno, in alto ad osservarle posto,
Col cavo rame il lor venir c' intuona.
Sovr' esse i Teucri scagliansi co' brandi;
E, strana pugna, tentan d'impiagarle:
Ma le marine volatrici immonde,
Piumose il tergo, hanno i lor brandi a scherno;
E su i rapidi vanni al ciel poggiando,
Della preda i rosumi e le ammorbanti
Tracce loro ci lasciano. Ma posasi
L'una d'esse, Céleno, sovra un'alta
Rupe a noi sovrastante; e di là scioglie
Malaugurato vaticinio in questi
Fatali accenti : I macellati nostri

Armenti a voi non bastan dunque, o Teucr
Che guerra farci inoltre anco vi giova?
E noi non ree bandir dal patrio regno?
Scolpite or ben ne' vostri cuor miei detti.
Quei, che Febo da Giove, ed io da Febo
Presagj udiva, io prima infra l'Erinni,
Io li rivelo a voi. D'Italia ai lidi
Vi trae 'l desir; ed invocati i venti
Vi ci trarranno in porto: ma di salde
Mura ivi seggio non v'avrete voi,
Pria ch'a vendetta degli oltraggi nostri
Orrida fame a viva forza astretti
Non v'abbia a roder vostre mense istesse.
Tacque; ed a vol sparío per rinselvarsi.
Ma si agghiaccian di subito terrore,
A cotai detti, i Teucri; il cor lor manca;
Nè omai coll'armi, ma coi preghi e i voti
Pace ottener vorrian da quelle, o Dive
Sieno, o funesti impuri augelli. Il padre
Anchise, al cielo ambe le man dal lido
Sporgendo, invoca i magni Iddii, cui nuo
Altar promette: O Dei, per voi sien vani
Tai minacciosi augurj: o Dei, sì fero
Caso stogliete; ed ai devoti scampo
Date benigni. Indi salpare, e sciorre
Impon le vele. Austro le gonfia; il corso
Teniam, che il vento, ed il nocchiero, e i flu
Spumeggianti a noi danno. Infra l'alte onc
Gia già ne appar Zante selvoso, e Sāmo,
E Dulichio, e Nerito ardua sassosa.
Già di Laérte gl'Itacensi scogli

Sfuggito abbiamo, abbominando il nido
Del crudo Ulisse. E già fra' nembi al cielo
Ergente il capo Leútate ci appare;
Indi il suo Apollo, dirupato masso,
Terror de' naviganti. Ivi noi stanchi
Addrizzatici entriam nel picciol porto,
Dando l'ancore al mar, le poppe al lito.
Ratti così la non sperata terra
Afferrando ci diamo a scioglier tosto
A Giove il voto; e, incese l'are, i giuochi
Ilíaci, d'Azio in su la spiaggia, sono
Celebrati da noi. Le ignude membra
Licor di Palla ai Teucri asperge, e fanno
Le patrie lotte: alta letizia suona,
Delle tante evitate Achée cittadi,
Del Greco mare in securtà solcato.
Intero l'anno il Sol rivolto intanto
Avea: tornate agli Aquiloni in preda
Eran l'onde invernali. Ivi mi piacque
Lasciar di noi, pria di riporci in alto,
Un monumento al tempio. Un eneo scudo,
Incarco già del magno Abante e spoglia,
Nelle porte conficco, e su vi scrivo:
„ Enea già 'l tolse ai vincitori Achéi ".
D'uscir del porto, e dar ne' remi, io tosto
Impongo: e a prova già flagellan l'onde
I miei Teucri; e sovr'esse i legni volano.
De' Féaci già l'aërie rocche ascose
Stan dietro i flutti: già d'Epíro ai lidi
Ci appressiamo; e là, dove in alto assisa
La Caónia Butróto un porto ci apre,

Entriam co' legni. Indi alle mura ascesi
Nuova udiam quasi non credibil; ch'era
Quivi Signor di nazioni Argive
Eleno, il figlio del gran Priamo: in tale
Seggio lo ergea la vedova di Pirro,
Andrómaca Trojana, a Teucro sposo
Or di nuovo tornata, in conjugale
Nodo ad Eleno avvinta. Alto mi prende
Di ciò stupore; e in un desío m'infiamma
D'interrogarlo, e udir da lui le tante
Sue sì fatte vicende. Inoltro io dunque
Più dentro terra i passi; e giungo in loco,
Ove solenne un funereo convito
Veggo imbandir fuor di città nel bosco.
Era Andrómaca stessa, ch'ivi stando
D'imaginato Simoénta in riva,
Eretto avea di Ettórre al cener sacro
Di verdi cespi immaginato avello
Infra duo ardenti altari; e all'ombra amata
Tristi doni spargea di latte, e sangue,
E pianto, invan chiamandola. A' suoi sguard
Occorre appena il mio venire, e l'armi
Trojane, ond'io mi accerchio, ella atterrita
Da cotanto prodigio, dissensata
Rabbrividisce, e vien meno. Gran tempo
Giacente sta, muta, insensibil: poscia
Ríavutasi a stento esclama: Enea!
Vegg'io bene il tuo volto? a me tu vero
Corpo, non ombra vieni? Enea, tu vivi?
Ma, se l'estremo dì varcasti, ah! dimmi,
Dov'è il mio Ettórre? - E in così dir trabocc

In lagrime e ululati, onde risuona
La selva tutta. Io poche voci e tarde
Trovo, accorato del dolor suo immenso:
Vivo, Andrómaca, sì; ma, oh ciel, qual vita!
Larve non vedi, affidati. Ma come
Vedova, oimè! di un tanto Eroe quì stai?
Degna sorte v'hai tu? - di Ettórre ancora,
O di Pirro, sei tu? - Chinava il volto,
E rispondea sommessa: Oh sovra tutte
Le Teucre donne, o tu felice in vero,
Polisséna, che innanzi all'Ilie rocche
Sovra nemica tomba immolata eri!
Non data almeno a signor nullo in sorte,
Del vincitore al talamo non eri
Tu strascinata in ceppi! Ma noi tratte
Dell'arsa Troja a forza, e i mar trascorsi,
Soffrir dovemmo e la servil pregnezza,
E il fero orgoglio insultator del figlio
D'Achille, Pirro; che d'Ermíone poscia
In Sparta acceso inauspicata sposa,
Sangue di Leda, tolsela; e me serva,
Giovin superbo, ei fea d'Eleno servo.
Ma d'Ermíone frustrato e amante Oreste,
Da fero sdegno e da sue furie invaso,
Lui sprovveduto assale, e ai patrj altari
Lo svena innanzi. Ucciso Pirro, in parte
Sottentrò del suo regno Eleno: e volle
Dal Trojano Caón Caònia terra
Appellar quanto a lui soggiace; e a questi
Monti diè rocche dell'Iliache in guisa
E i nomi amati ei rinnovò. Ma quali

Venti, qual Fato, ovver qual Dio te spinse
Ai nostri lidi, Enea, per certo ignaro
Del destin nostro? Oh! dimmi tu, il tuo Julo,
Salvato l'hai? Beve ei di vita l'aure
Quel, che Creúsa in Troja dietti? E come
Soffre egli il duol della perduta madre?
Come gli è sprone a generose antique
Maschie imprese il vantare Ettórre zio,
Enea per padre? - A cotai detti intanto †
Consuonano le lagrime, e i profondi
Vani sospiri suoi. Quand'ecco, uscirne
Della città ver noi con gran corteggio
Eleno Re. Tosto i suoi Teucri accoglie
Piangendo egli di gioja, interrompendo
I detti; e fra le mura c'introduce.
Con lui m'inoltro; di Pergamée rocche,
E di Troja e di Xanto i nomi amati
Risuonar odo; ed imitati i luoghi
Veggio, per quanto assimigliar si puote
Picciolo a grande Ad abbracciar io corro
Di porta Scea gli stipiti: altri Teucri
Ad altre parti corron dell'amica
Troja novella: e, tutti poscia accolti
Dal Re ne' suoi portici immensi, a Bacco
Mescean nell'auro, e preziosi cibi
Vedeano apporsi entro ad aurati vasi.
Così quel giorno, e l'altro ancor: ma in alto
Chiamaci a gonfie vele il turgid'Austro.
Io con tai detti allora Eleno assalgo:
Trojano vate, interprete dei Numi,
Cui sul tripode sacro agita Febo;

Tu, che de' lauri il susurrare intendi,
Degli astri il moto, i fausti voli e il canto
Degli augelli; deh, tu consiglio or dammi.
Gli dei finora tutti ebber mie' passi
In ver l'Italia spinti, e intero il corso
Men promettean felice i riti sacri
Da me tentati già: sola Celéno,
Infausta Arpía, prodigio orrendo in fera
Irata voce annunziami di strana
Sconcia fame, che affliggerci de' prima,
Che troviam seggio. Or di', come sottrarmi
Poss'io da ciò? col sottopormi a tanti
Affanni e strazj a che giunger poss'io?
Eleno allor, sagrificati innanzi
I dovuti giovenchi, e supplicando
Pace dai Numi, ecco, ei sprigiona il crine
Dalle sacre sue bende; e me, tremante
Per riverenza del tuo Nume, o Febo,
Ond'ei già tutto è invaso, me per mano
Tragge egli infino al limitar del Dio:
Quindi così inspirato ei vaticina: †
Figlio dell'alma Venere, il tuo corso
Vien auspicato dai maggiori Numi:
Manifesto il perenne ordin de' Fati
Scritto è così, volente Giove. Or dirti,
Come securo più di mare in mare
A giunger abbi entro ad Ausonio porto,
Solo in parte poss'io; che il più svelarti
Mel vieta Giuno, e il saper tutto il Fato.
Da pria, l'Italia tua, che già vicina
Tu credi ignaro, i di cui porti afferri

Già col pensier, l'Italia tua, cui molte
Terre a varcarsi lunghe si frappongono,
Lontana ancora è assai da te. Co' remi
Di Trinacria solcar dei l'onde pria;
Pria per l'Ausonio pelago i tuoi legni
Dibatter molto; andar di Circe ai lidi,
D'Averno ai laghi andarne, anzi che in queta
Terra innalzar la tua città ti avvenga.
Ciò ti accadrà (ben ti scolpisci in mente
Or questi segni) allor che tu affannoso,
Standoti in riva ad un fiume remoto,
Vedrai sott'elci ombrose immensa scrofa
Bianca giacersi, e alle mammelle intorno
Trenta lattanti candidi suoi parti.
Là poserai la città tua; là certa
E piena avrai de' tuoi travagli pace.
Nè ti spaventi il vaticinio orrendo
Delle mense da rodersi: invocato
Ajuteravvi Apollo, e ai Fati sfogo
Altro darà. Ma queste Itale spiagge,
Che a noi di contro un mare istesso bagna,
Sfuggile; quivi le città son tutte
Dei feri Greci. Ivi, e i Naricii Locri
Ergean lor mura, e Idomenéo co' suoi
Cretési ai campi Sallentini impera;
La non ampia Petilia ivi è dal duce
Filottéte fondata. Onde tu appena
Varcata avrai l'onda frapposta, e incese
A scior tuoi voti in quella spiaggia l'are,
Di purpureo velame il crin coprirti
Rimembra, affin ch'infra gli uffizj santi

Ostile aspetto a intorbidar non venga
Gli augurj tuoi : nè in altra guisa i Teucri
Compian là poi lor sacri riti ; e in tale
Religiosa usanza anco i lontani
Nepoti vostri durino. Ma tosto
Ch', indi partito , il vento spingeratti
Della Sicilia a vista , sì che appaja
Dall' Ausonia disgiunto omai Poloro,
Al manco lito allor pel manco mare
Largo girando attienti ; e il destro schiva.
Fama è (cotanto vetustà di tempo
Le cose cangia) che si aprisse a forza
Codesta foce un giorno il mar convulso,
Rovinoso sonante prorompendo
Sì , che squarciava dall' Esperio fianco †
Sicilia tutta : e , imprigionato poscia
Infra i disgiunti lidi , ivi tuttora
In rabide onde bolle. A destra è Scilla;
Cariddi a manca , non placabil mai:
Del vorticoso suo baratro all' imo
Tre volte i flutti assorbe , e tre gli scaglia
Di monti in guisa , al cielo. Ma più fera
Dietro a cieche latebre s' incaverna
Scilla , i legni ingojante entro all' orrende
Fauci empie spalancate. Havvi chi narra
Esser costei dal mezzo in su donzella
Di vago aspetto ; il rimanente immane
Pistrice , mista mostruosamente
Di affammate rabbiose cagne , a cui
Si appiccan di Delfini orride code.
Spender più tempo , e con più lungo corso

Tutti i Siculi liti intorno intorno
Rader, fia meglio assai, ch' anco sol' una
Volta aver visto entro il fero antro Scilla,
E udito aver rimbombar fra gli scogli
De' cupi mostri suoi gli arrabbiati urli.
Ma più di tutto, Enea (s' Eleno vate
Hai tu per savio, e se i suoi detti credi
Figli di Apollo veri) Enea, su tutte
L' altre cose quest' una a te predico,
E ridico, ed inculco: il Nume pria
Della gran Giuno adora; a Giuno voti
Spotaneo porgi, e la possente donna
Plachin supplici doni: è questo il mezzo,
Onde, i Siculi flutti per te vinti,
Tu afferri al fin l' Itala spiaggia. Ad essa
Approdato, vedrai di Cuma i laghi
Misteriosi, e le sonanti selve
D' Averno; quivi di furore invasa
La gran Sibilla tu vedrai, che in fondo
D' un antro cavo i vaticinj affida
Alle mobili foglie. In esse scrive
Gli alti suoi carmi, ed ordinate in riga
Sul suol le schiera entro alla grotta innanzi
Al chiuso ingresso, ove lasciate stansi:
Ma appena poi quei, che l' oracol chiese,
Entrando fa col venticel leggiero
Della respinta porta sparpigliati
Ir per la grotta svolazzanti i carmi,
Ella nè più ordinar le sparte frondi
Vuole a niun conto, nè adunarle. Indi hanno
La Profetessa in odio i tanti, a cui

Forza è tornarsen d'ogni oracol privi.
Sceso tu là, per quanto i venti invito
Ti fesser tosto a ripigliar tuo corso,
Per quanto i tuoi ne mormorasser, bada
A non cedere a lor: nè indugio vano
Stimar tu il tempo, in cui l'oracol chiedi:
Ma con preci richiedine l'augusta
Vate, sì ch'ella di sua propria bocca
Profetizzare a te consenta. Udrai
Ne' suoi detti così, quai genti, e quali
Guerre ti aspettin dell'Italia ai lidi;
E, da te venerata, essa daratti
Mezzi, onde tu sfugga i perigli o affronti,
E auspicj a un tempo al navigar secondi.
Quanto dirti a me lice, ecco ti ho detto:
Vattene, o prode; e le tue eccelse imprese
Teco al cielo ergan la sublime Troja.
  Cessato il Vate dai benigni detti,
Impon, che ai legni ne si arrechin doni.
Misto all'avorio l'auro ivi fiammeggia.
Candide gravi argentee masse, e vasi
Di Dodonéo metallo ingombre han tutte
L'ampie nostre carene: a ciò si aggiunge
Nobil loríca in triplici auree squame
Tessuta, e ad un ricco elmo alto cimiero
Folto-chiomato, armi già un dì del forte
Achilléo Néoptolemo. Nè dono
Proprio mancava al mio buon padre: e a tutti
Supplisce Eleno e d'armi e di destrieri;
Di remiganti e di nocchiero ai legni.
Anchise intanto di allestir l'armata

Comanda, affin ch'ogni buon vento in punto
A trovar l'abbia. Eleno quindi, a lui,
Molto onoratol pria, così favella:
Anchise, o tu già degnamente assunto
Di Venere al gran talamo, de' Numi
Cura tu preziosa, or ben due volte
Sopravvissuto all'infelice Troja;
Ecco, a te sta l'Ausonia innanzi; pronte
Ad afferrarla stan tue vele; eppure
Questa or da te sol costeggiar dovrassi,
Per trovar l'altra più lontana spiaggia,
Cui ti dischiude Apollo. A che più omai
Ti accompagno, e parlando indugio il corso,
A cui vi chiama Austro sorgente? Or vanne
Beato, o tu, di sì pietoso figlio! -
Nè men d'Eleno afflitta in quell'estremo
Commiato la sua Andrómaca, nè manco
Di onorarci bramosa, arreca anch'ella
Doni ad Ascanio in copia; vario-pinte
Vesti, d'oro trapunte; una, fra l'altre,
Clamide quale usano i Frigj; e dice
Nel dargliela: Ricevi, e teco serba,
Giovinetto, quest'opre di mia mano,
Dell'amore d'Andrómaca a te pegni,
E memoria perenne: ultimi avanzi
De' tuoi Frigj a te dona or la consorte
D'Ettórre. Oh sola, oh vera imagin viva
Tu d'Astianatte mio! Tale ei gli sguardi,
Tale il contegno, e tale il volto avea:
E d'anni or pari a te sarebbe... Il pianto
Al suo parlar venivami su gli occhi;

E, partendomi in lagrime, dicea:
Felici dì traete, o voi, che il vostro
Destin compieste: a noi riserba il Fato
Dure vicende ancora: in porto voi,
Mare a solcar più non vi resta, o spiagge
Da ricercar, che s'allontanin sempre.
Del Xanto a voi, di Troja stessa almeno,
Quel che vi feste, simulacro è dato:
Deh, con migliori auspicj, e men soggetta
Ai Greci questa ognor sia vostra. Ov'io
Giunga pur mai là, dove il Tebro irriga,
E de' miei Teucri le promesse mura
Vegga innalzarsi, il dì verrà pur anco,
Che di Epiro e di Esperia un popol solo
Farassi, al par Trojano tutto: il vuole
Nostra comune sorte, e il comun padre
Dardano: i prischi consanguinei nodi
Rinnoveran gli alti nepoti nostri.

Si parte al fin: già de' Ceraunii gioghi
L'onde, che il piè lor bagnan, solchiam noi;
Non lungi è Italia a lor rimpetto. Intanto,
Cadendo il Sole e annerandosi i monti,
Scesi siam nel bramato vicin lido.
Gli eletti a ciò de' legni a guardia stanno;
Ci ristoriam su per la spiaggia noi
Quà e là dispersi, e dell'arena in grembo
Le stanche membra al dolce sonno in preda
Abbandoniamo poi. Ma, neppur giunto
A mezzo il corso è della Notte il carro,
Che surto il vigil Palinúro esplora
Del firmamento tutto gli astri taciti

Aggirantisi; e tutti indaga e spia
Coi tesi orecchi i venti. Poich'ei vede
Quete l'aure, e pacati in cielo starsi
Ambo i Trioni, e l'Jadi pluvie, e Artúro;
E sfolgorar seren d'Oríon l'auro,
Da poppa intuona ei di salpare il cenno.
Sorti moviamo ale impennando ai legni.
Già il rosseggiar della vegnente Aurora
Fugando iva le stelle; ed ecco, oscuri
D'Italia i colli apparirne da lungi,
E i liti poscia. Italia, Acáte grida
Primiero; Italia, Italia, i Teucri tutti
Con liete grida Il padre Anchise un vasto
Nappo allor colma di Liéo spumante,
E coronato il tien, dall'alta poppa
Così invocando i Numi: O voi, del mare
Delle tempeste e della terra eccelsi
Rettori Dei, seconde aure spirate
Il nostro corso agevolando. I venti,
Invocati favor ci accrescon tanto,
Che già patente a noi si schiude e appressa
Il porto, a cui sovrasta in alta rocca
Di Palla un tempio. Ammaínato han tosto,
Poi spinto a terra han le girate prore,
I Teucri. Curvo a guisa d'arco è il porto
Dai flutti oríentali; ma l'ingresso,
E la cava sua ampiezza ascondon molti
Scogli dalle spumose onde percossi.
Le sue gemine braccia arma ei di massi
Turríti a foggia d'alte mura: addentro
Il tempio sta, men presso al lido. Il primo

Augurio, ch' ivi m' occorrea, fur quattro
Bianchi di neve pascolanti intorno
Baldi destrieri. Anchise allora: O terra
(Grida ei) tu guerre agli ospiti prepari:
Sono guerra i destrieri; ah! guerra suona
L' incontro loro. È vero pur, che, al carro
Aggiogati talvolta, essi anco miti
Obbediscon concordi: anche di pace
Speme or dunque a noi fia l' incontro loro.
Tosto invochiam noi quindi il sacro Nume
Di Palla egidarmata, che primiera
Lieti in Italia scendere ci vide:
E, fatto un vel di Frigio ammanto al capo;
Come c' impose Eleno già, co' santi
Riti ardiamo a Giunon gl' imposti incensi.
Compiuti i voti, senza indugio nullo
Le velifere antenne inalberando
Alla mal fida spiaggia, asil de' Greci,
Volte abbiam già le spalle. Il golfo quindi
Già ci appar di Taranto, Erculeo detto,
Con dubbia fama; alle cui mura incontro
Della Lacinia Giuno il tempio sorge,
E le Caulonie rocche, e il naufragoso
Scillacéo. Scorgiam poscia in lontananza
Il Siculo Etna torreggiante; e giunge
A' nostri orecchi già, per lungo tratto
D' aura e di mare, il propagato immenso
Mugghiar dell' onde agli aspri scogli infrante;
E già già bollon presso noi le arene.
Anchise allor: Cariddi è quella (ei grida)
Quelli i vortici son, l' orride rupi,

Ch' Eleno a noi predisse: O Teucri, a prova
Ne' remi date, ed isfuggiamle. A prova
Eseguiscon l' impero; e pria di tutti
Ver l' onda manca col timon rivolge
La squarciante sua prora Palinúro:
Ver l' onda manca poscia a remi e a vele
Si addrizzan tutti. Or dal bollente gorgo
Spinti al ciel vanno i nostri legni; or cadono,
Mancando l' onda, giù precipitosi
Fino agl' inferi regni. Udiam frattanto
Tre volte a destra rintronar le orrende
Voratrici caverne; e tre veggiamo
Scagliate in su le salse spume andarne
Ad irrorar le stelle. - Al sol cadente
Cade anco il vento: affaticati e ignari
Noi del cammino de' Ciclopi al lido
Approdiamo. Securo e spazioso
Ci si apre un porto là; ma il prossim' Etna
Rovinoso tuonar vi s' ode: or nembi
Atri, e d' orrido fumo negre ruote,
Cui squarcian fiamme rosseggianti all' aura,
Su fino al cielo saettare il vedi:
Or dalle cupe sue viscere interi
Schiantati massi di macigno slancia
Stritolati infuocati liquefatti,
Regurgitando con stridore orrendo.
Fama è, che incarco di sua mole immensa
Faccia il monte ad Encélado mezz' arso
Dal fulmin già, ma non estinto; ond' egli
Or col rivolger fianco tremar tutta
Trinacria fa con rio frastuono, or, rotte

Le sovrapposte sue caverne, esala,
E al ciel riscaglia dall'ardente piaga
Globi di fumo e fiamme. Era la notte:
Noi dalle selve, ond' è vestito il lido,
Prodigiose udiamo strida immani,
Nè sappiam donde sorgano; che nullo
Astro pel nubiloso polo oscuro
Scintilla, e chiuso ogni lunare raggio
Dalla inoltrata notte in nembi tiensi.
Ma già l'aurora al balzo d'Oriente
Il dì novello appresentava, in fuga
L'umid' ombre cacciando; allor ch'a un tratto
De' boschi uscirne, e supplici le mani
Sporger ver noi vediam di strana forma
Un uomo ignoto, estenuato in volto,
E miserabilmente ricoperto.
Schifo squallor d'irti capegli il cinge;
Lunga barba deforme; orridi spini
Son de' suoi cenci cucitura Il piede
Inoltrando ei venía; ma tosto ch'egli,
Greco, e già sotto Troja un dì soldato,
Noi Trojani conosce ai panni all'armi,
Un cotal po' atterrito si sofferma
Da lunge ancora; ed alquanto ondeggiava:
Ma tosto poi precipitoso innanzi
Si fea sul lido, e con pianti e con preghi,
Diceane: O Teucri, deh! pe' Numi eccelsi,
Per l'alma luce del vivific' astro,
Tormi di quì vi piaccia: altro non chieggo:
Me poi lasciate in qualsivoglia terra.
È ver, ch'io l'un de' Danai fui, che a Troja

Mosse feroce assalto : or via, se tanto
Reo pur di ciò vi appajo, ai vasti flutti
Sommergetemi in seno; almen, s'io pero
Così, per man d'uomini pero, e sfuggo
A feri mostri. Ed in ciò dir, cadeva
Ei ginocchioni, e alle nostre ginocchia
Strettamente abbracciato stava. Ognuno
Di noi lo inanimisce a dir chi ei sia,
E di qual gente, e a qual fortuna in preda.
Senza indugio gli porge Anchise ei stesso
L'amica destra; e con tal pegno il cuore
Rassicura ed allarga al giovin tanto,
Ch'egli omai franco parla: Itaco sono,
Compagno già dell'infelice Ulisse:
Achémenide ho nome, d'Adamasto;
Spinsemi a Troja il mal agiato padre:
Bastata pur sua povertà mi fosse,
Ch'io in questo lido mai da' miei compagni
Non sarei stato derelitto! Il fui
Dissavvedutamente, allor che in fretta
Diero essi il tergo a queste crude spiagge.
Nell'antro immenso del Ciclope io solo
Rimango; opaco alto-scavato ostello,
Cui fan tabide carni sanguinose
Orrendo fregio. Al ciel torreggia eccelso
Il mostro immane (ahi dira peste! i Numi
Ogni uom ne scampin, deh!) veder, nè dire
Qual ei sia appunto, umana lingua o sguardo
Nol potria mai. Miseri quei che afferra!
Ne divora ei le viscere, il sangue atro
Ne tracanna ei. De' nostri (io stesso, io 'l vidi)

Due n'abbrancava con la vasta mano;
E nella grotta giacendo supino,
Gli sfracella ambi contro il masso : un rivo
Scorre di sangue putrido, che un pelago
Fa su l'ingresso. Io pur vedea le membra
Infranger palpitanti sotto ai feri
Denti, e dal mento gocciolar sanguigna
Schifosa bava. Ma impunito il crudo
Già non andò ; che nol soffriva Ulisse.
Sazio era il mostro ; e, sepolto nel vino,
La testa al suolo inchinando, sdrajato
Stava nell'antro, infra l'ebrezza e il sonno
Rivomitando i mal digesti orrendi
Sanguinolenti brani. In tal periglio
Nulla smarrito il Duce Itaco intorno
Al rio Ciclope noi raccoglie. I numi
Invochiam pria ; sortiti i luoghi poscia,
Tutti su lui scagliamci a un tempo : forte
Tengonlo i più ; gli altri un aguzzo spiedo
Gli conficcan nel solo occhio, che giace
Sotto la torva fronte in mezzo ascoso,
Smisurato, di scudo Argivo a foggia,
O di rossiccio Orbe Solar : tal femmo
Noi de' nostri vendetta. Ma fuggite,
Fuggite intanto, o miseri ; le funi
Troncate. Poliféмо non è il solo
Ciclope quì, che in cavo antro lanose
Gregge acchiuda lattifere ; a lui pari
Cento altri almen per queste spiagge e monti
Ne vanno erranti, orribili. Tre Lune
Fra corno e corno già lor luce han colma,

Da ch'io per boschi e per ferine grotte
Tra' covili mi albergo; palpitante
Sempre in veder, benchè da rupi ascoso,
Que' torreggianti mostri smisurati,
E in udir gli urli, e i rimbombanti passi.
Infausta vita strascino: infelice
Vitto, mi pascon rozze more, e asprigne
Silvestri bacche, e radiche disvelte.
Sempre intento alla spiaggia, al fin io vidi
Primi approdarvi i legni vostri: ad essi,
Quai che si fosser, destinai me tosto;
E vostro io son: sol che ai Ciclopi infami
Io mi sottragga, in qualsivoglia guisa
Datemi or morte voi. - Compiuti appena
Avea tai detti, ecco, del monte in cima
Fra le sue gregge immensa mole appare
Polifémo moventesi, e scendente
Ai noti lidi: informe mostro, orrendo,
Sterminato, che il cieco piede appoggia
A tronco pino con man brancollante.
Sue pecorelle il seguono, sollievo
Sol, che a lui resti della luce orbato;
E al collo appesa ha la zampogna. Ei giunge
All'onde al fine; e, toccatele, in esse
Terge la immonda sua fossa, ove l'occhio
Fu già, pel duol di sì gran piaga i denti
Dirugginando. Ei dentro al mar ben oltre
Passeggia, e l'acqua agli alti fianchi appena
Arrivagli. Noi ratti a fuggir diamci
Trepidanti; ed, accolto in nave pria
Il supplice Achémenide, tronchiamo

Tacitamente i canapi, ne'remi
Dando a voga arrancata. Il cieco mostro
Sentì un fragore, e verso là ritorse
Gli smisurati passi: ma, sentendosi
Fuor della presa di sua mano i legni,
E più e più sempre affondando egli in mare,
Mandò nell'aure un urlo immenso, a cui
E il mare, e i lidi, e le vuote ampie grotte
D'Etna un mugghio risposer traballanti.
A tal rimbombo allor da'boschi e massi
Precipitar verso la spiaggia gli altri
Ciclopi immáni; e ne vediam coperto
Il lido intero. Torreggianti stanno
Con le teste alte, e incontro a noi la torva
Luce saetta ognun dal solo suo
Fiammifer' occhio: orribile adunanza.
Tali a gran monte in cima aerie querce
Stanno, o piramidali irti cipressi,
Selva a Diana, o al Re dei Numi sacra.
Fero terrore a dar le vele ai venti,
Quai ch' e' sien, ci precipita già quasi:
Ma vi si oppongon d'Eleno i ricordi,
Ch'infra Scilla e Carridi alto periglio
Ne minaccian, se mai ver là si corre:
Fermiam noi quindi irne piuttosto addietro.
Quand' ecco, dallo stretto di Pelóro
Sorge Aquilon, che rapidi ne spinge
Oltre alla foce di Pantagia, ch'apre
Fra vivi scogli, oltre ai Megárei golfi,
Oltre all' umile Tapso. Iva tai nomi
Narrandomi Achémenide; ch' ei scorse

Già col misero Ulisse avea tai rive.
Del Sicano Plemmírio ondoso a fronte
Giace un' Isola, Ortigia ai prischi tempi
Nomata. È fama, che all' occulte vie
Sotto al mar praticate Alféo ponesse
Termine qui, sgorgando l' onda Eléa
Nel seno stesso, ove tua Sicul' onda
Sgorghi, Aretusa, tu. Del loco i magni
Numi invochiam; che imposto c' era; e quind
Oltrepassiam, dove impaluda Elóro
I pinguissimi campi; e poscia i massi,
Che l' eccelso Pachíno oltre in mar spinge,
Rasentiam: già ne appar, benchè da lungi,
La fatal Camarína, il di cui stagno
Febo asciugarsi vieta: indi la vasta
Città, che Gela nomasi dal fiume,
Ed i campi Gelói. Quinci ne mostra
Le poste in alto sue sublimi mura
Agrigento, già un dì feconda altríce
Di destrier generosi. E te, Selíno
Palmifera, mi lascio addietro, e scorro
Infra scogliosi guadi, e intorno aggiro
Il disastroso Lilibéo. Mi si apre
Quivi il porto di Trapani: ahi funesta
Piaggia a me sempre! ivi ricovro appena
Trovomi aver dopo tempeste tante,
Che il Genitore (oimè!) d' ogni mia cura
Il sollievo, mi è tolto. Anchise, ahi dove,
Dove mai me lasciasti, ottimo padre?
Che mi giovar tante sfuggite morti,
S' io perder te dovea? - Nè fra tant'altre

Fere sventure mie questa annunziommi
Eleno vate, nè la ria Celéno.
Al travaglioso mio vagar tal fine
Posi; e partito dai Sicani lidi
A queste spiagge tue mi spinse un Dio.
 Enea così, stando a lui solo intenti
Dido e i suoi tutti, ampio narrava i lunghi
Varj suoi corsi, a lui dal Fato imposti.
Quì, meta al fin data al racconto, ei tacque.

DELL' ENEIDE

LIBRO IV.

Ma, gravemente già d'amor piagata,
Vie maggior esca al fuoco occulto, ond'arde,
Va ministrando la Regina. Or volge
L'alto valor d'Enea nell'egra mente,
E dei Teucri l'altezza; or vie più addentro
Fitte ha nel cor l'alme di lui sembianze,
E le dolci parole: indi non trova
Quiete mai pel travagliato fianco.
Già del seguente Sole annunziatrice
L'umid'ombre fugate avea l'aurora;
Quando così l'inferma Dido imprende
A favellare alla sorella: O fida
Anna mia che fian mai quest'aspre veglie,
Che me dubbia travagliano? Oh qual degno
Ospite nuovo accolto abbiamo! oh quanto
Leggiadro, ardito, e in armi prode! ei stirpe
Ben è dei Numi: e qual v'ha dubbio? ai forti
Non tralignanti di lui spirti io 'l veggo.
Oh quai vicende ei pur soffria! quai guerre,
Da lui compiute ei ci narrava! Ov'io
Ferma immutabilmente in me non fossi
Di non sopprmi a marital legame,

Più mai ; da Morte dell' amor mio primo
Poich' orba resto ; ov' io perciò le tede
Non abborrissi d' Imenéo ; potrei
Per quest' uom solo io forse romper fede
Al misero Sichéo. Sì , tel confesso,
Amata suora ; da che spento ei giacque
Per tradimento del fratel mio crudo,
Seppe sol questo Enea giungermi al core,
E muover guerra all' animo mal fermo:
Ravviso (ahi , sì!) del mio prim' arder l'orme.
Ma pria pur s' apra e m' inghiottisca il suolo,
Me precipiti il fulmine di Giove
D' Erebo all' ombre squallide sepolta
Nella profonda eterna notte , innanzi
Ch' io offenda o macchi l' almo pudor mai.
Sichéo , tu fosti il mio sospir primiero,
E tu l' estremo sospir mio sarai,
Fin ch' io mi giaccia in tomba. E , così detto,
Un mar di pianto il seno le inondava.
Anna allor le risponde : O a me più cara
Che la luce del dì , tu in duol perenne
Strugger vuoi dunque sola il fior degli anni?
Nè pegno mai d' amore , i dolci figli,
Tu d' ottener consenti? Al cener freddo
D' ombra sepolta or credi , abbia a venirne
Noja o dolore? E ciò foss' anco : a prova
Mostrata hai già la tua costanza ; indarno
E a Tiro e in Libia te chiedeano sposa
Quanti Re , quanti Eroi , d' essi nutrice,
Affrica serra ; e il sa Jarba negletto.
Meno egra omai , vuoi contrastar pur anco

Ad uom, che amor t'inspira? e nè pur pensi,
Fra quai vicini abbì tu posto il seggio?
Quinci i Getuli armigeri feroci
Ti cingono, e gl'indomiti Numidi,
E le inospite Sirti; altronde il vasto
Deserto, e quindi de' Barcéi la rabbia.
Del minacciar del tuo germano in Tiro,
Pregna di guerre, io non ti parlo inoltre.
Ben credo io, sì, ch'auspici Numi, e Giuno
Propizia il corso dell'Ilíache prore
Spinsero ai lidi tuoi. Deh, quale e quanta
Città vedrai farsi Cartago; e quanto
Farsi il tuo regno, se un tal Re gli dai!
Quante alte imprese innalzeran dei Peni
Il nome al ciel, se i Teucri in armi han seco!
Rendi a te dunque or tu benigni i Numi
Con sagrificj e feste; ad arte inganna
D' Enea gl'indugj, a cui pretesto in vero
Plausibil dar ben tu potrai, fin ch'aspra
Stride l'onda invernal sotto al piovoso
Fero Oríon, finchè sdrusciti ha i legni,
E crude l'aure. - Alla già ardente Dido
Fiamma porgon vieppiù tai detti, e a speme
Il dubbio cor le schiudono; e Vergogna
Già già si arrétra. Ambe le suore intanto
Di varj templi all'are immolan scelte
Vittime, e pace invocan dagli Dei,
A Febo, a Bacco, a Cerere datrice
Di leggi, e, più che a tutte, all'alta Giuno
Prónuba danno e incensi e voti. In mano
Dido stessa bellissima si reca

Di spumeggiante mosto un aureo nappo,
E di nivea giovenca infra le corna
Lo spande: or pia si aggira ai Numi innanzi;
E ai simulacri lor, che alle pingui are
Sovrastan, doni rinnovella; or pende
Con occhi indagatori tutta immobile
Dalle spiate fibre palpitanti.
Ahi vani auspicj! a che gli altar, le preci
A che, se insano è il pregator pur troppo?
Se la sottil vorace fiamma scorre
Ogni midolla intanto, e il petto addentro
Tacita piaga rode? Avvampa Dido
Infelice, e gli erranti insani passi
Per la città spinge quà e là. Tal fugge
Per le Dittée foreste agile incauta
Cerva, in cui saettò da lunge i dardi
Pastor, che ignaro è appien d'averla colta:
Ratta fugg'ella, ma lo stral mortifero
Fitto porta nel fianco. Enea talvolta
Seco ella tragge a visitar le nuove
Sue mura, e a lui le Tirie spoglie ostenta,
Ed il sorgente impero. A lui talora
Di favellare imprende, e a mezzo resta
Poi: spesso vuole al tramontar del giorno
Rinnovar quel primier grato convito;
E udir di nuovo (ahi stolta!) chiede i casi
Aspri di Troja; e dai facondi detti
Del narrator di nuovo pende. E, quando
Poscia da lui disgiunta regnar vede
Le notturn'ombre, allor che al sonno invita
Il già inoltrato carro delle stelle,

Sola allor nelle sue deserte stanze
Mesta aggirasi ; or giace ; or dall' aurato
Letto in piè balza ; ed or vinta ricade.
Ode ella spesso e vede Enea , che quivi
Non è , pur troppo : e spesso Ascanio in grem
Recasi , amata immagine del padre,
L' amor suo fero d' ingannar tentando.
Crescere omai non vede più sue torri
La novella Cartago , e non più in armi
I suoi figli addestrarsi : il porto , i saldi
Argini , e l' alte minacciose moli
Delle omai pari al ciel superbe mura ,
Opre interrotte or pendono. - Ma , appena
L' alta Giuno vedea Didone invasa
Di un tal velen così obbliar sua fama,
Ella Venere assal con questi detti:
Laude egregia davvero , ampio trofeo,
E grande avrete memorabil nome
Tu con Cupido tuo da questa impresa:
Due Dii possenti , e con inganni , or palma
D' una femmina avranno. Omai ben veggo,
Che della mia Cartagine le mura,
E l' alta reggia a te sospetto e tema
Recano ; il so : ma a' tuoi sospetti fine
Saria da porre , ed alle lunghe nostre
Contese a un tempo. Or si dovria piuttosto
Fermar tra noi perenne pace , e in pegno
Questi imenéi , che sì bramasti , al punto
Trarre or noi stesse A tuo talento insana
D' amore Dido entro ogni vena avvampa:
Accomunati omai reggiam noi dunque

Con pari auspicj e Teucri e Peni entrambe:
A Frigio sposo sia Didon concessa,
Suoi Tirj in dote a lui recando. - Uditi,
E penetrati i simulati accenti,
Onde ad Enea sottrar gl' Itali regni
Spera l'accorta Giuno, un altro scettro
Offerendogli in Libia: a lei risponde
Venere in questi: E chi tai patti omai
Accettar niegherebbe? insano tanto
Chi prescegliér vorria teco far guerra?
Sol che a tai patti or non si opponga il Fato.
Ma tuttor fra i destini ignara ondeggio;
Nè so, se Giove un popol solo ed una
Stessa città Tirj e Trojani ei voglia.
Di lui tu sposa, a te indagar sua mente
Con preghiere si aspetta; a te primiera,
Ed a me poscia. Allor ripiglia Giuno:
E ciò sarà mia cura. Intanto, or bada,
Breve dirorti, come a fin si possa
Trarre quel che più preme. Enea si appresta,
Tosto che appaja il fiammeggiar novello
Del lucente pianeta, a gir pe' boschi
A una solenne caccia, e in un con esso
La infelice Regina. Ove più ferva
Delle fere l'assalto, il cielo a un tratto
Di nuvoli atri di tempeste pregni
Velare io penso; e, in spaventevol romba
Da tutta l'etra ampia tuonando, a rivi
Acqua sgorgare e grandine sovr'essi.
Fuggiran tutti in cieca notte avvolti
I cacciator dispersi. Enea con Dido

Ricovreransi a un tempo in cieca grotta;
Ed io sarovvi. Là, se tu ben certa
Del tuo assenso me fai, marito e sposa
Farò di lor con saldi nodi eterni.
Nè a tal richiesta Citeréa si oppose;
Ma rise in se del manifesto inganno.
Dall'Océan sorgea l'Aurora intanto.
Balzano in campo ardenti al primo albore
Gli eletti cacciator con lacci e reti
E ben ferrati dardi. Affrenan essi
Di Massili destrier la foga; e traggono
Cani a guinzaglio di sagaci nari.
Stan su la soglia della reggia i Grandi
La Regina aspettando lungamente:
E luccicante d'ostro e d'auro stavvi
Smaltando il fren d'argentea spuma, il fero
Di lei corsiere impaziente. Al fine
Scender Dido si vede infra addensato
Corteggio. Un vago vario-pinto lembo
Alla clamide Tiria intorno intorno
Serpeggia; a tergo infra gli avvolti in oro
Be' crini aurata la faretra splende;
Sta la purpurea tunica succinta
Da bello aureo fermaglio. I Frigj anch'essi
Col festevole Julo, a lei fan serto,
E fra tutti vaghissimo raggiante
Il prode Enea. Qual suole, allor ch'ei cangia
La fredda Licia e del suo Xanto l'onda
Con la materna Delo, irsene Apollo;
Che a se d'intorno in sacri balli vede
Lieti e frammisti strepitar Driopi,

E Cretensi, e Agatirsi in pinti aspetti;
Di Cinto i gioghi egli frattanto ascende,
Di molle fronda coronato i rivi
Del ricco crin, cui vago auro imprigiona,
E faretrato risuonante il tergo:
Tale con lenti passi maestosi
Enea veniva, e tale uscia splendore
Dall' esimio suo volto. Agli alti colli
Giungono omai, dove ai covili accesso
Niegasi; ed ecco giù balzar dai massi
Dirupandosi a slanci i rapidissimi
Cavriuoli; d'altronde in densa frotta
Fuggir pe' vasti aperti piani i cervi,
Su le cui fervid' orme alto veleggia
Un polveroso nembo. E a lor si atterga
Pel piano già sovra il destriero ardente
Ebro Ascanio di gioja; or questi or quelli
Nella fuga oltrepassa; e in ciò non pago,
Pria che inseguir vil fuggitivo armento,
Irto cignal spumoso, o d'auree giube
Fero leon, vorria snidar dal monte.

Ma intanto il ciel d'alto frastuon già s'ode
Fremere, e tosto aspra gragnuola e pioggia
Flagellan forte i cacciatori. Ognuno
E Tirj e Frigj e della Dea di Cipro
L'almo nepote, in varj sparsi tetti
Chi quà chi là ricovransi, atterriti
Dalla feroce piena strabocchevole
De' montani torrenti. Enea con Dido
Entro una grotta stessa aver ricovro
Trovasi: là, prónuba Giuno, all' aure

Varj auspicj s'udíro; il suol tremò;
L'etra avvampò, dell'imenéo novello
Quasi conscia: e ulular dall'erte cime
Di quei monti le Ninfe. Il dì fu quello
Sì mortifero poscia a Dido, il giorno
D'ogni suo mal cagione. Ella, in non cale
Del volgo il dir tenendo, arcano velo
Già non appone a questi amori, e ad alta
Voce gli appella conjugali, al suo
Fallir così laudevol dando il nome.
Per tutta Libia immantinente a volo
Ne va la Fama. È Fama un mal, cui pari
Null'altro è, che sì ratte impenni l'ale:
L'avviva il sempre cangiar seggio, e forze,
Quanto più va, più acquista; timidetta
Da prima par, ma cresce a tanto in breve,
Che il suol co' piè calcando infra le nubi
Asconde il capo. Dicesi, che vita
Le diè la Terra incontro a' Dei sdegnata,
A' suoi feri Titani ultima suora
Aggiungendo costei. Portento orrendo
La di lei forma: il piè veloce e i vanni
E (maraviglia) quante al corpo ha penne,
Di altrettanti ognor desti occhi le ingemma;
Ed altrettante lingue in ferree bocche
Suonano; ed altrettanti orecchi tende.
Quando più ascoso in bujo ammanto è il mondo,
Niega ella agli occhi il dolce sonno, e a volo
Fende i campi del cielo: il dì si asside,
Quasi a vedetta, o su le torri eccelse,
O d'alta reggia in sul comignol, donde

Con l'ostinata sua tromba spandendo
E il falso e il ver l'ampie città sgomenta.
Costei di vario grido allor pasceva
Gli Affricani giojosa, e le già fatte
Cose narrando e le da farsi: Enea
Approdato in Cartagine da Troja:
Sposa a sì degno Eroe darsi la bella
Didone: essi frattanto all'ozio in grembo,
Da quanto dura il verno, star sepolti,
E in turpe amore immemori del regno.
La sozza Dea dissemina tai voci
Per le bocche degli uomini. Già vola
Il rio rumor là dove Jarba impera,
E vie più infiamma il già sdegnato petto.
Da Ninfa Garamantide rapita
L'Ammonio Giove ebbelo in figlio; ond'egli
Cento ampli tempj e cento eccelsi altari
Pel vasto impero al genitore ergea;
E perenni custodi, e sempre vive
Fiamme al Nume sacrava; e pingue ognora
Fea il pavimento di devoto sangue,
Inghirlandate le superbe soglie.
Jarba, già insano per l'udito grido,
Fama è, che innanzi all'are sue prostrato
Fra le statue dei Numi ambe le palme
Sporgendo al ciel così pregasse: O sommo
Onnipossente Giove, a cui la Maura
Gente or dai sacri almi fioriti strati
Liba i devoti onori di Liéo;
O genitor, fia ver, ch'opre sì fatte
In Cartago pur miri, oppur son vani

I terror nostri, allor che il folgor scagli?
E i lampi e i tuoni, inutil' arme, indarno
Romoreggiar fra i nembi or gli empj udranno?
Donna, che errante fuggitiva ai nostri
Lidi approdava, a cui vendeasi il suolo,
Quanto ad erger cittade augusta basti;
Cui dava io campi, onde nutrirla, io meta
Prescrivendole in un; tal donna a sdegno
S' ebbe la offerta mia conjugal destra,
E ligia poi d'Enea si fece. Ed ora
Infra i suoi Frigj eunuchi in molle mitra
Gli unguentati odorosi crini avvolto
Codesto nuovo Paride possiede
Ciò, che a me invola: ed io frattanto i doni
Reco a' tuoi templi, e di tuo figlio il solo
Nome, di possa affatto vuoto, io vanto.
Tale, abbracciando l' are orava Jarba.
Udialo Giove. Alle regali mura,
Dove, obbliando la lor fama, entrambi
Stanno gli amanti, il maestoso ciglio
Volge; quindi a Mercurio impera e dice:
Vanne, o figlio; e alle rapide tue penne
Chiama secondi i Zeffiri: ritrova
Nella Tiria Cartagine il gran Duce
Dardanio, ch' ivi in oziosi indugj
Più omai non pensa alle città dai Fati
A lui promesse: vanne; e i detti miei,
Ch' or ti schiudo, a lui reca a vol per l'aure.
Non tale già vantò il suo figlio a noi
La bellissima Venere, che valse
Quindi a sottrarlo ben due volte al ferro

De' Greci: ella un Eroe promise in lui,
Che l'armigera Italia in lunghe guerre
Pregna di vinti imperj a fren terrebbe;
Che l'alma schiatta del buon Teucro antico
Attesteria col dar leggi all'intero
Debellato universo. Or, se di tante
Imprese il grido a gloria non lo infiamma,
Nè mercar vuole col sudor sua laude,
Ad Ascanio mal padre invidia ei forse
L'alte rocche Romane? Or che disegna?
Che spera ei stando infra nemica gente?
Nè più pensiero ha dell'Ausonia prole,
Nè dei Lavinj campi? Ai venti in somma
Spieghi ei tosto le vele; ecco il mio cenno;
Vola, gliel reca. - Disse: e già si appresta
Ad obbedir Cillenio al magno padre.
Calza gli aurei talari, onde sublime
Irne con l'ali poderose ei suole
Su terre e mari a par del vento: ei quindi
La fatal verga impugna, a cui la possa
Or d'evocar le pallid'ombre è data,
Or di mandarle all'invid'Orco in preda.
Con essa ei toglie a' mortali occhi il sonno;
Con essa il dona; e in morte anco li chiude.
Così armato il bel Dio già fende a volo
Le nubi; e l'aure flagellando è giunto
A vista già dell'ardua cima altera
Del duro Atlante, che in se il ciel sorregge:
Atlante, il cui selvoso capo asconde
Atra perenne di borrasche e nembi
Fera corona: ei, d'alta neve ingombro

Le late spalle, infra la gelid'irta
Di canuto gigante orrida barba
Precipitosi in mille rivi avvalla
Suoi dirupati fiumi. Ivi da pria
Mercurio l'ali raccogliendo posa:
Quinci di nuovo in su i possenti vanni
Libratosi giù a piombo ei si dà tutto
Verso il mare, dell'avo Atlante i gioghi
Abbandonati; e poi rasente ai liti
Dell'arenosa Libia l'aure solca
Fra l'onda e il suolo. In cotal guisa appunto
Folaga in umil volo va radendo
E l'acque e il lido ed i pescosi scogli.
Ma ferme appena avea le piante alate
Di Maja il figlio in su i rurali alberghi
Libici, ed ecco, a fondar rocche Enea
Scorge egli intento, e ad abbellir Cartago
Di nuove moli. Aspro ha di gemme il brando,
Di cui l'elsa in più jaspidi fiammeggia;
Dagli ampj omeri pendegli una clamide
Che ardente in Tiria porpora gli dava
Già Dido stessa, in vago auro leggiadro
Trapuntatala pria di propria mano.
Tosto così lo assale il Nume: Enea,
Tu dunque ora a Cartagine dai base?
Ligio marito, i regni tuoi, te stesso
(Oimè!) obbliando, or l'altrui rocche innalzi?
Me dal lucido Olimpo il Re dei Numi
Invía, quel Giove, che la terra e il cielo
Con la sua Deità governa: impone
Quel Giove a me, ch'io qui ti rechi a volo

Questi stessi suoi detti : Enea , qual volgi
Disegno in mente? a Libic' ozio in preda,
Che speri tu indugiando? Ove pur nulla
Di tante glorie tue non curi il grido,
Nè mercar vogli col sudor le lodi;
Al tuo Ascanio , deh , mira , e alle sorgenti
Alte speranze sue , cui giusto dessi
Retaggio un dì , d'Ausonia il regno e Roma.
Così appena dal dir Cillenio resta,
Che sciolta già sua mortal forma , in lieve
Aura svanito , ei si dilegua : - A tale
Portento stassi ammutolito e fuori
Enea di se : gli si arricciau d'orrore
Le chiome : il fiato infra le fioche fauci
Muore . Percosso , attonito d'un tanto
Imperioso rampognar de' Numi,
Già di fuggir , di abbandonar que' lidi
(Ahi dolci troppo!) avvampa in cor ; ma come
(Oimè!) eseguirlo? donde i detti mai
Trovar , con cui tal fatto esporre egli osi
Alla Regina , che d'amor tanto arde?
Donde il proemio trar? come aggirarla?
E , in tai pensier squarciata l'alma , or piega
A questo avviso , indi al contrario tosto,
E al primo ancora , ed a mill' altri , e a nullo.
Fra tanti al fin , che s' avvicendan , questo
Miglior stimando , a se Mnestéo chiamato,
Sergesto , e il pro' Cloanto , impon che i legni
Allestiscano taciti , e i compagni
Verso il mare adunando in punto l'armi
Badino a porre ; e chetamente il tutto

Senza dir donde all'innovar si venga.
Ch'egli intanto, purchè l'ottima Dido
Nulla sospetti, e nessun danno tema
Nei suoi diletti amori, il tempo il loco
Cercherà poi per favellarle, e modi
Soavi e destri. Ai suoi comandi allora
Tutti obbediscon lietamente ratti.
Ma la Regina antivedea (chi puote
Ingannar donna amante?) e in se nudriva
Presagio infausto del futuro danno,
Nella calma temendo. E tosto aggiunse
Ai suoi dubbj terrori terror certo
Quell'empia Fama stessa; armarsi i legni,
Allestirsi al partire i Teucri. Udito
Ella un tal grido, infuriata avvampa.
S'agita insana, e quinci scorre e quindi
La città tutta; di Baccante in guisa,
Che in triennali Orgie bollente all'aure
Sen va brandendo il sacro Tirso; e sprone
A imperversar vieppiù le son di Bacco
Gli uditi gridi, onde notturno eccheggia
Il ripercosso Citerone. Al fine
Prorompe Dido in questi detti: Enea
Perfido, tu potermi asconder dunque
Speravi un tanto rio disegno? a' miei
Liti dar tu tacito il tergo? Nulla
Te non rattiene omai? nè data destra,
Nè amor giurato, nè Dido infelice,
Che ne morrà di cruda morte? Ahi fero!
E i legni or già nel cuor del verno apprestii
Infra nemici borrascosi venti

Scior ti affretti le vele? Ove pur anco
Troja tua stesse; ove d'estraneo seggio
Tu non andassi errante in traccia; a Troja,
Di', volgeresti in tal stagion tue prore?
Forse me sfuggi? Ah! per queste mie lagrime;
Per questa destra tua (da ch'io null'altro
Per me stessa, ahi me misera! serbava)
Per gl'Imenèi nostri intrapresi, Enea,
Deh, s'io mai meritava di te nulla,
Se di me nulla ti aggradì pur mai,
Te scongiuro, te supplico, pietade
Della vedova labile mia reggia:
Deh, se ancor valgon preci, il rio pensiero
Di abbandonarmi spogliati. Ai regnanti
Della Numidia, e ai Libj in odio venni
Per te; nemici anco i miei Tirj or trovo
Per te; oltraggiato ho il mio pudor; la fama;
Che alle stelle spiegare unico altero
Volo mi fea, la fama io pur macchiava,
Enea, per te. Vicina all'ore estreme,
Qual io mi sono, in quali man me lasci,
Ospite mio? sol nome, onde appellarti
Omai posso: eppur m'eri tu consorte!
Che indugio in vita or più, finchè il fratello
Pimmalíon venga a spianar Cartago?
O finch'io del Getúlo Jarba preda
Fatta pur sia? . . . Se almen dolce sollievo
Una qualche tua prole or mi lasciassi
Pria di fuggirten tu; se a me dintorno
Pargoleggiare un altro Enea vedessi,
Che sol di aspetto somigliasse il padre:

Tradita allor non mi terria del tutto,
Nè appien deserta. - E, così detto, tace.
Enea frattanto, de' divin comandi
Pieno, immoto gli sguardi, in cuor premea
L'affanno a forza. Al fin così risponde:
Regina, io mai non niegherò gli avuti
Tuoi beneficj tanti, onde potresti
Ampio sermone intesser tu; mi fia
Dolce pur sempre il rimembrare Elisa,
Finch'io me stesso membrerò, finch'aura
Questo mio petto spirerà di vita.
Or mie brevi discolpe ascolta. A torto
Supponi tu, ch'io mai tentassi in fuga
Sottrarmi a te di furto; e mal supponi,
Infra noi d'Imenéo tede, non arse,
O patti altri qualunque. Ove il mio Fato
Sotto auspicj secondi e al cor graditi
Dato mi avesse il trar mia vita, e porto
Scerre a' miei guai, della mia Troja i dolci
Amati avanzi abiterei: starebbe
Di Priamo ancor l'eccelsa reggia, ed io
Le due volte atterrate Iliache rocche
Di nuovo avrei pe' vinti Teucri erette.
Ma il divo Apollo, e il Licio oracol suo,
Imposto m'han, ch'io l'alta Italia afferri:
L'Italia quindi è il mio desir, la mia
Patria ell'è. Tu, Fenicia, hai pur tuo seggio
Di Libia ai liti, e dell'aspetto godi
Della nuova Cartago: or perchè dunque
L'Ausonia terra invidieresti ai Teucri?
Lice a noi pur cercarci estranei regni.

Mai non si ammanta del notturno ombroso
Velo la terra, e le stellato carro
Mai non fiammeggia, che ne' sogni miei
Me non avvisi ed atterrisca il torvo
Paterno aspetto dell' estinto Anchise.
Me tutto dì tacitamente avvisa
L' amata vista del mio Ascanio, a cui
Quel che il Destin gli dona esperio regno
Involo io, sì, con tanto oltraggio e danno.
Vuoi più? mandato a me per l' aure a volo
Da Giove stesso (e i Numi attesto entrambi)
Venia di Giove il divin Messo: io 'l vidi
Infra suoi raggi splendido introdursi
Per queste mura; e con gli orecchi miei,
Il suono io bevvi de' celesti accenti.
Con le querele tue, deh, dunque or cessa
E di affannarti e di affannarmi. Ai liti
D' Ausonia or me sovrana possa spinge.
Ma già a tai detti in torvi sguardi incerti
Ferocemente tacita lo guarda
Da capo a piè d' ira infiammata Dido;
Poi lo investe così: No, nè a te madre
Venere mai, nè di tua schiatta capo
Dardano fu; sleale, a te diè vita
Bensì fra' suoi macigni il Caucaso aspro;
A te dier latte Ircane tigri. Ormai
Che fingo io più? che aspetto? oltraggi forse
Maggiori aspetto? Ahi ferreo cuor! fors' egli
Pianse al mio pianto? o a me pur volse il ciglio?
Dal duolo, o almen dalla pietade, vinto
Died' ei sola una lagrima all' amata?

Ma annoverar vogl'io l'empietà sue?
Già già il mio fallo al sommo Giove e a Giuno
Spiace, e si aggrava agli occhi loro. Eppure
In chi fidar, se in costui non fidava?
Costui, ch'io accolsi, ai lidi miei scagliato,
Abbandonato, bisognoso: e a parte
Del mio seggio il chiamava; e legni e armata
E compagni salvavagli... Ma preda
Già son io delle Furie, oimè!... Si parla
Dei vaticinj, ora del Licio Apollo,
Ora di Giove, e del divin suo Messo,
E de' suoi duri imperj a voi recati.
Qual hanno in fatti altro pensiero i Numi,
Fuorchè di te? qual cura altra gli sturba?
Vanne omai, va, ch'io te già non rattengo,
Nè i tuoi detti ribatto: Italia afferra;
Naviga; cerca estranei regni. Ah! spero
(Se i giusti Dei posson pur anco) io spero
Che a mezzo l'onde, infr'aspri scogli infranto
Mi pagherai là il fio: là presso a morte
Chiamerai tu più volte a nome Dido,
Dido lontana. Io, gelid'ombra in breve
Fatta per te, di negre tede armata,
Fera imago per tutto inseguirotti,
Finchè scontata la dovuta pena,
Malvagio, m'abbi. Ed io godronne allora,
Io nell'udirlo dal profondo Averno.
E quì troncando i feri detti agli occhi
D'Enea s'invola, e disperata sfugge
Il dì sereno, mentre Enea dubbioso
Sta pur cercando una risposta. In braccio

Delle donzelle sue svenuta quasi
Dido già lunge intanto era portata
Al marmoreo suo talamo, e su i ricchi
Strati posata. - In cuor Enea sospira
Profondamente: al maschio petto assalti
Feroci muove il forte amor; vorrebbe
Alleviarle con dolci parole
L'immenso duolo, e ai di lei gravi affanni
Dar tregua almen; ma nol concede un Dio,
Che severo lo incalza, e spinge, e sforza
Suoi passi là, dove le navi eccelse
Varando stanno gli operosi Teucri.
Le spalmate carene galleggianti,
E le nuove ali dei trascelti remi,
E, onor de' boschi, le novelle antenne,
Presta ogni cosa Enea trova al far vela.
Vedresti in folla dalle porte tutte
Della città scendere i Teucri al lido.
Quali appunto veggiamo in brune schiere
Affollarsi le provide formiche
Al depredare ammonticchiata messe
Per trarla in serbo; un brulichío fervente
Fan su l'angusta erbosa striscia; or l'una
Torma sen viene, che a stento carreggia
I predati granelli a spinte; or l'altra,
Che all'ordin veglia, le oziose e tarde
Sprona e gastiga: tali erano i Teucri.
Or tu, Dido infelice, che dall'alta
Tua reggia miri il lido tutto e il mare
Bollir di navi e gente ricoperti,
Quale e quanto è il tuo duolo! ahi, quali all'aure

Gemiti mandi! Iniquo Amor, gli umani
Petti ad ogni tua voglia, empio, strascini.
Ecco, ei di nuovo la Regina a forza
Trae, supplice in atto, in suon dimessa
A lagrimare, a ritentar pregando
Di svolger pure Enea: l'armi sue tutte,
Pria ch' indarno morire, oprar vuol ella.
Anna, tu vedi il lido tutto in moto,
E la folla dei Teucri, e, ai venti invito,
Le sciolte vele, e dai nocchier festosi
Le coronate poppe. Ah fida suora!
Poich' io pure un tal danno presagire
Senza morir potea, soffrirlo forse
Anco potrò: ma intanto ora un mio prego,
Anna, eseguisci; o tu, cui sola ei cole,
Cui sola ei schiude del suo cor gli arcani
Quel disleal, tu, che hai benigno accesso
Sola appo lui, quando opportuna il cogli,
Tu il ritrova, o sorella, e a quell'ostile
Superbia sua così supplice parla:
Dido in Aulide in somma ai Greci unita
Di Troja, no, l'eccidio non giurava;
Io non mandava Tirie navi a danno
D'Ilion mai; non io del padre Anchise
L'ombra insultai, nè il cener freddo offesi.
Perchè chiud'egli al mio parlar gli orecchi
Ferrei suoi? dove corre? ultimo dono
A una misera amante, almen l'ascolti!
Aspetti almen, che meno avversi i venti
Al suo fuggire arridano! Nol prego,
Omai non più, che la tradita fede

Di consorte ei ristori; e non ch'ei scevri
Se dal bel Lazio, e per me perda un regno:
Tempo sol chieggo, e a lui non manca: io chieggo
Tregua ed indugio alla sua fretta alquanto;
Sol finch' io, dotta in sofferir, mi pieghi
Alla dura mia sorte. Abbi pietade
Tu della suora tua: questa è l' estrema
Mercè, che imploro; ov'ei l' accordi, io doppia
Poi renderolla, con mia morte, a lui.

Così pregava piangendo; e i suoi pianti
Ad Enea la mestissima sorella
Porta, e riporta; indarno; a nessun pianto
Enea si piega: aspro destino, e i Numi
Vegliano al varco de' pietosi orecchi,
Nè al cor piagato dell' Eroe tai voci
Scender lasciano. Ei stassi immoto, a guisa
Di annosa quercia forte radicata,
Cui d' ogni parte impetuoso spiro
Di contrastanti venti muove assalto;
Scossi stridono i rami, il suol si veste
Di lor cadenti spoglie. ma il gran tronco
Fra i macigni dell' aspra alpe nativa
Abbarbicato stassi; e quanto ingombra
Dell' aura eccelso torreggiante il capo,
Tanto, e più giù, le sue barbe sprofonda
Della terra entro i visceri. Percosso
Enea così gli strali tutti affronta,
È ver; ma sola immota è la gran mente:
Il core (oimè!) gli si lacera a brani;
E il tradisce anco in su le guance il pianto,

Dai Fati allora l' infelice Dido

Atterrita già già la luce abborre,
E invoca omai la sola morte. In tale
Fero proposto or la conferma un alto
Prodigio orrendo. Co' proprj occhi suoi,
Nell' offrir voti agli incensati altari,
Ella vedea di latte i sacri rivi
Annerarsi versandoli ; vedeva
Gli sparsi vini trasmutarsi in atro
Sangue ; nè ciò visibil era ad altri
Sguardi, che a' suoi, nè il disse alla sua stessa
Sorella pure. Entro alla reggia inoltre,
Là dove sacro al prisco suo consorte
Sta marmoreo tempietto, a cui spesso ella
E di candide bende e di festivi
Serti l'onor devota rinnovava,
Là, notturna una voce in fero suono
Udir le pare ; egli è Sichéo, che a Stige
Seco l'appella. E all' arduo tetto in cima
Ode ella spesso in tetro carme il solo
Funesto Gufo ululante piangente:
E inorridire anco lei fan le molte
Predizíoni, ed i tremendi avvisi
D'antichi vati. Al fin d'Enea crudele
L'immago ognor nei torbidi atri sogni
La persegue e martíra : ognor sel vede
Strappar dal fianco, e sola e abbandonata
Per lunga via deserta ai Tirj indarno
Avviarsi le sembra. Tal vaneggia
Penteo insano, qualor mira schierate
Innanzi a se l' Euménidi, e rimira
Gemino il Sol, gemina Tebe : e tale

Infuriar fra l'alte scene Oreste
Scorgiam, qualor d'orride faci armata
E d'atre serpi Clitennestra i passi
Del figlio incalza; al suo fuggir fan fronte
L'ultrici Erini in su la soglia assise.
Tutta invasa così di Furie il petto,
Vinta dal duol, già Dido è ferma in core
Di darsi morte: or seco e i mezzi e il tempo
Ne divisa. Alla mesta di lei suora,
Ecco, vien ella in più composto volto,
Serenata la fronte in finta speme,
Per più celarsi; e sì le dice: O suora,
Con la germana allegrati; io lo tengo
Il mezzo al fine, onde o riabbia intero
D'Enea l'amor, o men risani io stessa.
Dove ai confin dell'Oceán tramonta
Il Sol, nell'ultim'Affrica, là dove
L'immenso Atlante il ciel sostenta, un templo
Han l'Euménidi quivi, a cui custode
Degli aurei sacri frutti un fero drago
Immane veglia. Indi Massíla donna
A me sen vien: sacerdotessa ell'era,
E di sua man porgea l'esca a quel drago.
Maga è costei: co' mormorati carmi
Soporifere mesce alte malie,
Per cui promette a posta sua disgombro
Far l'un petto d'affanni, e a doppio l'altro
Farne gir carco: ella può il corso ai fiumi
Frenar, le stelle svolgere, chiamarti
Le notturne Ombre: alto muggire udresti
Sotto i suoi piè la terra; sradicati

Vedresti i cerri de' suoi carmi al suono,
Scender dai monti. Oh dolce suora! io 'l giuro
Pe' Numi tutti, e pel tuo amato capo;
Or mal mio grado all' adoprar m' induco
Le magich' arti. Deh, segreta dunque,
Nè miei riposti penetrali, all' aura
Ergi una pira tu; sovr' essa poni
L' armi, che appese al talamo lasciava
Quell' empio, e tutte le sue spoglie, e il letto
Del mio mortal dolore. D' un infido
Ogni memoria annichilar mi giova:
Così la dotta incantatrice insegna.
Ciò detto, tace: e un rio pallor intanto
Pel viso tutto le serpeggia. Ignara
La miser' Anna del furor che acchiude
La germana nel cor, que' nuovi riti
Mai non pensa dovere essere velame
Alla morte di lei: nè in essa teme,
Ch' abbia a poter più il duol d' Enea perduto,
Che di Sichéo sepolto: onde obbedisce.
Nei penetrali della reggia, all' aure
Sorta è di tede e d' infiammabili elci
L' accatastata pira: intorno intorno
La inghirlanda Didone; e al sovrapposto
Talamo, in cui già stanno e il brando e tutte
D' Enea le spoglie, e la sua effigie, appende
(Dotta dell' avvenir) funeree frondi.
D' are si accerchia l' alta mole: innanzi
Stavvi, scomposta il crine irto, la Maga
Dal fero labro suo tuonando i nomi
Di cento e cento Dei, l' Erebo, il Caos,

E la trigemina Ecate, e i tre aspetti
Della vergin Diana; ed altri, ed altri.
Finte inoltre vi spande acque d'Averno;
Nè vengon manco al rito erbe novelle,
Cui dell'umida Luna al raggio miete
Falce di bronzo; e il succo rio pur havvi
D'atri toschi; e l'ippómane strappato
Di fronte al nato pulledrino appena,
Cui lattar quindi sdegna allor la madre.
Dido stessa agli altar con man devota
Salso farro offerendo, e l'un piè scalza,
Succinta il manto, in moribondi accenti
Chiama gli Dei, le sue fatali stelle
Attesta: e, s'havvi Nume in ciel, cui spetti
Degli amator malaccoppiati cura,
Non obblia d'invocarlo a se benigno.
Era già l'ora, che in placido sonno
Scioglie le stanche membra; e selve, e campi,
E giacente senz'onda il mar tacea;
Volto le stelle avean lor corso a mezzo;
E i quadrupedi in terra, e i pinti augelli,
Gli abitator dell'irte siepi, i muti
Nuotatori de' laghi, in sopor dolce
Infra il silenzio tenebroso tutti
Obbliavan del dì le angosce ingrate:
Ma non così accadea dell'infelice
Travagliata Regina. Ella nè mai
Solve in sonno le membra, nè per gli occhi,
Socchiusi almeno, all'affannato petto
Tregua mai dà. Vieppiù si addoppian sempre
Mali su mali entro al suo cor; più fero

Rugge sovr'essa ad ogni istante Amore,
Che con l'ira combatte. Ove mi appiglio?
(Grida ella in se) : mendicherò fors' io
Soccorsi , a me oltraggiosi , dagli offesi
Proci da me? Nómado sposo io stessa,
Che tanti già ne disdeguava , in atto
Supplice or forse inviterò ? Fors' io,
Le Ilíache vele or seguitando , a' Teucri
Ligia farommi? E gioveriami in fatti
Appo costor , de' benefizj miei,
De' miei soccorsi a lor prestati il prisco
Già cancellato sovvenire? Or s' anco
Mi v'abbassassi io pur , di lor qual fora,
Che non vietasse a me schernita asilo
Nelle superbe navi? Ahi ! tu non sai,
Malarrivata Dido , ah che nol sai,
Quanto è spergiuro il Teucro? E , ov'io pur l'or-
Dei trionfanti legni in mar solcassi, (me
Sola , o con tutta la mia Tiria gente,
Inseguirli dovrei? dell'onde all'ira
Di nuovo esporre io quei , che dianzi appena
Io spiccava dai lor Sidonii lidi?
Muori tu , Dido , pria ; tu morir merti;
Tronca il dolor col ferro. Ah , tu primiera,
Sorella , tu dal pianto mio conquisa,
Me davi in preda al mio furor pur troppo
Nel darmi a tal nemico amante ! Oh sposo!
Che non serbai , di nuovo letto ignara,
La fe promessa al cener tuo? Selvaggia,
Sì , ma incorrotta e d'atri affanni scevra
Almen vissuta la mia vita avrei.

Tai prorompean querele a lei dal petto:
Enea frattanto in su l'eccelsa poppa
Certo omai del partirsi, e in punto il tutto,
Mezzo un riposo ei pur prendea: quand'ecco
Se gli appresenta in visione un Dio;
Qual mostrato a lui dianzi appunto s'era
Di Maja il figlio; uno splendore istesso,
Un giovenil purpureo fiore, i crini
Aurei stessi, e la voce, e gli alti avvisi,
Tutto è qual s'era: Oh! dormi tu, dell'alma
Venere figlio (ei gridagli) tu dormi?
In tal frangente, a tai perigli in grembo,
Senza scorgerli? insano! E spira intanto
Favonio fausto; e tu nol senti? In fera
Tempesta ondeggia l'adirata Dido,
Che certa omai del morir suo feroci
Inganni e rio delitto in cor rivolge:
E tu, mentre il fuggirtene t'è dato,
A vol non fuggi? Or ora, a mille a mille
Vedrai nemiche faci arder sul lito,
E di pini altrettanti ingombro il mare;
Guai, se te trova in questa spiaggia immoto
Ancor l'Aurora! ah, non tardar; gl'indugj
Rompi. Femmina, ell'è mutabil cosa.
E in così dir nell'ombre il Dio dileguasi.
Dalla tremenda visíon percosso,
Già in piè balzato Enea, suoi Teucri stringe:
Su via, compagni; ai remi, su; le vele
Sciogliamo ratti: un Dio dal ciel mi viene
Affrettator del fuggir nostro: un Dio
Or per mia man le funi tronca. O Nume,

Qual che sii tu del sacro Olimpo, agli alti
Imperj or lieti obbediam noi; seguiamti;
Deh, fausto arridi; e di propizie stelle
Scorta concedi al corso nostro. E in queste
Parole, il ferro sfolgorante all' aura
Sguainando, già i suoi canapi ha tronchi.
Così fan tutte allor le navi a gara;
Si precipita ognuno; e remi e antenne
Tutto stride: già il lito si allontana;
Già tutto è dai gran legni ascoso il mare;
Già il flagellar delle robuste braccia
Bianco spumar l' azzurro fa dell' onde.
Ma nuova luce omai recava in terra
L'Aurora il suo Titone entro all' aurato
Letto lasciando; ed ecco, dalle eccelse
Torri sue la Regina a gonfie vele
In sul primo albeggiar la Teucra armata
Vedea volante, e vuoto il porto e i lidi.
Tre volte quindi, e quattro, oltraggio al bianco
Petto fea con le mani, e all' aureo crine,
Esclamando: O gran Giove! e fia pur vero,
Che costui fugga illeso? che a schernirmi
Abbia nel regno mio straniero errante?
E non daran, per inseguirlo, or tosto
Di piglio ai legni i Tirj tutti, e all' armi?
Itene ratti; e remi, e vele, e fiamme,
Tutto adoprate a prova... Ahi! che favello?
Ove son io? qual Furia il cor ti cangia,
Dido infelice? Ora t' irriti? il tempo
N' era, pria che il tuo regno e in un te stessa
Dessi a quell' empio. Or vedi fe! rimira

Colui, che in salvo seco dicon trarre
I suoi patrii Penati; colui mira,
Che sovra i proprj omeri suoi l'antico
Padre dicon salvasse!... Ed io nol fea
Dilaniar, quel corpo infido, a brani,
E su per l'onde spargerlo? i suoi Teucri,
E l'Ascanio suo stesso, al ferro in preda
Io dar non seppi, e lacerato apporlo
Del crudo padre a mensa? Ma l'assalto
Contr'essi incerto saria stato e vano:
E il fosse pur: ch'altro temer potea
Io, già devota a morte? Avrei nel centro
Del campo io stessa, alle lor tende, e faci
Portato e fiamme io stessa: avrei col padre
Spento il figlio, e lor schiatta, e me sovr'essi.
Sole, o tu, ch'ogni cosa in terra allumi;
E tu, delle mie infauste nozze, o Giuno,
Conscia e prònuba, e tu, triforme Diva,
Fra le negr'ombre della notte ad alta
Voce invocata; e voi, d'Averno ultrici
Dire; e voi, Dei della morente Elisa
(Se alcun glien resta) or le mie preci udite;
E il rio destin, qual essi il mertan, cada
Per vostra man su i rei. S'egli è pur forza
D'alto Fato, ch'Enea malvagio afferri
Gli Ausonii porti, in ciò si appaghi il Fato:
Ma di armigera gente ai feri assalti
Colà soggiaccia; or da'confini suoi
Per guerre espulso; or, dagli amplessi amati
Del suo Ascanio disgiunto, ajuto implori
Quà e là vagante; e de'suoi Teucri ei vegga

Perire il fior di sanguinosa morte:
E quando a lui gravose leggi imposto
Avrà la pace, allor nè il regno ei goda,
Nè la luce del Sol; reciso ei cada
Anzi il suo dì, nè onore abbia di tomba.
Numi, da voi ciò chieggo: ultime all' aura
Queste mie voci in un coll' alma io spando:
E voi, mie' Tirj, un dì contro ai futuri
Nepoti suoi, per acquetar l' offesa
Ombra mia, rivolgete gli odj feri;
Nè amistà mai, nè pace, infra le due
Genti si vegga. Dal mio sangue intanto
Tal sorga, sì, vendicator tal sorga,
Che fra i Teucri coloni e ferro e fiamma
E morte arrechi inesorabil; ora,
E poscia, e sempre ch' avran forza i miei.
Pugnin, lido con lido, onda contr' onda,
Armi contr' armi: io l' odio auguro eterno
Fra i più remoti pronipoti nostri.
Imprecando così, volgea feroce
Per ogni dove l' alma; impaziente
Di torsi, e tosto, all' odiata luce.
Quind' ella a Barce di Sichéo nutrice
(La propria sua già spenta essendo in Tiro)
Breve favella in questi detti: Amata
Nutrice, or tosto adduci quì mia suora
Anna: e non tardi a me venirne aspersa
Di pura onda corrente, in un coll' altre
Espiatorie vittime additate.
Riedi tu stessa in sacre bende avvinta
Le tempia. I ben impresi sagrificj

Al Giove inferno or penso adempier io;
E mie cure finir col fatal rogo
Dando alle fiamme le Dardanie spoglie.
Disse : e l'antica già i senili passi
Accelerava quanto più poteva.
Ma inferocita Dido, palpitante
Pel suo crudo proposto, atro di sangue
L'occhio rotando, e di futura morte
Tinta le guance tremule cosperse
Di lividori, scagliasi per entro
Ai limitari della reggia : all'alto
Rogo è balzata, e furibonda il brando
Dardanio snuda. Ahi brando! a sì crud'opra
Il tuo signor ti destinava ei mai?
Là, poich'alquanto riguardate avea
L'Iliache spoglie e il troppo noto letto,
Lagrimando in se stessa sovrastava:
Poscia, sul letto a volto in giù lasciandosi
Cadere abbandonata, a questi estremi
Detti il labro schiudeva : O spoglie, amate
Finchè agli Dei piacque ed ai Fati, or questa
Alma spirante accor vi piaccia, e trarmi
D'affanni tanti. Io vissi; il corso ho pieno,
Qual Fortuna mel dava; ond'io sotterra
Ombra onorata andronne. Alta cittade
Ebb'io fondata, e di mie torri cinta
Vidila pure : io dell'estinto sposo
Fatta ho vendetta sul crudel fratello.
Felice me (felice, ahi troppo in vero)
Ove a mie spiagge mai Dardanie prore
Giunte non fosser, mai! Dice; ed intanto,

Abbracciando ella il talamo, prosiegue:
Dunque inulta morrò?... Su via, si muora;
Ripigliava: Così, così mi giova
Irne fra l'ombre. Il crudo Teucro infido
Miri or dal mar queste voraci fiamme,
Gli occhi suoi ne satolli: ma al suo fianco
Abbia sempr'egli di mia morte fera
Gl'infausti augurj. - E in così dir, da lunge
Precipitarsi la vedean le ancelle,
E cader sovra il brando già spumante
Di sangue, e non più reggerla oramai
Le aperte mani languide. La reggia
D'alto stridor già suona; il ripercuote
La fama già per la città sommossa:
Tutto è lamenti, gemiti, ululati
Di donne; ferve entro ogni tetto il duolo;
E, dal gran batter palma a palma, in mesto
Suono rimbomban l'aure. Altro non fora
Pianto e scompiglio, no, se a ferro e a fuoco
Per ostil man vinta ne andasse a terra
Cartago intera, o la lor Tiro antiqua.
Agli urli infausti esterrefatta accorre
Anna, lacera il viso, i crin disvelti,
Precipitosa a quelle turbe in mezzo:
Già sul rogo balzata, a nome grida
La moribonda suora: A sì fatt'opra,
Ingannevol germana, or me chiamavi?
Quest'era il rogo, i fuochi questi e l'are,
Ch'io ti apprestava, a tutt'altr'uso, io stessa?
Tu mi abbandoni? al tuo morir compagna
La sorella tu sdegni? ah, del tuo fato

Tu chiesta almen mi avessi a parte! un solo
Ferro istesso, uno stesso istante solo
Ci avrebbe entrambe estinte.- E ai patrj Numi
Io questa pira ergea, perchè tu poscia
Tal vi giacessi, mentr'io stolta e cruda
Lungi stava da te? Spegnesti a un tempo
Me pur teco, o sorella, e i Tirj padri,
E il popol Tirio, e in un Cartago. - Almeno
Ch'io la tua piaga asterga! ch'io raccolga
Col labro almen sul morente tuo labro
L'estremo alito tuo, s'alito resta.
Così gemendo il quasi freddo corpo
Dell'amata germana al sen stringea;
E con sue vesti l'atro sangue indarno
Rasciugar s'ingegnava Ergere i gravi
Occhi Dido sforzandosi, ella manca
Vieppiù: nel cor la immensa piaga stride.
Ben tre volte in sul braccio sollalzarsi
Tenta, e tre volte in sul letto ricade:
Ver l'alma luce al fin sospinge incerti
Gli occhi bramosi; e, vistala, alto un gemito
Manda nell'aure - Impietosita allora
L'onnipossente Giuno di sì lunga
Agonía dolorosa Iri le manda
Fin dall'Olimpo a sprigionar quell'alma
Tenace tanto La immatura morte,
Che repentina di sua man si dava
La furiosa donna, al giusto e ai Fati
Troppo era oltraggio: indi il fatale aurato
Capello ancora non le avea disvelto
Proserpina; che ancor dannata a Stige

La sua testa non era. Iride dunque,
Le rugiadose piume d'oro all'aura
Spiegando a vol pel vario-pinto immenso
Di color mille arco splendente, è scesa
Sul moribondo capo; e al crin la destra
Stendendo esclama: Dal tuo corpo a sciorti
Mandata io sono; e questo a Pluto io reco.
E in così dir, tronco il fatal capello,
Ciò, che di vita rimanea, svaniva.

DELL'ENEIDE

LIBRO V.

Securo omai per l'alto mare intanto
Con l'armata le negre onde squarciava
Enea, ma volto in ver Cartago. Ed ecco,
Vede in fiamme la reggia: il rogo egli era
Della infelice Elisa. Onde sì vasto
Fuoco si accenda, Enea nol sa; ma il forte
Duolo, che ognor per la da lui tradita
Donna l'opprime, e il saper ei pur troppo,
Quanto Amor possa entro a femmineo petto,
Tristo augurio a lui recano e a suoi Teucri.
  Ma si dilungan vieppiù sempre: giunti
Fuor dell'aspetto d'ogni lido al fine,
Mar d'ogni intorno, e d'ogni intorno cielo
Sol vedendo, sovr'essi oscuro un nembo
Di tempeste e di notte pregno arrestasi,
Spandendo orror di tenebria su l'onde.
Sperto nocchiero, Palinúro esclama
Dall'alta poppa: Oimè! donde mai tanti
Nembi l'aure c'ingombrano? che mai
Ci apparesti tu, Nettuno Padre? E tosto
Stringer le sarte impon, poggia con orza

Ire alternando, e dar ne' remi a furia.
Quindi al Duce rivolto: O prode Enea,
Non se a me il promettesse anco il gran Giove,
Io, no, sì fatto rimirando il cielo,
Non spererei giunger d'Italia ai lidi.
Cangiati si attraversano frementi
Dall' occidente i negri venti: addensasi
Sempre più l' aere in nubi; nè bastanti
Da contrastar siam noi, nè da gir oltre.
Vince il mare; obbediamgli; ov' ei ne spinge,
Voltiam le prore Nè lontane or molto
Cred' io da noi le fide amiche spiagge
D' Erice, e i porti di Sicilia, ov io
Pur ben ragguagli coi celesti punti
Queste da me già dianzi onde solcate.
Enea risponde. Io da gran pezza il veggo,
Che a noi fan forza i venti, e che invan lotti
Contr' essi tu: le vele adunque volgi.
Qual terra a me più grata, ove ricetto
Poss' io bramar migliore ai stanchi nostri
Legni, che il loco, in cui si alberga il mio
Dardanio Aceste? il suol, ch'entro al suo grembo
Del genitore Anchise acchiude l'ossa?
Ciò detto, il corso volgon verso i porti
Siculi: spira nelle gonfie vele
Favonie; e seco il rotear dell' onde
Ne porta i legni ratto sì, che in breve
Del noto lido a vista giungon lieti.
Le amiche navi da un' eccelsa cima
Avea vedute avvicinarsi Aceste,
Cui Teucra Madre partoria, concetto

Del gran Crimiso fiume. Ei, del suo prisco
Sangue memore appieno, ai Teucri incontro
Scende ammantato di selvagge spoglie
Di Libica orsa, e d'armi irto e di dardi.
Del lor ritorno allegrasi, e gli accoglie
Con rozza sì, ma gioviale pompa,
Alleviando con ospita mano
La lor stanchezza. - E già il seguente sole
Dal balzo d'Oriente saettava,
Quando i suoi Teucri Enea da tutto il lido
Convocando, dall'alto a lor favella;
Dardani; stirpe di sublimi Duci,
Compie omai l'annuo giro, da che albergo
Demmo sotterra ai freddi amati avanzi
Del divin padre mio, da che gli ergemmo
I mesti altari; e già il funesto sempre,
Sempre onorato giorno, (ahi! tal vi piacque
Darmelo, o Dei) s'io ben m'avviso, or riede;
Giorno, in cui, s'io pur esule mi stessi
Infra Getule Sirti, o Argolich'onde
Preso anco schiavo entro Micéne istessa,
Gli annui voti pur sempre ed i pomposi
Riti solenni io compierei, fregiando
L'are paterne dei dovuti doni.
Or (ch'è ben altro) ove il suo cener posa,
Certo non senza alto voler dei Numi,
Ecco giungiam pur noi: le spiaggie amiche
In securtà ci accolgono. Su dunque,
In celebrar l'auguste esequie liete
Tutti adopriamci: omai più fausti i venti
La grand'Ombra c'impetri; e un dì, fondata

La città nostra poscia, ergansi templi
Al genitor, e rinnovati ogni anno
Veggasi ei tali sagrificj e onori.
Di Teucra stirpe Aceste anch'ei, due pingui
Buoi per ciascuna nave a voi regala;
I patrii nostri, e al par gli ospiti Lari
D'Aceste, or dunque presieder voi fate
Alle giojose mense. Ove poi sorga
Apportatrice di sereno giorno
L'aurora nona, instituiti giuochi
Vi fien: primi saran d'alati remi
Teucra gara su l'onde: anco v'assista
Chi nel pedestre correre primeggia;
E chi più ardisce e val nel duro cesto,
E qual da più saettator si estima,
O lanciator; baldi vi assistan tutti,
Premio aspettando di dovuta palma.
Suonin gli applausi intanto, e il crin di serti
Cingete voi, com'io le tempia cingo
Or del materno mirto. - Ei tace; e tosto
A norma sua coronansi ed Elimo,
E il giovanetto Ascanio, ed il canuto
Aceste; e tutta a norma lor la Teucra
E la Sicana gioventù. Fra denso
Numeroso corteggio Enea sen giva
Ver la paterna tomba: ivi duo colmi
Purpurei nappi di Liéo spandendo
Devotamente al suolo, e due di fresco
Candido latte, e ancor di sacro sangue
Altri due, d'alme rose un nembo inoltre,
Tal quindi esclama: O divo padre, addio;

Addio pur voi, ceneri sacre, indarno
Riacquistate a me per poco; addio,
Spirti erranti paterni. A me non diessi
Di trarvi meco alle fatali arene
Della promessa Italia, al Tebro in riva,
Qual ch'ei pur sia Dicendo ei così stava;
Quand'ecco uscir dagl'imi pénetrali
Dell'avello un gran serpe: in sette spire
Sette terga par strascichi, strisciandosi
Immenso su pel dosso del sepolcro,
Finch'ei pervien placido all'are: fiamma
D'auro mista e d'azzurro, in color mille
Ripercossa ondeggiante, egli ha le squame,
D'Iride aurata al variar simili.
A cotal vista Enea sta stupefatto:
Con lunghi avvolgimenti il serpe al fine
Fra lisci vasi e patere sguisciando,
Delibate ha le sacre dapi; e quindi
Senza far danno alcun si riconcentra
Nel cupo della tomba. Enea, dubbioso,
Se un tutelar Genio del loco, o un qualche
Messo del padre quel colubro accenni,
Tant'è più intenso al proseguir gli augusti
Sagrificj ad Anchise. Ei quindi immola,
Vittime usate, i cinque negri agnelli,
Scrofe altrettante, giovenchi altrettanti;
E vini spande a colmi nappi; e invoca,
Libera omai dall'Acheronte, l'ombra
Dell'alto padre. A suo poter ciascuno
De'socj arreca ilari doni; e l'are
Colmandone, giovenchi a gara immolano;

De' vasi il bronzo altri arroventan; altri,
Su pell' erba sdrajati, ardenti brage
Soppongono ai giranti spiedi onusti
Di abbrustolite interíora elette.
La frattanto aspettata aurora nona
Giungea sul carro di Fetonte in chiara
Luce raggiando. E già la Fama e il nome
D' Aceste illustre alle vicine genti
Fatto avean pel gran dì solenne invito.
Liete turbe coperto avean già i lidi
Per veder que' Trojani; e molti infr' esse
Veniano presti all' intimate gare.
D' ognuno agli occhi, a mezzo il circo, in bella
Pompa i doni si schierano; corone
Di verdeggiante allor; tripodi sacri,
E palme, ed armi, e porpore, e ammontato
Auro ed argento, ai vincitor mercede.
De' giuochi il cenno omai la tromba intuona.
A gareggiar da pria si accingon quattro
Galée co' remi, dell' armata il fiore.
La volante sua Pistrice Mnestéo
Guida di forti remator fornita;
Mnestéo, che poscia Italo fessi e autore
De' gran Memmj. Su l' onde torreggiante,
Quasi città, l' alta Chimera inoltrasi
Da Gia guidata; il triplicato impulso
D' ordini tre di sovrapposti remi
Pur la sospinge. Il gran Centauro è terza;
Sta sovr' essa Sergesto, ond' ebber poscia
I Sergj il nome. Alla cerulea Scilla
Presiede al fin Cloanto; origin tua,

O Romano Cluenzio. Erge su l'onda
Ben oltre in mare un vasto scoglio il capo
Rimpetto ai lidi spumeggianti; il verno
Fra' tempestosi flutti suoi lo asconde;
Al miglior tempo a tacite onde in mezzo
Giace scoperto, aprica stanza, e quindi
Agli smergi gratissima. Là porre
Più rami fa d'elce fronzuta Enea
Per segno e meta ai suoi nocchieri; ond' essi
Girando intorno v'abbiano a dar volta
Dal lungo corso. Ecco, han sortito i lochi;
Ecco in porpora ed auro risplendenti
Su l'alte poppe i condottieri: ed ecco,
Cinta le tempie di populea fronde,
La gioventù de' rematori, ignuda
Gli omeri assai da lunge luccicanti
Pel sovra fuso almo licor di Palla.
Posato sta le man su i remi, e pende
Ciascun dal cenno: i balzellanti petti
Picchia intanto a vicenda or tema or alta
Speme intensa di laude Al primo squillo
Della bramata tromba ognun già fuori
Del suo stallo balzò: fino alle stelle
Percuote il grido nautico; le tese
Braccia nervose spumeggiar fan l'onde
Sossopra volte; e in quattro solchi immensi
Vedresti il mar sprofondarsi squarciato
Tutto dai remi e triforcuti rostri.
Non così mai precipitosi in lizza
Aggiogati corsier del carcer fuore
Scagliarsi, mai; nè auriga unqua coll'alto

Flagello in man così pendente stette
Su le ondeggianti redini. Un clamore
Allor misto di fremiti e d'applausi
Fa risuonar la selva tutta: i lidi,
Cui la selva è corona, lo propagano:
Eccheggian tutti ripercossi i colli.
Primo è su per le intatte onde fuggito
Gia fra gli applausi di fremente turba.
Miglior di remi, assai da presso il segue
Cloanto; ma per troppo peso tarda
La sua nave il rattiene. A lor, con pari
Corso tendenti a diventar primieri,
Vengon dietro la Pistrice e il Centauro.
Or l'un l'altro a vicenda si oltrepassano;
Or, giunte insieme le adequate prore,
Solcano eguali il salso mare. E tutte
Presso allo scoglio alla girevol meta
Veníano già, quando, primier pur anco
E vincitor di mezzo all'onde Gía
Grida al nocchiero suo: Che vai tu a destra
Tanto? a manca, Menéte; a manca i sassi
Radi coi remi; ai sassi stretto gira:
Ir lascio largo gli altri. Ei già si tace:
Ma Menéte, che i ciechi scogli teme,
Pur ver la destra allargasi. Ove vai?
Allo scoglio, Menète; ancor tel dico:
Richiamandol così coi gridi gía.
Ma da tergo ecco intanto, e già già pari
Cloanto arriva; e Gía sel vede in mezzo
Fra se e lo scoglio penetrargli innanzi,
Con men orbita a manca voltar ratto

Rasente i sassi, e, oltrepassato il segno,
Già sciorre il vol verso il bramato lido.
D'ira e di duol riarse il giovin petto;
Pianger per anco Gía fu visto allora;
E, in non cal posto il proprio suo decoro,
E de' compagni la salvezza, in mare
Dall' alta poppa giù precipitoso
Scaglia il tardo Menéte; il timon prende
Nocchiero egli in sua vece, e i Teucri incora,
Ver lo scoglio spingendo a forza il legno.
Ma il buon Menéte, dagli anni già grave,
Dato ch' egli ebbe nel profondo un tonfo,
Al fine a stento a galla riapparve:
Sino allo scoglio ei nuota, e a quello in cima
Giunger si vede, tutto sgocciolante
Dai molti panni. Il suo tuffarsi, il suo
Nuotar tardo, e il suo recer poscia i salsi
Mal ingojati flutti, assai destaro
Alle risa i Trojani. Intanto accesa
S'era in cor di Sergesto e di Mnestéo
Alta una speme di lasciarsi addietro
Gía così trattenuto. In ver lo scoglio
Un cotal po' più ratto già si appressa
Sergesto; ma non primo però tanto,
Che a mezzo già del legno suo non giunga
Della Pistrice il rostro emulo, a cui
Ali impenna Mnestéo co' caldi detti.
Or sì ne' remi, or di far forza è il tempo;
Su, compagni d'Ettorre, ultima scelta
Dell' atterrata Troja, or da mostrarsi
Ell' è la possa, egli è il valor, che tratti

Dalle Getule Sirti illesi v' hanno;
Dalle tempeste di Maléa, dall'onde
Jonie fere. Nè Mnestéo la palma
Chiede omai: tanto, ah no' non spera. Eppure,
Se mai ... Ma vinca, cui Nettuno arride:
Sol non giungiam gli ultimi noi; tal onta,
No, non soffrite, amici. - A gara tutti
Col corpo tutto fan forza su i remi:
Dalle scosse terribili va tremula
La vasta nave, sotto cui spalancasi
L'ondoso piano. Un anelito allora
Grave-affollato i petti opprime; un arso
Alidor serra le lor fauci; un fiume
Di sudor le lor membra scaturiscono.
Ecco, han dal caso il sospirato onore:
Che mentre ebro di gloria a' scogli intorno
Spinge Sergesto la volante prora
Pel guado infido con ristretto giro,
(Misero!) in essi dà. Percossi, alquanto
Si sgretolan gli scogli; ma sfracellausi
Vieppiù contr' essi i mal sospinti remi
Con fragor alto, e la schiacciata prora
Pendente sta Balza la turba, e grida;
Ma in van, che il legno è lì chiovato. A fretta
Dato han di piglio a pertiche, a ferrate
Aste, ed ai molti galleggianti avanzi
D'infranti remi. Ma frattanto lieto,
E vie più ardente pel successo, corre
Mnestéo per l'onde omai già aperte e piane,
L'aure invocando ai spesseggianti remi
Anco seconde. Qual da cavo masso,

Ove han securo i dolci nati il nido,
Subitamente balza spaventata
Agil colomba, che da pria spesseggia
Dell' ali il batter con gran romba, e quindi
Strisciasi per le quete aure fuggendo
Ratta, librata in su le immote piume:
Tal di Mnestéo la Pistrice vedresti
Sdrucciolar su per l' ultim' onde a volo
Ver la bramata meta. E già lasciossi
Sergesto addietro, che nel tristo guado
Implicato fra' scogli, dibattentesi,
Chiedente indarno ajuto, pur tenta anco
Correr coi mezzi remi: indi il vicino
Già trapassò; che, del nocchier suo priva,
Ancorchè vasta, la Chimera cede:
E solo omai si mira innanzi ancora
Fuggir Cloanto; onde Mnestéo si sforza
Quanto più può per sorpassarlo I gridi
Raddoppiarsi allor s' odono; risuona
L' etra allor tutta d' instiganti voti.
Sdegnati i primi, di lor vita a costo
Serbar la palma più che a mezzo omai
Da lor conquisa vonno: ardente sprone
È il successo ai secondi; ei tutto ponno,
Perchè stiman poterlo. E avevan forse
Vittoria questi, se Cloanto in atto
Supplice ai Numi ambe le man sporgendo
Così non gl' invocava: O Dei, che all' acque
Tutte imperate, io, che trascorro i vostri
Ondosi piani, a voi mi astringo in voto
Svenar su l' are al lito erette un bianco

Tauro, ed in lieto sagrificio misti
Alle viscere sue spumanti rivi
Mandar di vino ai salsi flutti. Ei disse;
E i voti suoi dagl'imi flutti udiro
Di Forco il coro, e le Nereidi; udilli
La vergin Panopéa, Portunno istesso
Il gran padre, che allor con poderosa
Mano diè spinta alla corrente nave.
Più che saetta e più che vento alata
Vola al lido la prora; e già del porto
Nel grembo è ascosa. Allor d'Anchise il figlio
Tutti chiamando, come suolsi, ad alta
Voce bandir fa vincitor Cloanto,
Cui cinge il crin di verdeggiante alloro.
Pingui giovenchi tre, gran copia vini,
E un argenteo talento magno impone,
Sien donati alle navi: onor distinti
Ai loro duci aggiunge; al vincitore,
Una clamide aurata, a cui dintorno
Ricca Tessala porpora con vago
Doppio meandro lussureggia; intesto
Evvi il regio garzon, che per le balze
D'Ida fronzuta i saettati cervi
Stanca nel corso: ei vivo e ansante pare,
Qual già dall'Ida lo rapía sublime
L'augel di Giove infra gli adunchi artigli.
E dietro a lui, che al ciel sen poggia, indarno
Veggionsi alzar da' suoi custodi antichi
Le attonite lor palme; e il suon diresti
Udir de' veltri suoi, che all'aure abbajano.
Ma a quel, che ottenne la seconda palma

Con virtù tanta, Enea dona un usbergo,
Cui catenelle e rinterzate fila
D'auro son fregio: al Simoenta in riva,
Sotto l'eccelsa Troja, ei stesso al vinto
Demoleo un dì tratto lo avea; guerriero
Pomposo arnese, ora Mnestéo l'ottiene.
Carche sott'esso piegano le late
Spalle di Fegeo e Sagari, famigli
Che a grande stento il recano: eppur cinto
Demoleo già di quel medesmo usbergo
Ratto incalzava egli i fuggenti Teucri.
Terzo premio ebbe Gía, di bel metallo
Due sottocoppe, e un par d'argentei nappi,
Fatti a foggia di nave, egregio-sculti.
E già, premiati tutti, ivan superbi
De' ricchi doni, e di purpuree bende
Le tempia avvinti; quando, a gran fatica
Dai feri scogli spiccatosi il legno
Di Sergesto, pur viene in verso il porto,
Sciancato strascinandosi, deriso
Da tutti, e quasi senza onor di remi.
Qual veggiam serpe, attraversando incauto
La via, restar da ferrea ruota pesto;
O se adirato passeggier lanciogli
Grave un sasso, onde infranto semivivo,
Indarno ei per fuggirsen si divincola
In lunghe spire; l'una metà vibra
Fere fiamme dagli occhi, erge fischiante
Il flessuoso collo; inferma e tarda
L'altra metà raggruppasi, scontorcesi
Se in se stesso addoppiando: or tal si muove

Stentatamente il Centauro coi pochi
Rotti suoi remi; onde alle vele è forza
Ricorra, e in porto veleggiando egli entra.
Lieto Enea de' compagni e della nave
Ridotti in salvo, il guiderdon promesso
Dona a Sergesto pur; Cretense ancella,
Foloe nomata, in bei trapunti esperta,
Duo gemelli allattante. - E così fine
Dato alla gara prima, Enea rivolge
Il piè là, dove in vasto campo erboso
Da selvose colline in tondo cinto
Nel bel mezzo sorgea, di circo a foggia,
Ampio un teatro: ivi fra denso ed alto
Corteggio entra, ed assidesi l' Eroe.
Invita ei poscia, e stimolanti doni
Promette a quei che di pedestre corsa
Voglian tentar l' ardente aringo. A prova
Siculi e Teucri si appresentan: primi
Eurialo con Niso. Di beltade
Il giovinetto Eurialo era un fiore,
Niso pel casto amor, che al giovin porta,
Insigne anch' ei. Dopo costor vien tosto
Della stirpe di Príamo Diore,
Cui sieguon Salio e Patro: Acarnia l' uno
Produsse, Arcadia l' altro, di Tegea
Fra le genti Ecco poi Panópe, e Elímo,
Siculi entrambi, giovanetti esperti
Nelle cacce, e compagni al vecchio Aceste:
Molti altri inoltre, cui la Fama tace.
Attorniato Enea da lor favella
Così: M' udite or tutti attenti e lieti.

Senza un mio guiderdon, da me non fia
Che niun di voi si parta: a ognun darassi
Premio pari, due Cretiche saette
Di terso acciajo armate, e una bipenne
Di sculto argento adorna: ma ai tre primi,
Oltre l'onor del coronante ulivo,
Tre premj annunzio; al vincitore un fero
Destrier ricco-bardato; avrà il secondo
Piena di Tracii dardi una faretra,
Quale adopran le Amazoni, accerchiata
Da largo balteo d'oro, il cui fermaglio
Prezioso s'ingemma; al terzo basti
Quest'Argolico elmetto. Altro ei non dice.
Preso han già loco i giovinetti; e, udito
Repente il cenno, come nembo ratti
Dalle mosse si slanciano, alla meta
Intenti solo. Innanzi a tutti assai
Niso balza primiero, ali impennando
Veloci più che vento o fulmin l'abbia.
Dietro a costui, ma lungi addietro molto,
Vien Salio; è terzo Eurialo, con meno
Distanza; Elimo il segue; a lui si atterga
Diore, e omai gli sta dappresso tanto,
Che il piè col piede e con le man le spalle
Gli preme ei quasi già; se alquanto ancora
Dello stadio riman. Diore il passa,
O toccan quasi a un punto ambi la meta.
E tutti omai vi si appressavan stanchi,
Quando infelice Niso scivolava
Sovra l'erboso suol, lubrico, madido
Pel molto sangue de' svenati tauri.

Il giovin quivi, trionfante indarno,
Su pel terren mal fermo ferme l'orme
Stampar si sforza, ma cader disteso
Conviengli in quel sanguigno limo. Ei pure
Non si scorda in quel punto dell'amato
Eurialo; ma, incontro risorgendo
A Salio omai già vincitore, intoppo
Gli fa di se, tal ch', amendue rinvolti
Sul suolo sdrucciolevole cadendo,
Eurialo primier si slancia, e, avuta
Dall'amico la palma, a vol l'afferra
Infra i frementi popolari applausi.
Secondo Elimo vien; terzo è Diore.
Salio allor quella immensa arena, tutta
Di grandi e popol piena, di sue grida
Fea rimbombar, chiedendo a se la palma
Con inganno involatagli. Ma Eurialo
Favorito è dai più; per lui l'onesto
Nobil suo lagrimar parla, e il valore,
Vieppiù gradito ove in bel corpo alberga.
Alto gridando anco Diore giova
A validar la sua vittoria, escluso
Dal terzo onor, se il primo a Salio dassi.
Enea favella allor così: Son vostri
I premj omai, nè alcun può l'ordin primo,
Figli, sturbare: a me si dia soltanto
Il compatir d'un infelice amico
La sventura. Ciò detto, a Salio ei dona
D'un Getúlo leone il tergo immane,
Folto di velli, e d'aurei ugnoni adorno
Niso allor: Se ai perdenti un premio tale

Si dona pur, se dei caduti senti
Pietà, qual degno guiderdone a Niso
Darai? già il mio valor la palma prima
Ottenea, se una stessa avversa sorte
A Salio me non adeguava. Ai detti
Egli aggiungea, mostrando in un la faccia
E il corpo tutto in sozzo loto intriso.
L'ottimo padre a ciò sorride; e impone,
Che a lui si arrechi (dell'egregio fabbro
Didimáone opra trascelta) un Greco
Scudo, spiccato dal Nettunio templo:
Di premio tanto ei fa il buon Niso altero.
Posto così fine alle corse e ai doni,
Grida Enea: Chi valor nel maschio petto
Acchiude, innanzi or via si faccia, e in alto
Brandisca i pugni apparecchiati al cesto.
Ecco duo premj all'onorata pugna;
Al vincitore un bel giovenco in bianche
Bende le aurate corna avvolto; al vinto,
Per consolarlo, un fino elmetto e un brando.
Innanzi tosto in sua feroce possa
Fassi Daréte, al cui venir s'innalza
Vasto un fremito. Ei solo è, che si ardiva
Star di Paride a fronte; ei su l'avello
Dei magno Ettórre il gigantesco Bute,
Che origin trarre dal Bebrício Amico
Vantavasi, col cesto ei lo abbatteva,
Moribondo lasciandolo sul campo.
Tale è Daréte: ecco, alla pugna accinto
Alto squassa il gran capo, delle late
Spalle fa mostra, e le nervose braccia

Dimenando di colpi all' aure un nembo
Scaglia ei feroce. Or chi a costui contrasta?
Non è chi ardisca di cotanta schiera
Uscir col cesto a lui di contro. Ei quindi,
Superbo già della sognata palma
Davanti Enea si arresta ; il tauro afferra
Con la manca pel corno , e tal favella:
Figlio dell' alma Dea , poichè pur nullo
Meco pugnar si attenta , a che più a lungo
Indugiarmi così ? comanda omai,
Ch' io tolga il premio mio. Tutti ad un tempo
Gridano i Teucri allor : Darète l' abbia;
Nullo il combatte ; ei dunque il tauro ha vinto
Ma l' assennato Aceste , a Entello presso
Assiso in seggio erboso , il rampognava
In questi detti : Entello , o tu , d' Eroi
Già il fiore , indarno or soffrirai tu dunque
Vilmente tanto un sì bel premio andarne
Senza contrasto ad altri in preda ? ahi , dov'
Ora , dov' è quello a noi Nume , quello
Invan del cesto a noi maestro , Erice?
Dov' è la fama tua , dove le tante
Spoglie , che affisse ai tetti tuoi vedea
Trinacria tutta ? Entello a lui risponde:
Amor di laude in me non tace : espulsa
Non è mia gloria dal timor ; ma gelido
Per la tarda vecchiezza , e tardo sento
Il sangue entro le mie spossate vene.
Ah , se in me ancora gioventù fervesse,
Quella ch' i' m' ebbi , quella onde protervo
Sen va costui securo tanto ; ah ! certo

Non saría, no, mestier premio, nè toro,
A trarmi in campo: e, tal ch' io son, per anco
Gloria chero, non premj. E, così detto,
Due vasti immensi cesti ponderosi
Scaglia in mezzo all' arena: usato incarco
Del ferreo braccio d' Erice nell' alte
Sue pugne. In rimirarli, a suolo a suolo
Di piombo inserti e di ferro e di terga
Taurine, in sette e sette doppj, gravi,
Alternanti lor ruvida testura,
Strasecolaron tutti. Istupidisce
Primo Daréte, e in ricusarli insiste.
Il prode Enea dei cesti e le allaccianti
Lunghe cuoja maneggia, e il pondo esamina:
Il vecchio Entello allor gridava: E s' altri
Del magno Ercole pure i cesti e l' armi
Vedute avesse, e in questa spiaggia istessa
La fera pugna, ov' Erice soggiacque,
Che avrebbe ei detto? Erice, nato anch' egli
Di Venere, qual tu, quest' armi un giorno
Brandiva: ancor di uman cerébro e sangue
Le vedi infette: ei con quest' armi stava
Del grande Alcide a fronte: ed io con queste
Solea pugnar, quando più caldo e ratto
Scorreami il sangue, ed alle tempia oltraggio
Non feami ancor di sue pruíne il verno.
Ma, se il Teucro Daréte or le nostr' armi
Ricusa pure, ove il consenta Enea,
E Aceste autor del mio pugnar, facciamci
Pari; d' Erice or non temer tu i cesti,
Ch' io li depongo; e i tuoi deponi. Tace;

E il doppio pallio al suol gittando, ignudo
I vasti omeri al campo in mezzo ei resta,
D'ossa e di membra e di braccia nervose
Quasi immoto colosso. Addurre allora
Cesti fa d'ugual peso Enea, del pari
Le palme armando d'ambidue. Già in punta
Di piede eretti immantinente entrambi,
Spiccano innanzi a più poter le braccia
Intrepide, ma arretrano le teste
Lungi dai colpi, che incomincian feri
A scagliar, provocandosi. Daréte
Saldo più sta su i giovenili piedi;
Di membra e mole il sovravanza Entello;
Ma le ginocchia antiche gli vacillano,
E l'ampio petto anela grave. Indarno
L'un l'altro accenna, or di piagare il fianco,
Ora le tempia, a cui spesseggia intorno
Ratta la mano: alto rimbomba intanto
Il cozzar forte, e il rio scrosciar de' denti.
Piantato Entello, e nel suo peso quasi
Della persona immobile, coi providi
Occhi ai colpi fa schermo; onde Daréte
(Qual chi con moli eccelsa rocca assalta,
O intorno intorno cingela con l'armi)
Or questi aditi tenta, or quelli; e, tutta
Spiegando l'arte, in guise mille indarno
Investigando, il preme. Entello in alto
Erge se stesso pontando, e più in alto
Sua destra ancor; visto ha Daréte il colpo
Di sotto in su, che già addosso a lui piomba;
Ratto ei sottrassi ad iscansarlo; al vento

Ferito ha Entello, e il vuoto impeto manda
Precipitoso il suo gran pondo a terra:
Tal su l'alto Ida, o in Erimanto, a terra
Sradicato precipita un gran pino.
Siculi e Teucri giovanetti a gara,
Con varie grida all'un propensi o all'altro,
Flagellan l'aure. Impietosito Aceste
Corso è già primo a rialzar l'antiquo
Prosteso amico. Ma più fero sorge
Il prode Entello, che dal caso indegno,
Non che timor ritragga, agili e doppie
Forze ne tragge, a cui ministra è l'ira,
Sprone il rossor d'uomo a se conscio in petto.
Vieppiù quindi ei s'infiamma, ed il fuggente
Daréte incalza quanto è vasto il circo;
Or la destra, or la manca, ambe incessanti,
Rotanti, scaglian colpi a mille a mille.
Quai di grandine folta pregni nembi
Fan scoppiettare i picchiettati tetti,
Tal l'Eroe spesseggiando ripicchiava,
Quà e là cacciava, e rivolgea Daréte.
Non soffre allor l'ottimo Enea, che spinga
Oltre più l'ira e infellonisca Entello;
Ecco, ei gli vieta il proseguir la pugna,
Traendogli di mano il già spossato
Daréte, a cui per raddolcirlo grida:
Misero, e donde insania in te pur tanta?
Nol senti tu, che a sovrumana forza
Contrasti? or parti Entello questi? a un Dio
Cedi, o mortale. E in così dir, disgiunge
Col grido suo la pugna. Intanto i fidi

Compagni suoi ritraggon ver le navi
Daréte, strascinantesi su l'egre
Ginocchia, sconquassato spenzolante
Il capo, dalla bocca infranti denti
Vomitante a grumoso sangue misti.
Per lui la spada e il pattuito elmetto
Ricevon essi in dono, a Entello il tauro
Con la palma lasciando. Ei, baldanzoso
Di un tanto premio, vincitor gridava:
O d'alma Dea tu figlio, o voi, Trojani,
Or ravvisate qual si fosse Entello
Ne' suoi verdi anni, e da qual morte abbiate
Sottratto voi Daréte. Ei tace; e a petto
Del tauro, ch'ivi guiderdone esposto
Al vincitore sta, piantasi; in alto
Quanto ei più può dei duri cesti armata
La man brandisce; indi fra corno e corno
Vibra il colpo, che infrante le cervella
Dentro all'ossa conficcasi. Tremante
A terra il tauro esanime stramazza.
Sovr'esso poscia soggiungeva Entello:
Vittima or questa a te, più che Daréte
Grata, Eríce, consacro. E quì depongo,
Io vincitor per sempre, i cesti e l'arte.
Tosto alla gara dei volanti dardi
Invito fa con larghi premj Enea.
Già con robuste mani è di Seresto
Tolto alla nave l'albero, ed in cima
D'esso è sospesa da pendente fune
Una colomba svolazzante, instabile
Bersaglio quivi alle saette. In pronto

Già son gli arcieri, e di un elmetto il cavo
Già i lor nomi raccoglie. Uscir primiero
S'ode con plauso assai d'Ipocoonte,
D'Irtaco figlio, il nome: a lui vien dietro
Mnestéo, pur dianzi nel naval certame
Rimasto vincitor, Mnestéo, le tempia
Avvinto ancor di verde ulivo. Il terzo
Usciva Eurizio, a te fratello, o illustre
Pandaro, a te, che a disturbar gl'iniqui
Patti a Troja trascelto ai Greci incontro
Scagliavi primo il mal sospeso dardo.
Riman dell'elmo in fondo ultimo Aceste,
Che ardito ha pur a giovenil tenzone
Canuto esporsi. Incurva ciascun tosto
Con quanta ha forza l'arco suo, cui strali
Adatta eletti. La suonante corda
D'Ipocoonte saettò per l'aure
Già il dardo primo, che con fera romba
Nella cima dell'arbor si conficca.
Scossesi il pino insin dal piè; gran battere
L'atterrita colomba feo dell'ali,
Ed eccheggiò tutto di applausi il piano.
Ratto coll'arco teso innanzi quindi
Fassi Mnestéo: la mira all'alto ha posta,
E l'occhio al par della scoccata freccia
Bramoso vola; ma non giunge il colpo
A investir la colomba; ha bensì rotta
La fune, onde allacciata ella pendea
Dalla cima dell'albero. Disciolto
Perciò l'augello in ver le nubi a volo
Fugge. Ma Eurizio allor, già il dardo in cocca

Avendo, all'ardir suo l'alto fratello
Propizio invoca; e alla colomba errante
Per l'auro lieta in su le alate piume
Sì giusto ei tragge, che trafitta insieme
Col dardo a terra esanimata piomba,
Infra le nubi ogni vital suo spirto
Nel cadere esalando. Il solo Aceste
Coll'arco teso rimanea perdente
Senza aver combattuto: onde, ei nel vuoto
Dell'aure il dardo saettando, apparve
Subitamenre un gran prodigio: i sommi
Eventi poi ne dimostrar gli augurj
Profetizzati da tremendi vati.
Aceste appena con maestra mano
Scocca l'arco stridente, ecco sublime
Pel ciel volando accendesi ed avvampa
La scagliata saetta; e ognor più in alto
Tendendo lascia di fiamma una striscia,
Che a poco a poco in nulla si dilegua.
Spesso così dal ciel spiccate stelle
Igni-chiomate volano per l'aure.
Siculi e Teucri, istupiditi tutti,
Supplici ai Numi ergean le mani. Il grande
Enea stesso l'augurio accetta, e, sporte
Le braccia al collo del giojoso Aceste,
D'alti doni colmandolo, gli dice:
Padre, accettali, deh! patente troppo
È il voler del gran Giove: auspicio, in pria
Non visto mai, d'inusitati onori
Premiato vuolti. In dono abbiti or questo
Ben sculto vaso, che al mio prisco Anchise

Già regalava in Tracia il buon Cisséo,
Per memoria di lui splendido arredo
D'alta amistade pegno. Ei cinge a un tempo
D'Aceste il crin di verdeggiante alloro,
Vincitore appellandolo sovrano.
Nè di un tal primo onore invido fassi
Il prode Eurizio, abbench'ei sol trafitta
Abbia nell' aure la colomba. I doni
Terzi ebbe quei, che ne spezzava i lacci;
Gli ultimi quei, che l'albero investiva.
Ma Enea quì fine ancor non pone ai giuochi;
E, a se chiamato Epitide, custode
E socio in un del giovinetto Julo,
Così nel fido orecchio a lui favella:
Vanne ad Ascanio tosto, e, ov'abbia in pronto
La giovenil sua squadra e i suoi destrieri,
Digli, che in vago d'armi ordin pomposo
Venga, e dell' avo la memoria onori.
Enea sgombrar dal popol tutto intanto
Fa del circo l'arena quanto è vasta.
A passo ugual già vengono inoltrandosi
Verso i lor padri i giovanetti. Splende
Ciascun nell'armi, e destramente a prova
Ciascun maneggia il suo corsiero. Udresti
Di maraviglia fremere in mirarli
Siculi e Teucri. Han le accorciate chiome
Tutti astrette; qual suolsi, in verde serto;
Due dardi in man ferrati: altri da tergo
Portan lievi faretre: a sommo il petto
Serpeggia ai colli intorno flessuoso
Auro in vaga catena. In tre si parte

La bella squadra ; ed ogni torma ha un duce,
Che parimente a dodici guerrieri
Comanda, innanzi volteggiando. All'una
Capo vien baldo il picciol Príamo, illustre
Tua progenie, o Políte, un dì chiamata
A dare Itali eroi: cavalca or questi
Falbo-aurato destrier di Tracia, asperso
Di bianchi nei, l'un piè balzán davanti,
Bianco-strisciato la superba fronte.
Guida Ati l'altra, onde poi l'Azzia gente
Fra' Latini ebbe il nome, Ati, fanciullo
Caro al fanciullo Ascanio. Ultimo viene,
Ma in beltà primo, il leggiadretto Julo
Sovra un Tirio corsiero; ebbelo in dono,
Pegno e memoria d'infelice amore,
Dalla candida Dido. Agli altri tutti
Di cavalli ha provvisto Aceste antico.
Timidetti venían; ma il molto applauso
A poco a poco li rinfranca. I Teucri
Miran con gioja i fanciulleschi aspetti
Ritrar l'immago dei ben noti padri.
Ed essi intanto alteramente in giro
Fan di se lenta mostra al circo intero:
Quindi aspettando intenti il cenno stanno.
Ecco da lunge scoppiettar sonante
Di Epítide la sferza. Eccoli al corso
Sovra una linea sola: e tosto quindi
Tripartiti smembrarsi, e in torme tutti
Dar volta sì, che l'una all'altra incontro
Viene ostilmente saettando. All'urto
Vengon, diresti; no; ciascun si avvolge

In dotti giri, e si ritornan sopra,
E l'un l'altro attraversa, o accerchia, o sfugge;
Imagin vera di battaglia. Or questi
Il tergo han dato; or con gl'infesti dardi,
Volte a un tratto le facce, altrui fan darlo:
Or ricomposti in una squadra tutti
Passi muovon di pace. Appunto quale
Dicesi in Creta d'intralciate e cieche
Strade mille ingannevoli tessuto
Fosse il gran laberinto, ove niun segno
Ai retrógradi indarno il ver spiava;
Tali vestigie in su l'arena appunto
Stampan confuse i giovanetti, in corso
Inestricabil raggruppati e sciolti
A vicenda. Cotai per l'onde a nuoto
Vede il Carpazio, ovver di Libia il lido,
Azzuffarsi i delfini saltellanti
Per lor trastullo. Ascanio indi fu il primo,
Cinta ch'ebbe la lunga Alba di mura,
A rinnovar queste guerriere tresche,
Le stesse in tutto, e ad insegnarle ai prischi
Latini, quali ei da fanciullo in opra
Poste le avea co' suoi Teucri fanciulli.
Alba le apprese, e trasmetteale poscia
All'alta Roma: essa, de' patrii giuochi
L'onor serbando, oggi pur anco appella
Troja i guerrier fanciulli, e le lor giostre
Trojana pugna. - Alla memoria sacra
Del genitor così l'esequie liete
Iva Enea celebrando; allor ch'a un tratto
Fede ai Teucri rompea la instabil sorte.

Intenti tutti ad onorar d'Anchise
L'avello stavan, quando acerba il core
L'implacabile Giuno invia dal cielo
A raddoppiato volo Iride sua
Verso le Iliache navi. Obbediente
La vergin messaggera a tutti ascosa
Fra i color mille balenanti in arco
Rapidissima scende. Ai giuochi intorno
Immensa vede esser la folla, e vuoto
Deserto il lido, e abbandonati i legni.
Ma sole vede in segregata piaggia
Sedersi molte Iliache donne, e tutte
Pianger d'Anchise e di se stesse a un tempo
Il vasto mar mirando: ode non vista,
Che gridan tutte ad una voce: Ahi lasse!
Quanto errar, quanti stenti anco ne avanza,
E quanto mare! una cittade, un tetto
Quando avrem noi, stanche omai troppo? Udit
Tai pianti, Iride tosto al nuocer destra
D'esse in mezzo si caccia, le divine
Spoglie ammantando di mortal sembianza:
Beroe fassi, un'antica, che fu moglie
Dell'Ismario Doriclo, e un dì già chiara
Per nobil sangue e numerosa prole.
Quindi così fra le Dardanie madri
Favella: Oh noi meschine, a cui le Achive
Spade non dier sotto alle patrie mura
Morte opportuna! ahi sventurate! a quale
Infausto eccidio ci serbò Fortuna?
Già la settima estate or volge omai,
Da che Troja atterrossi; e mari e scogli

E piagge varie sotto vario cielo
D'allora in poi sempre cangiammo; e, sempre
Per l'onde errando dell'Italia in cerca,
L'Italia a noi s'invola. Or non son questi
Del fratello d'Enea, d'Erice i lidi?
Non è quì Aceste ospite nostro? il porvi
Noi saldo seggio, e il dar cittade ai Teucri
Chi 'l vieta? O patria nostra, o invan sottratti
Penati nostri alla nemica rabbia,
Non vedrem noi rinnovar Troja? i fiumi
Ettorei, Xanto e Simoénta, altrove
Mai non fia ch'io rivarchi. Ardir, compagne;
Incendiam noi quest'empie infauste navi.
Ardansi tutte: in sogno a me l'immago
Di Cassandra si offría, di darmi in atto
Avvampanti facelle, augurio espresso;
E il profetico labro parea dirmi:
Qui vostra sede, quì per voi fia Troja.
Ch'altro indugiam? l'alto prodigio è chiaro:
Del gran Nettuno ecco quattr'are; il Dio,
Il Dio stesso or l'ardir ci porge e i fuochi.
E in così dir Beroe primiera afferra
Ardente stizzo, e con la destra in alto
Brandisce e scaglia la nemica fiamma.
Stanno attonite il cuor, lo spirito intense,
L'Iliache donne: infin che l'una d'esse,
Pirgo matrona, che di Príamo figli
Molti allattò, regal nutrice, esclama:
Non Beroe, no, non di Doriclo è questa
La Teucra moglie, o Donne: il Dio, che sbalza
Dagli ardenti occhi suoi, mirate intente;

Quali ha spirti! qual volto! e i passi i detti
Suonan ben altro che mortale. Io stessa,
Io testè mi spiccai da Beroe inferma,
Giacente, e afflitta d'esser quindi esclusa
Sola dai giuochi e dall'esequie sacre
Ad Anchise dovute. Così Pirgo.
L'altre, dubbie da pria, maligni sguardi
Volgono attorno incerti, or l'abborrite
Navi mirando; ora il Trinacrio suolo,
Di cui pur foran paghe, ora i lontani
Itali lidi, a cui le appella il Fato.
Quand'ecco a vol poggiar per l'aure al cielo
La Dea, pingendo con le splendide ali
L'arco suo immenso. Stupefatte allora,
E accese tosto di furor, gridando,
Tutte di piglio alle Nettunie faci
Danno, e spogliate di virgulti e frondi
L'are appien tutto avventano alle navi:
Ratta per banchi e remi e poppe e prode
Sfrenata scorre la vorace fiamma
Ver la tomba d'Anchise, ov'è più folta
Nel teatro la turba, Eumelo vola
Annunziator del fero incendio: e visto
Hanno i Teucri ad un tempo ergersi all'aura
Sfavillanti fumose orride ruote.
Ascanio già (che condottier de' giuochi
Cavalcava animoso) ivi primiero
Spronando ha spinto il suo destrier; nè il ponno
Frenar gl'impalliditi suoi custodi.
Giunto alle navi: Or, qual furor fia questo?
(Grida) a qual fin, misere donne, a quale

Fine ite voi? non del nemico Argivo
Gli abéti, or no, la speme vostra ardete.
Ascanio udite; il vostro Ascanio sono.
E, ciò dicendo, a' piedi lor scagliato
Ha il vuoto elmetto, in cui chiudeasi dianzi
Nella giocosa pugna. E già lo segue
A fretta Enea co' Teucri. Allor disperse
Fuggon pel lido le attonite donne,
Selve cercando, ove appiattarsi, e grotte;
Pentite già, vuote del Nume il petto,
Da quel di pria cangiate, e i Teucri loro
Ravvisando esse, odian del dì la luce.
Ma non per ciò dall' incendiate navi
Enea stirpar può di Vulcan la rabbia:
Le fiamme infra le travi umide covano;
Le manifesta un pigro fumo; e indarno
Gli Eroi su vi rovescian fiumi a gara;
Che in giù ver le carene un vapor lento
Rodendo scende, e intere arderle accenna.
Disperatosi allora Enea si squarcia
Di dosso i panni, e supplici le palme
Al cielo ha sporte: Onnipossente Giove;
Se tutti pur tu non abborri i Teucri,
Se la pietà tua prisca anco pur mira
Alle umane miserie, o padre, or dammi,
Che i legni miei non s' inghiottisca il fuoco,
E che di Troja non peran gli avanzi.
Ovvero tu (ciò sol ti resta) ov' io
Mertato l' abbia, in sul mio capo scaglia
Il mortifero telo, onde tua destra
Quì m' estermini. - Appena Enea tai detti

Dal labro ha sciolti, ecco, tempesta insorg
Atra nell'aure infuriando; i piani
Tremano e i monti al rimbombar de' tuoni
Cui segue un vasto diluviar da tutto
Il ciel di negri australi nembi ingombro.
Inonda l'acqua rovinosa i legni
Per ogni parte; onde annerite e spente
Fumano le mezz'arse umide travi:
Già già taciou le fiamme; e al fin si scorg
Tutti, men quattro, esser pur salvi i legn
Ma dall'acerbo caso Enea colpito
Nell'agitato petto iva volgendo
Dubbie cure profonde; or s'ei pur debba,
Posti i fati in oblío, fissar suo seggio
Infra i Siculi; or s'egli a spinger abbia
Pur ver l'Itale spiagge. Un veglio allora,
Naute chiamato, e sovra tutti instrutto
Dalla Tritonia Pallade nell'arte
De' vaticinj, a consolare imprende
Con questi detti Enea, l'ira de' Numi
Interpretando, e il saldo ordin de' Fati.
Enea, là dove replicata forza
Di destino ci tragge, obbedienti
Andiam; qual ch'ella sia, la nostra sorte
Soverchiam sopportandola. Un Aceste,
Trojano ei pure, e di divina stirpe,
Hai teco; a parte de' consigli tuoi,
De' tuoi pensier poni il suo affetto; a lui
Cedi quei Teucri, che ai rimasti legni
Carco foran soverchio, e a cui non basta
Lena a fornir l'alta tua lunga impresa.

De' non validi vecchi, e delle antiche
Madri, e di quanti hanno i perigli e l'onde
A schivo omai, fanne una scelta; e seggio
Concedi loro qui: novelle mura
Ricetto a' stanchi appresteranno; e il nome
Di Acestine otterran, se Aceste il vuole.
Da questo dir del vecchio amico entrava
Tutto in alti pensieri Enea commosso.
E il carro già dell' atra notte al polo
Fea velo: quando a lui repente apparve
Dal ciel discesa la paterna immago,
Che così gli diceva: O dolce figlio,
Caro a me vivo già più che la vita;
Figlio, dai casi aspri di Troja esperto
Io vengo a te; Giove il comanda. Ei salve
T' ebbe le navi dalle fiamme: ei prende
Dall' alto cielo al fin di te pietade.
Ai consigli, ch' or dava ottimi antichi
Il buon Naute, obbedisci; altera scelta
Di maschj petti in giovenil bollore
Teco in Italia traggi: a vincer ivi
Nel Lazio avrai dura e guerriera gente.
Ma pria pur scendi alle dolenti case,
E per le cupe vie d'Averno vieni,
Figlio, a meco abboccarti. Ivi non io
Mi albergo infra le triste ombre del reo
Tartaro, no; ma fra i consessi ameni
Delle pie negli Elisj ombre beate.
Scorta al venir ti fia, poi che immolate
Negre vittime in copia a Dite avrai,
La Vergine Sibilla. Udrai tu quivi

Della futura tua città novelle,
E dei posteri tuoi. Ma omai la notte
Mezzo ha varcato l'umido suo corso;
Già già i destrier del rinascente Sole
Alitandomi a tergo in dura legge
Mi respingon fra l'ombre : Addio. - Ciò detto,
Ei si dilegua, quasi in aura fumo.
Ma gli gridava Enea : Deh, dove corri?
Perchè t'involi? da chi sfuggi? a' miei
Dovuti amplessi or qual poter ti fura?
Così esclamando a ravvivar si accinge
I sopiti carboni in sacra fiamma:
E a larga man divoto farro e incensi
Fumar fa innanzi ai Teucri Lari e all'alta
Vesta Dea. Quindi a se venirne ratto
Fa i suoi compagni, e primo Aceste, a cui
E di Giove il comando, e dell'amato
Padre gli avvisi ei narra, e il pensier suo.
Applaude Aceste, ed acconsente : e, tolto
Ogni indugiar, donne attempate e plebe
Di rimaner bramosa, e quanti in core
Sete non han di gloria alcuna, inscrive
Per la novella sua cittade. Gli altri
Alle mezz'arse navi alberi e sarte
E scanni e remi riadattan, pochi
Di numero, ma folgori di guerra.
Enea frattanto ha circonscritta e solca
Della città la pianta, e a sorte assegna
Altrui le case, rinnovando in essa
D'Ilio e di Troja i nomi. Il Teucro Aceste
Gode aver Teucro regno; e Foro e leggi

E Senato ei vi fonda. Il tempio allora
Dell'alta Idalia Venere sorgea
D'Erice in cima, al ciel poggiando; allora
E sacerdote, e immenso bosco sacro
Alla tomba aggiungevasi di Anchise.
Ma già in conviti e in sagrificj han tutti
Speso ben nove dì; le appianat'onde,
E il susurrar d'un favorevol Austro,
Invito fanno a scior dal lido. Innalzasi
Su per le curve spiagge un pianger lungo:
E notte e dì senza spiccarsi stanno
Abbracciandosi i Teucri. Quelle stesse
Stanche matrone, e quanti altri abborriro
Già il mare a lor sì lungamente infausto,
Or lo vorrian solcar, tutte affrontarne
Le fatiche, e i perigli. A questi umano
Porge sollievo Enea di amici detti;
E gli accomanda ad Aceste piangendo.
Quindi immolar fa tre giovenchi a Erice,
Ed un'agnella alle Tempeste: intanto
Levinsi, impone, in bello ordine l'ancore.
Ei, di frondi d'ulivo avvinto il capo,
Sta su la prora eretto: in aurea coppa
Le consecrate interiora e i vini
Reca, e ne va le salse onde aspergendo.
Da poppa il vento a lor cammino arride:
E il mar co' remi flagellando a gara
Volano i Teucri. - Ma d'angosce piena
Porgea frattanto Venere a Nettuno
Questi lamenti, che dal cuor traeva:
Nettuno, ai preghi scendere mi astringe

Ad ogni costo l'instancabil ira
Dell'acerba Giunone. In lei non puote
Nè lunghezza di tempo, nè pietade
Nulla; non è dall'imperar di Giove,
Non dai Fati immutabili mai doma.
Non paga ell'è della inghiottita Troja,
Sparita al soffio del livor suo fero;
Non de' martirj, a cui gl'Iliaci avanzi
Lungamente trasse ella: ancor persegue
D'Ilio consunta il cenere, e le fredde
Sparpigliate ossa. E di furor cotanto
Sa la cagion fors' ella? Or, non ha guari,
Tu la vedesti infra le Libiche onde,
Qual borrasca eccitasse: il mar col cielo,
Benchè indarno, mescea, nelle procelle
D'Eolo fidando: essa pur tanto osava
Ne' regni tuoi. Ma scelleraggin altra
Osa ella poscia: ecco, le Teucre donne
Al turpe incendio delle proprie navi
Instiga e sforza; Enea costretto è quindi,
Scema l'armata, di lasciar sue genti
In peregrina terra. I loro avanzi,
Priegoti, deh! vogli or tu, padre, in salvo
Pe' mari trar, del Tebro entro la foce
Spingendoli, ove pur quant'io ti chieggo
Conceda il Fato, ove il Destin pur quivi
Seggio ad essi non vieti. Allor rispose
Degli alti flutti il domator sovrano:
Ben ti si addice, o Venere, fidanza
Piena recar ne' regni miei, donde hai
Tu i natali; e in me por fidanza piena,

Ch' io ben la merto. Racquetava io spesso
Del ciel la rabbia e del commosso mare,
Nè minor cura del tuo Enea mi presi
Pur anco in terra : Simóenta e Xanto
Il dican ; là , quando il feroce Achille
Fin sotto a' muri le Trojane squadre
Atterrite incalzava , allor che a morte
Le migliaja ei ponea , sì che ricolmi
Dai cadaveri i fiumi gemean l' onde
Dal lor corso impedite , io fui , che allora
Entro una cava nube Enea sottrassi
Da inegual pugna , a cui con fato avverso
Contro al forte Pelíde accinto ei s' era.
E sì pur io bramava allor dall' imo
Sveller le mura di mia man già erette
Della spergiura Troja. Or ti rinfranca
Dunque vieppiù ; che a pro d'Enea pur sempre
Io persisto. D'Averno egli , qual brami,
Afferrerà le spiagge : un sol de' tanti
Compagni suoi dall' onde gli fia tolto:
Sola una testa or pagherà per mille.
Così il gran Padre , alleviato il duolo
Della Diva , al cerulco suo carro
Accoppiato ha i destrier feri , smaltanti
Di bianca spuma i freni ; e , a lor le intere
Redini abbandonando , a sommo l' acque
Trascorrono le ruote rapidissime.
Sotto al tuonar dell' asse i gonfi flutti
Si appianano ; già in fuga i nembi volano
Pel vasto etere. E tosto al Dio de' mari
Debito sorge alto corteggio intorno.

Di Glauco antiquo il coro, e d'Ino il figlio;
E i Triton ratti, e intero havvi di Forco
L'enorme gregge. Alla sinistra sponda
Del carro è sorta Spío, Melita, e Teti,
E Panopéa, e Cimodóce, e Talía,
E tutte in somma le Nereidi insorte.
Gioja dagli occhi balenava a un tratto
Enea, che stato a lungo era pensoso.
A fretta alzar fa le velate antenne;
Cui tutti van le accomodate funi
Con frequente alternar di pioggia e d'orza
Or stringendo, or lentando: i venti a gara
Gli sospingono intanto. A tutti innanzi
Va guidator dell'addensate navi
Palinúro, alla cui norma s'impone
Di veleggiare a ogni altra. - E omai già quasi
L'umida notte a mezzo il ciel venuta
Era, e su i loro scanni i remiganti
Duramente sdrajati in queto sonno
Sciogliean le membra affaticate; quando,
Dagli stellati giri lieve lieve
Morféo scendendo, e il denso tenebroso
Aere sgombrando e l'ombre, al passar suo
Ver te, buon Palinúro, iva appressandosi
Tristo sogno arrecandoti. Vestita
Ha il Dio sembianza di Forbante; e tale
Su l'alta poppa assiso a lui favella:
Figlio di Jaso, Palinúro, il vedi;
Van per se stessi i legni; ottimo il vento;
Tu puoi posare alquanto. Or via, la testa
Al sonno inchina; invola un po' al travaglio

Gli occhi tuoi stanchi: le tue veci intanto
Io mi torrò. Cui Palinúro, appena
Potendo il già aggravato ciglio alzare,
Rispondea: Tu vorresti, ch' io l' aspetto
Delle placide infide onde marine
Non conoscessi appieno? ch' io fidassi
In cotal mostro? ch' io, già tante volte
Addottrinato dal seren fallace,
Preda or lasciassi ai bugiardi Austri Enea?
Tal favellando, ad ambe mani il temo
Reggea; nè mai se ne spiccava; e gli occhi
Nelle stelle fissava immoti. Ed ecco,
A lui le tempia asperge il Dio d' un ramo
Tinto in Lete, grondante un sopor atro
Di Stigia forza. In sonno tosto sciolgonsi
Gli occhi suoi, dopo un guizzar vano, vinti.
L' improvviso stupore entro ogni membro
Di Palinúro appena serpe, il Dio,
Su lui precipitandosi, col temo
Squarcia in parte la poppa della nave,
E il nocchier, che i compagni indarno invoca,
Tutto in un fascio giù nel mar trabocca:
Per l' aure il Nume a vol su le lievi ale
Dileguasi. Correa ciò non ostante
Pel mar l' armata con securo solco:
Sovr' essa veglia il gran padre Nettuno,
Come il promise a Venere. Ma Enea
Già già co' legni appressasi agli scogli
Delle Sirene, infausti un giorno, e ancora
Di molte naufraghe ossa biancheggianti.
Quando il rimbombo dell' onde, che in essi

Frangean, lo avvisa, che vagante a caso
Del buon nocchiero orbata iva la nave.
Molto piangendo allor, turbato molto
Enea dal caso dell'amico, imprende
A governarne egli il notturno corso,
Gridando: Ahi Palinúro! o tu, deluso
Dalla perfida calma, or giacerai
Nudo insepolto sovra ignota arena!

DELL' ENEIDE

LIBRO VI.

Così esclamava lagrimando Enea.
Spinge ei l'armata a sciolto freno intanto,
E su l'Euhóiche spiagge in Cuma al fine
Sorge approdando. Radicate al lido
Già stan le poppe col ferreo tenace
Dente delle molt'ancore: balzati
Nel lito Esperio già gli ardenti Teucri,
Chi fiamma elice dalle dure selci;
Chi delle fere i folti tetti atterra,
Selve intere traendo; e chi de' fiumi
L'onde salubri addita. Ma il divoto
Enea sen va verso la rocca eccelsa,
Dove d'Apollo il tempio all' antro immane
Della Sibilla e ai penetrali orrendi
Sovrasta, donde ad essa il Nume spira
L'alta fiamma profetica, che squarcia
La densa notte del futuro Giunto
È con Acáte già di Trivia al sacro
Bosco, ed al nobil suo delúbro aurato.
Dedalo, è fama, che al fuggir di Creta
Oso tentar su ratte piume il cielo,
Per disusate vie la gelid' Orsa

Radendo pria, venisse a posar poscia
Su la Cumana rocca. Ivi alla terra
Restituito al fin dal volo audace
L'ali, ond'a nuoto avea tant'aure vinto,
In voto a te, divino Apollo, appese
Templo ergendoti immenso: In su le porte
Scnlto Androgeo spirante sta: vi scorgi
Espresso l'annual tributo fero
Dei sette giovani Attici, da estrarsi
Dall'orrid'urna, e agl'infelici padri
A viva forza tolti. Di rimpetto,
Creta torreggia sovra l'onde: quivi
Il mostruoso amor pel tauro, e il furto
Di Pasifae ad esso sottoposta
Vedresti, e in un la lor biforme prole,
Il Minotauro, di libidin ria
Monumento nefando. Ivi scolpiti
D'inestricabil laberinto i ciechi
Giri affannosi ha pur Dedalo industre;
Ei, che già d'Arianna all'alto amore
Pietoso un dì con dotto fil salubre
Scorgeane i passi per entro all'intrico
Dei noti a lui varj errabondi tetti.
Tu dell'opera egregia, Icaro, parte
Pur non lieve saresti, ove di padre
Il duol concesso a lui l'avesse. Il crudo
Caso a scolpir ben due volte imprendea;
Ma dal male abbozzato auro sonante
Il paterno scalpello risospinto
Ben due fiate ricadea. Quell'opre
Avria tutte indagate ad una ad una

Enea co' suoi, se il già premesso Acàte
Non ritornava allor ver essi, e seco
Deifobe di Glauco. Ell'è costei
Sacerdotessa di Diana e Febo:
Tempo or non è, no, di sculture; è tempo
(Dice ad Enea) di scer fra intatto armento
Giovenchi sette, ed altrettante agnelle,
Per immolar secondo il rito. Tacque,
Ciò detto: e i Teucri all'immolare accinti
Nell'alto tempio ella introduce. Immenso
Antro scavato della Eubóica rupe
Nel fianco sta, cui cento aditi, e cento
Ampie porte intromettono, e dond'escone
Centuplicati in eccheggiante romba
Della Sibilla i carmi. Omai son giunti
Sul limitar della caverna. Il Nume,
Ecco, il Nume già scende: or tempo, or tosto
D'interrogar l'oracolo: gridava
A lor così la Vergine, fermatasi
Su gli stipiti sacri. E tal gridando,
Volto e color di subito cangia ella:
Le si arriccian le chiome; l'anelante
Rabido invaso petto le si gonfia;
Maggiore in vista ell'è di se; non suona
Mortal voce il suo dire: il Dio la inspira,
In lei favella il Dio: Non porgi, Enea,
Prieghi per anco e voti? ancor tu indugi?
Della terribil grotta l'alte bocche
Già non vedrai pria spalancarsi. E tace.
Gelido scorre un tremito per l'ossa
De' robusti Trojani; e dal profondo

Cuor queste preci Enea tosto esalava:
Febo, o tu, che di Troja ai gravi affanni
Pietoso sempre le Dardanie frecce
Di Paride scorgesti un dì fin dentro
Al corpo invulnerabile d'Achille;
Te duce io pure immensi mari ho scorso;
Io de' Massilj le più interne terre
Ho penetrato, e l'implicate Sirti
Superat'ho: deh, poichè i lidi al fine
Della fuggente Italia afferro, cessi
Quì d'inseguirmi il Teucro Fato avverso.
Voi tutti pure, o Divi, e Dive, a cui
Troja e l'alta sua gloria un dì già spiacque;
Tempo or ben è, che perdoniate ai tristi
Avanzi suoi. Tu dunque, o Vergin sacra
Dell'avvenir presaga, a me concedi
(Dovuto regno al mio destino) il porre
Nel Lazio i Teucri, e i nostri erranti Lari,
Ed i Numi di Troja omai tanti anni
Quà e là sospinti. Allora io quivi a Febo
E a Diana ergerò marmorei saldi
Templi; e festivi giorni a Apollo sacri
Ordinerò: nè mancheranvi augusti
Penetrali, infra cui serbare io poscia
Faccia eterni i fatidici tuoi carmi,
Onde or mi appresto a far tesoro; e avrai
Ne' miei regni, alma Vergine, un drappello
Di trascelti ministri. Or sol ti prego,
Che per iscritto i carmi tuoi, qual suoli,
Non vogli ora commettere alle instabili
Foglie, onde fan cruda rapina i venti;

Ma pronunziarli a me tu stessa vogli.
Tacque Enea dopo il priego - E già più a segno
Star non può la Sibilla; imperversante
Già per l'ampia caverna ella dibattesi
Infuriata; e dal bollente petto
L'alto Iddio tenta espellere, che sempre
Vieppiù la preme, e la martira, e tutta
Di tutto se riempiela. Già si aprono
Da se stesse le cento eccelse porte,
Per cui nell'aure questo oracol suona:
O tu, del mar sottratto ai rischj gravi,
Ti aspettan or ben altri in terra. - I Teucri
Verran, verranno di Lavinio ai regni;
Non ci pensar: ma giunti esservi poscia
Non vorrian mai. Guerre, tremende guerre,
E sangue il Tebro scorrere vegg'io.
Nè il Xanto a te, nè il Simoënta manco
Verran, nè il campo Achivo: un nuovo Achille,
Nato egli pur di Dea, nel Lazio è presto:
E troverai la sempre infesta ai Teucri
Giunon, per tutto. In duri casi estremi
Ridotto a chi non porgerai tu preghi?
A quale Itala gente, a qual cittade
Non manderai supplici messi? E fonte
Di tanto mal per la seconda volta
Ai Teucri fien le peregrine nozze,
E la novella estera sposa, ad essi
Ospita troppo. Ma, per venti avversi
Non ti fiaccar tu già: bensì più audace,
Che nol vorria tua sorte, incontro corri:
Via di scampo primiera a te fia schiusa

(Il crederesti?) da cittade Achiva. –
Cotali ambagi orribili muggivano
Dell' antro fuor della Cumea Sibilla,
Notte spandendo al ver dintorno. Apollo
Così lei sferza e lei raffrena a un tempo.
Già il furor sacro risedea compresso,
E il fero labro acquetavasi, quando
Prese a così risponderle l'Eroe:
Nè ignota a me, nè inaspettata sorge
Fatica alcuna mai: già tutte in mente
Previste l'ho, già superate in cuore.
Vergine, un priego solo: al Re d'Averno,
D' Acheronte agli stagni tenebrosi
Per questa grotta tua, fama è, si scenda;
Quinc' io vorrei del caro padre andarne
Al bramato cospetto: or tu la via,
Le sacre porte aprendo, a me ne scorgi.
Tra le voraci fiamme io già su questi
Omeri il padre salvo ebbi da mille
Volanti dardi a rei nemici in mezzo:
Compagno poscia al vagar mio sostenne
Meco dei mari tutti l'ire tante
E del ciel le minacce il padre antico,
Le sceme forze sue nol comportando.
Egli pregando comandommi, ei stesso,
Ch' io di supplice in atto al tempio tuo
Ne venissi. Alma Vergine, deh prendati
Pietà del figlio e in un del padre: è dato
A te il poter ciò che tu vuoi; che indarno
Te non propose al certo Ecate ai boschi
D'Averno. Deh se il Tracio Orféo, munito

Sol di sua cetra e di canore fila,
Trarne poteo già l'ombra della sposa;
Se, alternando il morir, Polluce or v'entra
A riscattare il suo germano, or n'esce....
Deggio Teseo membrar, o il magno Alcide?
E sangue pur son io dell'alto Giove.
Tal supplicando Enea, l'are abbracciava.
Allora a lui la Profetessa: O prole
Di Numi tu, figlio del Teucro Anchise,
Lieve è lo scender nell'Averno; aperte
Tien notte e dì l'atre sue porte Dite:
Ma il ritornarne, il riveder le stelle,
Quest'è il lavor, quest'è lo scabro. A pochi
(Sangue di Numi e giustamente accetti
A Giove) tanto era concesso, e a quelli,
Cui sublimava di virtù la fiamma.
Cinto è d'Averno l'adito da opache
Perpetue selve; e serpeggiando volve
Le sue negr'onde ivi Cocito. Ov'abbi
Pure tu in cuor pensier cotanto e brama
Tant alta di varcar due volte Stige,
Di veder l'atro Tartaro profondo
Due volte, e porti a cotant'ardua impresa;
Odi quel ch'abbi a far tu pria. Nel mezzo
Del più intricato bosco, ove più folte
Nereggian l'ombre, un cupo arbor si cela
Sacro a Giunone inferna. Uno fra' tanti
Densi suoi rami ascondesi, che d'auro
Tutto avvampa e corteccia e fronde e frutti.
Della terra ne' visceri addentrarsi
Sol si concede a chi quell'auree spoglie

Svelto dall' arbor abbia. È questo il dono,
Che la bella Proserpina a se stessa
Già statuì : nè del pieghevol ramo
Vien manco l' oro all' arbor mai ; che appena
Schiantato è il primo, ecco, un simil gialleggia
Spinto dall' alber fuori. In traccia dunque
Vanne ora tu con sagaci occhi, e, tosto
Che l' avrai visto, afferralo : se i Fati
A ciò ti appellan, da se stessa e senza
Sforzo nessuno agevole la verga
In man verratti ; ove il destin lo vieti,
Vincerla mai, nè con tagliente ferro
Squarciarla pur dall' arbor mai potresti.
Oltre a ciò dirti (ahi tu l' ignori !) io debbo
Che d' un tuo amico il cadavere giace
Insepolto, e contamina l' intera
Teucra armata, ora, mentre intento pendi
Tu dall' oracol mio. La morta spoglia
Rendi alla terra pria, chiudendo in urna
I mesti avanzi ; e negre agnelle poi,
Espiatrici vittime primiere,
A Dite immola. Così al fin vedrai
Le Stigie selve ognor negate ai vivi. -
Chiude il labro profetico, ciò detto.

Con mesto volto Enea dall' antro usciva
Gli occhi al suol conficcando, e i ciechi eventi
In suo pensier volgendo. A fianco il fido
Acáte viengli in pari cure immerso:
E, fra lor ragionando, ivan l' un l' altro
Chiedendo, qual mai fosse il morto amico,
L' insepolto cadavere accennato

Dalla Sibilla. Ed in ciò dir, sul lito
Arido giunti, ecco ai lor occhi il corpo
Prosteso occorre di Miséno, ucciso
Indegnamente, di Miséno, Eolia
Prole, cui mai non fu il maggior nè il pari
Nell'infiammar colla guerriera tromba
A pugna i prodi. Era costui del grande
Ettórre già compagno un giorno; al fianco
D' Ettórre già l'asta non men che il cavo
Oricalco in battaglia oprar fu visto.
Poich' ebbe tronca il vincitore Achille
D' Ettor la vita, al Teucro Enea del tutto
Dato s'era il fortissimo Miséno;
Nè peggiorato avea signore. Avvenne,
Che un dì facendo ei rimbombar dal lido
Su l'onde il suon del suo ricurvo corno,
Sfidava (insano!) alla tenzone i Numi.
Lo udìa Tritóne, ed invido (se pure
Creder ciò puossi) in mar, dov' ei più bolle
Fra scoglio e scoglio, affogava il rivale.
Tutti or quindi al cadavere d' intorno
Fan risuonare alte querele, e il pio
Enea più ch'altri. Senza indugio nullo
Gli alti comandi allor della Sibilla
Ad eseguir si affrettano piangendo,
E ad innalzare a gara al ciel la pira.
Un bosco antiquo, alto covil di belve,
Assalgon essi: a terra il pino; a terra
L'elce da scuri stridule percossa;
Le frassinee colonne, il rover duro,
Ma spaccabil, di conj a forza squarciasi;

E dai monti precipitan gli alti orni.
Nè a tal lavoro Enea sol della voce,
Ma con mano e bipenne, i Teucri esorta.
 Volge egli intanto nel suo mesto cuore,
La selva immensa esaminando, un tale
Pensier, cui tosto in questi preghi ei solve:
Deh, s'ora a me fra tanti arbori quello
Dall'aureo ramo si mostrasse! il deggio
Sperar, poichè di te, Miséno, il vero
La Profetessa (oimè!) narrò pur troppo.
Taceasi appena; ed ecco, a vol dal cielo
Due colombe venivano, e posavansi
Sotto a' stessi occhi suoi sul verde smalto.
Gli augei materni allor conosce il prode,
E lieto a quelle: O voi, scorta mi siate,
Pregovi; e via, se v'ha, tra fronda e frond
Aprite a me volando insin là, dove
La preziosa verga il suol ricopre
Di sì ricca ombra. E tu, Madre, alma Diva
In tal frangente al figlio assisti. Il piede,
Ciò detto, ei ferma; e investiga, quai cenn
Per dargli sieno, e dove tendan elle.
La vaga coppia pascolante, un breve
Volo spiccando iva di tempo in tempo,
Non si togliendo dalla vista mai
De'Teucri, che seguivanle. Venute
Così alle fauci del fetente Averno,
Ratte balzan su l'aure, e posan ambe,
Quasi in lor nido, sovra opaca pianta,
Fuor della quale il vivo auro lampeggia
Del sospirato ramo. A ignudo fusto

Avviticchiate gialleggiar talvolta
Vediam nel verno infra lor nuove frondi
Bacche di vischio, frutice straniero
All'albero che il porta: e tale appunto
Quell'aurea fronde alla cupa elce in mezzo;
E croscia ad ogni zeffiro. Di piglio
Enea dà tosto avidamente al ramo,
Che tardo pargli a svellersi; e sel reca
Alla magion della Sibilla. - I Teucri
Sul lido intanto di pianger non cessano
Il buon Miséno, e al mesto cener suo
Danno gli ultimi onori. Eretto pria
Di roveri hanno e d'atre tede un ricco
Sublime rogo, i di cui fianchi oscure
Frondi adornano; fitto hanvi davanti
I funébri cipressi, da cui pendono
E brandi e scudi lampeggianti. Alcuni
Dai roventati bronzi i caldi rivi
Versan dell'acque; e le gelide membra
Del cadavere lavano, e l'unguentano.
Alzasi un lungo gemito: indi queti
Sul feretro ripongono i compianti
Avanzi; e vesti, e porpore, e i consueti
Veli sovr'esso han cumulato. Al pondo
Della gran bara altri sottentran; tristo,
Eppur bramato ufficio: a un tempo stesso
Rivolte in giù le fiaccole da tergò
Le si recano; e all'esca, ai pingui incensi,
Alle dapi oleose il fuoco han posto.
Spenta poscia la fiamma, irroran essi
Le arsicce sparse ceneri co' vini;

E in alta urna di bronzo ne racchiude
L'ossa raccolte Corinéo. Tre volte
Spruzzola ei poi di pura onda gli astanti
Con aspersorio di fruttante olivo.
Purificati avendoli in tal guisa,
L' ultimo *Vale* al morto corpo intuona.
Enea gl' innalza tosto un grande avello,
Cui l' armi e il remo e la ricurva tuba
Del morto appende : il nome indi ha l' eccelso
Monte, sotto cui giace ; e ognor Miséno
Suonar faran le più remote etadi.
Compiuto questo, Enea gli alti comandi
Della Sibilla ad eseguir si affretta.
Una spelonca v' ha, che immane gola
Sta spalancando, aspra di sassi, e cinta
Da un nero lago in orrid' ombre ascoso.
Tal dalle impure fauci fiato fero
Esala al cielo, che sovr' essa il volo
Augel non spiega, ch' entro ei non trabocchi;
Donde i Greci appellar tal loco *Aórno*.
Quivi appresenta Enea quattro giovenchi
Negri, di pece. La Sibilla tosto,
Con vino aspersa a lor la fronte, svelle
D' infra le corna i setolosi peli,
Cui gitta primi in su gli ardenti altari;
Ed Ecate, nell' Erebo e nel Cielo
Tremenda, invoca ad alta voce. Indi altri
Le vittime trafigge; altri ne accoglie
Il caldo sangue in sacri vasi : Enea
Con la spada sua stessa un' atra agnella
Dell' Euménidi immola all' atra madre,

E alla gran Terra della Notte suora.
A te, magna Proserpina, egli svena
Una infeconda vacca. Al Re di Stige
Quindi il notturno sacrificio imprende.
Sovra l'are avvampanti interi tauri
Arder fa, sopra infusovi di Palla
Il licor pingue. Allo sparir primiero
Dell'ombre della notte, ecco, sott'essi
Odono i Teucri il suol mugghiar; le cime
Traballar veggion delle selve; e gli urli
D'aspre cagne rimbombano fra l'ombre,
D'Ecate Dea forieri. Or lungi, o voi,
Lungi, o profani (la Sibilla esclama)
Arretratevi: uscite appien dal bosco.
Tu snuda il brando, Enea; tu 'l duro calle
Imprendi or forte, or maschio petto all'uopo.
Tanto dice, e non più: nell'antro aperto
Scagliasi quindi infuriata. Enea
Con fermo piè l'orme sue stesse calca.
  Tartarei Dei, cui dato è il fren dell' alme;
E voi, mute ombre dell'immenso Caos;
E tu, che in vasta eterna notte l'onde
Tacite volgi, o Flegetonte; or tutti
Del vostro Nume a me propizj aprite
Per bocca mia gli arcani, in cui sommerse
Giaccion sotterra le segrete cose:
Ch'io accenni almen quanto già d'esse udía.
Per le solinghe tenebre inoltravansi
Dell'ampia Dite entro ai deserti regni,
Scorti sol da un barlume: appunto quale
Tra ramo e ramo in denso bosco incerta

Luna mal porge al passeggier, mentr'atro
Sepolto il ciel nell'ombre infosca e spegne
I vario-pinti aspetti delle cose.
Sul limitar primiero delle fauci
Dolorose infernali giaccion gravi
Le Cure ultrici, e il Pianto, e lo Squallore
De' morbi tutti, e la trista Vecchiaja;
La instigatrice ad ogni reo, la smonta
Fame; il Timore; e l'avvilita sempre
Povertà dura: orridi aspetti! e Morte;
E l'ingrata Fatica; e fratel quasi
Di Morte il Sonno; e le feroci Gioje
De' scellerati. Il limitar più interno
Delle Euménidi accoglie i ferrei seggi:
La mortifera Guerra ivi, e l'insana
Discordia stassi, il viperino crine
Attorcigliata di sanguigne bende.
Dell'ingresso nel mezzo un olmo opaco
Le annose braccia immenso spande: è fama,
Che le sue foglie sien de' vani Sogni
L'usata sede. All'atre porte innanzi
Molti stanno e diversi orridi mostri.
Là Briarèo centimano, e dell'Idra
Fera di Lerna i sibili terribili,
E la Chimera igni-voma, e i Centauri,
Di Gerion la triplice ombra, e Arpíe,
E Górgoni. Sorpreso a cotal vista
Ratto di quelle forme appunta al petto
L'ignudo brando; e vanamente in esse
Avrialo immerso Enea, se dall'esperta
Sua guida ei fatto non veniva accorto,

Quelle esser sol di corpo simulacri.
Per tale ingresso discendean là, dove
Il tartareo Acheronte poi si varca.
Vasto quest'è voraginoso gorgo,
Che in bollenti atri vortici sprofondasi
Dentro a Cocito con sue immonde arene.
Veglia a guardia del fiume, orrido nauta,
Caronte, a cui dal mento irto-canuta
La folta barba scende; è bragia gli occhi;
Sordido ammanto han gli omeri, annodato
Rozzamente sul petto. Ei stesso spinge
Col remo una sua barca rugginosa,
Cui di vele arma pure. Entr'essa l'alme
Degli estinti ei tragitta. Età provetta
Mostra il Dio, ma robusta e verde ancora.
Oh quante turbe in su la trista riva
Scagliavansi, affollandosi! a migliaja,
E le madri, ed i giovani, e gli Eroi,
Ed i bambini, e gli uomini, e le intatte
Donzellette, anzi tempo arse su i roghi
Ai genitor furate. Tante appunto
Caggion le foglie al primo autunnal freddo
Aride già ne' boschi; o tante forse
Spinte oltre mar dalla feroce bruma,
Ammontate le rondini si accumulano
Sotto ai profondi gorghi in calda piaggia.
Stavan l'alme pregando d'esser prime
A varcar l'onda, e le mani bramose
Sporgean ver l'altra riva sospirata:
Ma il nocchier aspro or questi accoglie, or quelli,
E fa molti altri addietro irne dal lido.

Maravigliato, e dal fragor commosso,
Richiede Enea la Vergine: Deh, dimmi,
Onde al fiume tal folla? or che vonn'elle
Codest'ombre? perchè sì varia sorte?
Respinte l'une dalla ripa, e l'altra
Su per la lurid'onda naviganti?
Breve così la Profetessa antiqua
Rispondegli: O d'Anchise e degli Dei
Prole avverata, or tu la Stigia gora
Vedi, e gli stagni cupi di Cocito,
Acque, per cui giuran tremando i Numi.
Questa, che scerni risospinta turba,
È d'insepolti miseri: Caronte
È quel nocchiero, e dei sepolti soli
Tragitto ei fa: nè recar puote all'altra
Ripa orrenda, a traverso i rauchi flutti,
Quelli, onde l'ossa pria non ebber tomba.
Erran cento anni a questi lidi intorno
Volteggiando, ed ammesse al varco al fine
L'onde bramate lasciansi da tergo.
Enea ristette il piè frenando; e in alti
Pensieri entrato di lor sorte acerba
Calda pietà sentía. Scorge egli quivi
Mesti e privati dei funébri onori
Leucaspi, e Oronte, della Licia armata
Giá Capitano, ambi da perfid'Austro
Colle lor navi e gente in mar sommersi
Nel navigar da Troja. Eccogli incontro
Palinúro venirne, il buon nocchiero,
Che pur dianzi di Libia il mar solcando
Precipitato dalla poppa cadde

Fra l'onde, mentre indarno egli esplorava
Gli astri. A lui (ravvisato ebbelo appena
Dolente in tanta tenebría) favella
Enea primiero: O Palinúro, e quale,
Qual Nume a noi mai ti rapía ne' flutti
Affogandoti? parla: altra non diemmi
Falsa speme l'oracolo d'Apollo,
Se non se quella di vederti illeso
Entro gli Ausonii porti. Apollo il disse:
Ahi, le promesse queste eran del Dio?
  Ma Palinúro rispondea: Nè il falso
Udivi tu dal tripode di Febo,
Nè un Dio nel mar me sommergeva, o Enea:
Poichè squarciato dalla nave il temo,
Cui fortemente avvinto io reggitore
Stavami, giù precipitai con esso,
Per qual caso, nol so. Gl'irati mari
N'attesto, ch'io cadendo non temetti
Per me, no, quanto pel tuo legno orbato
Di timone e nocchier, ch'ei non reggesse
Al rigonfiar dell'onde. Austro gagliardo
Me ben tre notti tempestose spinse
Su per l'immenso mare: il giorno quarto
Da sommo i flutti ergendo il ciglio appena
Io l'Italia scopría: già verso il lido
A poco a poco io nuotando appressavami;
E già già quasi afferravalo, gli aspri
Scogli aggrappando con le adunche mani;
Quando, una cruda gente, me sua preda
Stoltamente stimando, iniqua il ferro
Rivolse in me, dalle inzuppate vesti

Grave, ed inerme, e stanco. Ora dell'onde
E dei venti in balía sul lido giace
La mia salma. Deh tu, pel dolce lume
Del cielo, deh, per l'aure, che ancor bevi,
Pel genitor, scongiuroti, per l'alte
Spemi concette del crescente Julo,
Prode, tu da sì fero mal sottrammi;
O tu stesso (che il puoi) di alcune zolle
Cuopri il mio corpo; alle Veline spiagge
Ne avrai contezza: ovver, s'avvi pur mezzo,
Se alcun ten mostra la tua Diva Madre
(Che, senza un Nume adducitore al varco
Della Stigia Palude or non verresti)
Deh, la destra a me misero tu sporgi,
Levami teco oltre quest'acque, ond'io
In morte almeno placido abbia posa.
Già tacea Palinúro, allor che imprese
Così a parlargli la Sibilla: Or donde
Tal folle brama in te? gl'inferni stagni,
E il fiume inesorabil dell' Erínni
Tu, insepolto, veder? contro al divieto
Varcarli tu? romper de' Numi il Fato
Co' preghi tuoi? lo speri invan: ma intanto
Ciò, ch'or ti dico, memore riserba
Quasi un sollievo al duro caso tuo.
Sappi, che là, dov' or tu giaci, afflitte
Da celesti prodigj per tal modo
Fian le cittadi e i campi, che le genti
Tomba ergeranti espiatrice; e riti
Solenni onoreran tue gelide ossa;
E l' arena, che ingombri, eterno avrassi

Di Palinúro il nome. Con tai detti
Disacerbossi alquanto del buon nauta
Il dolor fero, e col promesso onore,
Che nome al loco egli daria. - Prosiegue
Quindi Enea con la Vergine l'impresa,
E al fiume già si appressano. Ma appena
Per l'ermo bosco in ver la Stigia ripa
Venir Caronte li vedea, che tosto
Così gridava ei primo: O tu, qual sii,
Che armato vieni all'onde mie, favella:
A che vieni? di' su, nè muover oltre
Un passo di costà. Seggio è dell'Ombre
Questo, e del Sonno, e della queta Notte;
Nè vivi corpi a Stigia nave inearco
Lecito sono. Alcide, è ver, Teséo,
E Piritoo varcaro un dì quest'acque;
Ma, bench'Eroi, prole di Numi, ingrato
Erami pur il tragittarli. Alcide
Il trifauce tartareo custode
Tremante trasse dalla inferna reggia:
Gli altri duo del gran Pluto osar la sposa
Accingersi a rapire. - In brevi detti
Rispondeagli l'Anfrisia Profetessa:
Non ti crucciar, Caronte; insidie tali
Non rechiam noi: nulla minaccian l'armi,
Che il Teucro Enea qui cinge: a posta sua
Co' perpetui latrati tremar faccia
Le squallid' Ombre Cerbero; secura
Col gran Consorte Zio dentro sua reggia
Stia la casta Proserpina; discende
D'Erebo all'Ombre il pietoso Eroe

Sol per vedere il padre. Ove la tanta
Sua pietà non ti muova, almen ravvisa
Quest'aureo ramo. E in così dir, dal manto
Fuori il palesa. A cotal vista appiana
L'ire tumide il veglio; e ammira il dono
Della fatale riverita verga,
Ch'ei da gran tempo non avea più vista.
Quindi senz'altro dire l'atra barca
Approdar fece, ed isgombrar poi l'alme
Dai tavolati, su pei lunghi scanni
Assise già. Raccoglie intanto in nave
Il magno Enea, che appena entro vi stette,
Sotto il suo incarco scricchiolò quel frale
Legno; e molt'acqua bevver le sconnesse
Assi vetuste. Alfin pur salvi espose
La Sibilla e l'Eroe su l'altra spiaggia
Fra squallid'alga in sozzo limo. Un antro
Ritrovan tosto: il rio Cerbero quivi
Sdrajasi immane, e con l'ampie tre gole
Rimbombar fa di orribili latrati
Tutto di Stige il Regno. I feri serpi,
Irta chioma dei colli, ei già già vibra:
Ma la Sibilla innanzi hagli gittato
Una focaccia ampissima con miele
Impastata e papaveri sonniferi.
Spalanca ei le tre rabide voraci
Canne; ingojata l'ha; già si prostende,
Lungo quant'è, nella caverna; e sciolte
Le membra immani in queto sonno giacciono.
Così il guardian sepolto, Enea s'inoltra,
Dando all'atra onda irremeabil ratto

Il tergo. - Egli ode incontanente voci,
E vagíti alti dell'alme bambine
Sul limitar di Dite lagrimanti,
Alme, che al dolce lume, ed ai materni
Petti acerbe il destino aspro rapiva.
 Stan presso queste i giustiziati a torto.
Nè tali seggi a caso dansi: il retto
Minosse quivi aduna l'Ombre, e indaga
La lor vita, i lor falli; indi, agitata
L'urna fatale, ei giudica. - In sembiante
Mesti han poi loco quei, che iniqua morte
Diero a se stessi, e della luce schivi
L'anime lor perdettero. Deh, come
Vorrían pur anco al cielo almo rimasti
Patir disagi e povertade e stenti!
Nol vonno i Fati: e le spiacevoli acque
Stigie gli accerchian di ben nove giri.
 Quindi non lunge apertamente appieno
Scorgonsi i campi nomati del pianto.
Per celati sentier fra mirto e mirto
Si aggiran ivi l'alme al crudo Amore
State serve quassù: nè il rio veleno
Lasciate l'ha dopo la morte istessa.
Fedra e Procri vi stanno, e la dolente
Erífile, che ancor la piaga ostenta
Dal crudo figlio fattale: ed Evadne,
E Pasífae; cui van compagne al fianco
Laodamia, e Cenéo, donna or tornato
Qual egli nacque, e da Nettuno indarno
Nel miglior sesso trasmutata poi.
Fra queste tutte errar per l'ampia selva

Vede Enea la pur dianzi uccisa Dido;
O di vederla pargli : che a quel fioco
Barlume , qual fra nubi incerta Luna,
La scorgea. Ma non pria le giunge appresso,
E la ravvisa , che il pianto lo assale,
E tal con amor tenero le parla:
Dido infelice (oimè !) verace dunque
Fu la novella , che di ferro estinta
Tu di tua propria man cadessi ? ahi lasso!
Cagion io fui del morir tuo ! ma il giuro
Per gli astri tutti , e per gl' Iddii (se fede
Dite ammette pur anco) io da' tuoi liti
Mal mio grado , o Regina , mi partiva.
Comando alto de' Numi , ch' or mi spinge
Quaggiù tra l' Ombre e lo squallor tremendo
Di questa notte eterna , allor mi trasse
Fuor de' tuoi regni a forza. Ah ! non credetti,
Che dolor tanto il mio partir ti fora.
Deh , ferma il piè ; dagli occhi miei non vogli
Così sottrarti. Oh ! tu mi sfuggi? e questi
Gli ultimi accenti miei son pur , che ascolti....
Con tali voci Enea l' irata Dido,
Che torva riguardavalo , addolciva
Invitandola al pianto. Ma rivolta
Gli occhi immobili al suolo ella si stava
Sorda a sue voci , e tacita più ch' aspro
Marpesio masso in Alpe. Al fin si toglie
Dalla di lui presenza in atto ostile
Rinselvandosi là , dove di pari
Amor l' appaga il pristino consorte
Sichéo , che ancor le cure sue divide.

Cogli occhi lagrimosi l'accompagna,
Quanto più puote, il Teucro Eroe compunto
Dal fero caso e impietosito assai.
  La conceduta via prosiegue ei quindi.
Già ne' più interni campi, ove appartati
Stanno i guerrieri Eroi, poneano il piede,
Quand'ecco a lor Tidéo, col prode in armi
Partenopéo, presentasi, e, ombra squallida
Con essi, Adrasto. In lunga schiera molti
Teucri ei quivi ravvisa in guerra estinti
E assai già pianti; i tre Antenórei figli,
Tersíloco, Medonte, e Glauco: ed havvi
Il sacerdote Polibéte; e Idéo,
Di vano carro auriga in armi ancora.
Enea sospira, in rimirar quell'alme
Affollarsegli intorno. Esse non paghe
Del sol vederlo, anche più a lungo stangli
Bramose al fianco, e s'inoltrano seco,
E il suo venire esplorano. Ma l'ombre
De' Danai Duci, e le Micenie squadre,
Visto nel cupo della eterna notte
Sotto armi Teucre sfolgorare Enea,
D'alto terror comprese, altre le spalle
Diergli fuggendo quali un dì fuggiro
Incalzate da Ettórre ai legni loro,
Altre un grido mandando in vano suono
Le morte aure ferían di morte voci.
  Deifobo di Priamo vien visto
Quivi da Enea, che appena il riconosce,
Tanto è lacero e monco in crudel guisa
Ambe le mani, ambo gli orecchi, e il naso;

Così piagato sconciamente ei stassi
Palpitante ascondendosi. Primiero
Enea gli parla : O tu , del nobil Teucro
Alta prole , Deifobo di guerra,
Chi mai supplicio dietti orrido tanto?
Chi tanto osò? di te null' altro io seppi,
Se non che stanco della immensa strage
Fatta de' Greci sovra i loro estinti
Corpi ammontati estinto anco giacevi
Quella notte , che a Troja era l' estrema.
Io di Retéo sul lido allor ti ergea
Vuota una tomba , e in triplicate grida
L' ombra tua pur chiamava : il loco ancora
L' armi serba e il tuo nome : il corpo amato
Nol ritrovava ; onde le patrie arene
Abbandonai senza riporlo in esse.
Quì rispondea Deifobo: Nessuna
Cosa per te fu trascurata , o amico,
Quanto agli onori miei ; fu paga appieno
Di Deifobo l' Ombra. In questo atroce
Stato me trasse il mio destino , e l' empia
Scelleraggine d' Elena : son questi,
Ricordi son della Spartana questi.
Come l' ultima notte in reo fallace
Gaudio passammo , il sai ; forza è pur troppo
A tutti il rimembrarcela. Salito
Fin entro all' ardue mura era il fatale
Destrier d' armati e d' armi pregno : intanto
Fingendosi di Bacco Elena invasa
Mena di Frigie donne Orgie dintorno.
Ella di propria mano alto brandisce

Fiaccola immane dall' eccelsa rocca
Col rio segnal chiamando i Danai suoi.
Di cure io stanco, e aggravato dal sonno
(Infelice!) nel talamo giacevami
Sepolto in placidissima quiete,
Quasi tenace morte. Egregia sposa,
La Spartana, frattanto ogni arme, ed anco
La fida spada mia di sotto al capo
Toltami rimovea. Nell' ampio tetto,
Spalancate le porte, ella poi chiama
Il già suo Menelao: perfida spera
Alto far di me dono al prisco amante,
E così del suo fallo estinguer l' onta.
Che più t' indugio? Ogni mia stanza i Greci
Inondano: compagno, e al mal far guida
Hanno lo spurio Ulisse. O Dei, se a dritto
Vendetta io chieggo, i Greci abbian da voi
Pari supplizio al mio. Ma tu, deh, parla,
Enea; fra noi qual caso mai te vivo
Quì trasse? il lungo errar pe' mari forse,
O il voler de' Celesti? ovver quell' aspra
Sorte instancabil tua fra l' orbe mura
In questa amara tenebria ti spinse?
Così fra lor parlando, inoltrato era
Già più ch' a mezzo il giorno; e il dato tempo
Tutto avrian forse in tali indugj speso;
Ma la Sibilla grida: Enea, si annotta,
E in pianto noi trapassiam l' ore. È questo
Il luogo, ove la strada in due si parte:
Mena a Dite la destra, e noi ne' campi
Dell' Elisio porrà; da manca vassi,

Dove nell' empio Tartaro lor pene
Pagano i rei. Deifobo al preciso
Ammonir della Vergine soggiunge:
Non ti adirar, Sacerdotessa eccelsa;
Io partirommi, e al tenebroso stuolo
Mi renderò dell'Ombre. Enea, tu intanto
Oltre prosiegui, onor di Troja; ed abbi
Miglior destino. Ei tace; e già ricalca
L'orme sue stesse con veloci passi.
Tosto Enea da man manca mira, e scorge
Nella valle ampie mura un giro triplice
Estendersi: le cinge alto sonante,
Pe' rotolati sassi Flegetonte,
Precipitoso d'atre onde bollenti.
Infra colonne d'adamante eterne
Sta la gran porta, infrangibil, quand' anco,
Non che mortali Eroi, gli stessi Numi
Sradicarla volessero col ferro.
Sovr' essa all' aure ferrea torre sorge:
Siede custode vigile perenne
Su l'ingresso Tisifone ravvolta
In sanguinoso ammanto Udiansi quindi
Già dei dannati i gemiti, e il rimbombo
Delle crude percosse, e l'aspro stridere
Delle ferree catene strascinate.
Stupefatto a tal strepito, ristette
Tutto in orecchi Enea: Qual sì gran pianto
L'aure flagella, o Vergine, deh dimmi:
Quali mai son que' rei? quai pene orrende
Li tormentan così? - De' Teucri invitto
Duce (a lui rispondeva la Sibilla)

Giusto nessun può entrar nell'empia porta:
Ma, quando a me gli Averni boschi in cura
Ecate diè, pur rivelarmi volle
Gli strazj comandati ivi dai Numi.
Regge quel crudo regno Radamanto
Cretense: ascolta, e giudica egli quivi
Le umane fraudi; anco le colpe a fine
Dai rei non tratte, e sin all' ultim' ore
Nascose, a confessarle ei li costringe.
Tosto allora Tisifone gli afferra;
Con mano ultrice li flagella, i feri
Suoi serpi avventa agli occhi loro, e chiama,
Feroce ajuto, le tartaree suore.
  Ma spalancansi orrisone stridenti
Già già le porte abbominate. Oh vedi
(La Sibilla prosiegue) oh vedi, Enea,
Quai fere guardie? qual mostro si giace
Sul limitare? E più tremendo ancora
Altro mostro entro sta: l' orribil Idra
Dalle tante atre immani gole. Inoltre,
Giù il báratro tartareo profondasi
Due volte più, che non appar del cielo
A noi l' altezza. Giaciono quivi all' imo
I fulminati figli della Terra.
Quivi Efialte ed Oto immensi io vidi;
Fratelli audaci, che con mortal mano
Si accinser, folli, a sradicar l' Olimpo,
E a porne in bando il sommo Giove. Io vidi
Pur anco, in duri strazj Salmonéo,
Che i tuoni e folgor del Saturnio volle
Temerario imitare. Ei già mostrossi

Da superba quadriga in alto carro
Tratto d'Elide in mezzo ai Greci suoi;
E ardenti faci trionfante in atto
Brandiva all'aure (insano!) riscuotendo
Divini onori; e colle ferree ruote,
Col rimbombo dei rapidi corsieri,
Fingeva i nembi ed il sovran fragore
Dei tuoni inimitabili di Giove.
Ma onnipossente, il Re del ciel tra dense
Nubi ben altro in lui fulmin ritorce,
Che con sonante turbine lo atterra.
Tizíon pure, della Terra Madre
Alunno immane, da vedersi è quivi,
Che di suol nove jugeri nasconde
Coll'enormi sue membra: orrido stagli
Sovra il cuore un famelico avoltojo,
Che i rinascenti visceri gli squarcia
Col rostro adunco divorante, eterna
Pena incessante, e riprodotta sempre.
Ora Issíone, e i Lapíti, e Pirítoo
Degg'io membrarti? ad essi ognor sul capo
Di rovinare in atto soprastà
Un atro masso: a lor davanti splende
Di geníal convito aurata mensa
Regalmente imbandita, a cui custode
La maggior Furia assidesi, e con urli
Balzando in piè negli occhi loro avventa
Fiaccole, e la bramata esca lor vieta.
Quanti in vita odíaro i lor fratelli,
Quanti ai clienti usarono fraudi, e quanti ✝
Il lor padre percossero, ivi stanno:

E quei, che sovra i trovati tesori
Ingordamente si precipitaro,
Parte a' suoi non facendone; di tali
Grande è la turba: e quei, che uccisi furo
In adulterio: e i misleali ai loro
Signori, a cui non giusta guerra ardiro
Muovere: aspettan tutti laggiù chiusi
Il lor martiro; nè, qual siasi e quanto
Per ciascun d'essi, annoverar tel posso.
Voltolando van gli uni gravi pietre;
Gli altri, a guisa di razzi, a ruote infissi
Girevolmente pendono. Là siede,
E conficcato sederà in eterno
L'infelice Teséo: là più infelice
Flegia fra cupe tenebre ammonisce
Quell'Ombre tutte ad alta voce: - Il retto
Imparate a conoscere per prova,
E a riverir gli Dei. - La patria questi
Vendea per oro, a rio tiranno in preda
Empio dandola, e traffico di leggi
Far si attentava. Incestuoso quegli
Nel letto della propria sua figlia
Prorompeva nefando. Impreso han tutti
Smisurate nequizie, e l' han compiute.
Non io, se avessi e cento bocche e cento
Lingue e ferrea la voce, annoverarti
Potrei lor scelleraggini pur tutte,
E tutti dirti di lor pene i nomi.
Ma vieni or, su; la cominciata impresa
Di finire affrettiamci. A noi di contro
Le mura già d'acciar rovente io scerno,

Dai Ciclopi forbite; e l'alte soglie,
Ove depor c'è imposto i nostri doni.
E quì tacea d'Apolline l'antiqua
Sacerdotessa. Per gli opachi calli
A paro a par vengono intanto; e giunti
Sono all'ingresso omai. L'adito Enea
Occupa tosto; e, di recente linfa
Aspersosi, il bell'aureo ramo affigge
In su l'opposta soglia. - Alla gran Diva
Così pagato il bel tributo al fine,
Vennero ai lieti Elisii campi, ai molli
Sempre-verdi pratelli, ove beate
Sedi ombreggian felici ameni boschi.
Ivi assai spazioso è l'eter puro,
Cui di purpurea luce un altro Sole
Irraggia, ed altre ad essi proprie stelle.
Sul verde smalto alcuni in quete lotte
Esercitan lor membra; altri gareggia
Al corso, e scherza in su l'aurata arena;
Altri di dolci carmi al suono danza:
E in lungo ammanto il sacro Tracio Orféo,
Or coll'agili dita, or coll'eburno
Plettro, parlar della canora lira
Fa le concordi variate fibre.
Quivi è di Teúcro la vetusta e chiara
Stirpe, d'Eroi vissuti ai dì migliori;
Ilo, Assáraco, e Dardano, di Troja
Il fondatore. Enea più lungi vede
L'armi e i vani lor carri; e in terra fitte
Star l'aste loro, e su pe' campi intorno
Pascer disciolti i lor destrieri. In quelle

Beate sedi ogni uom ritrova e gode
Que' piacer stessi, ch' ebbe quassù vivo,
Armi, carri, cavalli. - Ecco molti altri
A destra e a manca banchettando assisi
In su l' erbette: a Febo inni per l' aure
Sciolgono in lieto coro infra l' olezzo
D' almo lauréto, donde scaturisce
Il serpeggiante Eridano. Là stanno
A stuolo quei, che per la patria in guerra
Piagati furo; e i Sacerdoti, in vita
Stati ognor puri; e la divota prole
D'Apollo, i Vati, che cantaron carmi
Degni di lui: là quei, che ingentiliro
Con bell' arti inventate il viver nostro:
Là quanti altrui giovando a se dier nome:
Tutti le tempia in bianche bende avvolti.
Cui veggendosi in folla a se dintorno,
La Sibilla a Muséo, che sovra gli altri
Di ben tutta la testa grandeggiava,
Questi detti rivolge: O felici alme,
E tu sovra tutte altre, egregio Vate;
Ditemi, deh, dove qui alberga Anchise?
Per lui d' Erebo i fiumi or or varcammo,
Per lui veniamo. Rispondeale breve
Così il nobil Poeta: A nullo è dato
Qui fermo seggio: erriamo, or per l' opache
Selve, or pe' prati, or per l' erbose sponde
De' ruscei che gl' irrigano. Ma noi,
Se nel cor stavvi un tal desio, quest' erta
Sagliam; venite; io per piacevol calle
Condurrovvi ad Anchise. Ei tace; e in via

Primo s'è posto già. Giungono in cima;
Di dove a lor gli ameni campi addita,
Ver cui tosto si avvallano. - Sedevasi
Il padre Anchise in concavo pratello,
E la rassegna fea d'alme diverse,
Che in terra un dì venir doveano; e, tutto
Nell'osservarle intento, i suoi futuri
Cari nepoti ei discernea fra quelle,
I lor destini, le vicende, i loro
Alti costumi, e le guerriere imprese.
Tosto ch'egli ver se discender vide
Il figlio, ambe le palme lieto stese,
E, irrigando di lagrime le gote,
Gridogli: Al fin venisti! il duro calle
Vincesti al fin con filial pietade!
Dato mi è pur di rimirare il noto
Bramato aspetto, e di parlarti, e udirti!
Sempre il pensai, che tu verresti; e i giorni
Io contava aspettandoti; nè invano
Gli annoverai. Per quanti mari, e quante
Spiagge, in perigli travagliato sempre,
N'andavi errante, o figlio! Ahi, qual temenza
Ebbi, che a te fatale Affrica fosse!
Enea rirponde: O genitor, la tua,
La mesta imagin tua, sì spesso occorsa
Agli occhi miei, quaggiù mi trasse a forza,
Stando al Tirreno lido i Teucri legni.
Dammi, deh padre, dà l'amata destra;
Nè dal mio amplesso or ti sottrarre. E intanto
In lagrimar dirotto ei prorompea.
Tre volte poscia di avvinghiar sue braccia

Tenta al paterno collo; ma più lieve,
Che ratto vento o che fugace sogno,
Sfuggía tre volte da sue braccia l'Ombra.
In segregata valle Enea mirava
Poscia un boschetto d'arboscelli, in dolce
Suono da ameno Zeffiro agitati:
Deliziosa queta sede, a cui
Scorre innanzi di Lete l'onda placida.
Alle sue rive intorno immensa turba
S'iva aggirando. Tali al bello estivo
Sereno l'api in su' diversi fiori
Or si posano, or vanno roteando
Sovra i candidi gigli, e assordan l'aure
Di lor ronzío perenne. All'improvvisa
Vista Enea maravigliasi; e, quali acque
Sien quelle, chiede, e quali l'alme, ond'era
Densa tanto la spiaggia. Anchise allora:
L'alme, che il Fato una seconda volta
A vestir nuovi corpi in terra manda,
Tracannan quì di Lete all'onde eterna
Obblivíon secura. Ed io già bramo
Quelle, che fien lassù de' nostri prole,
Mostrarti infr' esse: onde tu più ti allegre
Dell'afferrata Italia. - O padre, e fia,
Ch'alma alcuna sublime altra fiata
A riveder la nostra luce aspiri
Rinserrandosi in pigro mortal corpo?
Qual di misera vita insana brama!
Figlio (replica Anchise) a te dirollo,
Senza indugiarti più: Con questi accenti
In bell'ordine poi tutto gli apriva.

La Terra, il Ciel, gli ondosi piani, il glob
Della splendente Luna, e il maggior astro,
Tutti in se l'alma, onde si avvivan, hanno
Pe' membri tutti della immensa mole
Dell'Universo si diffonde un alto
Spirto, che in quelli s'immedesma. Quindi
E le vite degli uomini, e de' bruti,
E degli augelli, e del nuotante gregge:
Quindi un igneo vigor, celeste origo,
Piove ne' semi, e vi germoglia in quanto
Il soffre pur terrestritade ottusa
Di mortale materia. Indi poi nasce
Nei viventi il desío, nasce il timore,
E il dolersi, e il godere: ma racchiuse
Entro a cieco terreno carcer l'alme,
La di lor creatrice aura celeste
Mal rimembrano. Avvien perciò, che orbate
Di vital luce poscia ogni terrestre
Malore appien pur non le lascia; e molti
Corporei vizj, in cui (misere!) furo
Lungamente allacciate, egli è pur forza,
Che in esse ancor sien radicati. Han quinci
Dei prischi falli in pena ancor martíro.
Giuoco ai venti, sospese l'une pendono;
Sotto ampio gorgo l'altre, o in viva fiamma
Dai delitti ripurgansi. Il suo inferno
Ebbe ciascun di noi: ma sciolti poscia
Mandati siam nei vasti Elisj; e alcuni
Otteniam queste invidíate sedi,
Sin che, compiuto il lungo tempo, sorga
Quel giorno, in cui, d'ogni passata macchia

Puri, l'etereo senso in noi riviva,
E il primitivo incorruttibil fuoco.
Monde l'alme così, dopo trascorsi
Mill'anni, in turba magna Iddio le chiama
A bere in Lete, e a risalire in terra,
D'esservi state immemori, e bramose
Di bel nuovo informare umane membra.
Quì tace Anchise; e la Sibilla e il figlio
Ver le sonanti turbe ei seco tragge,
A lor di contro un monticel prendendo,
Da cui discerner de' vegnenti il volto
Per ordin possa, ed additarne i nomi.
 Or mostrerotti, Enea (ripiglia Anchise)
Qual gloria spetti alla Dardania prole;
Quali egregj nepoti, al nome nostro
Sostegni, sorgeran d'Italia stirpe:
E i tuoi destini io t'aprirò. Quel vago
Giovin, che a lucid'asta ivi s'appoggia
(Il vedi tu?) primo a venire in luce
Ei fia, sorgendo di commisto sangue
Italo e Teucro. A te, già in là cogli anni,
Ultimo parto la consorte tua
Lavinia, educherallo; Albano nome
Dandogli Silvio il chiamerà: fia questi
Re d'Alba lunga; e di più Re fia il ceppo,
Del nostro seme tutti. A lui dappresso
Viene, splendor del Teucro sangue, Proca;
Poi Capi, e Numitore, e quei, che il nome
Fia che di te rinnovi, Silvio Enea,
Illustre in armi, e pio del par, se al trono
D'Alba ei sale pur mai. Ve' dj quai maschj

Petti fan mostra i giovincelli Eroi!
Quegli altri poscia, le cui tempia ombreggi
Di civil quercia un serto, i fondatori
Saran quelli e di Gabio e di Nomento;
Quelli ergeran le Collatine rocche,
E cingeran Fidéne; e l'Inuo templo,
E Pomezia alzeranno, e Bola, e Cora,
Di terre, or senza nome, alti futuri
Nomi. Che più? vedi tu là quel prode,
Che di doppio cimiero orna l'elmetto,
E al di cui capo intorno il Re dei Numi
Splendor celeste irraggia? a Numitore
Nipote, egli è di Marte il magno germe,
Romolo; cui partorirà la illustre
Ilia, prole d'Assáraco. Vedrassi
Sotto gli auspicj di costui l'eccelsa
Roma il suo impero pareggiar col mondo,
L'alto valor de' figli suoi col cielo.
Roma, di sette rocche altera e forte;
Roma, d'Eroi nutrice: immagin vera
Della Dea Berecinzia, che turrita
Per l'ampia Frigia trionfando scorre,
De' tanti e tanti abitator d'Olimpo
Da lei pur scesi, e de' creati dei,
Superba a dritto. Or gli occhi quà rivolgi;
Mira tu quà questi Romani tuoi.
Cesare qui, con la progenie tutta
Di Giulio alle vitali aure serbata,
Or tu vedi. Questi è, questi l'Eroe,
Ch'ognor prometter t'odi, quell' Augusto
Cesare, prole d'alti Numi, quegli,

Che al Lazio, onde già un dì tenea lo scettro
Saturno, appresta un altro secol d'oro;
Quei, che di Roma il maestoso impero
Spingerà fino ai Garamanti e agl'Indi,
Terre, che stanno sotto ignoto polo
Oltre le oblique ardenti vie del Sole,
Dove su i torreggianti omeri folce
Ignote stelle Atlante. I Caspj regni
Al presagito nascer di un tant'uomo
Treman già degli Oracoli; ne trema
Già il Meotico mar; già men sonanti
Scendono al mare attonite le vaste
Sette foci del Nilo. Ercole tante
Terre non trascorrea, nè tante palme
Coglieva, ancor che aggiunta al corso e uccisa
Da lui la cerva dal fulmineo piede,
Benchè il cignale in Erimanto, e in Lerna
Da lui trafitta la terribil Idra.
Nè terror tanto precedea mai l'armi
Di Bacco, no, quand'ei dall'alto Nisa
Vincitor spinse le aggiogate tigri,
Le pampinose redini allentando.
Or propalar di sì grand'uom le imprese
Dubitiam anco? e di afferrar temiamo
La destinata Ausonia? - Ma più lungi
Qual è quell'altro, cui di ulivo rami
Fregiano, e porta arredi sacri? i bianchi
Crini, e il candido folto onor del mento,
Numa il gran Re mi svelano, che primo
Leggi a Roma darà; Numa, cui manda
A tanto impero la non ricca terra

De'Curj umile. Il segue Ostilio Tullo;
Che a sruggiuir gl'inoperosi brandi
Verrà, spingendo i suoi Romani in guerra;
E ravvivando gli appassiti allori.
Poscia vien Anco, ostentator di vana
Popolare aura mobile. Vuoi pure
I due Tarquinj Re? veder vuoi l'alma
Orgogliosa di Bruto ultore, e i fasci
Per lui ritolti al regal braccio? Ei primo
Il consolare impero, ei le feroci
Scuri terrà: padre infelice ei poscia
I proprj figli suoi, di nuove guerre
Turbolenti motori, a morte ei stesso
Condannerà per l'alma libertade.
Qual che ne suoni appo ai nepoti il grido,
Della patria l'amor, la immensa brama
Di laude in lui tutti vincea gli affetti.
Ma i Decj quindi, e i Drusi, e il fier Torquato
(Fatal pur questi al figlio) il sieguon; mira;
E Camillo di ostili insegne carco.
Vedi tu là quei duo del par nell'armi
Splendere, in vista assai concordi? in quelle
Tenebre amici, anzi che all'aure sorgano;
Ma, nati poscia, ahi quante guerre e stragi
Provocheran fra loro! Dall'aspre alpi,
Donde Monaco rocca al ciel torreggia,
Scenderà in armi il suocero; a lui fronte
Farà di squadre orientali armato
Il genero. Deh, figli, alla sì iniqua
Guerra non pieghin, deh, gli animi vostri:
Della patria ne' visceri le forze

Proprie sue non torcete. E tu primiero
Perdona, tu, cui dall'Olimpo è il seme;
Tu l'armi gitta, o sangue mio. Quell'altro
Trionfator della Corintia rocca
Sovr'alto carro al Campidoglio eccelso
Chiaro salir pe'debellati Achéi
Vedrassi. Ecco, chi d'Argo e di Micéne
E della schiatta del guerriero Achille
E del nipote estremo d'Eaco stesso
Disperditor sarà, tarda, ma piena
Vendetta de'Trojani avi, e del sacro
Violato Palladio. Or chi tacersi
Di te, sublime Cato, o di te, Cosso,
Potria? chi i Gracchi preterire? o i duo
Vivi folgor di guerra, ambo i Scipioni
D'Affrica eccidio? o di Fabrizio magno
La ricca povertade? o i brevi solchi
Da Cincinnato dittatore arati
Di propria mano? E voi, Fabj pur tanti,
Me fioco omai dove rapite? il sommo
Dei Fabj tu, temporeggiando hai salva
Roma, tu solo. Ad altro popol sia
Dato, se il vuole, il far che immago spiri
Più vita, o in bronzo fusa, o in marmo sculta;
Più forte altri tuonar sappian nel foro;
Altri additar le torte vie degli astri;
Tu, Romano, rimembrati, nascesti
All'impero del Mondo: arti fien tue
L'impor di pace leggi, il dare ai vinti
Perdono, e alle superbe genti morte.
Così Anchise dicea. Di maraviglia

Pieno Enea l'ascoltava. Ei quindi segue:
Vedi un Marcello vincitor, che a tutti
Gli Eroi sovrasta, quante opime spoglie
Venga ei recando! questi alle Romane
Legioni salute e palma rende
Co' cavalli l'ostile impeto urtando;
Questi il Punico abbatte, e il ribellante
Gallo: al Feretrio Giove il terzo è questi,
Che l'armi appenda di Re vinto e ucciso.
Quì lo interruppe Enea, vedendo al paro
Di Marcello venirne alto splendente
Nell'armi un vago giovinetto, in cui
La mesta fronte, e gli occhi a terra chini
Parean recare atro presagio: O padre,
Dimmi chi sia quel giovine; fors'egli,
Figlio d'Eroe cotanto? o alcun de' magni
Nepoti suoi? dintorno, oh, qual gli viene
Alto corteggio! oh quanto al gran Marcello
Ei simile si mostra! Ma di oscura
Notte il capo gl'involge orribil ombra.
Anchise allor, lagrimando, ripiglia:
Figliuol mio, deh non vogli un duolo immenso
De' tuoi posteri udire: al mondo appena
Questi mostrato, dal destin fia tosto
Ritolto: Ahi troppo, o Numi, a voi possente
Sembrata fora la Romana stirpe,
Se un dono tal fruito avesse a lungo!
Oh qual mai pianto d'Eroi sento alzarsi
Nella cittade alma di Marte! oh quali
Funeree pompe alla tua manca sponda,
Tebro, vedrai scorrendo appiè del mesto

Recente avello! Ahi no; da Iliaca stirpe
Giovane mai di tanta speme agli avi
Latini, no, non sorse: altro più degno
Vanto di alunno non avrà mai Roma.
Ahi pietade; ahi prisca fe', sepolte
Con esso lui! Fu in guerra braccio al pari
Invitto mai? chi impunemente a fronte
Irgli oso fora? o tra pedestri schiere
Incalzasse egli l'oste, o di spumante
Corsier pungesse ei gli animosi fianchi.
Ahi sventurato giovinetto! un altro
Marcello è in te, se pure l'aspro Fato
Romper potrai. - Gigli e viole, or via,
Datemi a piena mano, ond'io l'infiori;
Ch'io renda almeno del Nipote all'ombra
Di vani onor, ma debiti, tributo. -
Così per tutti que' beati campi
Aggirando si vanno; e Anchise al figlio
Mostra ogni cosa, di futura fama
Infiammandogli l'animo. Gli narra
Poi le venture guerre, ond'ei travaglio
Coi Laurentini e la città Latina
Avranne: e come a ministrarle egli abbia,
Insegnagli. - All'uscir dal cupo Averno
Apre due porte il Sonno: alle vere Ombre
L'una (è fama) dischiude il facil passo;
Di corno questa: luccicante è l'altra
D'un bel candido avorio; ma per essa
Soltanto danno ai falsi sogni il varco
Gli Dei d'Abisso. A queste porte giunti
Anchise, il Figlio, e la Sibilla, ognora

Fra sermon varj, dall'eburnea fuori
Entrambi all'aura li rimanda Anchise.
Già ver le navi Enea s'avvia; ritrova
I compagni suoi fidi; ei salpa, e giunge
Il destro lito costeggiando in porto,
Detto Gaeta poi. L'ancora adunca
Già il terren morde: empion la spiaggia i legni

INDICE.

ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA.

OPERE

DI

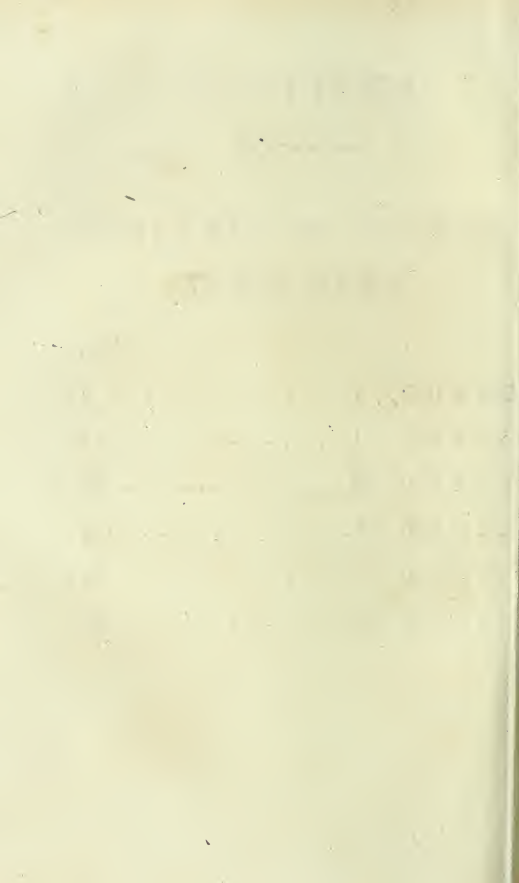
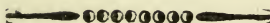
VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO XVIII.

POESIE

TRADOTTE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

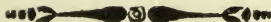
VOLUME II.

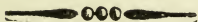
PIACENZA

DAI TORCHJ DEL MAJNO

MDCCCX.

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

TRADOTTA.

DELL' ENEIDE

DI

VIRGILIO

LIBRO SETTIMO.

Tu pur, nobil d'Enea nudrice antiqua,
Gaeta, ai lidi nostri eterna fama
Davi morendo: e vivo onor per anco
Serba il tuo avello a cui dier l'ossa il nome,
Che a tutta Esperia la tua gloria addita.
Compiuto Enea ver essa il rito sacro
Dell' esequie dovute, illustre tomba
Le innalza: e quete poi vedendo l'onde,
Sciolte al vento le vele, il porto ei lascia.
Spiran da sera favorevoli aure:
Concede Cinzia i candidi suoi raggi,
Sotto cui l'acque tremule biancheggiano.
L'armata omai radea di Circe il lito,
Dove, splendida figlia essa del Sole,
Fra perigliose selve in regio tetto
Albergasi. Suonar fa intorno intorno
L'aure di canto lusinghiero, assisa
Tra faci in copia d'odoroso cedro
Le intere notti; e in maestrevol modo

Col dotto ago dipinge egregie tele.
Fin dalla spiaggia i Teucri udiano gli urli,
Or d'irati leoni dibattentisi
Con le abborrite lor catene e l'ore
Tarde notturne di ruggiti empiendo,
Or di feri cignali, or d' orsi i ringhj,
Gli ululati or di lupi smisurati,
Mostri tutti, in cui Circe, immane Diva,
Colla possanza di sue magich' erbe,
Uomini trasmutava. A sì inaudita
Orrida sorte i pietosi Teucri
Sottraeva Nettuno, a lor seconde
L'aure in guisa spirando, che già lungi
Sfuggon dal fero lido, oltre ai spumanti
Flutti del porto insidioso. E il mare
Già rosseggiava pe' vegnenti raggi
Dalla rosata Aurora saettati;
Quando al cader de' venti a un tratto giace
Muta ogni vela, e sovra il quasi immobile
Cristallo ondoso si travaglia il remo.
Ecco, allora un gran bosco Enea dall'acque
Scorge sul lido; e fra sue dense piante
Ratto insieme ed ameno il Tebro scorre
Su l'aurea arena, e in mar prorompe. Intorno
Alle sue rive e sovra l'onda istessa
Varj indigeni augelli co' lor canti
Dolce fean risuonar la selva e l'etra.
Tosto ai compagni il Duce impon, che il corso
Pieghino a dritta; e lieto egli l'eccelse
Prore su per lo fiume a terra spinge.
Or narra, Erato, meco, in quale stato,

Quai Regi allor s'avesse il Lazio antico,
Quando afferrò da pria l'Ausonie spiagge
La Teucra armata O Diva, or tu m'inspira
Sì, ch'io di guerre orride tanto il fonte
Disveli. Io vate or narrerò gli sdegni,
Ond'ebber morte i Duci in aspre pugne;
Io le Tirrene schiere, e in armi sorta
La Esperia tutta narrerò. Ben altra
Materia ai carmi or mi s'appresta; impresa
Ben altra io tento. - In lunga amabil pace
Reggeva i campi e la città Latino
Placido Re, già in là cogli anni alquanto,
Nato (fama è) di Fauno e di Marica,
Laurente Ninfa. A Fauno Pico, e a Pico
Tu, Saturno, eri padre: origin prima,
Tu, della illustre schiatta. Ai Numi piacquè
Tutti ritor del miglior sesso i figli
Al Re nei loro anni primieri; e sola
Di sì gran seggio erede omai lasciargli
Una già nubil figlia: alle cui nozze
Proci dal Lazio e dall'Ausonia tutta
Aspiravano a gara. A ogni altro innanzi
Per beltade e potenti avi scettrati
Il giovin Turno richiedeala: e questi
Alla Regina più di tutti accetto
Per genero era, ma al desio materno
Si opponeano portenti spaventosi,
Che varj il Cielo iva ostentando. Un lauro
Di sacre frondi, e da molti e molti anni
Riverito, ombreggiava nel bel centro
Dell'alta intima reggia. Il Re Latino

(Diceasi) quivi in sue radici saldo
Già trovato l'avea, pria ch'egli ergesse
Le sue rocche : e, il robusto arbor sacrando;
Piaceagli a' suoi di Laurentini imporre
Da quel bel lauro il nome. Or d'esso in cima
Con gran ronzío pel lieve aere a volo
Sciame immenso venia d'api, che tosto
Dal cacume, co' piedi una nell'altra
Avvincolate, di grappoli in guisa
Giù fra' rami pendean, portento strano.
Ratto grida un de' vati : Ecco, venirne
Straniero Duce io veggo, ei, con sue squadre
Da quelle parti stesse, ond'è lo sciame;
E in queste parti stesse all'alte nostre
Rocche impor giogo. Altro celeste avviso:
Stava del padre al fianco all'are innanzi
Lavinia ardendo con verginea mano
Casti incensi agli Dei. Parve ad un tratto
(Orrida vista!) a sue prolisse chiome
Fuoco avventarsi dall'altare; e il serto,
E i veli, e tutti della regia testa
I femminili ornati, scoppiettanti
Fiamme rapide alzar, che in fumo poscia
Trasparian rosseggiando, e tutta in breve
Incendiando ivan la reggia. Un tale
Prodigio assai recò spavento : i vati
Predicean che Lavinia illustre molto
Ben per fama saría, ma che aspra e lunga
Guerra ai popoli annunzia il rio portento.
Atterritone il Re l'oracol sacro
Del padre suo fatidico, di Fauno,

A consultare imprende. Ei là si avvia,
Donde l'opaca Albunea selva immensa
Dal risonante scaturito fonte
Aure esala di zolfo a odorar gravi.
Quindi l'Itale genti, Enotria tutta,
Ne' lor frangenti traggono gli oracoli.
Esposti quivi i doni, il Sacerdote
Su molte cuoja di svenate agnelle
In muta notte sdrajasi, e abbandonasi
Al sonno in braccio. Svolazzangli intorno
In portentosi aspetti Ombre affollate:
Voci ode varie: ei con gl'Iddii favella
E nel profondo báratro d'Averno
Con Acheronte istesso. Il Re sen viene
Quivi all'oracol dunque: egli v'immola
Cento lanose pecore a seconda
Del sacro rito: indi su i bianchi velli
Il regal fianco adagia. Ecco, una voce
Suonar dall'alta selva: O figliuol mio,
Cercar non vogli alla tua erede sposo
Nel Lazio, no; talamo infausto ei fora
Quel, che apprestar vedresti. A voi da lunge
Vengon generi estrani, dal cui seme
Alle stelle ergerassi il Latin nome;
Tal che i misti nepoti un dì soggetta
Vedransi ai piè, quanta è la terra, e quanta
Da un Océano all'altro il sol ne alluma.
  Già non chiude in suo petto il Re Latino
Nè il paterno responso, nè gli avuti
Nel notturno silenzio eccelsi avvisi.
Per l'Ausonie cittadi a vol già corsa

Della Fama su l'ali era tal nuova;
Quando all'erbose Tiberine rive
La Teucra armata ancoravasi. Enea,
E i primi Duci, e il vago Julo, a terra
Balzati, all'ombra assidonsi d'un'alta
Arbore; e, fatta su per l'erbe mensa
Delle schiacciate lor di asciutto farro,
La sottoposta Cerere fan carca
Di varj cibi, e di selvagge poma,
Giove a ciò far traendoli. Consunta
Ogni altr'esca, da fame ancor sospinti,
Nelle sottili lor focacce a gara
Vorace il dente rivolgeano; e tonde,
E quadre, sminuzzavanle del pari
Con man bramosa; quando, Ascanio grida
Scherzosamente: Oimè! per sin le mense
Noi c'ingojamo. E più non disse. Il padre,
Udito il fatal motto, il pondo ei primo
Sentiane: il fin de' lor travagli tanti
Questo indicava: ond'ei nel petto attonito
Volgendo iva l'oracolo. Ma tosto:
Salve, o dai Fati a me dovuta terra,
(Esclama) e voi ben giunti siate, o fidi
Teucri Penati: abbiam quì tetto al fine,
E patria quì. Ben or rimembro; Anchise
Questi in me deponea destini arcani:
Figlio (diceami) allor ch'a ignote piagge
Approdando costretto ti vedrai,
Consunta ogni esca, a divorar le mense,
Spera allor porto a' tuoi travagli, e quivi
Cingi di mura il tuo primiero seggio.

Questa or, quest'è la presagita fame;
L'ultimo è questo degli stenti nostri;
Quindi, o Teucri, coraggio: al lucer primo
Del Sol novello investighiam pur lieti
Dentro terra quai genti abbiavi, e quali
Le lor cittadi, e dove. A Giove intanto
Sacre tazze or si spandano; s'invochi
Il padre Anchise; e si rimesca a mensa.
Così detto, le tempia egli incoronasi
Di frondeggiante ramo: il Genio poscia
Tutelar di que' luoghi, e l'alma Terra
Tra i Numi prima, e quelle Ninfe, e il Dio
Di quel fiume, che ai Teucri è ignoto ancora,
Tutti invoca propizj; indi la Notte
Con sue stelle, e l'Idéo Giove, e l'antica
Gran Frigia madre, proseguendo; ed ambo
I suoi parenti, Citeréa dal Cielo,
Dal cupo Erebo Anchise. Allor tre volte
Dell'alta etra serena tuonò Giove
Onnipossente, entr'aurea nube assiso,
Brandendo il folgor di sua propria mano.
Tosto un romor per le Trojane schiere
Vola, esser questo al fine il giorno, in cui
Fondar vedransi le promesse mura.
Mense a gara imbandiscono, giojosi
Di un tanto augurio; e le ricolme tazze
Inghirlandan di fiori. Al sorger poi
De' nuovi rai diurni in questa e in quella
Parte esploran disgiunti, infra qual gente,
In quali spiagge sieno, a qual cittade
Prossimi: e ne riportano, esser quello

Di Nemi il lago, e questo fiume il Tebro;
E abitatori il popol Latin prode.
D'Anchise il figlio allor trascelti ha cento
Da tutti i ceti suoi: di pace Nunzj
Costoro, avvinti di Palladie frondi,
Doni all'augusta reggia ampj recando,
Chiedran benigno il Re Latino ai Teucri.
Senza indugio gli eletti muovon ratti
In ver la reggia. Enea solcava intanto
Un umil fosso, alle future mura
Norma; e additava il dove poi dovesse
Sorger nuova cittade, i primi alberghi
Di campo in guisa per allor cerchiando.
Ma già le torri e le Latine moli
Eran de' Teucri ambasciatori a vista:
Giungon già sotto all'alte rocche. Innanzi
Alla città dei giovinetti il fiore
Stassi in nobili giuochi: altri cavalca;
Spinge volanti carri altri pel campo;
Chi gli scabri archi tende; e chi con mano
Dardi saetta di flessibil giunco,
L'un l'altro provocandosi, e a vicenda
Or premendo, or fuggendo. Ecco, spiccarsi
Di ver le porte un cavalier, che primo
Reca all'antico Re, venirne ignoti
Gran personaggi in peregrine spoglie.
Che nella reggia adducansi egli impera:
E fra il corteggio suo sul trono avito
Attendendoli sta. Dove più il suolo
Della cittade innalzasi, un augusto
Vasto edificio al ciel torreggia: ei posa

Sovra cento colonne; intorno intorno
Atro un orror di selva agli avi sacra.
Reggia fu quella del Laurente Pico.
Quivi ai Re fausto era il ricever l'alto
Scettro del Lazio, e i primi fasci: in essa
E tempio e curia e sacri almi conviti
Ebbervi; in essa lungamente a mensa
Sedeano i Padri, d'un ariete in prima
Fatto vittima ai Numi. Ivi d'antiquo
Cedro sculte le imagini dei prischi
Avi in bell'ordin fregian l'alto ingresso.
Italo stavvi; e il buon padre Sabino,
Piantator della vite, in man la curva
Falce tenendo; ed il bifronte Giano;
E il vecchiardo Saturno: ed altri, ed altri
De' primi Re, che per la patria in campo
Spargean lor sangue. Oltre alle statue, vedi
Gli ampj atrj adorni di nemiche spoglie.
Pendonvi i tolti carri; e di sforzate
Città gli alti serrami; e di sconfitte
Navi gli adunchi rostri: appese stanvi
Lunate scuri, e ben-crestati elmetti,
E scudi e dardi, ed ogni altr'arme ostile.
Pico, il doma-destrieri, anco v'è sculto,
Succinto in umil toga: al manco braccio
Fa la rotella incarco, ei dalla destra
Tiene la curva augural verga. È questi
Quel Pico, onde invaghita indarno Circe
Co' suoi magici incanti in vago augello
Di vario-pinte piume il trasmutava.
In tale albergo, avito seggio, e templo

In un de' Numi, a se dal trono i Teucri
Latino appella, e placido lor parla
In questi detti ei primo: O figli voi
Dell'alma Troja (che la patria e il vostro
Sangue ben so, nè inaspettati a queste
Spiagge approdate) or qual cagion vi tragg
Teucri, mel dite: e per cotanti mari
Qual mai bisogno i legni vostri ha spinti
D'Ausonia ai lidi? O errata stella, ovvero
A noi vi adduca tempestosa forza
(Quale spesso i nocchieri in mar flagella)
Poichè pur del mio fiume entro la foce
Porto avete securi, ospita terra
Deh sfuggir non vogliate; e non v'incresc
Conoscere il buon popolo Latino,
Saturnia gente, cui, non forza o leggi,
Ma lor indole retta, e la serbata
Traccia del prisco Iddio, fann'esser giusta
Or (benchè antica molto, e ignota quindi
Ai più ne sia la fama) or mi ricorda
D'aver io già dai vecchi Aurunchi udito,
Che quì nascesse Dardano; e ch'ei poscia
Ver le Frigie cittadi Idee n'andasse,
Ed alla Tracia Samo, or perciò detta
Samotracia. Da questi Etruschi campi,
Onde sorge Cortona, un dì movea
Quel grande, a cui dello stellante cielo
Or l'aurea reggia è albergo; e, aggiunto ai Nu
Altari ha in terra. - Quì Latin si tacque:
E gli risponde Ilionéo: Di Fauno
Egregia stirpe, o Re, noi ver le vostre

Spiagge non spinse nè feroce possa
Di tempestosa onda brumal, nè stella
Scambiata, o a noi mal noto lido: a questa
Città veniam volonterosi tutti,
E spontanei, da che sbanditi uscimmo
Degli ampj regni, cui primieri alluma
Nascente il Sole. Abbiam da Giove il fonte;
Avo ai Dardani è Giove; e il vantan essi.
Per doppio rivo il sangue anco da Giove
Tragge il Trojano Enea, Re nostro, ch'ora
Ver la tua reggia inviaci. Qual atra
Peste di guerra la crudel Micéne
Su i campi d'Ida riversasse, a quale
Fato soggette Asia ed Europa incontro
L'una a l'altra movessero, lo udiro
E i segregati abitator del Polo
(Se quivi alcun l'Oceano ne serra)
E quei, che adusti sotto ardente zona
Disgiunge il Sol dal Mondo. A tanta strage
Sfuggiti noi, per sì diversi mari
Spinti dintorno, un breve seggio al fine
Chiediam pe' nostri Iddii Penati, un lido
Securo, e il comun ben dell' aure ed acque.
Sfregio al tuo regno non sarem; nè quindi
Minorerassi dei Latin la fama;
Nè increscer an lor mai gli accolti Teucri;
Nè perderassi la memoria mai
Di beneficio tanto. Altri (e non pochi)
Popoli a noi lor amistade offriro,
E farci voller di lor gente: io 'l giuro
Pe' gran Fati di Enea, per la possente

Sua destra in armi e in lealtà, del pari
Nota agli amici ed ai nemici suoi.
Onde il venirne a te supplici in atto
Noi non renda spregevoli: comando
Egli è dei Numi, che ci spinge a questi
Lidi vostri; quì torna, onde già usciva,
L'alta prole di Dardano; cui sforza
A visitare il Tosco Tebro e il sacro
Fonte di Nemi irresistibil voce
Dell'oracol d'Apollo. Enea frattanto
Doni per noi t'invia, del prisco stato
Reliquie lievi alla fumante Troja
Da lui sottratte. Il padre suo con questo
Aureo nappo i liquor spandea su l'are:
Questi eran del gran Príamo i regali
Addobbi, allor che in alto soglio assiso
Dritto ei rendeva ai popoli, lo scettro,
La sacra mitra, e i be' trapunti ammanti.
Mentre ciò dice Ilionéo, dimessa
La faccia tiene immobilmente al suolo
Fitta il Latino Re, tardi e pensosi
I soli occhi volgendo. Assai men bada
La di lui mente allo splendor dei doni,
Che di Fauno all'oracolo, per cui
Straniere nozze aspettan la sua figlia.
Eccolo il peregrin genero omai,
Quel, che i Fati additaro: a regnar seco
Questi è dai fausti auspicj ivi appellato:
Da lui gli egregj Eroi scenderan poscia,
Del cui valor fia preda il mondo intero.
Lieto il Re quindi esclama al fine: I Numi

Secondin ora i mie' consigli, e i loro
Passati augurj. - Quanto a me tu chiedi,
Trojano, avrai: gradisco i doni: e a voi
Non verran manco nè ubertosi campi,
Nè Dardanie delizie, in sin che scettro
Impugno io quì. Venga in persona Enea,
Se pur vederci ei tanto brama, e fide
Giunger con noi l'ospite destre; ei venga
Nè amica vista ei schivi: a me fia pegno
Di leale amistà sua regia palma.
Miei sensi a lui voi riportate intanto.
Sola una figlia a me riman, cui sposa
Far d'uom nostral non mi concedon gli alti
Oracoli paterni, e non gli avuti
Varj dal ciel portenti. Il Lazio attende
Generi illustri da straniere spiagge,
Vaticinati è già gran tempo, e ai loro
Nepoti poi si aspetta ergerne il nome
Sino alle stelle. Or, s'io m'appongo, i Fati
D'Enea parlaro: io certo il credo, e il bramo.
 Ciò detto, il Re dalle superbe stalle
Infra trecento nitidi destrieri
Sceglier ne fa pe' Teucri tutti; e impone,
Che bardati in bell'ordine sian tratti.
Di vario-pinti drappi e d'ostro e d'oro
Coperti i be' snelli corsier vedresti
Inoltrarsi: su gli ampj petti suonano
Le pendenti collane aurate; e celasi
L'auro dei freni sotto argentee spume.
A nobil carro una pomposa biga
Viene aggiogata: è per l'assente Enea

Questo bel dono. Dai destrier del Sole,
Suo genitor, la maga Circe un giorno
Facea di furto entro a mortal cavalla
Procrear questi duo, ch' or dalle gonfie
Nari spirando ardenti eteree vampe
Fede ampia fan di lor celeste seme.
Verso Enea con tai doni alteri i Teucri
Cavalcan, di Latino riportando
Gli amici detti, e la bramata pace.
 Di Giove intanto l' adirata sposa
D'Argo per l'aure a volo, ecco, ritorna
Su eccelso carro, e, in giù volgendo gli occhi
Fin dal Pachino Siculo alla foce
Del Tebro, Enea rimira in salvo starvi
Co' legni, lieto, e nuovi tetti e mura,
Già affidato, innalzarvi. A cotal vista
Da rio dolor trafitta il vol rattiene;
E della testa minacciando esclama:
Ahi Frigj Fati ai Fati nostri avversi!
Stirpe odiosa a struggerti ne' campi
Sigéi sconfitte tante or non bastaro?
Presa sfuggisti? e dell' ardente Troja
Te non ardean le fiamme? Ahi, ch'ebber scampo
Costor tra i brandi e tra le ostili tede!
Ma, sazio o stanco, omai placato forse
Tace in me l' odio antico? Infesta io sempre
Di questi esuli al corso oppormi ardiva
Pe' mari tutti: incontro a' Teucri io l' ire
Tutte esauriva del tonante cielo,
E dell' onde mugghianti. Or che mi valse
L' ampia Cariddi, o la vorace Scilla,

O le bollenti Sirti? ascosi, e salvi
Or dai mari e da me gli accoglie il Tebro,
Bramato porto. A sterminar gl' immani
Lapiti Marte pur bastò: l'antiqua
Calidonia fu all'ira di Diana
Da Giove stesso abbandonata in preda:
Rei color forse di cotanta pena?
Ed io, consorte del Rettor dei Numi,
Io, che nulla intentato in ciò lasciava,
Me rivolgendo ai mezzi tutti indarno,
Vinta or sarò da Enea? Ma, se pur nulla
Mia Deitade ell'è, son ferma omai
Di ricorrere altrove. A me sien sordi
Gl' Iddii del Ciel, commoverò gl' Inferni.
E quand'anco sottrarre ai Teucri appieno
Non possa io 'l Lazio; e l'immutabil Fato
Voglia sposa d'Enea Lavinia, almeno
Si gravi eventi protrar con indugj
Potrommi, e ancider d'ambo i Re le genti.
Genero sieno e suocero, ma a patto
Del sangue de' lor popoli: Latina
Vergin, tua dote fian Rutule e Teucre
Stragi immense, e a te prónuba Bellona.
Non fia, no, che di faci Ecuba sola
Pregna fiamme creasse: in costui stesso
Dato in luce avrà Venere il secondo
Paride, sì: nuove funeste tede
Divoreran questa seconda Troja.
Tace: e tremenda in atto ella sprofondasi
Nelle infernali tenebre. Dal seggio
Delle dire sue suore Aletto chiama,

Madre di pianto, a cui le orrende guerre
Stanno a cuor sempre, e i tradimenti, e l'ire,
E i delitti di sangue. Infame mostro,
Cui Pluto stesso, il padre suo, le stesse
Proprie sorelle abborrono; cotante
Facce assume, e sì crude; angui cotanti
Germoglia ella fra gli atri ispidi crini.
Ad instigar costei, Giuno tai detti
Le muove: O Vergin, della Notte figlia,
Questa propria di te difficil opra
In mio favor tu compi: all'onor mio
Provvedi in tempo, e vincitrice fammi.
Tentino i Teucri d'adescar (ma indarno)
Sotto velo di nozze il Re Latino;
Nè contro Italia bastino. Tu puoi
E i concordi fratelli all'armi trarre,
E por sossopra le famiglie intere;
Tu i tetti incender di funeree faci:
Tu in mille aspetti, in guise mille, hai l'arte
Del recar danni: or la feconda mente
Assottiglia tu omai: per te sia rotta
Fra lor la pace: semina di guerra
Cagioni sì, ch' a tempo e chiegga e afferri
La gioventude inferocita l'armi.
Carca Aletto di Gorgonéi veneni,
Tosto nel Lazio vola all'alta reggia
Dei Laurentini, e in su la muta soglia
Della Regina posasi. Freme ivi
Di mal talento e femminile sdegno
Ricolma il seno Amata. I nuovi Teucri
Ella abborre; e l'affannano le rotte

Nozze con Turno. Ecco, la orribil Diva,
De' verdi angui del crine uno avventarne
Alla Regina con tal furia, ch' entro
Al più nascoso del cuor le penétra;
Ond' ella imperversando poi rivolga
Sottosopra ogni cosa. Il serpe insinuasi
Infra le vesti e il petto dilicato,
Non toccandola quasi; ma gli spirti
Viperei suoi le va alitando. Or fassi
Aureo monil flessibile, che avvinghiale
Il collo; or le attorciglia i crini, in guisa
Di lunghe bende dalle tempia entrambe
Pendulo; e così lubrico si sdrucciola
Per la persona tutta. Il fero tosco
A poco a poco progredisce: indi ella,
Di tal fiamma pestifera per anco
Non arsa appien nell' intime midolle,
Mollemente da pria gli usati pianti
Di Madre oprava, e nulla più: Fia data
Dunque or Lavinia a Frigj esuli sposa?
O genitor, tu di tua figlia adunque
Non hai pietà? nè di te stesso l' hai?
Nè di una madre, a cui l' unica figlia
Al primo vento aquilonar fia tolta
Da predator malvagio, e per gl' immensi
Mari involata, il Ciel sa dove? In tale
Guisa il Frigio pastore a Sparta forse
Già non venía? non fu così la figlia
Di Leda, Elena, in Ilio un dì già ratta?
La sacra fe della regal tua destra,
Cui tante volte al consanguineo Turno

Impegnasti, or dov'è? dove l'antico
Amor dei tuoi? Se fra straniera gente
Fermo è, che tu cercar genero debbi;
Se i fatidici imperj del tuo Fauno
Stringonti a ciò; straniera ogni qualunque
Terra da noi sciolta e disgiunta io tengo;
E ciò inteser gli Dei. Che più? se al fonte
Della stirpe di Turno anco ricorri,
Avi a lui trovi, Inaco e Acrisio, e terra
Natia Micéne. - Poichè Amata indarno
Mosse a Latin con questi detti assalto;
Immutabil vedendolo, e più sempre
Negli intimi precordj penetrandole,
E per entro ogni vena, il feral tosco
Dell'angue inferno: allor (misera!) appien
Fuor di se stessa, in suo furor trascorre
Disordinatamente quanto è vasta
La città tutta, d'insensata in atto.
Qual veggiam spesso ai replicati colpi
D'ardenti sferze rotéar volando
Paléo, cui fanno in spaziose soglie
Corona intorno assai fanciulli; ei voltola
Quasi rapido vortice, e l'ignara
Giovenil turba il suo ronzar vitale
Sotto l'aspre percosse addoppia e ammira:
Tal da sue furie stimolata vola
Intorno intorno al fero Lazio in mezzo
La mal spinta Regina. E ciò non basta;
Ch'anco invasata mostrasi del Nume
Di Bacco, e rabbia a rabbia aggiunge; ed osa
Ognor vieppiù, tanto, che al fine asconde

La figlia a forza infra montane selve,
Per torla ai Teucri, o le abborrite nozze
Così indugiare: Evoe Bacco (grida)
Sol di te, Bacco, è la mia vergin degna.
E già fama ne vola, aver costei
Al tuo Nume devota assunto il molle
Tirso, e dintorno alla tua imagin sacra
Corée danzato, e i crini all' aura sparsi
A te aver consecrati. Indi a furore
Molte altre madri accende ella del pari.
Calde il sen di un tal Dio, lascian lor tetti;
E ignude il collo e scapigliate in frotta
Cercan pe' boschi asilo. Empiono l' etra
Di tremuli ululati; e, cinte appena
D' irsute pelli, impampinati dardi
Brandiscono sbracciate. Amata ferve
Ad esse in mezzo; ell' erge ardente all' aure
Un gran pino, in sanguigno e torvo sguardo
Della figlia e di Turno gl' imenéi
Cantando: indi repente: O madri (esclama)
Latine madri, ove pur siate, udite.
Se affetto alcun per Amata infelice
Nelle pietose vostre alme rimane;
Se ancor vi cale di materni dritti;
Meco all' Orgie accorrete, a terra sciolte
Gittando e infrante omai del crin le bende.
Erra così tra selve e tra ferine
Caverne la Regina, qual Baccante;
Ma d' Aletto la forza è che la spinge.
Poichè l' infernal Dea bastante sprone
Ai primi sdegni aggiunse, entro la reggia
Sturbato appien parendole ogni senno,

Quinci tosto le negre ali discioglie,
E alla città di Turno audace è giunta.
Ardua detto dagli avi era già il loco;
Or di Ardéa serba il nome, e non la sorte.
Il popol suo, colonia un dì fondata
Da Danae (quivi, come Fama il suona,
Dai venti spinta) Rutulo or si appella.
Fosca è la notte; in pieno sonno immerso
Là nel regio suo tetto Turno giace.
La torva faccia e il furial contegno
Spogliasi Aletto, e le anili sembianze
Assume d'una antica, il cui nome era
Cálibe, di Giunon sacerdotessa.
La calva fronte sua di rughe solca;
In bende avvolta ha la canizie; e cinto
D'oliva il capo: trasmutata è tutta:
Tal si appresenta al giovin Turno, e dice:
Sudori tanti avrai tu invan profusi,
Turno, e il tuo scettro a peregrini Teucri
Soffrirai trasferirsi? Il Re ti niega
La sposa, e in un la ben mercata dote
Già del tuo sangue a costo: estero erede
Cercasi al regno. Or tu, schernito, vanne
Ad affrontar per lui perigli: or vanne,
Tu sconfiggi i Tirreni; or del tuo corpo
Scudo ai Latin fa tu. Giuno ella stessa,
Mentre in tenebre placido tu posi,
Ch'io ciò ti dica apertamente impose.
Su dunque, alacre all'armi con il fiore
De' tuoi Rutuli corri; uscir fa in guerra
Da' tuoi porti naviglio, onde s'incenda

La Frigia armata, che pomposa approda
Del bel Tebro alla foce. Alta possanza
De' Celesti il comanda. Ov' ei pur nieghi
Il Re Latino le giurate nozze,
Pur egli alfin se n'avvedrà per prova,
Ciò che in armi val Turno. - A cotai detti
Il giovane schernendola risponde:
Non son io, no, Sacerdotessa, ignaro
(Qual tu m' hai) dell' armata al Tebro giunta;
Non mi destar paure tante: a cuore
Tiene ancor me la regal Giuno, io spero.
Ma in te la mente dai molti anni stanca,
Sfibrata, al ver l'adito chiude, o madre;
Te indarno angoscia e inganna un terror falso
Di regj sdegni. I templi aver tu in cura,
E le statue dei Numi a te si aspetta:
Di guerra e pace l' ingerirsi aspetta
A quei, che guerra fanno. - Arde di sdegno
A un tal parlare Aletto. A mezzo ancora
Di questi ultimi accenti Turno sta,
Che già improvviso tremito le membra
Tutte gli assalta: instupidito il guardo
Gli si fa nel veder svelarsi intera,
Quant' è, la Furia, e sibilar dal crine
L' irte ceraste. Allor, mentr' ei cercando
Va le parole pavido, la Erinni (co.
Torce gli occhi avvampanti, e il dir gli ha tron-
Duo de' suoi serpi avventagli; rimbomba
Il flagel fero, e in rabid' urli intuona
Questi sensi: Ecco pur, ben io son quella,
Cui la mente dai molti anni sfibrata

Chiude ogni adito al vero: io son, che indarn
Tra i regj sdegni oso ingerirmi. Or mira,
Mira, chi mi son io: di Stige sorgo
Delle tre Dire io l'una: e in man mi arrec
E guerra e morte. Atra fumante teda,
In così dir, scagliata ebbegli in petto.
Il terror rompe al giovin tosto il sonno:
Gelidi rivi di sudor gli grondano
Dal corpo tutto. Armi, armi, in piè balzat
Grida egli già; pel letto armi ricerca,
Per ogni stanza, irato; ei ferro spira;
Guerriera rabbia il rode. Con tal fero
Fragore, allor ch'ai roventati fianchi
D'eneo vaso ricolmo vieppiù fiamma
Si va aggiungendo, infuriato ferve
Dentro il licor, che fumido spumante
Fuor poi balza in vapor denso all'aure.
Turno avviare i suoi guerrier fa quindi
Incontro al Re Latino, a cui non meno
Guerra minaccia, che ai Trojani: ei tiensi
Forte da star contr'ambi, e salva e sgomb
L'Italia far dai peregrini brandi.
Tal grido ei sparge; e a ciò propizj invoc
Gli Dei. Corron, ciò udendo, all'armi a ga
I suoi Rutuli già: s'infiamman gli uni
Dalla sublime giovenil prestanza
Del loro Re: fan forza agli altri i molti
Regj avi suoi: sue chiare prove a tutti.
Mentre avvampa così d'ardire l'alme
Rutule Turno, Aletto ha verso i Teucri
Le stigie ali rivolte. Ivi ella scorge

Il vago Julo ire inseguendo in caccia
Varie fere pel lido; onde nuov'arte
La Furia spiega. Ecco, improvvisa rabbia
Su i di lui veltri ell'avventava, il noto
Cervino odore alle lor nari acute
Con gran forza spingendo. Ecco, levata
Han l'agil fera, e con ardente corso
La incalzan già. Cagion primiera questa
D'ogni mal era, e per le agresti ville
Tutti a guerra destava. Un cervo è quello
Di esimia forma, e di ramose corna
Alto fregiato: Tirro ai regj armenti
Preposto, e di que' boschi ampj custode,
Lo avea sottratto alle materne mamme
Lattante ancora; e, nutricatol poscia,
Mansúefatto l'ebbero i suoi figli.
Silvia, lór suora, che assoluta il regge,
Con cura molta la superba fronte
Di molli serti ornavagli, e lisciavalo,
E lo mondava al puro fonte. Ei lasciasi
Manso palpare, e di sua man riceve
L'usato cibo. Il dì pe' boschi egli erra;
Notte non passa, ch'ei non si ricovri
Nel fido ostello. Or giù pel fiume a nuoto
Sen gía vagante, alla diurna arsura
Per quelle verdi ombrose ripe asílo
Cercando, allor che i furíosi veltri
Lo assaliron da lungi. Ascanio stesso,
Caldo in caccia e di preda alta bramoso,
Spintosi dietro alla fuggente fera
Dal curvo arco saettala: nè il colpo

A vuoto ir lascia la malvagia Diva;
Che già il fischiante strale hallo trafitto
Dall' uno all' altro fianco. La piagata
Belva nel noto albergo si ricovera,
E nelle stalle ascosasi indi innalza
Gemiti lunghi, simili a' lamenti
D' implorante persona. Al grido flebile,
Di cui l' ostel tutto rimbomba, accorre
Silvia primiera; e, visto il sangue, a palma
Battesi, esclama, ed in soccorso appella
Le sue rustiche genti. In copia tosto
Que' villani si adunano: la dira
Peste d' Aletto entro lor selve ascosa
Anco in essi serpeggia. Armasi questi
Di un noderoso stipite; di piglio
Dato ha quegli a un mezz' arso grave stizzo:
Quanto occorre a ciascun, mentr' armi ei cerca:
Tutto dall' ira arme diventa. Tirro
Spaccando stava con robusti conj
Un cerro appunto. Orrendamente irato
Con la scure, ecco, vola, e all' armi chiama
Per ogni parte i suoi. Dall' alto intanto
Nota il tutto l' Erinni; e, colto il punto,
Per nuocer più sovra il comignol sorge
Della magion di Tirro. Ivi, il ricurvo
Corno postasi a bocca, il pastoreccio
Segnal sping' ella col tartareo fiato
Sì, che i colli e le selve e il pian rintrona.
Udillo il lago di Diana: udillo
Più lungi ancora la sulfurea Nera,
E di Velino i fonti: al fier rimbombo

Strinser le madri al sen tremante i figli.
Muniti allor d'armi guerriere in folla
Da ogni dove accorrevano i feroci
Cultor dei campi: ed i Trojani anch' essi
Lor gioventù spingean fuori del vallo
Per Ascanio proteggere. In battaglia
Si schieran già, nè a villanesca pugna
Con bastoni aspri o inarsicciati pali
Vengono, ma con ferri ai Teucri pari.
D' ignudi brandi all' aure ondeggia immensa
Terribil messe: l' avvampante bronzo
Dell' armi al ciel rimanda ripercossi
Del Sole i dardi. Ambe agitate stanno
Le schiere, in guisa di commosso mare,
Che a poco a poco al rinforzar de' venti
Vieppiù spumeggia e gonfiasi ed al fine
Spinger si attenta al ciel l' onde orgogliose.
Ecco, di Tirro il maggior figlio, Almóne
Cade percosso da stridente strale
Nella gola: rimangli infisso il ferro
Nell' esofago, e al giovin voce e vita
Recide a mezzo. In prima schiera, intorno
A lui giacente, altri ne cadon molti;
Fra cui Galéso, un veglio, che di pace
Medíator s' inoltra. Un de' più dritti
Uomini Ausonj, e dei più ricchi, è questi.
Cinque gregge belar, cinque ampj armenti
Udía muggire a se dintorno, e fea
Suoi vasti campi arar da cento aratri.
Mentre così pel piano in egual marte
Combattesi, la Furia, che ottenuto

Ha il fero intento, e vede ivi di sangue
Farsi e di stragi all'empia guerra base,
Dall' Italia spiccatasi, rintraccia
Giunon per l'aure, ed in superbe voci
Così le parla vincitrice: Or piena
Avrai discordia; or, che feroce ferve
Guerra colà, s' impalmino le destre,
Si giurin fede, or che d'Ausonio sangue
Grondano i Teucri. Aggiunger penso a questi
Ove tu me l' approvi, altri maligni
Semi di guerra, che fian sparsi ad arte
Per le città vicine: andrò infiammando
D'insana strage i petti, ond' abbia in armi
La gioventù ad accorrer da ogni parte.
Giuno ad essa: Terrori e inganni omai
Bastano a tanto; è radicata appieno
La guerra omai, poichè alle mani stanno,
Poichè l' armi dal caso ministrate
Bevvero il sangue già. Lor nozze queste
Siēno; sien questi gl' imenéi tra il figlio
Di Citeréa sublime e il Re Latino.
Ma omai per le serene aure del cielo
Vagar te più non lascia, o Furia, il somm
Re dell'Olimpo. Or nel profondo riedi:
Io, se quassù rimane altro a tentarsi,
Imprenderollo io stessa. Ebbe ciò appena
Detto la figlia di Saturno; e tosto
Le anguifere fischianti ali spiegando
Aletto le superne aure abbandona,
E in Cocito sommergesi. Nel centro
Sta dell' Italia un rinomato loco

Di nobil fama, appiè di eccelsi monti,
Valle detto d'Amsanto. Atro fronzuto
Bosco per ogni intorno lo circonda;
Nel mezzo in torti vortici un torrente
Infra alti massi con fragor rimbomba.
Quivi orrendo spalancasi uno speco,
Bocca del fero Dite, onde si esala
Fuor d'immensa voragine il pestifero
Fiato d'Inferno. In quelle orrende fauci
La Erinni attuffa l'odíato aspetto,
La terra e il ciel sgombrando del suo Nume.
Giunone intanto alla già impresa guerra
Dà di sua man l'ultimo impulso. In folla
Le pastorecce turbe dalla zuffa
Nella città si scagliano: riportanvi
I morti corpi del giovane Almóne
E di Galéso, sfigurato il volto:
Quivi i Numi implorando al Re Latino
Chieggon vendetta In mezzo ai mal trafitti
Corpi la voce estolle Turno, e grida
Stragi ed incendj in suon tremendo: Ai Teucri
Del Lazio il regno or destinarsi; il seme
Frigio al Latino mescersi: tradirsi
La data fede, espellersi ora Turno
Da quella reggia. Aggiungonsi a costoro
Quei, le cui madri van danzando erranti,
Piene di Bacco il petto infra le selve.
D'ogni parte si adunano (che ad essi
Forza pur fa d'Amata il nome) e guerra
Instancabili gridano: ed a gara
Tutti alla reggia di Latino intorno,

Contro agli auspicj e contro ai Fati e contra
I Numi, eccheggian tutti iniqua guerra.
Inflessibile il Re qual rupe sta,
Qual radicata in mare rupe immota,
Che all' urtar delle intorno onde mugghianti
Stassi in sua mole, e franger ode indarno
Contra i suoi fianchi le bollenti spume
De' flutti algosi. Ma, poichè non trova
Possanza il Re, che al cieco impeto incontro
Basti, e il voler dell' inimica Giuno
Prevaler vede, allora e l' etra e i Numi
Attestando egli esclama: Oimè! dai Fati
Vinto mi veggo, ed aggirar mi sento
Da procelloso turbo Insani voi!
Il fio voi stessi col vostr' empio sangue
Ne pagherete, ahi miseri! e a te, Turno,
Tristo destin riserbasi: che indarno
Tardi voti agli Dei drizzerai poscia.
Quanto a me, pei molti anni omai securo,
Io miro il porto già: sol mi si toglie
Questa pompa funébre E qui tacendo
Nella reggia racchiusosi Latino
Del suo imperio le redini abbandona.
Usava allor l' Esperio Lazio un rito,
Cui le Albane cittadi ebber poi sacro
Ognora; e lo mantien pur oggi Roma,
Del Mondo capo, ogniqualvolta muove
L' armi sue prime, o dolorosa guerra
Porti ai Geti o agli Ircani, o andar si appresti
Contro al corso del Sole Arabi ed Indi
A debellare, od a ritorre ai Parti

Le mal predate aquile altere. A Giano
Ergesi un tempio: ha due sublimi porte,
Dette di guerra; e ne consacra il nome
Religion del formidabil Marte.
Di non frangibil ferro e bronzo eterno
Spranghe cento le serrano; e custode
Giano istesso ci veglia. Ove far guerra
Abbian fermato irrevocabilmente
Gli augusti Padri, il Console, in persona,
Della Romulea trabea e del cinto
Gabino adorno, le rugghianti imposte
Sovra i cardini stridoli dischiude:
Guerra, ei proclama; e ognun ripete, Guerra;
La rauca tromba al fero urlar consuona.
A muover guerra ai Teucri astretto or dunque
Venía Latin con questo rito istesso.
Ma il Re di propria man le triste porte
D'aprir negava: e si sottrae dal turpe
Ufficio, in cieche tenebre appiattandosi.
Discesa allor dal cielo a volo Giuno,
La Regina dei Numi, di sua mano
Urta le tarde imposte, i cardin rompe,
Ed i ferrati stipiti ne atterra.
L'Italia, dianzi immobile pacifica,
Avvampa or già: chi uscir pedone a campo,
Si appresta; chi poggiar sublime anela
Sovra i destrier feroci: armi, armi freme
La gente tutta. Altri i forbiti dardi
Unge, altri asterge i luccicanti scudi;
A dura cote aguzza altri le scuri:
Vedi brandir le insegne, odi dar fiato

Nelle guerriere trombe. Armi novelle
Su le incudi sonanti fabbricando
Stan cinque ampie cittadi; Ardéa, la forte
Atina, e Crustumério, ed il superbo
Tivoli, e quinta la turrita Antenna.
Chi elmetti cava, onde van teste illese;
Chi di flessibil salce anime forma
Pei curvi scudi: il bronzo incidon questi
Delle vaste corazze; quelli al ferro
Degli schinieri argento adattan duttile.
Non più vomeri cura o falci o aratri
La belligera gente: ai patrii brandi
Nuova dan tempra le fucine ardenti.
A battaglia già suonano: già circola
La militar parola. Ecco, di piglio
Dato ai cimieri, balzano altri fuori;
Altri i destrier frementi aggiogan ratti;
Questi imbraccia il brocchiero; indossa quegli
L'aurea lorica, e il fido brando ha cinto.
Scorta, o Muse, al mio canto or farvi piaccia;
Elicóna schiudendomi. Quai Regi
Si destassero a guerra, e quai lor genti
Li seguissero in campo, e di quali armi,
Di quali Eroi l'Itala terra allora
Nelle pugne avvampasse, a voi ben noto
Tutto era, o Dive; e rammentarlo or solo
Potreste voi; poich'alle nostre etadi
Tenue appena ne giunse aura di Fama.
Primo a sorgere in guerra era il feroce
Spregiator degli Dei, Mezenzio. Egli arma
Tirrene schiere; al di lui fianco è il figlio,

Láuso, il più bel tra giovani, sol tranne
Il Laurentino Turno. In campo questi
Dalla città Agilina mille prodi
Tragge: Láuso, terror di fere in caccia,
Gran domatore di cavalli a un tempo,
Lieto regno ei più assai che il padre merta;
Ne di Mezenzio nascer figlio ei merta.
Dietro a questi Aventin, di egregia forma,
Nato d'Ercole egregio, a nobil carro
Destrieri insigni per avute palme
Pomposo accoppia, e in su lo scudo ostenta
(Paterna insegna) i cento angui dell'Idra.
Alcíde allor che, Gerione ucciso,
Vincitor venne di Laurento ai campi,
Del Tosco Tebro abbeverando all'onda
Gl'Ibéri armenti suoi, mistosi ei Dio
Con mortal donna, ebbe un tal figlio; in luce
Dell'Aventino colle entro la selva,
Gliel partoriva Rea, Sacerdotessa.
Quei, ch'or van seco in guerra, han di ferrate
Aste, e di lunghe spade, e di Sabini
Spiedi armatura, e di lanciotti. Ei stesso
Sen vien pedone, sotto il greve incarco
Dell'ampia pelle d'un leon, coll'irte
Tremende giube, e con il teschio intero
Le bianche zanne ancora digrignante,
Cui d'elmo in guisa ei posasi sul capo.
Così addobbato dell'Erculee spoglie,
Saliva altero nella reggia. A tergo
Duo germani gli vengono; Catíllo,
E l'indomito Cora, Argivi, or mossi

Dalla cittade Tiburtina, a cui
Dava già il nome un terzo lor fratello,
Tiburte detto Infra addensati dardi
Guidan costor le prime schiere, in vista
Quai due Centauri da una stessa nube
Procreati, che datisi alla china
A tutto corso giù precipitosi
Dall' alto Omole piombano, o dall' Otri
Nevoso, al cui ratto fragor dan loco
Le selve, e cedon calpestati o svelti
Dal fero impeto gli arbori. Vien poscia
Ceculo, il fondatore di Preneste,
Re, cui l' etadi tutte generato
Di Vulcano credettero infra rozze
Gregge, bambin dal fuocolar raccolto.
Dietro costui si affollan (rozza torma)
Quei, che l'alta Preneste, e quei, che i camp
Della Gabina Giuno abitan prodi:
E dal gelido Aniéne, e dagli Ernici
Colli, ond' ha le sue fonti, e dalla pingue
Anagnía, e dalle ripe d' Amaséno,
Vengono in copia popoli. Nè d' armi
Nè di ferro o di carri odi rimbombo:
Usano i più palle di piombo e fionde;
Di due spiedi la destra armansi gli altri;
Tutti il capo si cuoprono con fulve
Lupine pelli; e, il manco piè discalzi,
L' altro si avvolgon entro a crudo cuojo.
Ma, de' corsieri il domator, Messàpo,
Nettunia prole, incontro a cui non puote
Ferro nè fiamma, in guerra anch'egli or sorge

E dal lungo ozio di pace ad un tratto
Rapito ha in campo il popol suo coi duci.
Questi alle squadre dei Fescennj, e ai giusti
Falisci imperan; quelli all'alte rocche
Del Soratte, ai Flavinj, al Cimin lago,
E alle Capéne selve. In ordin tutti,
Laudi cantando del lor Re, procedono.
Lieti così talvolta in bianca schiera
Pasciuti cigni infra le aerie nubi
Canori accenti spandono, che lungi
Ripercossi su l'onde eccheggian grati.
Nè dal dens'ordin delle squadre armate
Vedi alcun uom spiccarsi: un folto gruppo
D'augei diresti, che da immenso mare
Sovra il bramato lido a vol si calano.
Ecco, venirne ad ampio stuolo Duce
(Pari egli stesso ad ampio stuolo) il forte
Cláuso: egli germe dei Sabin vetusti,
Fonte de' Claudj è poi, pel Lazio sparti,
Da che ai Sabini è data in parte Roma.
Seco i prischi Quiriti, e l'Amiterna
Numerosa coorte ei guida, e tutto
Lo stuol d'Eréto, e della pingue costa
Di Mutusca olivifera. Nomento,
E il Velin rugiadoso, e l'orrid'alpi
Di Severo, e di Tetrica, e Caspéria
Mandan lor genti, e Foruli, e chi l'onde
Del biondo Tebro bee, d'Immella, e Farfa;
Chi la frigida Norcia abita, e d'Orta
Le schiere tutte, e le Latine, e quelli,
Ch'Allia (non fusto nome) irriga e parte;

Tutti a Cláuso si attergano. Cotanti
Contro Libica arena i flutti volve
Orion fero. tramontando in mare
Brumal; cotante biondeggiar le folte
Spiche al novello Sol veggiono i campi
D'Ermo e di Licia. Gli addensati scudi
Suonano; e al grave calpestío de' passi
Trema commosso il suolo. Aleso poscia
(D'Agamennone stirpe, e al Teucro nome
Quindi infesto) sen vien su nobil carro,
Popoli mille in guerra prodi a Turno
Seco ratto traendo. Havvi la gente,
Che le Massiche viti a Bacco sacra;
E gli Aurunchi alpigiani, e i Sidicíni,
E in copia quei d'Osci e di Cale, e l'aspro
Satricolo, e il cultor dell'alme rive
Del guadoso Vulturno. Armi a costoro
Son lunghi giavellotti, a cui guinzagli
Fan di flessibil cuojo: il manco braccio
Armato è di rotella: i brandi han curvi,
Da combatter da presso Or già non fia
Che in silenzio te lascino i miei carmi,
Ebalo, cui da Ninfa del Sebéto
Telone è fama generasse, allora
Ch'ei, vecchio già, de' Telebói lo scettro
Teneva in Capri. Ma, del patrio angusto
Regno mal pago, il figlio avea l'impero
Su le Sarraste genti egli ampliato,
E sovra i piani, che il bel Sarno irríga:
Ruvo ei tien anco, e Batulo, e Celenna,
E quei, che miran sotto a se le mura

Della pomosa Avella: in guerra tutti
Usan teli Teutonici; lievi elmi
Di corteccia di sughero si adattano;
Lampeggia il bronzo dei lunati scudi,
E delle ben forbite else dei brandi.
E te pur veggo giù dall'erta Nursa
Scendere, in guerra avventurato, Ufente,
Ricco di fama. La miglior tua squadra
Gli aspri Equicoli sono, in dure selve
Usi a cacce perenni. Aran costoro
Armati sempre; e ognor di nuove prede
E di rapine accrescon l'aver loro.
Vien dai Marrubj un Sacerdote inoltre,
Il fortissimo Ombron, cui manda Archippo
Re: di placido ulivo un serto il cinge
Sovra l'elmetto: intorpidir può questi
Con la voce e col tatto il rio furore
Di velenosi serpi, e i crudi morsi
Risanar delle vipere. Ma i colpi
Di Teucro strale a medicar non valse;
Nè il canto soporifero giovavagli
Contro a tal piaga, nè le medich'erbe
Colte nei Marzj monti. Al cader tuo
D'Angizia i boschi, il cristallin Fucino,
E i puri laghi risuonar di pianto.
Venia poi Virbio, alto guerriero: è figlio
D'Ippolito; la madre Aricia il manda
Ora egregio in battaglia; e già nudrillo
Del lago in riva entro all'Egerie selve,
Dove a Diana, ivi placabil, s'erge
Un pingue altare. Dacchè all'arti inique

Della madrigna Ippolito soggiacque,
E dai proprj efferati suoi corsieri
Lacero il fio del non suo delitto
Pagò col sangue al padre, in vita (è fama)
Il rivocava a respirar le pure
Aure del ciel Diana, di lui presa,
Con la virtù d'erbe Febée. Sdegnato
Il sommo Giove allora, esser dall'ombre
Cieche inferne alla luce alma del Sole
Uom rivocato, di sua mano ei stesso
Col fulmin profondava in Acheronte
Quell'Esculapio, audace Febea prole,
Inventor d'arte temeraria troppo.
Ma Cinzia intanto in appartate sedi
Presso all'Egeria Ninfa in selve ascoso
Il suo Ippolito avea; dove, l'ignoto
Nome assunto di Virbio, oscuri in salvo
Trar potesse i suoi dì. Quindi è, che anch'oggi
Dell'alma Diva al tempio e ai boschi sacri
Appressar non si lasciano corsieri
Dal piè sonante, il cui sfrenato ardore
Giá infranse e il carro e il giovine sul lido,
Quando adombraro del marino mostro.
Non per ciò men di Virbio il figlio ardisce
Accoppiar ora al suo guerriero carro
Generosi destrieri. Ecco, fra i sommi
Venirne al fin l'egregio Turno in armi,
E sovrastar ben tutto il capo a tutti.
Dall'elmetto, su cui triplice innalzasi
Svolazzante cimier, sorretta vedi
L'avvampante Chimera, a spalancate

Fauci fiamma vomendo: e vieppiù fiamma
Avventare, e più rabida la vedi,
Quanto la mischia più sanguigna avvampa.
Ma sul nitido scudo impronta ei porta
Sculta in bell'auro una giovenca. È questa
La Vergin Io: novelle ivi le corna
Erge all'aure, e di setole vestita
Mugge. Origine illustre ell'è di Turno:
Sculto evvi pure il vigil Argo, e sculto
Inaco il padre, che dall'urna versa
Il fiume suo. Vien dietro a Turno fero
Un folto nembo di pedoni. Auronci,
Rutuli, Argivi, e Siculi coloni,
Denso han di targhe il piano. E le Sacrane
Squadre, e i dipinti Labicani scudi;
E quei, che da' tuoi boschi, o Tebro, invii;
E dalle rive di Numicio sacre;
E gli arator della montana Circe,
Vengono; e quei, che d'Ansure ne' campi
Giove protegge: e dalle opache selve
Manda i suoi pur Feronia Dea. Son mossi
Anco dagli atri lor Pontini stagni
Gli abitator dell'ime valli, in cui
Volve al mar l'onde sue tarde l'Aufente.
Ma omai dei Duci la rassegna chiude
Vergin guerriera, che dai Volsci guida
Stuolo equestre, e falangi alto-splendenti
Di ricco bronzo. Di Minerva all'ago,
Nè al fuso imbelle, porger mai non volle
La femminil sua mano, in dure pugne
L'agguerrita Camilla, e i venti al corso

Di provocare avvezza. Il piè sì ratto,
Sì lieve ha il piè, che sovra intatte cime
D'alte spiche ondeggianti correr quasi
Potria: potrebbe a vasto mare in mezzo
Su pe' tumidi flutti a piante asciutte
Correr, dai flutti rimbalzata quasi.
Abitatori di cittadi e ville,
Giovani d'ogni grado, e madri, e nuore,
Tutti, sovr'essa attoniti spalancano
I cupidi occhi nel vederla in atto
Regio inoltrarsi, e fiammeggiare, avvolta
Leggiadramente gli omeri nell'ostro,
D'aurate fibbie intarsiata il crine,
E, di Licia farétra ornata il tergo,
Dardi mano arrecar di agreste mirto.

DELL' ENEIDE

LIBRO VIII.

Già di Laurento in su la rocca eretto
Il vessillo di guerra, imposto ha Turno,
Che ne dien segno le stridenti trombe,
Ai feroci destrieri e all' armi impulso.
Turbata tosto infuriando sorge
Guerra-spirante la efferata audace
Latina gioventù. Messápo, Ufente,
E il dispregia-celesti aspro Mezenzio,
A sollevarla primi, da ogni parte
Raccolgon gente, e i campi orban dei loro
Molti cultori Un Orator s' invía,
Venulo, al gran Diomede in Arpi, ond'abbia
Guerrieri ajuti. Esponga egli, che i Teucri
Nel Lazio stan; ch' Enea, su forte armata
Co' suoi vinti Penati ivi approdando,
Destinato esser vantasi dai Fati
A regnar sovra il Lazio; a lui già in copia
Gente aggiuntasi; e fama ampia e sublime
Di lui già sparsa. Ove Fortuna arrida
Alle Frigie armi, più che Turno assai,
Più assai che il Re Latin, Diomede intenda

Quai sien le mire del Dardanio Duce.
Tale il Lazio fervea. Quindi, ciò visto;
In tempesta ondeggiando di pensieri
Sta il Teucro Eroe fra se. L'animo incerto
Volge e rivolge or questo or quel partito;
E a questo e a quello, or sì or no, s'inclina.
Tai vediam fuor del bronzo ampio d'un vaso
D'acqua ricolmo rimbalzati uscirne
Di Sole i raggi ovver d'argentea Luna,
E, saltellanti indomiti per l'aure,
Or ferir lungi or presso or basso or alto.
Già sotto l'atro ammanto della notte
Alto sopor scendea per ogni dove
Sovra gli alati e su i terrestri tutti
Stanchi animali; allor che al Tebro in riva,
A ciel scoperto, Enea turbato il petto
Dalla mal dubbia guerra al suol stendeasi
A sue membra donando tarda posa.
A lui dormiente, ecco, dal fiume ameno
Infra' pioppi la testa ergere un veglio:
Tiberino è, del loco il Nume stesso,
Che in sottile verdiccio lino avvolto
Fa di folte cannucce al crin corona.
A consolare Enea tosto imprend'egli
Con questi detti: O de' Celesti prole,
O tu, che Troja al ferro ostil sottratta
A noi riporti, ed Ilion riserbi
Illeso in te; già i Lazj campi e il suolo
Di Laurento aspettavanti: quì certo
Seggio avrai tu; certi quì i Lari avrai:
Non cessar, deh! non ti lasciar da vana

Guerra atterrire: omai spianata cadde
Ogni tumida ostile ira dei Numi.
Nè mero sogno il mio parlar ti paja:
E in prova or ora occorreratti agli occhi
Sotto quest' elci ombrose la giacente
Scrofa coi trenta porcellin lattanti
Candidi tutti a lei candida intorno,
Qual ti predisse Eleno già. Quì meta
Alle fatiche tue certa è concessa;
Quì sorgerà dopo sei lustri al cielo
Alba egregia città, che Ascanio tuo
Avrà fondata. Io 'l ver predíco. Intanto;
Ciò ch'or più preme, come a vincer abbi,
Insegnerotti in brevi detti; ascolta.
Gli Arcadi, stirpe di Pallante, or fatti
Di Evandro Re socj e seguaci, han posto
In queste spiaggie sede; e in luogo eletto
Han sopra i monti eretta una cittade,
Cui, da Pallante, Palantéa nomaro.
Guerreggian spesso coi Latin costoro;
Compagni all' armi tue con fidi patti
Dunque costor ti aggiungi. Io stesso scorta
Per queste onde sarotti incontro al corso
Del fiume sì, che col nerbo dei remi
Tu soverchiare il debba Su via, sorgi,
Figlio dell' alma Venere: tu preci
Porgi a Giunon devotamente al primo
Albeggiare; tu vinci ora coi preghi
L'ire e minacce sue: tributerai
Poi culto a me dopo il trionfo. Io sono
Di queste onde cerulee, che vedi

L'erbose ripe inumidire i pingui
Campi partendo, io sono il Nume; io'l Tebro
Fiume al ciel dilettissimo. Quì seggio
Avrommi eccelso, ond' ergerò la fronte
Sovra eccelse cittadi Il Dio quì tace:
Già nell' acque attuffandosi è nascoso,
Mentre fuggon da Enea la notte e il sogno.
In piè balza egli; e, vistasi di fronte
Sorger la rosea Aurora, in atto pio
Con le palme attingendo acqua dal fiume,
Tai preghi all' aure invia: Laurenti Ninfe,
Ninfe, origin de' fiumi, e tu, gran Padre
Tebro dalle sacre onde, Enea voi tutti
Dai perigli accogliete in salvo al fine.
Tebro, tu Re di quanti Italia ha fiumi,
Tu, che hai pietà de' danni miei; dovunqu
Abbi tu seggio, e qual che sia la fonte
Da cui sì puro scaturisci; io sempre
Ti onorerò; tributi io sempre all' alte
Regai tue corna inchinerò divoto:
Propizio, or deh, col Nume tuo pur tutto,
Vieni ora a me. Dopo tai preci, Enea
Due biremi trascelte da' suoi legni
D' armi d' armati e remiganti addobba.
Subitamente ecco il prodigio agli occhi
Occorrergli, giacente nella selva
Su per l' erbosa piaggia la promessa
Bianca scrofa coi bianchi parti trenta:
Cui tosto a te, massima Giuno, il pio
Dardanio Eroe consécra in olocausto,
Su l' are tue svenando e figli e madre.

In quella notte, quanto è lunga, il Tebro
Le tumid' onde sue spianando, tacito
Sospender pare il corso loro, e starsi
Quasi immobile lago in mite aspetto
Sì, che ostacolo alcuno ai remi l' acque
Ad arrecar non abbiano. I Trojani
Quindi tra fauste grida corron ratti
A lor viaggio Sdrucciolan su l'onda
Le spalmate carene: il fiume, il bosco
A sì nuovo spettacolo non usi
Il balenar delle fulgenti targhe,
E il galleggiar delle dipinte prore
Ammirano Sen vanno e giorno e notte
I Teucri a forza remigando: i lunghi
Giri del fiume superan fra ombrose
Selve, che in sen racchiuse han l'acque placide.
Già fiammeggiava dal meriggio il Sole,
Quand' ecco ad essi e rocca e mura e tetti
D' una cittade comparir da lunge:
Tetti, che al ciel poscia agguagliò la possa
Sterminata di Roma: umili allora,
Radi, ed angusti, possedeali Evandro.
Ver la città le prore drizzan ratti
Appressandosi i Teucri. Al magno Alcíde,
D'Anfitríone al figlio, era quel giorno
Sacro per caso; onde in un bosco innanzi
Alla città l' Arcade Re si stava
A far solenne sagrificio ai Numi.
Seco il figlio Pallante, il fior di tutta
La gioventù con esso, e il suo non ricco
Senato, incensi ardevano, e su l' are,

Dell'ostie il sangue tiepido fumava.
Gli Arcadi, viste l'alte antenne scorrere
Per quell'opaca selva, indi incurvarsi
I remiganti su i remi sospesi,
Si atterriscon di subito; e, lasciate
Le sacre mense, in piè già balzan tutti:
Ma vieta lor d'interrompere il rito
L'intrepido Pallante: e in un di piglio
Dato all'armi a incontrarli ei stesso vola.
Da un rialto, ancor lungi, ei grida: Or, quale
Cagion voi spinse, o giovani, a inoltrarvi
Per queste ignote vie? dov'ite voi?
Chi siete? onde veniste? è pace o guerra
Il pensier vostro? Allor dall'alta poppa
Stendendo Enea ver lui la destra armata
Di pacifero ulivo tal risponde:
Trojana gente vedi, e brandi avversi
Solo ai Latini, che superbi han mosso
Guerra a noi fuggitivi. A Evandro quindi
Ricorriamo: ciò tutto riferitegli;
E aggiungete, che Teucri eletti duci
L'armi ausiliarie sue vengon pregando.
A sì alti nomi attonito Pallante
Istupidiva: O qual che sii (poi dice)
Scendi pur tu: vieni al mio padre avanti;
Vieni oratore ed ospite alle nostre
Case, deh, tu. La man gli ha porta intanto,
E strettamente a lui la destra avvinghia.
Avviatisi al fiume il tergo han dato
Su pel bosco inoltrandosi. Ad Evandro
Giunti, amico parlar Enea gli muove:

O fior de'Greci, al cui cospetto or trammi
Fortuna in atto supplice; munito
Di pacifiche sacre insegne io vengo
Senza timore a te di Danai capo,
Arcade Re, congiunto anco di sangue
Ad entrambi gli Atridi. Il valor mio,
I comuni avi nostri, i sacrosanti
Oracoli, e la tua per tutto sparsa
Eccelsa Fama (oltre il voler dei Fati)
M'hanno buon grado mio ver te condotto.
Gli avi abbiam noi comuni; e ben tu il sai.
Dell'Iliaca cittade autore e padre
Dardano, al dir de'Greci, generato
Dall'Atlantide Elettra, ai Teucri venne:
Figlia Elettra d'Atlante il qual sostenta
Su i vasti omeri suoi l'eteree ruote.
Padre a voi fu Mercurio, dato in luce
Su la cima del gelido Cillène
Dalla candida Maja: e figlia è Maja
(Come il suona la Fama) dello stesso
Magno Atlante, che il ciel stellato porta.
Perciò, affidato all'esser noi duo rivi
Di un sangue solo, a te non io mandava
Messi con arte pria per esplorarti;
Me stesso io tosto, me, questo mio capo
Darti preso voll'io nella tua soglia,
Supplichevol venendoci. Le genti
Daunie stesse, che a te fean cruda guerra,
Guerra or mi fan; s'ambo noi vincon, credi,
Che allor terran per soggiogata tutta
L'Esperia, quanta ne circonda e bagna

L'infero mare e il supero. Giuriamci
Noi reciproca fede: alme agguerrite,
Robusti petti abbiamo; abbiam bollenti
Di già esperto valor giovani a stuolo.
Enea qui tace. Il Re, che a lungo pria,
Mentr'ei parlava, e il volto e gli occhi e tutto
Indagato ne avea con occhi intensi,
Tale allor gli risponde: Oh come lieto
Io te ricevo e riconosco, o primo (no
Fra i Teucri Eroi! deh, come i detti, e il suo-
Del grande Anchise, e il volto, in te ritrovo!
Ch'io mi ricordo ancora del Re Priamo,
Quando viaggio ei fea ver Salamina,
Per visitar nel regno suo l'amata
Di lui germana Esione: ei passava
Pe' confini d'Arcadia: il primo fiore
Vestiami allor la guancia; e ben sovviemmi,
Ch'io stupito ammirava i Teucri Duci,
E il Re pure ammirava; ma su tutti
Eccelso Anchise grandeggiava. Io dentro
Al giovanil mio core ardea di brama
Del favellargli e giunger destra a destra:
Me gli appressava al fine, e offrivam'io
Cupidamente per sua guida ai muri
Di Fenéo. Nel lasciarci, ei darmi quindi
Volle insigne farétra e Licj eletti
Strali, e d'auro una clamide intessuta,
Ed aurei freni due, cui possiede ora
Il mio Pallante. A voi la destra io dunque
Con la mia fe, qual la chiedeste, impegno,
E non sì tosto il nuovo Sole i raggi

Saetterà, ch'io di possente ajuto
Rimanderovvi e ben forniti e paghi.
Or, poichè amici a noi veniste, intanto
Quest'annua sacra indispensabil festa
Celebrate benevoli fra noi,
Già sin d'ora avvezzandovi alle mense
Dei novelli alleati. Ei fa (ciò detto)
Riportar le vivande, e l'ampie tazze;
E sovra erbosi seggi i Teucri ei stesso
Va collocando, ma sul proprio strato,
Accanto a se nel primo loco Enea
Sovr' umil soglio d'acero, cui copre
Di leon fulva setolosa pelle.
Scelti giovani a gara, e il Sacerdote,
Dagli altari allor recano de' tauri
Le abbrustolite viscere, e i canestri
Dei be' doni di Cerere ricolmi,
,, E l'anfore di Libero che spumano ".
Enea co' suoi dintorno ai pingui lombi
Di smisurato bue si va sfamando,
E alle lustrali interiora intorno.
  Poichè satolla in lor la fame tace,
Evandro Re così incomincia: Queste
Religiose mense e le solenni
Are, ch'ardono ogni anno a un tanto Nume,
Non da fallace superstizione,
Che il culto antiquo ignori, a noi son date;
Ma le osserviam, Trojano ospite caro,
In memoria onorevole dovuta
D'un rio periglio, onde scamponne Alcide.
Questa rupe, da pria mira com' ella

Dai macigni sospesa pende ; stanno
Lungi dispersi i massi con immensa
Rovina già di quì sbarbati. Resta
Nelle montane viscere deserto
E sconquassato un abituro. Fuvvi
Già un'ampia grotta inaccessibil, dove
Mezza-fera e mezz'-uom Caco intanavasi
Entro a profonde tenebre. Fumanti
Di fresco sangue ognora l'atre soglie;
E dall'orride imposte conficcati,
Putridume stillanti, umani teschj
Pendevano. Vulcano era a tal mostro
Padre ; quind'ei le sue fumose fiamme
Da inesauribil petto vomitava,
Giganteggiando. Ma il dì sorse al fine,
Che un Dio giungendo il sospirato ajuto
Pur ci recava. Il vincitor sovrano
Del triplicato Gerione, Alcide,
Venía superbo col predato armento:
Ei già de' tauri immani suoi l'erbose
Ripe del fiume e i piani avea ripieno;
Quando in pensier del rio Caco rapace,
(D'imprender oso ogni delitto e fraude)
Cadde il rubarglien parte : indi ei di eletta
Beltà quattro gran tori, ed altrettante
Giovenche egregie ad una ad una trasse
Di notte dalle stalle, strascinandosele
Per la coda nell'antro ; onde, a ritroso
Lor tracce impronte in su l'arena, tolto
Fosse ogni indizio, che l'opaca grotta
Ricetasse tal furto. Al dipartirsi

Col già impinguato armento si apprestava
Ercole intanto. Estratto egli ha dall'alte
Stalle una torma di muggenti vacche,
Che abbandonando i dolci paschi in mesto
Suono i colli e la selva rintronavano.
Al noto grido rispondea muggendo
Dall'antro l'una delle quattro ; e il furto
Così tradía di Caco Arde di sdegno
Ercole allora : infuriato afferra
L'armi e la grave clava noderosa,
Balzando all'erta dell'aeria rupe.
Caco atterrito impallidir fu visto
Quel dì la prima volta : egli sen fugge
Ver la sua grotta più che vento ratto,
Che l'ali al piè terror gl'impenna. Gittasi
Nel profond'antro ; e d'un enorme masso,
Che sospeso pendea dietro all'imposte,
Rotti i ferrei legami (astuto ordigno
Quivi dal padre suo locato ad arte)
Cader lo fa qual infrangibil spranga
Contro alle chiuse porte. Ecco, di rabbia
Colmo il Tirinzio Eroe soprarrivargli.
Ma, impedito vedendosi ogni accesso,
Or quà or là i sanguigni occhi rivolge,
Dirugginando orribilmente i denti.
Fervido d'ira ei l'Aventin già tutto
Scorso ha tre volte a cerchio : indarno tenta
Ben tre volte atterrar le dure porte;
Sul suol tre volte vinto ansante assidesi.
Sopramontato alla spelonca è in guisa
Di comignolo un masso, da ogni lato

Scosceso, elevatissimo, finiente
In punta acuta, di selvaggi augelli
Nido opportuno. Il mira Alcide; e vola
Quivi dal destro fianco, donde pendere
Ver sinistra in sul fiume il masso vedesi:
Già col vigore inenarrabil ponta
Ei tanto e tanto incontro, secondando
Il pendío natural del masso, ch' egli
Disveltosi repente da radice
Giù precipita. Al fero alto fragore
Rintrona il cielo, spaccansi i macigni,
Esterrefatto retrograda il Tebro.
Appare allora all' aure spalancata
La cavernosa reggia atra di Caco
Tutta, quant' è: come se a fera scossa
La terra sprofondandosi in voragine
Le inferne sedi e i morti ascosi regni
Manifestasse al cielo, onde nel cupo
Báratro immane balenar la luce
Vedesser l' ombre spaventate. Alcide,
Visto là in fondo della cava rupe
Caco racchiuso, urlante, e stupefatto
Del repentino giù intromesso lume,
Ei di sopra lo assal con dardi, e tronchi,
E vasti greppi indi sbarbati. Il mostro,
Nullo scampo avanzandogli, un immenso
Fumo con fiamme a vomitar dal petto
Dassi; e (mirabil cosa) l' antro tutto
Entro a cieca caligine in novella
Notte rinvolge, e rattenébra gli occhi
D' Ercol così. Ma vieppiù irato il prode

Fra l'atre fiamme, ove più cieche ondeggiano
L'alte ruote del fumo, in piè giù balza
Precipitoso: e in quella tenebria
Caco indarno eruttante il torbo fuoco
Per la gola egli afferra; e sì lo stringe
L'Erculea man, che fa schizzarne fuori
Del capo gli occhi; nè più al fiato o al sangue
Dà strada omai la schiancicata strozza.
Ratto le porte del negro antro schianta
Ercole; e i lunghi furti e le appiattate
Vacche appalesa, e il cadavere informe
Pe' piedi fuori all'aperto strascina.
Non ponno mai gli astanti saziarsi
Del rimirare spenti quei torvi occhi,
Spente le fiamme in quelle aduste fauci,
E il truce volto e il setoloso petto
Di quel prosteso mostro. Dal dì in poi
Quì grandemente era onorato Alcide,
Ed infra i lieti posteri solenne
Giorno fu il giorno dell' ucciso Caco.
Della gran festa institutor primo era
Potizio; e in guardia alla Pinaria stirpe
Datone il rito, ad Ercole quest'ara
Sacra innalzaro essi nel bosco; questa
Detta ognor da noi massima, e che sempre
Massima fia. Su dunque, illustri Teucri,
A celebrar tanto valor di serti
Cingete il crine: alle ricolme tazze
Date allegri di piglio: e il Dio, che a tutti
Giovò del par, tutti invocate. Evandro
Tacque, ciò detto: e ognun ghirlande e serti

Colle bianco-verdiccie foglie fassi
Di Erculeo pioppo; e d'una sacra tazza
Sta munita ogni destra. A un tratto quindi
Tutti il licor spandendo al Dio fan voti.
Il Sol frattanto in ver l'occaso inchina:
Già i Sacerdoti, a cui Potizio è duce,
Vengono avvolti entro a ferine pelli,
Secondo il rito, e di facelle armati.
Ecco il banchetto rinnovarsi, e carche
L'are e le mense di canestri pregni
D'ogni copia di frutta soavissime.
I Salj allora intorno all'are ardenti
Vengono, il crin di pioppa avvinti, al suono
D'inni devoti, cui disgiunti cori
Di giovani e d'antichi avvicendando
Cantano. Il fiore dell'Erculee gesta
Suona il carme: com'egli ambo i colúbri
(Dell'irata madrigna insidia prima)
Con pargoletta man strozzasse; come
Di Ecalia e Troja ei le città spianasse,
Fatto guerrier; com'ei mill'aspre imprese
Da Giuno ingiusta suscitate, e impostegli
Dal Re Euristéo, traesse a lieto fine.
Tu i biformi *nubigeni* Centauri,
Folo ed Iléo, con mano invitta atterri;
Tu il mostruoso Minotauro in Creta;
Tu là nell'antro di Neméa l'immane
Leone. Al venir tuo di Stige i laghi
Tremaro; al venir tuo tremò d'Averno
Il trifauce custode, ivi prosteso
Sovra i sanguigni schifi suoi rosumi.

Ma te niun mostro, no tremar mai vide;
Non lo stesso Tiféo, gigante armato;
Non dell' Idra Lernéa le rinascenti
Rabide teste, onde accerchiato stavi.
Salve, o vera di Giove eccelsa prole;
Salve, o Nume, splendore aggiunto ai Numi:
A noi propizio, e a queste tue solenni
Feste, deh scendi! - Tale era de' sacri
Inni il tenore: e terminavan poscia,
Sovra ogni altra l' impresa celebrando
Della grotta di Caco spalancata,
E dell' atre sue fiamme con lui spente.
La selva e i colli all' alte laudi eccheggiano.
Compiuti appena i sagrificj, il piede
Ver la città riportan tutti. Andava
Il buon Re d' anni carco in mezzo al figlio
E al Teucro Eroe parlando, onde men grave
La via lor fosse Enea, gli sguardi in giro
D' ogni intorno movendo, ammira, e preso
Vien dall' ameno dei be' luoghi; e lieto
Vuol tutti investigarli, udir vuol tutto
Dei monumenti de' lor prischi Eroi.
Dell' alta rocca, ove fu poscia Roma,
Il fondator primiero, Evandro allora
Così incomincia: Eran di Ninfe albergo
Già queste selve; e indigeni ne furo,
Oltre ai Fauni, una rozza agreste schiatta
Dai tronchi uscita e dalle dure querce:
Gente, cui nè l' aratro era pur noto,
Di previdenze e costumanze ignara,
Usa soltanto a pascersi d' acerbe

Frutta, e d'ingrate cacce travagliose.
L'esul Saturno, da' suoi regni espulso
Dal figlio Giove, quì primier giungea
Dall'alto Olimpo, all'altrui forza iniqua
Sottraendosi. Ei primo ardìa comporre
Questa intrattabil sparpagliata gente
In popol giusto, e al piano trarla, e leggi
Donarle, e nome, Lazio egli chiamando
Queste contrade, dall'avervi avuto
Celato asilo. In sì beata pace
Reggeva ei queste genti, che sott'esso
Era il bel secol, che chiamossi d'oro.
Men pura poscia sottentrava un'altra
Etade, in cui l'empio furor di guerra,
E il vile amor di accumular, nasceva.
Ausonio stuol, Sicule genti, allora
Qui a vicenda venivano: onde il nome
Spesso cangiò la terra di Saturno.
Venner poi Regi, ed infra a questi un fero
Di gigantesca mole, Tebro detto;
Dal qual noi poscia Italici appellammo
Tebro quest'onda; e ne cangiava a un tempo
L'Albula allora in Teverone il nome.
Me dalla patria espulso e in mar vagante
A queste spiagge riducean Fortuna
Che tutto puote, irresistibil Fato,
E della Ninfa madre mia Carmenta
Gli Apollinei tremendi vaticinj.
Così, parlando e progredendo, additagli
L'ara e la porta, che i Romani poscia
Carmentale appellaron da Carmenta

Vate egregia fatidica, che prima
Gli Eneadi illustri e il Palatino eccelso
Profetizzava; ond'ella è chiara anch'oggi.
Più in là gli addita un'ampia selva: in quella
Romolo forte istituiva poi
Il sacro Asilo; e gl'indica l'oscura
Lupercal grotta, dal Parrasio culto
Del Licio Pan così nomata, e il bosco
Religioso d'Argileto, e il luogo
Ov'Argo giace, e il modo narra, in cui
Fu quell'ospite ucciso. Alla Tarpeja
Rupe quindi il conduce, al Campidoglio,
Aurato ai nostri, ma ai lor tempi agreste
Irto ricetto di silvestri bronchi.
Già fin d'allor ne'rozzi abitatori
La santità terribile del loco
Assai potea: del bosco e della rupe
Già inorridivan pavidi all'aspetto.
Questa selva (il Re narra) e questo colle
Dalla fronzuta cima albergo sono
(Di qual, non so) di un alto Iddio per certo;
Parve agli Arcadi miei talvolta avervi
Visto il gran Giove stesso l'egid'atra
D'adunar nembi in atto brandir fero.
Scerner puoi quinci inoltre diroccate
Di due città l'antique mura, avanzi
Di prischi Eroi. Gianicolo da Giano
Detta era quella; e da Saturno questa
Chiamavasi Saturnia. In così fatti
Sermoni al fin giungevano all'umile
Reggia d'Evandro: a destra intanto e a manca

Udían muggir gli armenti, ov'ora appunto
Stan le ricche Carine e il Roman Foro.
Giunti alle soglie, Evandro dice: In queste
Entrava un dì vittorioso Alcide:
Questa reggia il capiva. Ospite, ardisci
Spregiando il fasto assimilarti al Dio;
E a povertade adattati benigno.
Quì taciutosi il Re nel tetto angusto
Introduce il gran Teucro; e strato gli offre,
Ove a riposo adagisi, di molli
Foglie ammontate sotto irsuta pelle
Di Libica orsa. - E già l'ali sue fosche
Stendea la Notte ad ammantar la terra;
Quando dai feri bellici tumulti,
E dal minace aspetto de' Laurenti
Citeréa spaventata al suo Vulcano
Così nell'aureo talamo favella,
Dal divin labro amor spirando: O sposo
Amatissimo mio; finchè gli Argivi
Re contro a Troja, a lor dovuta, il ferro
Volgeano e il fuoco ad atterrar sue rocche,
Io non chiedea pe' miseri miei Teucri
Soccorso alcun da te; non l'armi allora
Di tua possa implorai, nè indarno volli
Nell'arte tua penosa affaticarti;
Bench'io tenuta assai pur fossi ai figli
Di Príamo; benchè stillassi io spesso
Sovra l'afflitto Enea materno pianto.
Or de' Rutuli approda egli alle spiagge
Per comando di Giove: io quindi vengo
Supplice a te, mio venerabil Nume;

Armi da te vengo a implorar io madre
Pel mio figliuolo. Un dì potéo di Teti
Piegarti il pianto a pro d'Achille; e quello
Della consorte di Titone antiquo
Pel suo Mennóne; onde gli armasti entrambi.
Mira or tu, quali e quante genti in armi
Si radunino; mira, in quante e quali
Chiuse città ferro si arruoti a strage
De' miei Teucri e di me. Così la Diva
Pregava; e intanto in molle amplesso ha cinto
Con le nevose braccia il non per anco
Vinto Vulcan del tutto: ma repente
L'usata fiamma al noto amplesso scorre
Entro ogni vena, e l'intime midolle
Ricercandogli serpegli per l'ossa.
Così di tuono lampeggiante uscita
Ignea striscia squarciante ratta scorre
Di nube in nube. Se ne avvide lieta
L'accorta moglie in sua beltà secura.
Avvinto allor di sempiterno amore
Diceva il Nume: O Dea, perchè remote
Cagioni allεghi? è stanca o scema forse
La tua fidanza in me? Se già tua cura
Stata fosse, ch'io pure i Teucri armassi,
Armati avrei pur anco in Troja i Teucri:
Che nol vietavan, no, Giove nè i Fati,
Per dieci altri anni ad Ilio di starsi
Difesa dal gran Príamo. Se or dunque
Di guerra è il tuo pensiero, offrir ti posso
Quanto dà l'arte mia, quanto può tempra
Di fino acciajo, e liquefatto elettro,

Mantachi a forza adoperando e fiamme:
Non recar con preghiere in dubbio omai
Il tuo potere in me sovrano. Ei tace:
E fra i bramati abbracci sospirosi
Le si abbandona in grembo insin, che placid
Sonno le membra tutte invase sciolga.
Ma già la Notte del suo corso a mezzo
Giunta è sul carro rapido stellante,
Ora, in cui franger suolsi il dormir primo.
Qual donnicciuola, che coll'ago e il fuso
Suo scarso vitto procacciando balza
Di letto, e corre al focolare, e trova
Il semi-spento carboncello, e il torna
Col molto soffio a vita: indi fra i lumi
Il riposo furandosi affaticasi
Con le ancellette sue lunghi lavori
Ratta a compire, onde serbar poi casto
Il marital suo letto, e innanzi trarre
I pargoletti amati: in cotal guisa,
Con quell'amore istesso, in ora stessa
Balza il Dio dal suo strato, e all'opra corre
Fra la Sicula spiaggia e fra l'Eolia
Lipari sorge, un'Isola, i cui scogli
Torreggiano fumanti dalle fiamme,
Che sott'essi incavernansi dall'Etna
Quasi ivi spinte per occulto calle.
Dei Ciclopi officina è l'orrid'antro:
Rimbombar v'odi dal picchiar robusto
Sonanti incudi, stridere per l'aure
Volanti scaglie di rovente ferro,
Fischiar le ardenti impetuose vampe

Delle rosse fornaci. Ha quivi degna
Sede Vulcano : ond' è Vulcania detta
Da lui la terra. Dall' etereo cielo
Scendea là dunque il Dio del fuoco. Ei trova
Nell' ampia grotta all' arte loro intenti
Sterope , Bronte , e Pirammone ignudo,
Con Ciclopi altri molti. Avean fra mani
In quel punto , e forbito era già in parte,
Un di que' tanti fulmini , cui Giove
Scaglia dall' alto in terra : un misto egli era
Di tre raggi di grando adamantina;
Gravida nube , aspro rossiccio fuoco,
Torbidi fiati di negr' Austro , danno
Raggi altrettanti , ognun del nuocer suo:
E , a far perfetto il fulmine , aggiungeanvi
I lampeggi terribili , e la romba
Spaventevole , e l' ira fragorosa,
Cui fiammea striscia segue sibilante.
Altri altrove raddobbano di Marte
Il ferreo carro , e l' ampie ratte ruote,
Su cui scorrendo il Dio desta a battaglia
Le cittadi e gli Eroi. Forbiscon altri
A gara l' auro e le serpentee squame
Dell' egida , tremenda arme di Palla
Irata : altri vi assettan gl' intricati
Gruppi di serpi intorno al torvo teschio
Dell' orrida Medusa , a mezzo il petto
Portato poi dalla terribil Diva.
In disparte , su via , quest' opre tutte
(Grida Vulcan) ponete , o Etnéi Ciclopi;
Soprassedete ; e a me badate. Io voglio

Per un gran prode armi da voi : vostr' alte
Forze or fan d' uopo , or le operose braccia,
Or la vostr' arte magistral pur tutta.
Non s' indugi , via su : nè lor disse altro.
A gara già i Ciclopi nell' imposto
Lavoro si precipitan : diversa
Ciascuno ha l'opra. Il bronzo , il ferro , a rivi
Dalla fornace vasta liquefatti
Scorrono , e a rivi l' oro prezioso.
Ampio scudo architettano , che incontro
All' armi Itale tutte unico basti
Co' rotondi , e settemplici suoi strati.
Dan gli uni ai mantici fiato continuo;
L' arroventato rame altri nell' acque
Attuffano : quant' è , l' antro rimbomba
Delle stridenti incudini , su cui
Volta e rivolta l' infiammata massa
Con tenace tanaglia l' un de' fabbri,
Mentre a percosse misurate ognuno
Degli altri in giro a più poter su picchia.
Stando all' Eolie spiagge in sì fatt' opra
Il Dio di Lenno , il mattutino albore,
E il gorgheggiar degli augelletti primi,
Entro l' umil suo tetto Evandro han desto.
Sorge il buon vecchio , adattasi la tunica,
E al piede allaccia i sandali Tirreni.
Poi , l' Arcadica spada ad armacollo
Appesasi sul fianco , in su ritragge
Da sinistra la pelle di pantéra,
Che dall' omero pendegli Avviatosi
Fuor della stanza quindi , infra duo fidi

Custodi cani inoltrasi: essi al tardo
Passo del lor signore anco i lor passi
Misurano. Sen vien l'antico Eroe,
Dove l'ospite Enea posò la notte,
Entro al pensier volgendo e i lor sermoni
Ed i promessi ajuti. Enea destato
Men per tempo non s'era; e avea già seco
L'amico Acáte: e così al fianco avea
Il suo Pallante Evandro. Allo scontrarsi
S'impalmano le destre; e, nel bel mezzo
Di quel luogo sedutisi, son giunti
A parlamento al fin libero e intero.
Primo il Re dice: O condottier de' Teucri
Eccelso, o tu, cui salvo è salva Troja;
Lievi in guerra pur troppo le mie forze
Sono rispetto a un tanto Eroe. Racchiuso
Quinci il mio impero sta dal Tosco fiume;
Quindi dall'armi Rutule, che intorno
Alle mie mura ruggono feroci.
Ma di ricche possenti nazioni
Prodi eserciti aggiungerti disegno,
Scampo, ch'or t'offre inopinata sorte.
Norma ben furo al tuo venire i Fati.
Di qui non lungi una città Agilina
Sta, di vetuste mura: il popol suo
Di Lidia venne anticamente a questi
Etruschi colli. Armigera e la gente,
Giunta al fior di sua possa: or da molti anni
All'armi crude, all'imperar superbo
D'un Mezenzio obbedia. Che val, ch'io narri
Le infande stragi e l'efferate gesta

Del rio tiranno? Ripiombar pur tutte
Sovra il suo capo e su la schiatta sua
Facciaule i Numi! Il crederesti? ai corpi
Vivi umani gli umani morti corpi
Fea quel mostro allacciare, a braccia braccia,
Petti a petti appiccando, a bocche bocche;
(Martir novello!) e in tale orrido amplesso
Agonizzar fra la stillante tabe
Lungamente que' miseri facea.
Ma stanchi al fine i cittadini all' armi
Dato han di piglio; e il rabido tiranno
E l'empia reggia assediano: fan brani
De' satelliti suoi; fiaccole ardenti
Slancian su gli alti tetti Ei fra le fiamme
Fuga pur trova e fra le stragi, e giunge
Presso ai Rutuli a Turno, che si appresta
Con l'armi a lui difendere, qual ospite.
Infuriata giustamente insorge
Quindi l' Etruria tutta, e in armi chiede
A supplizio un tal Re. Di lor migliaja
Farotti io duce, Enea: già il lido tutto
Dalle addensate navi fremer odi;
Già battaglia ognun grida. Ma rattemprali
Un loro antiquo Aruspice con questi
Vaticinj: O Meonio eletto stuolo,
Voi nerbo e fiore di vetusti Eroi,
Giovani, cui contro Mezenzio spinge
Giusto duol, giusto sdegno; or vi sia noto
Che un tanto impero a nullo Italo lice
Arrogarsi: straniero il duce vuolsi
A questa impresa. Dal celeste avviso

Atterrita, ristettesi nel campo
L'Etrusca gente. A me spedisce intanto
Oratori Tarconte, e offrendo manda
Scettro e corona e militare impero
Sovra i Tirreni suoi. Ma l'età mia
Spossata, e omai dal gel degli anni tarda,
Di accettarlo contendemi. Proposto
Avrei mio figlio in vece mia, se nato
Ei di Sabina madre estero meno,
Che nol chiede l'oracolo, non fosse.
Tu, che per gli anni e per l'origin sei,
Qual vonno appunto i Numi, or tu de'Teucri
E degli Itali duce a un tempo sorgi.
Questo Pallante, mio diletto e speme,
Darotti inoltre: a te discepol fia
Nella grave arte marzial; su l'orme
Di maestro cotanto ei da'suoi primi
Anni avvezzato a camminare apprenda
Nella via della gloria. A lui di eletti
Cento e cento cavalli il nerbo aggiungo,
D'Arcadia il fior: ne aggiunge in proprio nome
Cento e cent'altri ancor Pallante a miei.
  Tacesi Evandro appena; e a terra gli occhi
Muti ancora tenean d'Anchise il figlio,
E il fido Acáte suo, pregni ambo il core
Di pensier gravi; quando a lor venirne,
Ecco, dai cieli spalancati un segno,
Che Citeréa lor manda. Con immenso
Frastuono un fulmin scagliasi dall'etra
Sì, che ruina universal parea.
Muggir repente di Tirrene trombe

Al clangor s' odon l'aure; il fragor fero
Del tuonar rinnovellasi; ed aspri urti
D'armi affuocate al ciel sereno in mezzo
Lampeggianti appariscono e tuonanti.
Stan stupefatti gli altri tutti; il solo
Teucro Eroe ben conosce il suono e i segni
Dalla Diva sua madre a lui promessi.
Allor grida egli: Non voler, no, Evandro,
Indagar tai portenti: in guerra io sono
Chiamato or dall'Olimpo: e a te ciò basti.
Mia genitrice Dea tal segno appunto
Vaticinando annunziommi, e ch'ella
Armi a me recheria del suo Vulcano,
Tosto che guerra sovrastasse. Ahi, quante
Stragi imminenti ai Laurentini io veggo!
Miseri! Ahi, quanti e scudi ed elmi e corpi
D'eroi fra l'onde tue, gran padre Tebro,
Ravvolgerai! qual duro acerbo fio
Pagherai, Turno, a me! chieggano insani
Battaglia pure; infrangan pure i patti.
Tace; e, balzando dal sublime scanno,
A ridestar d'Ercole tosto all'are
La fiamma ei viene; ed ai Penati umili,
Cui venerò nel giorno dianzi, in lieto
Atto si accosta; egli, ed Evandro, e i Teucri,
Scelte agnelle v'immolano devoti.
Quinci alle navi sue verso i compagni
Enea poi torna; e d'infra lor trasceglie
I più valenti per seguirlo in guerra:
Gli altri, a bell'agio, a seconda del fiume,
Giù rinvia verso Ascanio, affin ch'egli oda

Del padre e in un delle Trojane cose.
Destrieri Evandro somministra ai Teucri,
Che ver l'Etruria muovono: ad Enea
Un corsier raro adducesi, cui tutto
Copre una pelle di leone unghiato
Di massiccio auro. - A vol subita fama
Per l'augusta città si spande; andarne
Cavalli in breve al Re Tirreno. Tremano
Già le supplici madri; e già precorre
Al periglio il terror; più fero Marte,
Ch'ei nol sarà, la fantasia già il pinge.
D'Enea, che in atto è di partir, la destra
Stringe Evandro; nè può da lui spiccarsi;
Dirottissimamente ei piange, e dice:
Deh, mi tornasse a' mie' verdi anni or Giove!
Foss'io deh, qual sotto Preneste io m'era,
Quando la prima ostile schiera tutta
Vincitore atterrai; quando a cataste
Arsi gli ostili scudi, e all'atro Stige
Con questa stessa mia destra ne spinsi
Erilo Re, quell' Eril mostruoso,
Cui generò Feronia con tre corpi,
Che tre distinte armi brandendo d'uopo
Era a vincerlo ucciderlo tre volte.
E sì pur questa mia destra gli tolse
E le tre spade e le tre vite a un tempo.
Ah! se quell'io pur fossi, or dagli amati
Amplessi tuoi non mi sciorrei, no, figlio;
Nè il mio vicin Mezenzio avria pur mai
A mio dispetto alme cotante al ferro
Date, nè orbata la città di tanti

Cittadini innocenti. O voi, Celesti
Numi, intanto, e tu, massimo dei Numi,
Giove Rettor, voi supplico; a pietade
L' Arcade Re vi muova, e le paterne
Sue preci udite: Ove Pallante illeso
A me i Fati riserbino, e le vostre
Tutelari Deità; s' egli è pur scritto,
Che a rivederlo e a star con esso io torni;
Io chieggo allor di viver tanto; allora
Ogni qualunque rio travaglio affronto.
Ma, se mai di Fortuna orrido pendemi
Sovra il capo alcun caso; oggi, deh! dato,
Mia vita ingrata romper mi sia dato;
Oggi, deh! mentre ambigue ancor le cure,
Incerta ancor dell' avvenir la speme,
Tengonmi in forse; or, mentre al sen per anco
Te, caro figlio, ultimo e sol mio bene,
In dolce abbraccio io stringo. Ah! così almeno
L' orecchio a me non ferirà tremenda
Cruda novella! - In cotai mesti accenti
Accompagnando la partenza estrema
Veníasi meno il buon padre; e svenuto
Entro la reggia i servi il trasportavano.
Ma già si scaglian di cittade a campo
I guerrieri cavalli Enea fra i primi
Col fido Acáte ed altri Proci al fianco.
Per le vario-fregiate armi vistoso
E per la ricca clamide, Pallante
Appare in mezzo della squadra: in tale
Raggiante luce dall' Oceáno sorge
Il fugator dell' ombre Astro foriere

Del dì, sovra ogni stella prediletto
Da Venere, cui sacro in ciel fiammeggia.
Stan palpitanti le madri dall'alte
Mura a mirarli; e il polveroso nembo,
Fra cui lampeggia di tant'armi il bronzo,
Coi cupidi occhi sieguono. Dilungasi
Pel pian frattanto a suo viaggio intesa
La squadra: al ciel volano grida: un pieno
Scalpitar di cavalli alto rimbomba.
Del gelido Corite al fiume presso
Sta un'ampia selva, d'ogni intorno acchiusa
Da sinuosi colli atro-fronzuti
D'abeti eccelsi. Da gran tempo è sacra
Presso a popoli molti; e fama suona,
Che ad abitar venuti il Lazio primi
I vetusti Pelasgi consecrata
L'avessero a Silvano, Iddio custode
Delle gregge e de' campi; e ch'essi a un tempo
Gl'instituisser il festivo giorno.
Da tal selva non lunge in ben munito
Campo Tarconte coi Tirreni stava;
Onde Enea nel venir da un alto colle
L'accampato suo esercito scopriva.
Giunto ivi al fin co' suoi guerrieri eletti
Alla stanchezza loro trovan posa.
Ma la candida Dea Venere intanto
Venia recando infra rosate nubi
Doni splendidi al figlio. Ebbelo appena
Visto da lungi in appartata valle
Oltre alle gelid'onde, che a lui tosto
Svelandosi ella tutta in questi detti

Favellavagli : O figlio , ecco compiuti
Dal mio Vulcan con arte somma i doni
A te promessi , l'armi , onde vestito
Non abbi tu nella tenzone omai,
Nè a paventare i Laurentini alteri,
Nè il forte Turno. Venere quì tace
Enea stringendo al sen materno : a un tratto
Sfolgoreggiar sotto all'opposta quercia
Vede l'armi l'Eroe. Di un tanto onore,
Di un cotal guiderdon lieto oltremodo
Mira , rimira , e saziar non puossi
L'avido sguardo : ad uno ad un maneggia
Or l'igni-vomo elmetto alto-crestato,
Di terribil cimiero , ora il tagliente
Brando di morte , or la lunga asta , ed anco
Fra le braccia ambe sospende la grave
Ampia lorica , tutta aspra di bronzo
Sanguigno in vista , e rosseggiante a guisa
Di raggi dardeggianti fuor d'oscura
Nube dal Sol percossa. I ben forbiti
Stinieri di purgato elettro e d'auro
Molto anco ammira ; ma vieppiù lo scudo
D'inenarrabil opra. Ivi di Roma
I trionfi , e le gesta Itale v'ebbe
Sculte Vulcano dei futuri tempi,
Come degli alti vaticinj , instrutto.
Ritratti ei v'ha d'Ascanio i discendenti
Per ordin tutti , e le lor guerre. Giace
Là scolpita in un antro su per l'erba
La Marzia lupa allattatrice : intorno
I due bambini , che pendono impavidi

Dall' aspre mamme, cupidi succhiandole;
E la fera si scorge, che sovr' essi
Di vezzeggiarli in atto ricurvandosi
Col lungo collo a lambirli e forbirli
Con la lingua pur giunge. A lor di contro
Roma espresse l' Artefice. Adunato
Pe' gran Circensi giuochi il popol vedi;
E di mezzo il consesso a un punto ratte
Fuor d' ogni esempio le Sabine donne.
Quindi subita insorger fera pugna
Di Tazio antico e i suoi Curéti austeri
Contro a Romolo e' suoi. Di pace in atto
Ambo i Re poi di Giove all' are innanzi
Coll' armi al fianco e i sacri nappi in mano
Veggonsi stare; e patti indi giurarsi
Su l' immolata scrofa. Ivi dappresso
Da incitate quadrighe in parti opposte
Mezio scorgesi a brani lacerato:
(Ahi . perchè la tua fede, Alban, frangevi?)
E a Tullo innanzi le spergiure membra
Per la selva strascinansi, ed irrigano
Di sangue sì, che i bronchi stillar vedi.
Evvi Porsenna, che d' assedio crudo
Roma circonda, e rintegrato vuole
Lo scacciato Tarquinio: al ferro a gara
,, (Morire innanzi che servir volendo.) ,,
Dan di piglio i Romani. Il Re vedresti
Torvo crucciarsi, e di minacce pregno
Contra il valor d' Orazio argine al ponte,
Contra il valor di Clelia, osa i suoi lacci
Frangere, e il Tebro valicare a nuoto.

Scolpito a sommo dello scudo il forte
Propugnator della Tarpeja rocca,
Manlio, sta del gran Giove al templo innanzi
Del Campidoglio a guardia. Indi non lungi
Di Romolo vedresti l'umil reggia
Di nuovo strame ricoperta. Intorno
Agli alti aurati portici del templo
Svolazzar vedi, e schiamazzar le senti,
Le candide oche fulgide d'argento,
Che dei Galli ammoniscono. E già questi
A favor delle tenebre d'opaca
Notte fra dumi e dumi arrampicandosi
Quasi al portico giungono. Risplende
Fra i colori de' lor vergati saj
L' aurata veste, e l' aurea chioma, e l' oro
Che ai loro eburnei colli intorno aggirasi.
Ciascuno sotto la lunga sua targa
Protetto sale, e due lungh' aste alpine
Con la destra brandisce. In altra parte
Saltanti Salj espresso ha il Fabro, e ignudi
Luperci, il capo di lanose acute
Fogge vestiti; e i sacrosanti scudi
Dal Ciel piovuti; e i ben sospesi carri,
Su cui caste Matrone van portando
I sacri arredi in procession per Roma.
Sculte havvi pure le Tartaree sedi
In altra parte, e il cupo Dite; e i ferij
Martir de' rei: te, Catilina, infr' essi
Pendenti appeso a un rovinoso scoglio,
E dalle Furie rabide atterrito.
Gli Elisj altrove, e i segregati buoni

Anco vi sculse, e duce lor fea Cato.
Fusa in auro la immagin figurata
Di un mar vedresti ampio rigonfio: i flutti
Spume argentee biancheggian fra l'azzurro
Delle mosse onde; e saltellanti in giro
Con mille guizzi dividendo l'acque
Delfini argentei brillano. Nel mezzo,
Tutto avvampar dell'alta Azíaca pugna
Vedi Leucáte e il mare. In ordin stanno
L'enee prore schierate. Al fiero scontro
Gl'Itali quinci ed il Roman Senato,
E il Popolo, e i Penati, e i Dei maggiori
Sieguono Cesare Augusto: ei su l'eccelsa
Poppa si sta, dalla serena fronte
Intorno intorno dardeggiando fiamme;
E gli scintilla la paterna stella
A sommo il capo. Agrippa indi non lungi,
Secondandolo i venti e i Numi, viene
Sublime duce con possente armata,
Già cinto il crin della rostrata insegna
Di navale trionfo A fronte a questi
Fra barbarici ajuti Antonio trae,
Varie d'armi e di lingua, e dall'Aurora,
E dal vermiglio mare ampie migliaja,
E dall'ultima Battro. Il nerbo ei trae
Del domato Oriente; e a lui tien dietro
(Romana infamia!) la sua Egizia moglie.
L'un l'altro incontro corrersi i navigli
Tutti vedresti, e il vasto mar squarciarsi
Da remi e rostri trifórcuti, e tutto
Sobbollire spumante. In tanta mole

S' innalzano l'eccelse poppe, donde
Pugnano i prodi, che nuotar nell'alto
Le Cicladi schiantate da radice
Diresti, o monti incontro a monti andarne.
Volan fiaccole e strali; in rosso i campi
Nettunii tinge la novella strage.
Ecco, i suoi spinge della zuffa in mezzo
Al suon del patrio sistro la Regina:
Ahi misera! da tergo ella non mirasi
Quai colúbri l'aspettino. Stan contro
A Nettuno ed a Venere ed a Palla
I mostruosi Iddii d'Egitto in armi
Coll'abbajante Anúbi. Ove più ferve
La pugna, Marte in ferro stavvi sculto;
Le diri Erinni sorvolano intorno;
E scisso il manto la Discordia lieta,
A cui si atterga col flagel sanguigno
Bellona. Ma dall'erta Aziaca cima
Mirando Apollo il non fallibil arco
Tendea già già: tosto e l'Egitto, e gl'Indi,
Tutti atterriti, e gli Arabi, e i Sabéi,
Volte han le spalle. E vedesi la stessa
Regina scior precipitosamente
L'ampie vele, propizie aure invocando.
Pallida già per la futura morte,
Fuggitiva, di Iapige su l'ali,
Infra le stragi la scolpía Vulcano.
Giganteggiava a lei di contro il Nilo,
Che mesto in atto e braccia e seno e veste,
Tutto spalanca; e del ceruleo grembo
Fra le ondose latébre i vinti appella.

Ma ricondotto alle Romane mura,
Ecco, Cesare in triplice trionfo:
Sparsi per tutta la città delúbri
Trecento eccelsi (immortal voto) ei stesso
Consacra: ed ecco il fremito degli alti
Applausi rimbombare, e il gaudio, e i giuochi,
Onde suonan le vie: ne' templi tutti
Matrone in folla, in tutti are fumanti;
E all' are innanzi ricoperto il suolo
D' immolati giovenchi. In su la soglia
Marmorea là del biancheggiante Apollo
Siede il gran Duce; e, i tributati doni
Rassegnando de' popoli, ne adorna
Le vaste imposte: in lungo ordin procedono
Le vinte genti a lui davanti, oh quanto
Varie e di lingua e di costumi e d'armi!
Seminudi Affricani ivi il gran Fabro,
E Nomadi ritrasse; ivi i Geloni
Saettatori, e i Lelegi, ed i Carj
E gl' indomiti Daci, e i segregati
Morini ultimi. Sculto in atto umile
Stavvi l' Eufrate; e rintuzzate corna
Il Reno porta: ivi ha di ponti oltraggio
Il disdegnoso Arasse. - Enea rimira
Pien di stupore il vario egregio sculto
Dono dell' alma madre: i fatti ignora,
Pur nel vederli effigiati gode:
Onde imbracciando ei di Vulcan lo scudo
La Fama e i Fati de' Nepoti assume.

DELL' ENEIDE

LIBRO IX.

Mentre in remota parte Enea trattiensi
Così di Cere al campo, Iride nunzia
Scendea di Giuno a Turno audace. Ei stava
Nel bosco allor dell' avo suo Pilunno
Entro una sacra valle. Il roseo labbro
Di Taumante la figlia tosto schiude
A questi accenti: Turno, eccoti innanzi
Per rivolger di tempo il dì, cui forse
Chieduto ai Numi avresti indarno. Enea
Sue navi e i Teucri e la città lasciando
Al seggio or va del Palatino Evandro.
Nè ciò basta: inoltrato ei s' è nel fondo
Dell' Etruria, a Corito; ivi di Lidj
Stuolo in armi raduna, agreste gente.
Che ondeggi tu? carri e cavalli or tempo,
Or sì, di chieder è. Gl' indugj tutti
Rompi; oggi assalta il derelitto campo.
Tace: e librata in su le fulgid' ali
Iride al ciel già rivolando segna
Di curva immensa striscia il sentier suo.
La riconosce il giovine; ed al cielo
Ambe ergendo le mani al di lei ratto

Volo ei si atterga co' seguenti detti:
Iride, onor dell' etra, a me dagli alti
Nembi chi in terra ti spingea? dond' emmi
Dato il mirar sì repentina e tanta
Luce? a me veggo spalancarsi innanzi
Il cielo, e tutte balenar le stelle!
Qual siasi il Nume, ch' or mi chiama all'armi,
L'augurio eccelso io seguo. Indi, ciò detto,
Inoltratosi al fiume, a sommo l' onde
Curvato attinge con la cava palma;
E agl' Iddii molte preci su per l' aure
Fervidamente ei spinge. - Ecco, già mosso
Tutto è pel pian l' esercito, pomposo
D'armi e destrier, di vaghe vesti e d'auro.
La vanguardia ha Messápo: han di Tirréo
La retroguardia i figli; al corpo è guida
Turno, che armato infra le squadre scorre
Tutto sovr' esse torreggiando il capo.
Tale trascorre tacito in sua possa
Ricco di assai pacati fiumi il Gange:
Tale il Nilo ubertoso, allor che tutto
Dagli inondati campi all'alveo primo
Riadunarsi in se medesmo intende.
Ma d'atra polve all' improvviso alzarsi
Miran dal campo i Teucri alta colonna,
Che le lor viste offusca. A gridar primo
Caico egli è sovra 'l riparo: Oh quale,
Qual di caligin nera globo ruota,
O compagni, per l'aure? all'armi ratti
Correte; armi recate; ai muri, ai muri
Tosto in difesa, su: nemica forza

Ver noi s'inoltra. Alto un clamor s'innalza;
A ogni porta del campo rientranti
Teucri affollansi a gara ; e in armi ai muri
Accorrono. Tal è l'ordine appunto,
Che lor già ingiunse, esperto duce, Enea
Al suo partir : ch', ove periglio sorga,
Nè a giornata si attentino venirne,
Nè a campo aperto affidinsi ; ma chiusi
Nel vallo, illesi i loro argini serbino.
Quindi, benchè alla pugna ira e vergogna
Caldamente or gli spronino, al comando
Obbedienti pure argini e porte
Al nemico frappongono, e si stanno
Entro lor torri ad aspettarlo armati.
  Turno, che a vol precorre il tardo stuolo;
Con venti soli cavalieri eletti
Davanti al vallo all'improvviso è giunto.
Tracio destrier bianco-sprizzato il porta;
Dell'aureo elmetto in cima ondeggian folte
Sanguigne piume. O giovani, chi meco,
Chi vien primier contro al nemico? ei grida:
E a se davanti il dardo ei scaglia in segno
Di mossa guerra : e incontro al campo intanto
Sublime ei si precipita. Risponde
Al forte invito un grido alto de' suoi,
Che il seguon tutti in spaventevol suono.
Giunti, si ammiran di veder che i Teucri
Non calino nel piano ad affrontarli,
E stian codardi covando il lor campo.
Turno adirato il destrier spinge a volo
Quà e là dattorno ai chiusi muri, e cerca

L'adito pur da inaccessibil via.
Qual freme intorno a colmo ovile il lupo
Di mezza notte infra procelle e venti
Le chiuse stalle insidiando; e, mentre
Sotto alle madri ode belar securi
Gli agnelletti, ei di fuor rabido ringhia
Rodendosi per lunga fame stanco,
Le assetate di sangue orride fauci
Di sangue asciutte spalancando: Tale,
L'ire il Rutulo arruota, e dolor l'arde
Entro i precordj in rimirar secure
Le mura e il campo. Or come ai Teucri strada
Aprirsi omai? come dal vallo espulsi
Cacciarli al piano, e far venirli a pugna?
Del campo al fianco ascosa quasi starsi
D'argini cinta e da un canal del fiume
L'armata ei scorge; ecco, ei l'assalta; e fiamme
Chiedendo a' suoi baldi guerrieri un pino
Ardente impugna ei furibondo; e tutti
Strascinati da Turno a gara l'atre
Tede avventan quà e là. Già le avvampanti
Miste d'orrendo fumo fiamme a ruote
Contro gli astri si slanciano. Or qual Dio
Salva mai da sì crudo incendio i Teucri?
Dai lor legni qual Dio la fera possa
Di cotal vampa espelle? O sacre Muse
Narratel voi: vetusta ell'è del caso
La certezza; ma n'è perenne il grido.
Quando in Frigia su l'Ida Enea si dava
A fabbricar da pria le navi, ond'egli
Poscia i mari scorresse, in questi accenti

Fama è, ch'a Giove Berecinzia stessa,
La gran Madre dei Numi, allor parlasse:
Figlio, a quella, per cui l'Olimpo reggi,
All'amata tua madre or tu concedi,
Quanto chied'ella. Una pinéta antiqua
Di sacro monte in cima a me diletta
Sorge, ampio bosco anco di negri abéti
E d'aceri opachissimo, ai solenni
Miei sacrificj eletto. Io lieta dava
Di tai piante la scelta al Teucro eroe,
Cui fea d'uopo un'armata: or mi conturba
Ansio timor; tu il solvi, avvalorando
Questo materno voto: All'alme piante
Tal giovi l'esser de' miei monti figlie,
Che mai lor corso in su l'ondoso piano
Nè a Fortuna nè a turbine soggiaccia.
Ad essa il figlio alto rettor degli astri,
Così risponde: O Madre, ove gli eterni
Fati inclinar vuoi tu? che mai mi chiedi?
Di mortal mano all'opre immortal dritto?
E fra' dubbj perigli Enea pur certo
D'andarne illeso sempre? or qual mai Num
Tanta ebbe possa? Io ben farò piuttosto,
Che de' tuoi legni quanti al fin porranne
Vincitori dell'onda in salvo il Teucro
Duce alle spiagge di Laurento, tanti
Perdendo allor la mortal forma in Numi
Del vasto mar trasmutinsi. Cangiate
Fien le sue navi in vaghe Ninfe, appunto
Qual la Nereide Doto, e qual de' flutti
Fender la spuma Galatea si vede.

Disse : e per le fraterne acque di Stige,
E per l'ampie voragini bollenti
D'atra pece , il giurò : del magno capo
L'Olimpo tutto traballava al cenno.
  Giunto era dunque il dì promesso , e volto
Il tempo a ciò dovuto avean le Parche;
Quando il volar delle oltraggiose faci
Di Turno dava a Berecinzia avviso
Di por le sacre navi in salvo. Ed ecco,
Dall'Oriente subitana luce
Venia pel ciel su l'ali d'un gran nembo
Gli occhi a ferir de' Rutuli e de' Teucri:
E qual di Coribanti in Ida sparso
Fragor per l'etra, ambe le squadre empiendo
Di maraviglia , in portentosa voce
Così al fin si scioglieva : O Teucri, all'armi
Delle navi in difesa or non si corra:
Ardere i mari , pria che i sacri pini,
Turno potrà. Voi sciolte itene intanto
Dive dell'onda : la gran Madre il vuole.
Subitamente ogni legame ha rotto
Ciascuna nave ; e , di Delfini a foggia
Tuffando in acqua i rostri , giù nel fondo
Corron pur tutte. Ecco , altrettante fuori
(Ammirabil portento !) indi non lungi
Sorgon dall'onde già Vergini Ninfe,
Quante eran prore pria sul lido avvinte.
Istupidiro i Rutuli ; atterrito
Messápo ei stesso , e intorbidati i prodi
Suoi cavalieri : il Tebro mugge ; e l'onde
Dal Tirreno retrógrade ei sofferma.

Ma non di Turno la fidanza audace
Scema è perciò : sempr' egli i suoi più incalz
E vieppiù sgrida: Ai Teucri avverso, ai Teucr
Egli è il prodigio: il lor solito scampo
Or tolto ha lor lo stesso Giove ; il mare
Ad essi è chiuso ; ad essi ogni speranza
Tolta è di fuga ; un elemento han meno.
L'altro (la terra) è in man di noi , che tante
Migliaja stiam d'Itali in armi. Or nulla
Spaventan me gli oracoli fatali,
Quanti i Frigj ne vantino. Concesso
Fu già non poco a Venere ed ai Fati,
Qualora pur d'Ausonia il fertil suolo
Teucri calcaro. Ed ho i mie' Fati anch' io
Contrarj ai loro : un' empia gente io debbo
Strugger col ferro , e la rapita sposa
Ripigliar io. Non fien gli Atridi soli
A vendicar simile oltraggio ; e sola
Non de' Micéne incontro a' Frigj armarsi.
Ma basta lor solo un eccidio forse?
Bastato fora , ove ciò fosse , anch' uno
Sol rapimento ; ed abborrito ognora
Tutto il femmineo stuolo avrebber poscia.
Vili ! ardire e fiducia a lor son queste
Frapposte fosse , ed arginati valli;
Ciò sol da morte or li disgiunge. E stieno
Dietro lor mura pur : non vider essi
Mura ben altre , cui Nettuno ergea
Di propria man , preda alle fiamme andarne
Troja crollando? Or via , miei fidi , or quale
Meco si appresta a sradicare il vallo?

Chi meco, chi 'l pavido campo assalta?
Non di Vulcano l'armi, e non le mille
Argive navi a me contr'essi è d'uopo.
Socj ai Teucri si aggiungano pur tutti
Gli Etruschi tosto: e qui codardi furti
Di Palladj fra tenebre sottratti,
Nè guardie in alta rocca trucidate,
No, non temano. Ascosi entro a latèbre
Di destrier mentitor non ci stiam noi:
Apertamente in pien meriggio in fiamme
Struggerem noi le mura loro. Assumo,
Lo assumo io sì, di lor convincer tosto,
Ch'or non stanno essi incontro a Danai imberbi,
Dieci anni a bada da un Ettór tenuti.
Ma scorso omai del giorno è il meglio, o prodi;
Dunque lieti l'avanzo in ristorarvi
Spendetene: avviata è ben l'impresa;
Pronti siate a compirla. Intanto in cura
Dassi a Messápo il circondare il campo
Assediato di frequenti ascolte,
E di vigili fuochi. A sette a sette
Scelti Rutuli duci in guardia dansi
Le cinte mura; e ciascun d'essi ha cento
D'auro splendenti giovani guerrieri
Dal purpureo cimiero: in giro or gli uni
Vagano, or gli altri posano, a vicenda
Su per l'erba sdrajati; e al ber si danno
Colmi nappi esaurendo. Ardon le sparse
Fiamme frattanto, e dalle guardie è spesa
La notte in giuochi, vigilando. I Teucri
Ciò mirano dall'alto vallo in armi:

Nè scevri affatto di timor le porte
Van visitando e le bertesche e i ponti,
E lor dardi apprestando. A ciò Mnestéo
Sprone dà loro, e il pro' Seresto, a cui
Enea commise, ove periglio sorga,
Delle cose e de' giovani l' impero.
La schiera tutta, a cui de' muri è data
Dalla sorte la guardia perigliosa,
Intenta stavvi, ed a vicenda ognuno
Veglia custode all' assegnata posta.
Prode un guerrier, d' Irtaco figlio, Niso,
Della porta era a guardia. Ida il mandava
Dalle sue selve cacciator maestro
Fra i compagni d' Enea. Stavagli appunto
Al fianco il fido Eurialo, cui primo
Su le purpuree guance il fiore appena
Lanuginoso spunta: altra beltade
Fra i Trojani guerrier, che a lui sia pari,
Non havvi. „Eran costor duo corpi e un'alma„
Sempre indivisi nelle pugne; e allora
Pure indivisi custodian la porta.
Niso primo così: Quel che or mi avvampa
Pensiero in cor, o Eurialo, gl' Iddii
Mel mandan forse? o sua focosa brama
Ogni uomo a se fa Dio? Dentro me tutto
O di pugnare, o d' eseguire un qualche
Alto colpo, ardo tutto; irrequieta
Loco non trova la mia mente Or mira;
In fidanza laggiù giacciensi i Rutili
Nel vin sepolti e nel sonno. Quà e là
Radi fuochi morenti; ogni aura muta.

Ciò ch' io mediti or dunque, e qual mi sorga
Consiglio in cuor, tu l'odi E grandi e plebe,
Tutti, gridan tra noi, ch' Enea si appelli
Per via di fidi nunzj, onde risposta
Certa e ratta se n' abbia. Ove a te venga
Mercè promessa, qual chiederolla (e tua
La vo', che a me l'onor dell' opra è troppo)
Io mi lusingo di Pallante ai muri
Potermi aprir la via, là ver le falde
Di quell' umile colle. Stupefatto
Resta Euríalo; e punto anch' ei dall' alta
Brama di onore all' avvampante amico
In questi accenti parla: E me compagno
Sdegni tu, Niso, a un tanto rischio estremo?
Ch' io vi ti lasci ir solo? Ah! fra le stragi
D'Argo, e i Teucri travagli, in cui nudrimmi
Il genitore Ofelte, arte simile
Non m' insegnava il battaglier; nè tale
Arte al tuo fianco io praticai, seguendo
Del magnanimo Enea gli ultimi Fati.
Io pur di morte spregiator, io pure
La gloria, a cui tu anéli, assai ben compra
Stimerò con la vita. A lui soggiunge
Niso: Da te viltà nessuna al certo
Io non temetti; nè il poteva io mai.
Così il gran Giove (ovver, qual altro Iddio
Benigno arride all' opra mia) mi adduca
Quì vincitor, com' io vero a te parlo.
Ma, se alcun Nume, o caso (in tal frangente
Ben vedi, intervenire assai ne denno)
Se alcun caso, alcun Dio, me pur traesse

A mal partito, almen vorrei, che illeso
Sopravvivessi tu, pe' tuoi pochi anni
Degno di viver maggiormente. Ah v'abbia
Chi questo corpo mio sottratto al campo,
O con mercede riscattato, arrechi
Secondo l' uso a sepoltura! o, quando
Pur ciò nieghi Fortuna, esequie vuote
Coll' onor del sepolcro a me tributi!
Ch'io mai cagion non sia di dolor tanto
Alla tua madre misera, che sola
Tra le matrone nostre ardía pur l' orme
Tue giovenili seguitare in guerra,
Disdegnando ella l' oziose mura
Del prode Aceste. Euríalo ripiglia:
Vani pretesti indarno adduci: nulla
Svolger può omai l'animo mio. Si tronchi
Tosto ogni indugio. E, in così dir, desta egli
Le guardie: e, quelle in vece lor lasciate,
Egli e Niso procedono a ricerca
Del duce Ascanio. - Era in quell' ora appunto,
Ove nel sonno raddolcía le cure
Quanto in terra respira, in tregua posti
Gli aspri diurni affanni. Ma de' Teucri
I rettor primi, e de' guerrieri il fiore,
Su gli alti affar del travagliato regno
Già stavano a consiglio; ove appigliarsi
Dovesser; qual mandar nunzio ad Enea.
Alle lunghe loro aste ivi appoggiavansi
Co'scudi in braccio in mezzo al campo. Or ecco,
Pregar Niso ed Euríalo bramosi
D' esservi ammessi; alta cagion volerlo,

Per cui non fora il lor disturbo indarno.
I solleciti giovani accoglieva
Julo primiero; e a Niso impon, ch'ei dica.
Allor così d'Irtaco il figlio: O duci
D'Enea, me udite con benigna mente;
Nè in voi fidanza alla proposta scemi
La nostra etade giovanile. Giace
Muta or nel sonno e nel vino sepolta
L'Oste Rutula. Un calle, onde sfuggirla,
Notato abbiam noi stessi al mare in riva,
Dove all'uscir del campo un bivio s'apre.
I lor fuochi interrotti muojon; s'erge
D'essi all'aure soltanto l'atro fumo.
Ne si dia d'afferrar la sorte; e in breve
Noi con Enea vedrete dalle mura
Di Pallante tornati, e carchi a un tempo
Di spoglie molte di nemici uccisi.
Nè può ingannarci quel sentiero: in caccia
Da quelle folte valli abbiam noi spesso
Della città visto le cime, e scorsa
Noi del Tebro ogni ripa. - A questi accenti
Grave dagli anni e più dal senno Aléte
Esclama: O patrii Dei, sotto il cui Nume
Troja pur sempre sta, del tutto estinti
Voi non volete i Teucri, no, poich'ora
Tali e sì maschj giovanili petti
Ne provvedeste. E in così dir, stringea
Le lor destre abbracciandoli a vicenda,
Bagnando il volto di giojoso pianto.
A impresa audace tanto or qual mai degna,
Qual mai mercè vi si può dare, o prodi?

La miglior vi daran gl'Iddii dapprima,
E i conscii animi vostri : indi l'avanzo
Dei guiderdon tosto daravvi Enea,
E il crescente suo Ascanio ; in cui perenne
Fia 'l sovvenir d'un vostro tanto merto.
Anzi (Ascanio soggiunge) io , la cui sola
Salvezza è posta nel tornar del padre,
Io , o Niso , pe' salvi Lari nostri
Vel giuro : e i penetrali dell' intatta
Vesta , e i Numi d'Assáraco , ne attesto;
Ogni fidanza , ogni mia sorte e stato
A voi depongo in grembo. Il padre mio
Voi richiamate ; a me il rendete : ah nullo
Dolor non è , ch' al suo apparir non cessi!
D'aspri d'egregio intaglio argentei nappi
Darovvi un pajo, nella vinta Arisba
Preda già un dì d' Enea : v'avrete inoltre
In duo tripodi d' auro il valor sodo
Di due talenti ; e un'ampia tazza antiqua
Dalla Sidonia Dido a Enea donata.
Ma , se a noi Teucri vincitori il regno
Pervien pur poscia della Italia doma,
Se dividiam fra noi sue spoglie a sorte;
Visto hai tu , Niso , a qual destriero il dorso
Turno premeva , e fra quant' oro in armi
Ei pompeggiava ? or quel suo scudo istesso,
Quelle ondeggianti sue purpuree penne
Eccettuar vo' dalla sorte , e farle
Io fin d'ora tuo premio. Enea daravvi
Oltre ciò di feconde elette ancelle
Dodici corpi , ed altrettanti armati

Prigioni; e campi ei vi darà, non meno
Ch'or ne ottiene Latin dal popol suo.
Ma tu, maraviglioso giovanetto,
Cui mi assimila più mia acerba etade,
Tu già un altro me stesso a me ti fai:
Tu indivisibil mio compagno in tutti
I casi miei; tu di mie glorie parte;
In pace a me fido consiglio; in guerra
Tu mia destra e mio scudo. Allor ripiglía
Euríalo: Degenere da tanta
Impresa, ah no, mai non vedrammi, io spero,
Nullo dì mai: seconda o avversa io m'abbia,
Quanto pur vuol, Fortuna. Io sol ti chieggo
Questo don sovra tutti; a me rimane
Della schiatta di Priamo vetusta
Una misera madre, che pur meco
L'Ilíaco suol lasciando, e avendo a sdegno
Anco i muri d'Aceste, dal mio fianco
Mai spiccar non si volle. Or mi appresto io,
Senza abbracciarla pure, ad irmen lungi;
E lei del rischio mio, qual ch'esser possa,
Quì lascio ignara. Io l'alma notte, e questa
Tua destra attesto, che a me, no, non regge
Il cuore omai di sopportare il giusto
Materno pianto. Alcun sollievo adunque
Tu prestale, ten prego; tu soccorri
Una deserta madre: or fa, ch'io meco
Fiducia tal di te ne porti; audáce
N'andrò vieppiù contra ogni rischio. I Teucri
Piangon compunti al suo parlar! prorompe
Primo di tutti in pianto il vago Julo,

Cui viva stringe la pietà del padre.
Quindi ei gli dice: A te prometto io quanto
A sì magnanim' opra tua si debbe.
Questa tua madre io la terrò qual mia,
Sol mancheralle di Creúsa il nome.
Qual ch' abbia il fine la sublime impresa,
Lieve favor non fia quel che s' aspetta
A chi diè in luce Eurialo. Per questo
Mio capo, sì (giurar solea per esso
Già 'l padre) io 'l giuro; che i tuoi stessi doni,
A te promessi vincitor tornato,
Ove pur altro di te fosse, avranli
La tua madre ed i tuoi. Così parlando,
E lagrimando, ei spogliasi l' aurata
Spada, del Gnossio Licaón miranda
Opra, che a vaga eburnea guaina
Diè in custodia l' artefice. Ma a Niso
Le irsute spoglie di Leon Massílo
Regalava Mnestéo: l' elmo ad un tempo
Con lui scambiava il fido Aléte. Ed ecco,
Già si avviano in armi; a lor dintorno,
Folta turba di Proci corteggiandoli
Sino alle porte viene, e gli accompagna
Co' caldi voti: l' avvenente Julo,
Virili frutti in giovenile scorza
Recando già, da riferirsi al padre
Dando iva loro avvisi assai; ma tutti
Se li portavan poi dispersi l' aure.
Escon del campo; han già varcato il vallo;
Fra le notturne tenebre agli ostili
Alloggiamenti appressansi, ove l' orme

Di strage molta lasciar denno impresse
Anzi d'uscirne. A destra, a manca, ad ogni
Passo nel vino mirano e nel sonno
Su per l'erba giacenti corpi sparsi
Infra redini e ruote anfore e carri
Alla rinfusa, immobili. Primiero
D'Irtaco il figlio favellava: Il tempo
Or ce l'impone, Eurialo: le destre
Ardiscan or, ch'è il punto. È questo il calle:
Tu, perch'a noi subito stuol da tergo
Non sovraggiunga, invigila, ed esplora
Dietro da lunge: io t'aprirò col ferro
Sanguinosa davanti ampia la strada.
Tace ei, ciò detto: e già col brando assale
Il superbo Rannéte, il qual sovr'alto
Triplice strato di molli tappeti
Da tutto l'avvinato petto russa.
Regale Augure è questi, ed al Re Turno
Accettissimo egli è: ma non sì dotto
Indovino era già, ch'al rio periglio
Pur sapesse sottrarsi. E tre suoi fanti
A dardi e lance in mezzo riversati
Ai di lui piedi Niso trucidava:
E lo scudier di Remo; e fra i suoi stessi
Cavalli anco il prosteso auriga; colti
Dal brando ambi di Niso: ei da' lor colli
Spicca i pendenti capi. Indi, recisa
Pure al Signor la testa, ei lascia il tronco
Guizzar nel sangue: e già di negro sangue
Ampio lago e li strali e il suolo inonda.
Lamo inoltre e Lamiro egli trucida;

E il giovincel di sì avvenente aspetto,
Serráno, che gran parte ha della notte
In giuoco spesa, e tutto in preda giace
Di sonno tenacissimo. Ben fora
Stato ei felice, ove allungato avesse
Il giuoco al pari con la notte, insino
Alla vegnente luce! Appunto quale
Leon digiuno a inerme greggia in mezzo
Da famelica rabbia spinto azzanna
E scuote e squarcia le mute tremanti
Pecore, fuor della sanguigna strozza
Rugghj scagliando, era cotale Niso.
Nè fa men strage Eurialo: bollente
Di rabbia ei pure incrudelisce, e molti
Dell' umil volgo oscuri assalta; Ebéso,
E Fado, e Reto, ed Abari, sprovvisti
Tutti, dormenti, eccetto Reto; il tutto
Vede questi, che veglia; ma lo allaccia
Tale un terrore, e intorpidisce tanto,
Che, mentre dietro un' anfora celarsi
Pur dal ferro vorría, che a tutto braccio
Sta per vibrargli Euríalo nel petto,
Mal sorge a stento; e già nel petto ha il fer
Mista di sangue e di liquor di Bacco
L'alma egli spira. Alla furtiva strage
Vieppiù fervido Eurìalo si ostina.
Già di Messápo appressasi ai seguaci,
Dove al chiaror degli ultimi mancanti
Fuochi i destrier, com' è l' usanza, vede
Pascer legati. Accortosi allor Niso,
Che tropp' oltre li spinge amor di strage

Dietro agli avidi brandi: Or basti (ei grida)
Già già si appressa l'inimica Aurora;
Riscosso abbiam ben ampio fio; disgombra
La via ci siam per mezzo all'oste. Il breve
Parlar cessato, addietro lascian molti
Argentei nappi, ed armi egregie, e ricchi
Tappeti. Afferra Eurialo le barde
Di Rannéte, e ad un tempo le pompose
Cinghie d'auree bullette tempestate.
Dall'opulento Cédico fur queste
Al Tiburtino Remulo già in dono
Mandate, onde onorarlo ospite assente:
Remulo in morte davale al nepote:
Ma, estinto lui, fra le guerriere spoglie
Fur dei Rutuli preda: or se n'indonna
Eurialo, e sottentra indarno al carco.
Si adatta al capo ei pur l'acconcio elmetto
Di Messápo, e il cimier di penne adorno.
Ambo al fin fuor del campo in salvo stanno.
Di trecento cavalli, armati tutti
Di scudo, al campo una vanguardia intanto
Sen vien; Volscente la comanda: ei reca
Dalla città Latina a Turno avvisi.
Al campo già de' Rutuli eran presso:
Già per entrarvi quasi; ecco, da manca
Lungo un sentier lontano alquanto al dubbio
Barlume i duo fuggenti Teucri han visti;
Ma più l'incauto Eurialo han distinto;
Che lo tradisce un raggio ripercosso
Dal troppo lucid'elmo, all'alta Luna
Opposto in sì mal punto. Io ben discerno,

Grida Volscente dalla torma; i passi
Fermate, olà: chi sete voi? qual' armi?
Di qual gente? dov' ite? - Essi più sempre
Ad inselvarsi ratti, e nella notte
Affidandosi nulla rispondevano.
I cavalieri a custodire i noti
Uscenti calli accorron quinci e quindi,
Attorniando ogni adito. L' orrenda
Selva d' elci atre, ampia quant' è, si intrica
Tutta di folti pruni, onde d' angusti
Pochi sentier le occulte orme nasconde.
Gli opachi bronchi, e la preda onerosa,
E il timor di smarrirsi, fanno inciampo
Alla fuga d' Euríalo. Ma Niso
Lieve, già in salvo, e l'oste e il bosco e il lago,
Ch' Alba fea poscia nominare Albano,
(Dove allor l' alte sue stalle tenea
Il Re Latin) tutto da tergo ei lascia
Già l' improvvido Niso. Alfin, ristandosi,
Al non seguente amico indietro volto
Gridava indarno: Euríalo infelice,
Dove mai ti ho lasciato? ove cercarti? -
Ma tosto rinselvatosi ritenta
Tutto il sentier dell' ingannevol selva;
E pe' taciti dumi errando ingegnasi
Di ricalcar l' orme sue stesse: ei tende
L' orecchio; e il calpestío de' cavalli ode,
E le lor trombe, che inseguendo appressansi.
Nè gran tempo ci corre, ecco, uno strido
Gli fier l' orecchio, e visto in un gli viene
Euríalo, che vinto dalle tenebre

E dalle ignote vie cadde improvviso
Fra quelle torme, e preso e strascinato
Va indarno dibattendosi. Or qual resta
Partito a Niso? liberarlo a forza?
Con qual'armi? o debb'egli a certa morte,
Ma gloriosa, agli inimici in mezzo
Precipitarsi primo? Un dardo incocca
Tosto; e rivolti a Cinzia in alto i lumi,
Prorompe in questi ardenti preghi: O Dea
Delle selve custode, onor degli astri,
Benigna or tu lo sforzo mio seconda.
Se mai recammo Irtaco il padre ed io
Doni graditi all'are tue; se ai templi
Tuoi le tante trafitte fere in caccia
Appese ognora eran da noi; deh, questo
Mio stral tu guida, ond'io scompigli e scempio
Faccia là di codesta empia masnada.
Tace: e su l'arco a più possa appuntatosi
Scoccato ha il ferro. La saetta a volo
Squarciando le notturne ombre venuta
È di Sulmone al tergo; ivi sua foga
La bipartita canna infrange, e tremula
Vedesi fuori, mentre fera scende
Dentro all'intime viscere la punta.
Ei nel dolor si voltola, dal petto
Vomita un caldo fiume; anelan gli egri
Fianchi tra gravi penosi singulti.
Per ogni intorno indagano i Latini
Dond'esca il colpo. Allor più ardente Niso
Già un altro dardo aggiusta. Ecco, nel centro
Dello scomposto stuol fischiante strale

Viene, e di Tago ambe le tempia passa
E il cerebro, in cui tiepida dal molto
Estravasato sangue fitta sta.
Vieppiù infuria Volscente, in nessun lato
Il feritor vedendo, in cui scagliarsi
D'ira bollente ei possa. Or tu con tutto
Il tuo sangue (grida egli) intanto almeno
Di questi due la vita pagherai.
E disnudato a un tempo il brando al petto
Si avventava ei d'Eurialo. Ma tosto
Niso atterrito e fuor di se, nè ascoso
Fra le tenebre omai, nè a duol sì immenso
Bastando più: Me, me svenate (esclama)
Son io che il feci, o Rutuli; le spade
Torcete in me; la frande tutta è mia:
Nulla osò, nè potéo, quel giovinetto;
Le stelle, il ciel, che noi rimira, attesto;
Null'altro ei fea, che amar più che non dess
Un infelice amico suo. Parlava
Niso così: ma il crudo brando intanto,
Cui man robusta vibra, pel costato
Giungea ad aprire il bianco petto. Eurialo
Mortalmente percosso cade: il sangue
Le avvenenti sue membra irriga; e il capo
In su gli omeri pendulo abbandonasi.
Tale un purpureo fior, cui reciso abbia
Passante aratro, muore languidetto:
Tali aggravati dalla pioggia il lasso
Collo piegando i papaveri inchinano.
Ma slanciatosi Niso infra i nemici
Sol Volscente minaccia; al sol Volscente

Morte vuol dare; intorno a cui per ogni
Parte ammassati i cavalieri inciampo
Al suo furor si fanno. Egli pur preme
Tuttavia fulminando a cerchio il ferro
Finchè nella gridante aperta gola
Del capitan de' Rutuli l'ha immerso.
Ma nell'uccider il nemico è spento
Niso anch'ei: si precipita trafitto
Da mortal colpo in su l'esangue amico,
Ivi l'alma acquetatasi spirando.
Spirti entrambi felici! Ove miei carmi
Vagliano pur, forza non fia di tempo,
Che all'obblio mai vi danni, io sin che il seme
D'Enea la rocca in Campidoglio immota
Terrà, finchè sarà di Roma il Mondo.
Già i vincitori Rutuli, le spoglie
Recando dei due giovani e la preda,
Lagrimosi riportano l'esanime
Volscente al campo. Ma ben altro è il pianto,
Ritrovando essi in campo anco Rannéte
Giacersi esangue, e in una strage uccisi
Seráno, e Numa, e cotanti altri Proci.
Tutti accorrono all'orido spettacolo
De' corpi o morti o semivivi, stesi
Entro un lago di sangue, e dei fumanti
Rossi rivi, che sangue ampio traboccano.
La preda allor, che a sì gran costo han tolta
Ai duo giovani, avverano: l'elmetto
Rilucente conoscon di Messápo,
Di Rannéte le barde. - E già il novello
Primo albóre spargea la fresca Aurora,

Abbandonate di Titon le piume;
Già già 'l Sole incalzandola vestiva
D' aurata luce ogni creata cosa;
Quando all' armi i suoi duci armato ei stes
Turno destando, ognun sue ferree squadre
Schierava in campo : e ad infiammar le file
Vario un rumor scorrea : quand' ecco, infiss
Su lunghe aste innalzarsi (ahi fera vista!)
D' Eurialo e di Niso i tronchi capi,
Vessillo, a cui di rabbia alta stridenti
I Rutuli van dietro. Ma la salda
Teucra gente alle mura da man manca
Stassi in difesa : che alla destra il campo
Fiancheggiato è dal fiume. All' ampie fosse
Stan mesti intorno, e all' alte loro torri;
E appressarsi rimiran le due teste
(Note, ahi pur troppo, ai miseri, bench'atr
Tabe stillanti!) - Il vol spiccando intanto
L' alata Fama ad atterrir pur giunge
Del Teucro campo la più interna parte,
Tal che agli orecchi della madre istessa
D' Eurialo si spinge. A quella, a un tratto,
Cadon di mano e la tela e la spola;
L' ossa le invade un mortifero gelo.
Ma riavuta s' è : già fuor si scaglia
Di femminei ululati empiendo l' aure:
Stracciasi i crini, e a tutto corso insana
Verso le mura infra le schiere prime
Precipitosa mischiasi; nè pensa
Al matronal decoro; nè all' ostili
Saette bada; e queste al cielo invia

Querule strida : Eurialo , te dunque
Tal rivegg'io? se' tu quel tardo appoggio
Della vecchiezza ultima mia? deh , come
Potuto hai tu lasciarmi sola , o crudo?
Come negasti a tua misera madre
Di accomiatarti , a sì rischiosa impresa
Spedito tu ? Chi sa in qual terra giaci
Preda alle fiere ed al rapace rostro
D'augei Latini ! nè all'esequie tue
Provvidi io madre? e non t'han chiuso gli occhi
Queste mie mani , o figlio ? e non ti astersi
Con le lagrime mie quell' aspre piaghe?
Nè avvolto pure ho il corpo esangue in quello,
Ch' io sollecita tanto iva tessendo
E giorno e notte , a te trascelto ammanto,
Opra , che a' miei senili affanni obblio
Dolce arrecava. Ove or tue spoglie cerco?
Qual piaggia or le tue membra straziate
Accoglie? Ahi , figlio ! un cotal tristo avanzo
Mi riporti di te ? per mari e tante
Terre seguito io dunque t' ho , per poscia
Mirar così tua tronca testa ? In me,
Tutti in me saettate i dardi omai,
Rutuli , sì ; s' è in voi pietade , il vostro
Ferro me , me , primiera annulli : oppure
Tu impietosisci , gran Padre dei Numi;
Tu l' odiosa vita mia , deh , tronca
Col tuo fulmin , che al Tartaro me scagli,
Poich' altra morte invan cerch' io. Da un tale
Pianto i Teucri commossi in lunghi gemiti
Prorompon tutti : e già i guerrieri spirti

Frange il dolore, e intorpidisce. Allora
Attórre e Idéo di piglio entrambi danno
Alla meschina, che il gran lutto incende:
Ilionéo l'impone, e singhiozzando
Ascanio anch'ei: su le pietose braccia
Quindi a' suoi tetti la riportan essi.
Ma tuona già terribilmente il bronzo
Della tromba di guerra, onde rimugge
Di guerrieri urli il cielo. Ecco, venirne
Sotto a testudin salda in dense file
Primieri i Volsci a ricolmar le fosse
Presti, e a disveller gli steccati. Un altro
Stuol va spiando, ove men folta al muro
Faccian corona i difensori, onde ivi
L'adito aprir con l'appoggiate scale.
Armi all'incontro d'ogni sorta i Teucri
Dansi a far piover su gli assalitori,
Con ispiedi a cacciarli, usi a tal guerra
Nel lungo assedio delle Iliache mura;
E per infranger le addensate targhe
Su vi rovesciano sassi, pondo immane;
Ma sotto al tetto indivisibil reggono
Ogni rovina i Volsci. Al fin pur forza
È che si rompa la testudin, dove,
Più rigonfia innalzandosi appressandosi,
Sovr' essa vien dai Teucri voltolato
Un così enorme masso, che giù a piombo
Precipitando ogni compage ha sciolta,
E gli scudi e i guerrieri in ampio cerchio
Abbattuti e dispersi. Omai non vonno
Gli ardimentosi Rutuli più a lungo

Pugnare in Marte ascoso, ma coi dardi
Scacciar dal vallo i difensori. In altro
Lato Mezenzio intanto, orrido in vista
Una teda fumifera di Etrusco
Pino brandendo, avventa al campo fiamme.
Ma dei destrieri il domator Mèssápo,
Nettunia prole, il vallo al fine ha svelto;
E scale, ei grida, onde alle mura ascenda.
Tu m'inspira or, Calliope; tu narra,
Quai stragi allora e quante morti il ferro
Di Turno ivi recasse; e quai guerrieri
Precipitasser là l'un l'altro all'Orco:
Di pugna tanta or meco i casi svolgi,
Noti a voi, Muse, e di narrarsi degni
Dal divin vostro labro. - Una ben posta
Torre di tavolati alti munita
Sta smisurata all'aure: ad essa intorno
Gl'Itali a gara sforzansi con tutte
Le loro posse per pure atterrarla:
Per l'opposto a difenderla e con sassi
E con saette i Teucri dalle cave
Feritoje lanciando a prova. Primo
Turno un'ardente fiaccola vi scaglia
Sì, che un de' fianchi avvampane: indi il vento
Addoppiando l'incendio ogni asse e trave
Dal piè alla cima n'arde. I dentro chiusi
Propugnatori a conturbarsi, a trarsi
Tutti addietro in un mucchio ver la parte,
Cui non rode per anco la vorace
Fiamma, all'eccidio indarno sottraendosi;
Che dal subito pondo in giù rovina

Tosto la torre ; e del fragor rintrona
Il cielo. Semi-esanimi sul suolo
Sotto alla immane mole cadon franti;
E trafitti anco su i lor dardi istessi
Restano. Appena uno Elenorre , e Lico,
N' escono illesi , ambo fratei , ma d' anni
Elenorre maggior : già in luce il diede
Licinnia ancella al Re Meonio aggiunta
Di furtivo concubito. Lo mandava
La madre in armi a Troja , ancorchè l' armi
A lui vietasse il suo servil natale:
E umil guerrier senza fregiato scudo
Col sol suo brando militava ei poscia.
Questi , ove in mezzo alle migliaja ostili
Caduto esser si vede , e di Latine
Dense squadre accerchiato da ogni parte,
Qual fiera , che interdetta vien da folta
Di cacciatori minaccevol siepe,
Contro l' armi arrovellasi , e s' avventa
Volonterosa a inevitabil morte
Da se stessa infilzandosi nei ferri;
Tale ai nemici addosso si precipita
Morte volendo il giovine , ove spesso
Più le punte mortifere rimira.
Ma Lico al corso più che in armi prode
Fra il tumulto e i nemici un calle trova,
Ond' ei sen fugga pur lungo le mura,
Del campo amico : a ciascun passo ei tenta
Di slanciarvisi ai merli , arrampicandosi
Con le bramose mani ai Teucri suoi,
Che spenzolate braccia in giù gli mandano.

Turno coi piè coi dardi a vol lo insegue;
Già vincitor gli grida : Insano, e speri
Sfuggire a Turno tu? l'ha giunto a un tempo,
Mentr' ei già al muro ergendosi pendevane;
E in giù il ritrae con parte ampia del muro.
Tal fra gli artigli del augel di Giove
O lepre, o bianco auncinato cigno
Vedresti in alto; ovver molle agnellino
Di Marzio lupo infra le fauci ratto,
Dietro cui la belante madre piange.
Fere grida ivi s' alzano : all' assalto
D' ogni intorno si corre : i fossi han colmi;
E a mille a mille scagliansi le ardenti
Faci i tetti ad incendere. Si appresta
A por fuoco alla porta, ma rimane
Schiacciato ivi Lucezio; un masso addosso,
Ch' è mezzo un monte, Ilíonéo gli gitta.
Ligero uccide Emazione; Asíla
Corinéo; lanciatore insigne Asíla;
Nel giavellotto è Ligero gran mastro.
Da Céneo Ortigio, e il vincitor Cenéo,
Da Turno è ucciso; e Díosippo, ed Iti,
Clonio, Ságari, Prómulo, da Turno
Uccisi tutti, ed Ida anch' ei, piantatosi
All' alte torri innanzi. Capi uccide
Priverno, cui già pria piagato avea
Lievemente una freccia di Temilla:
Onde, gittato egli lo scudo, incauta
La man portò su la ferita : il dardo
Di Capi or vola a conficcargli al manco
Lato la mano; e al cuor, di vita fonte,

Gli s'infigge mortifero. Splendeva
D'Arcente un figlio in armi egregie avvolto
E in ben trapunta clamide a ricami
D'Ibéro acciar brunito: Il giovin vago
Su le rive del Siculo Siméto,
Dove ara pingue s'erge ai Dei Palici,
Crescea di Marte entro la selva; e quindi
Mandollo il padre in guerra. Ecco, di piglio
L'armi gittando, a una fischiante fionda
Mezenzio ha dato; e roteata in giro
Triplice sovra il proprio capo ei scaglia
Da tutto il braccio la impiombata palla,
Che strutta quasi dall'ardente foga
Trapassate ha del giovine le tempia,
Prosternendolo esanime sul suolo.
Fama è, che in guerra il suo primiero dardo
Quel giorno Ascanio saettasse, avvezzo
Fino allora a piagar soltanto in caccia
Fugaci belve. Egli atterrò del colpo
Numano il prode, soprannominato
Remulo, e sposo alla minore suora
Di Turno or dianzi. In prima squadra ei stava
Primo di tutti, per novello regno,
Tumido il cor, vituperando i Teucri
Con clamor magno ei giva, e in un se stesso
Stoltamente vantando: Or non vi prende
Vergogna, no, del nuovo assedio, o Frigj,
Due volte omài già debellati, e sempre
Di vallo e mura incontro a morte armati?
Ve' gente in ver, che a viva forza farsi
Cognati a noi pretendono! Qual Dio,

O qual mattezza v'ha in Italia addotti?
Qui non gli Atridi, o il fingitore Ulisse,
V'avete a fronte: una robusta stirpe
Siam da natura noi: gli appena nati
Figli nel gel di rigid' onde usiamo
Noi di attuffare: e giovinetti in cacce
Usi dì e notte affaticar le selve,
Domar destrieri per diletto, e a duro
Arco protender la sonante corda.
Adulti poscia, industriosi e parchi,
O il terren con la marra, o le nemiche
Mura squarciam con macchine di guerra:
Tra il ferro in somma, o aratro o brando ei sia,
Viviam pur sempre, nè per tarda etade
Scema il vigor, nè affievoliscon l'alme:
Cingiam canuti l'elmo; ognor novelle
Prede raccor ci giova; e a viva forza
Pur viviam dell'altrui Ma voi la nitida
Veste tingete in porpora ed in croco,
Ignavi il cor, dediti a danze a feste,
Immanicati in tonache, mitrati
Le tempia ornate di bende cascanti,
Frigie, Frigie, e non Frigj: ite per l'alto
Dindimo là, dove di tibie molli,
E di cembali e crotali richiamavi
L'usato suono al Berecinzio culto
Della gran madre Idéa: ma l'armi e il ferro
Trattar lasciate ai maschj petti. Ei giva
Millantator così sparlando altero.
Nol soffre Ascanio: ed incoccando al teso
Nerbo dell'arco una saetta, ei manda

Supplice a Giove questi ardenti preghi:
L'ardir seconda, onnipossente Giove;
Io stesso poi solenne dono all'are
Tue recherò, vittima egregia, un bianco
Giovenco, aurato la ricurva fronte,
Pari alla madre omai, col piè l'arena
Uso a percuoter già, col corno l'aure.
L'alto Rettor l'ode dal cielo, e tosto
Tuona da manca infra 'l sereno: a un tempo
Suona il mortifer'arco, orrida stride
La fischiante saetta, e a vol fugace
A trapassar le cave tempia entrambe
Di Remulo giung'ella. Or va, deridi
Co' tuoi motti, superbo, il valor nostro:
Queste i due volte debellati Frigj
Mandan risposte ai Rutuli. A tai detti
Nulla aggiungeva Ascanio. Ma frementi
In suon di gioja un clamoroso grido
Mandano i Teucri, e al cielo ergon l'invitto
Valor di lui. - L'auri-chiomato Apollo,
Solcando appunto allor l'aeree piagge
Dalla sua nube assiso in giù scorgea
L'Ausonie schiere, e il Trojan campo. Ei grida
Al giovanetto vincitore: Or, via,
Cresci in virtù così: la strada è questa,
Che agli astri mena, o prole alta di Numi,
O produttor futuro anco di Numi.
Dalla casa di Assáraco fian poste
Tutte a buon dritto in tregua le fatali
Vegnenti guerre. O giovincel, non cape
Te Troja, no. Ciò dice; e dall'alta etra

Scagliatosi coll'ali l'aure ei fende,
E ad Ascanio si appressa. Ecco, cangiate
Sue forme, assunto ha dell'antiquo Bute
Il volto allora. Uno scudier questi era
Già del Dardanio Anchise, agli atrj suoi
Fido addetto custode: a fianco il pose
D'Ascanio poscia il genitore Enea.
Tutto il buon vecchio iva imitando Apollo,
I bianchi crini, il colore, la voce,
L'aspro suonar dell'armi ferree sue.
Tal quindi ei parla all'infiammato Julo:
Figliuol d'Enea, ti basti ora il trafitto
Numano dalle prime tue saette,
Senza tuo danno niuno. Il magno Apollo,
Che di tua puerizia i colpi or vuole
Pari ai suoi, questo onor primier ti dava:
Ma oramai, giovinetto, deh, rimuoviti
Dalla battaglia. In tal sermone a un tratto
Si sveste Apollo le mortali forme;
E lieve lieve all'aure in fumo quasi
Dileguasi. Già i principi de' Teucri
Riconoscono il Nume, e dei divini
Strali in farétra d'oro risonanti
La romba all'orme sue dietro rimasta.
Quindi inspirati anco dal Dio coi detti
Stessi di Febo spiccan dalla pugna
Il troppo ardente Ascanio: essi, di nuovo
Sottentrati alla zuffa, a rischj feri
Tosto aggiransi in mezzo. Un fremer d'urli
Ai muri intorno propagato scorre.
Tendon gli aspri archi gli uni; avventan gli al-
(tri

Fuor de' guinzagli sprigionati dardi.
Tutto si ammanta di saette il suolo:
Elmi e brocchier picchiati e ripicchiati
Tintinnanò ; e vieppiù lo scontro ferve.
Tempesta udresti flagellar cotanta,
Quando più fero agli orridi Austri l' ali
Dall' Occaso sciogliendo il brumal Giove,
E spalancati i pregni negri nembi,
Pioggia grandine turbini da tutto
Il rimbombante cielo in giù saetta.
Pandaro e Bizia, che Alcanorre in Ida
Già procreò con la silvestre Gera,
Ch' ambo in bosco nudrilli a Giove sacro,
Dismisurati giovani, eran pari
Pandaro e Bizia ai lor paterni abéti.
Piantansi a guardia della porta in dentro,
Dove il Duce ordinò. Spalancan, ecco,
Costor le imposte ; e in lor vertù securi
Fero invito d' entrarvi all' oste han fatto.
A destra e a manca in su la soglia interna
Di torri in guisa immobili essi stanno:
Vestono a ferro ; alle teste alte in cima
Rossi ondeggiano tremuli pennacchi.
Simili appunto a un par d' aerie querce,
Che d' Eridano in riva, o dell' ameno
Adige all' onde, sorgono, e le intatte
Chiome superbe al ciel spingendo ondeggian
Dal sublime loro apice per l' aure.
Prorompon tosto i Rutuli, ove aperto
Veggion adito tanto. Emon guerriero,
E il bello-in-armi Equicolo, e Quercente,

E Tmaro impetuoso; essi e lor squadre,
Parte rotti, alla porta dier le spalle,
Parte sul fero limitar lasciaro
Le vite loro. Indi vieppiù bollenti
L'ire di guerra. E già in un denso globo
Ammontatisi i Teucri osan pur anco
In sortite scagliarsi innanzi molto
Pugnando audaci. Al duce Turno altrove
Contro i nemici imperversante, e quasi
Già vincitore, la novella vola,
Esser di nuovo inanimiti i Teucri
A strage usciti dalle aperte porte.
La prima impresa ei lascia, e all' altra corre,
Dov' è l' altera coppia torreggiante
De' fratelli all' ingresso. Immenso sdegno
A Turno è sprone. Ei già col dardo ha ucciso
Primo Antifatte, perchè primo il vide.
Del nobil Sarpedonte un figlio è questi,
Cui spurio egli ebbe di Tebana madre.
Vola il Rutulo stral per l' aure lievi,
E mortifero tanto al petto addentro
Profondasi, che d' atro sangue sgorga
Fiume spumante fuor dell' ampio squarcio,
Dove all' infisso ferro intorno ferve.
Merope quindi ed Erimanto ed Afto
Atterrati, anco Bizia, invan dagli occhi
Fiamme spirante e invan fremente, ei stende:
Col dardo, no; dardo non basta a tanto:
Ma di fulmine a foggia ratta stride
Orribilmente dall' invitto braccio
Saettata falárica: sovr' esso

Piomba ella tal, che i duo taurini terghi
Del di lui scudo, e la salda loríca
Di doppie aurate fide squamme passa,
E al suol fa traboccar le immani membra.
Geme il terren del pondo; il ciel rimbomba
Del cavo smisurato scudo oppresso
Da cotal mole rovinante. Appunto
Così di baja in su l' Eubóico lido,
Dagli argani ivi tratta, una gravissima
Pila costrutta dei più enormi sassi
Per fren dell' onde in mezzo piomba all'onde;
Così precipitando roviuosa
In fondo infranta si conficca: in alto
Schizzan dall' urto l' atre arene; bolle
Il mar percosso; e in gran frastuono tremano
Procida cavernosa, Ischia fumante,
Sovrapposta da Giove orrida coltre
All' immane Tiféo. Caduto Bizia,
Vieppiù bollir fa dei Latini i petti
L' armi-spirante Marte; e i Teucri in fuga
Volge d' atro terrore empiendo l' alme.
Rutuli accorron d' ogni parte al loco,
Ove aperta è la pugna, invasi tutti
Del gran Nume di guerra. Appena vede
Pandaro in terra prosteso il fratello,
Del rio partito, a cui fortuna trae
Le Teucre cose, accortosi con molta
Forza sospinge la porta su i cardini
Cigolanti, e coi vasti omeri ponta
Contro le imposte sì, che fuor ne serra
Molti de' suoi, ch' a dura zuffa ei lascia,

E molti de' nemici dentro accorsi
Seco ei dentro racchiude. Ahi stolto in vero!
Ch' infra la piena di costoro il crudo
Rutulo Re prorompere non scorge,
E nel campo rinserralo qual rabido
Tigre affamato a inerte greggia in mezzo.
Turno a un tratto dai feri occhi balena
Fiamme insolite : l' armi orrido suono
Picchiate mandan ; le sanguigne penne
Tremule ondeggian dal cimier sublime;
Sfolgoreggia lo scudo. E già il conoscono
Intimoriti i Dardani all' immane
Statura, all' ostil volto. Ecco, balzargli
Pandaro immenso a fronte, ancor bollente
D' alto furor per la fraterna strage.
Non questa (ei grida) la dotal tua reggia,
È dove Amata siede : in sen d'Ardéa
Qui non stai, Turno, infra paterne mura;
Stai nel campo nemico; uscir non resta.
Pacatamente Turno gli risponde
Sorridendo : A pugnar su dunque sorgi,
Se hai valor, contro me : ne andrai tu pure
Testimone al tuo Priamo, che visto
E provato anco hai tu in Italia Achille.
Pandaro incontro vibragli con quanta
Forza più può la noderosa rozza
Asta infrangibil : fere il colpo all' aura
(Che il disviava la Saturnia Giuno)
E nella porta va a piantarsi l' asta.
Non così tu (soggiunge allora Turno)
Sfuggirai colpo di mia possa uscito;

Ben, feritore ed arme, altri siam noi.
Tace; ed in un col brando suo se tutto
In alto ergendo un tal fendente ei cala
Fra le due tempia in mezzo della fronte,
Che in due gli parte(orrido squarcio!) entrambe
Le ancora imberbi guance: il pondo enorme
Tremar fa il suol, con tal fracasso cade.
Le membra omai disciolte a terra stende
Agonizzando, e l'armi atro-stillanti
Cervella e sangue; e su l'uno e l'altr' omero
In parti uguali spenzola la testa.
Fuggono in volta gli atterriti Teucri.
E, se in quel punto al vincitore in mente
Cadea d'infranger le sbarrate porte,
Dentro chiamando i suoi, l'ultimo giorno
Della guerra e dei Dardani, era quello:
Ma d'insana di sangue avida sete
Turno infiammato, ove il furor lo spinge,
Dietro vola ai fuggenti. Ucciso ha primo
Falari, e Gige poi, cui tronco ha il nerbo
Deretan dei ginocchi: ai morti quindi
Rapite l'aste, dei fuggiaschi al tergo
Scagliate l'ha: vigore e ardir sovrano
Giunon gli presta. Ecco, ai trafitti aggiunge
Ali, e Fégea, che inchioda entro al suo stesso
Brocchiero; e quindi in su le mura Alcandro
Allio, Némona, Pritano, che ignari
Del suo venir contro i nemici esterni
Pugnavano. A Lincéo, che incontro viengli,
Chiamando i suoi perchè il secondin, Turno
Destramente appoggiatosi al riparo

Vibra la spada sì, che gli ha d'un colpo
Fatto lungi balzar nell'elmo il capo.
Trafitto ha tosto il predator di fiere
Amico, a cui nullo preval nell'arte
Di attoscar dardi, e a doppia morte armate
Punte avventar; poi Clizio, d'Eolo figlio;
Poi delle Muse l'amator, Cretéo,
Cretéo compagno delle Muse, a cui
E carmi e lira e armoníosi metri
A cuor stan sempre, e il di cui canto ognora
Armi, pugne, destrieri, Eroi rimbomba.
Dai Teucri Duci udita al fin la strage
Dei lor, Mnestéo si aggiunge al pro' Soresto;
E, vedendoli in rotta andarne spersi,
E il nemico introdotto: Ove fuggite
(Grida Mnestèo) Trojani? ove fuggite?
Altro vallo, altre mura, havvi per voi?
Uno, sol un fia l'uom, che intorno intorno
Racchiuso astretto infra i ripari vostri
Erra per tutto impunemente, e strage
Sì larga fassi? e i più distinti ei miete
De' guerrier nostri? Or non vi prende adunque
Della infelice patria, e del figlio
Magno d'Anchise, e dei serbati indarno
Penati antiqui Dei, viva pietade?
Di voi stessi vergogna or non vi prende?
A cotai detti avvampano i Trojani;
Già fronte fan, già raddensati in squadre
Si piantano. A ritrarsi a poco a poco
Turno allor dalla zuffa; ad accostarsi
Più sempre al fiume, ov'ei circonda il campo:

A vieppiù sempre stringerlo, e incalzarlo,
E attorniarlo con alte urla i Teucri.
Così talor d'infesti dardi armato
Stuol da più parti un leon fero cinge:
Ma l'aspra belva infra temenza ed ira
Torva guardando lenta lenta arretrasi:
L'ira non vuol, nè la natía virtude,
Che il tergo volga: eppur, benchè anelante
Stragi pur anco, in su gli ostili ferri
Riavventarsi ella non osa; in tale
Contegno appunto il lento incerto piede
Turno ritrae, bollendo in cor di sdegno.
Anzi per ben due volte infra i nemici
Riscagliasi, e respinte ai muri in fuga
Per ben due volte egli ha le intere squadre
Ma già in massa l'esercito si aduna
Nel Teucro campo. Allor bastar contr'essi
Non osa Giuno, a cui dal ciel mandava
Giove d'alti comandi Iride nunzia
Severa: omai più non si attenti quivi
Protegger ella Turno. Il giovin dunque
Nè a ferir con la destra, nè a coprirsi
Vale omai con lo scudo, da cotanti
Dardi assalito, e da cotante parti.
L'aspra spessa de' colpi atra tempesta
L'elmo le tempia gli rintrona: il saldo
Bronzo dell'armi anco si smaglia agli urti
Dei saettati sassi: il cimier cadegli:
Il brocchier cede: addoppian le Teucre aste;
E lo stesso Mnestéo fulmina colpi.
Negro un sudor pel corpo tutto in guisa

Di torrente trascorregli : a gran stento
Respirar può, sì ratto batte il fianco
Egro aletante. Al fin, sue forze tutte
Raccolte in un, vien di tutt'armi grave
A spiccarsi d'un salto a vol nel fiume.
Cadente ne' suoi gorghi flavi il Tebro
Lo accoglie, e l'erge sovra l'onde molli;
E lieto, e mondo d'ogni ostile strage,
Ai suoi nel lido opposto ei lo riporta.

DELL' ENEIDE

LIBRO X.

Le porte intanto dell' eccelso Olimpo
Apronsi, e il magno almo Rettor del Mondo
Chiama i Numi a concilio entro la reggia
Stellante là, donde il sovrano sguardo
Scopre e de' Teucri il campo e le Latine
Genti ed intero il globo. Assisi i Numi
Nell' ampia sala, a favellare imprende
Giove in questi alti detti · Abitatori
Del Ciel sublimi, in sì feroci gare
Perchè rimossi dal parer primiero
V' inimicate or voi? Vietai pur io,
Che guerreggiasser gl' Itali co' Teucri:
Contro al divieto or quale ira vi spinge?
Qual, qual temenza l'armi a questo o a quello
Di voi ministra, e a cimentarvi tragge?
Il dì prefisso a inevitabil guerra
Nol provocate; ei giungerà, quel giorno,
Ch' ultimo eccidio alle Romane rocche
Minaccerà Cartagin fera, a cui
Si appianeran pur l'Alpi. Allor fia 'l tempo
Di pugne e d' odj e di rapine: in tregua
Posino or l' alme; e lieti ai patti state.

Breve così Giove parlò: ma breve
L'aurea Venere a lui non rispondea:
O sempiterno onnipossente Padre
Dell'Universo (omai qual altro Iddio
Sta in Ciel per me?) scorgi tu là gli alteri
Rutuli or come insolentiscan? come
Sovra insigne destrier fra lor campeggi
Tumido Turno in favorevol Marte
Scagliatosi? Non han più i Teucri usbergo
Di chiuse mura: in su le soglie loro,
In su gli stessi lor ripari han zuffe,
Per cui dal sangue le fosse traboccano.
Assente Enea l'ignora. Or scevri dunque
Mai non ci vuoi d'assedio? altro nemico
Sovrasta, ed altro esercito alle mura
Di una Troja novella: ecco, di nuovo
Contro a Trojani dall'Etolic' Arpi
Sorge un Titide. A me si aspetta (io penso)
Nuova ferita: io, di te prole, all'armi
Serbata io son di mortal uomo. Il fio
Paghino i Teucri, ove agli Ausonii lidi
Contro alla voglia tua, contra il tuo Nume,
Senza il tuo ajuto iti ne sien; ma, s'essi
Dietro a oracoli tanti e de' Superni
E degli Inferi Dei movean pur l'orme,
Chi tanto or può, che i tuoi comandi infranga?
Chi può ritesser nuovi Fati? Or debbo
Membrar io qui le incendiate navi
D'Erice al lido? o i furibondi venti
Fin dall'Eolia suscitati, e il loro
Re tempestoso? o per le nubi a volo

La già spedita Iride in terra? A Giuno
Soli a tentarsi rimaneano i mezzi
Infernali; or li tenta: a un tratto Aletto
Dagli abissi ella scaglia a spander rabbia
Infra l'Itale genti. Omai non io,
Non io contendo omai pel regno: in tale
Speme salimmo in più felici tempi:
Qual più ti aggrada, or vinca. Ove a' miei Teucr
Nieghi ogni suol la dura tua consorte,
Dell'abbattuta Troja or pe' fumanti
Avanzi, o Padre, io ti scongiuro; illeso
Ascanio almen dalle guerriere stragi
Mi si conceda: almen mi si conceda
Un nepote superstite. Erri pure,
Se il vuoi, per onde ignote Enea sbalzato;
Siegua ei pur l'orme di bizzarra sorte:
Ch'io vaglia solo a difender quest' uno,
Ed a sottrarlo a dira pugna. Io tengo
Pafo eccelsa e Citéra ed Amatunta
E il tempio Idalio: l'armi ivi deposte,
Oscuri giorni ei tragga. Abbia Cartago
Per tuo comando, abbia d'Ausonia il freno,
E il giogo rio le aggravi: ostacol nullo
Non rechi inciampo ai Tirj omai. Che valse
Enea sottrar dalle guerriere fiamme
D'Argo feroce? A che, i perigli tanti
D'immenso mar d'immensa terra vinti,
Per poi nel Lazio una seconda Troja
Riarsa darmi? Ah! meglio assai non era
L'aver, pe' Teucri, le reliquie estreme
Covate là della lor Troja? Ah rendi,

Pregoti, e Xanto e Simóenta rendi
A codesti infelici; ai Teucri, o Padre,
Iliaco stato or riconcedi. - A questi
Detti adirata gravemente Giuno
Tal prorompea: perchè vuoi tu far forza
Al chiuso labro mio? perchè dal petto
Traimi il profondo occulto duolo a forza?
Qual uom, qual Nume (or parla) Enea costrinse
A muover guerra al Re Latino? Enea
Verso Italia venía, dai Fati spinto,
Dai vaticinj di Cassandra spinto.
Ciò sia, se il vuoi: ma il consigliava io forse
Di abbandonar egli il suo campo, e andarne
A darsi ei di bel nuovo ai venti in preda?
Della guerra gli eventi e il campo e il vallo
Dare in guardia a un fanciul gli fei fors' io?
All' alleanza co' Tirreni, a trarre
Queti popoli in guerra, io forse il mossi?
Qual possa irresistibil del mio Nume
A tal suo danno il mena? havvi quì Giuno?
Havvi in ciò la spedita Iride in terra?
Ben è ingiusto davver, che il patrio suolo
Occupi Turno, a cui Venilia Diva
È madre, avo Pilunno; ingiusto, ch' arda
La rinascente Troja Itala face!
Perchè ai Latin far aspra guerra i Teucri?
Perchè insultar, perchè rapire, e intorno
Ai campi altrui fiamme brandirne? esterni
Suoceri a forza scegliersi? le spose
Giurate già dai maritali letti
Strappar costoro attenteransi? inerme

Sporger destra di pace, e d'armi i legni
Carchi recarne? Enea sottrar dai Greci,
Con aereo fantasma a lui supplendo,
Tu il puoi; sue navi in altrettante Ninfe
Trasfigurar, tu il puoi: ma in me delitto
Nomasi un lieve ajuto oggi prestato
Ai Rutuli. Suoi danni assente ignora
Enea, di' tu? suoi danni assente ignori.
Pafo e Citèra e Idalia tieni? or dunque
Perchè provochi tu città di guerre
Pregna e di maschj audaci petti? Io forse
Il tuo labile Frigio impero tento
Di sovvertire? io forse? o quei, che in preda
Già i tuoi miseri Teucri ai Greci dava?
Chi contro l'Asia ergea l'Europa in guerra?
Chi coi furtivi amori infranse iniquo
I conjugali nodi? ebbe me guida
Forse il Dardanio adultero per girne
A Sparta incontro? o l'armi a lui died' io?
O fomentai con sua libidin l'esca
Dell'empia rissa? Il paventar pe' tuoi
Ti si addiceva allora: ingiuste or alzi
Querele tarde, e vani oltraggi apponi.
Tal favellava Giuno: I Numi intanto,
Chi propizio al suo dir, chi avverso, tutti
Van mormorando: come a selva in mezzo
Ciechi fremon costretti i venti primi,
Segno ai nocchier dell'imminente turbo.
Allora il Padre onnipossente, a cui
Tutto obbedisce l'Universo, il labbro,
Ecco, ei dischiude. Al suo parlar si tace

La reggia alta de' Numi; infin dall'imo
La terra trema; è muta l'etra; i vanni
Ogni Zefiro chiude, il mar senz'onda
Placido giace. Udite; e in cor ben dentro
Fitti vi sien questi miei detti, o Numi.
Poichè patti fra gl'Itali e i Trojani
Esser non denno, e quì fra voi le risse
Finir non ponno; or, da quest'oggi in poi,
Qual ch'abbia ognun la sorte, qual ch'egli abbia
La speme, o Teucro, o Rutulo, ch'ei sia;
Davanti me fien pari tutti: o debba
Il Trojan campo assediato a danno
Degl'Itali tornare, o ai Teucri debba
Fatal pur esser con augurj infausti,
Rutuli e Teucri abbiasi il Fato. A ognuno
Rechin le proprie imprese o danno o sorte:
Giove a tutti fia pari. I Fati, i Fati,
Ben si apriran la via. Tace: e il gran cenno
Dell'ardua testa ei fa, tremendo giuro
Per le negre di pece onde bollenti
Del fraternale vorticoso Stige,
Cui traballa commosso il vasto Olimpo.
Tosto dal seggio aurato ergesi Giove,
Fra il corteggio de' Numi ricondotto
Alla più interna alta celeste soglia.
Stringean frattanto i Rutuli ogni accesso
Del Teucro campo: e fiamme ai muri intorno
Brandivano, atterrando in copia prodi.
Chiusi entro i Teucri, al loro uscir vien tronca
Ogni speme. Infelici, indarno stanno
Su l'alte torri a guardia; e in rade file

Cingono omai le loro mura. I figli
D'Icetaóne e d'Imbraso, Timéte
Ed Asio, ambo gli Assáraci, il provetto
Tibride, in un con Castore, son questi
La schiera prima: a loro stan compagni,
Di Sarpedonte i duo germani, Emone,
E Chiaro, nella nobil Licia nati.
Ogni suo sforzo adoprando, traeva
Sovra i ripari Acmón Lirnesso un vasto
Masso, squarcio di monte: al forte suo
Genitor Clizio, ed al fratel Mnestéo
Pari Acmóne. Coi sassi i Teucri a gara,
Colle saette i Rutuli: chi schermo
Fassi, chi assalto: e volan faci e dardi.
All'aspra zuffa in mezzo, ecco, senz'elmo
La venustà del giovincel di Troja,
Degna cura di Venere: lampeggia
La ignuda faccia, quale in auro acchiusa
Gemma, che adorni a verginella il collo
O le increspate chiome: ovver qual splende
Nitido avorio imprigionato in atro
Ebano Oricio da maestra mano.
D'Ascanio sovra il latteo collo ondeggiano
I nereggianti folti crini, in molle
Cerchio compresi lenti in duttile oro.
E te pur vider le guerriere genti,
Nella illustre Meonia Ismaro nato,
Dove i ben colti opimi piani irriga
Con liquid'auro il Páttolo; te pure
Videro i prodi e saettare e armare
D'atro velen micidiali punte.

Mnestéo pur v' è, quei, che il sublime vanto
Dell' aver dianzi dai ripari espulso
Il fero Turno riportonne; ed evvi
Capi; onde poi Capua nomossi: or tutti
Nell' aspra pugna immersi, mentre in piena
Notte Enea le sonanti onde solcava.
Accomiatato ei, già da Evandro, era ito
Verso Tarconte Re, nel campo Etrusco.
Chi egli fosse, e sua stirpe, e che richiegga,
E che prometta ei stesso, e quai sien l' armi,
Ch' ora aduna Mezenzio, e quai gli sdegni
Del fero Turno; esposto aveagli in breve;
E ad un tempo ammonito avealo saggio
Della incostanzia delle umane cose,
Intessendo il suo dire anco di preghi.
Nè indugiava Tarconte: i sacri patti
Seco stringendo, il soccorrea di gente
Di navi e d' armi. Or che commessa a estrano
Duce è l' armata (e il comandaro i Numi)
Sciorre omai ponno i Lidj; è pago il Fato.
La prora alta d' Enea prima veniva,
Duo Frigj leon magni sotto il rostro
Sculti portando, e sovrapposto il monte
Ida, agli esuli Teucri immagin grata.
Pensoso a poppa il grand' Enea si asside,
Seco gli eventi varj della guerra
Volgendo: al manco di lui lato stassi
Pallante affisso, or le notturne faci
Del ciel spiando, or dal Trojano udendo
L' aspre vicende in terra e in mar sofferte.
Schiudete or, Dive, l' Elicona; e il canto

Ergasi al dir, qual dai Tirreni lidi
Stuol venga in armi accompagnando Enea;
Quai preman legni all'onde Tosche il dorso
Bronzo-rostrata nave, a cui dan nome
Tigri, Mássico ascende, e su vi guida
Ben mille suoi di Chiusi e Cossa estratti:
Loro armi son mortifer'arco e lievi
Farétre e dardi. Il torvo Abante il segue,
Traendo stuolo alteramente adorno
D'armi insigni: e gli splende a poppa infiss
Sculto Apolline aurato. A lui ministra
Secento in guerra esperti figli suoi
Populonia cittade: Elba, ferace
Di puro ferro inesauribil madre,
Isolani trecento. Asíla è il terzo
Fra i Toschi ajuti: è questi il sacro Asíla,
Divino e umano interprete, cui stanno
E quadrupedi e augelli sottoposti,
Augure eccelso; e sottoposti a lui
Gli astri del cielo, ed i presaghi tuoni.
Densa di mille prodi astata schiera
Spinge questi in battaglia: a lui l'Etrusca
Pisa, colonia della Greca Alféa,
Commessi gli ha. Duce vien poscia Astorre
Il bellissimo Astorre, a cui baldanza
L'armi dan screziate, e il destrier fero.
Di Minione e di Ceréte i campi,
La morbosa Gravisca e i Pirgj antiqui,
Guerrier trecento a lui ministran: tutti
Volonterosi il seguono. Nè fia,
Ch'io di te taccia, o bellicoso Cicno,

Condottiero de' Liguri, o ch' io taccia
Di Cupávo tuo figlio, ancor che pochi
Lo accompagnino in guerra. Alto cimiero
Di bianche piume tremule di cigno,
Paterna insegna, ei porta. Amor cagione,
Cicno, a te fu delle mutate forme.
Fama è, ch' ei troppo impietosito amico
Del fulminato suo Fetonte in riva
Dell' Eridano in mezzo all' alte ombrose
Populee frondi (al misero già suore)
Piangenti carmi a sollevar suo duolo
Cantando andasse ognora, infin che, chiusa
La senil voce in candide nascenti
Piume, augel fatto, su per l' aure al cielo
Vanni spiegasse. Il di lui figlio or guida
Di guerrieri a lui pari armato legno,
Il gran Centauro, infra l' Etrusca armata.
Dall' alta poppa la biforme fera
Torreggiando su l' onde un masso enorme
Fra mani libra minacciosa: intanto
La veloce carena in solchi lunghi
Squarcia il profondo mare. Ocno pur egli,
Quei, che dal Tosco Tebro ebbe già vita
E da Manto fatidica (il cui nome
Diede, o Mantova, ei poscia alle tue mura;
Benchè di lui più antiqua origin doppia
Da fondatori altri tu vanti) ei pure
Guerriero stuol dalle paterne spiagge
Adduce. In tre divide Ocno sue genti;
Quattro popoli in se ciascuna conta,
Tribù nomata; a tutti capo, e nerbo

Di Tosca stirpe, è Mantova. Ribelli
Del rio Mezenzio al giogo, in armi quindi
Ben cinquecento ella ne invia. Lor prora
Guidata era dal Mincio, a cui ministra
Benáco l'onde: il pinto egregio fiume
Stavvi col serto de' verdicci giunchi.
Su nave immensa il grave Auléte cento
Remi erge a un tratto a flagellare i flutti
Sossopra volti spumeggianti al forte
Urto incessante. Immane alto Tritone
Dà nome al legno: ei la stridente tromba,
Terror dell'onde, a bocca tiensi; insino
Al galleggiante fianco ispide forme
Mostra egli d'uom, Pistrice il resto: ferve
Sotto ai ferini membri il mar sonante.
Trenta alti pini, ed altrettanti eletti
Duci, così del vasto sale i campi
Venian solcando a dare ai Teucri ajuto.
Notte omai piena fassi; i raggi vibra
Da mezzo il cielo la vagante Luna:
Nè dorme Enea pertanto, a cui le troppe
Cure vietano il sonno. Al timon egli
Siede nocchiero, e al veleggiar dà norma.
Ecco, dal sen dell'onde a lui davanti
Coro apparir di amiche Ninfe: or quelle
Son, che, già state un dì sue navi, in Dive
Del mar cangiò l'alma Cibele. In schiera
Pari nuotanti elle dividon l'onda,
Ninfe altrettante quante al lido prore
Stetter rostrate già. Festose intorno
Al noto Enea guizzando, una, oltre tutte

Cimódoce faconda, assai si appressa
Al di lui legno, e la man destra ha stesa
All'alta poppa: indi su i flutti a galla
Dal cinto in su innalzandosi pel queto
Mar da man manca gli naviga a lato.
Ad Enea del prodigio ancora ignaro
Parla ella poscia in questi accenti: O prole
De' Numi, or vegli tu? vigila, e sciogli
Tutte ai venti le vele. Altere piante
Nate già noi dell'Ida sacro in cima,
Tue navi fummo, e siam de' mari or Ninfe.
Col ferro e il fuoco a precipizio appena
Trasseci l'empio Rutulo, noi tosto
Sforzate a romper l'ancore venivamo
Di te pel mar cercando. Ebbe pietade
Di noi la Madre Idéa; cangiate quindi
Le forme nostre, in mar nuotanti Dive
Ella ci volle. Or ti rechiam, che cinto
Da ossidione il giovinetto Julo
Dei feroci Latini ai dardi in mezzo
Ristretto ei stassi. Il disegnato posto
Preso han già misti al prode Etrusco i ratti
Arcadici cavalli: ad essi incontro
Andarne Turno con sue squadre ha fermo
Per interporsi al giunger loro in campo.
Su via, ti affretta; e all'albeggiar tu primo
Chiama all'armi i compagni; imbraccia primo
L'auri-fregiato impenetrabil scudo,
Del Dio stesso del fuoco altero dono.
Il dì vegnente (ove il mio dir pur vano
Non abbi tu) vedrà il vegnente giorno

Alti monti di Rutuli cadaveri.
Tacque: e partendo alla nuotante poppa
Tal dava esperta ed efficace spinta,
Che più che strale celere per l'onde
Vola de' venti al par l'impulsa nave.
Veloci pur la sieguon l'altre. Il figlio
D'Anchise sta di maraviglia carco
Nulla sapendo: al fausto augurio pure
De' Teucri suoi l'animo egli erge. E tosto
Nelle sideree volte affisso gli occhi
Tai brevi preghi invia: Dei Numi Madre
Alma Idéa tutelare, a cui sì a grado
Son del Dindimo i gioghi, e le turrite
Cittadi, e i leon feri al carro avvinti;
Cibéle, or tu del mio pugnar sii scorta;
Tu il presagio mi affretta, e tu benigna
Diva i Frigj asseconda. - Ei più non disse.
Opportuna sorgea la luce intanto,
Poste in fuga le tenebre. Da prima
Chiama i compagni a lor bandiere Enea,
E impon, che l'armi alla battaglia e il co
Apprestino. Già mira ei dall'eccelsa
Sua nave a lui di contro starsi il campo
De' suoi Trojani. Il fiammeggiante scudo
Brandisce allor col manco braccio in alto;
E vedendolo i Frigj al cielo un grido
Mandan feroci dalle mura. Aggiunta
Si è lor la speme, e ridestate ha l'ire:
Già risaettan romorosi. In tale
Romba suonar fa l'etra un folto stuolo
Di augei Strimonj all'alte nubi in seno

Volanti con festoso schiammazzío
Dagli Austri spinte. Di stupor percossi
Turno e i suoi duci a un tal gridar, fintanto
Che al lido volti l'approdante armata
Veggono, e ascoso dai navigli il mare.
Fiamme l'alto cimier d'Enea lampeggia;
Fiamme avventa a torrenti il fulgid'auro
Del terribile scudo. In tal rossiccia
Feral vampa la notte umida vede
Arder talor Cometa in sangue tinta:
Splendor cotal piove il gran Sirio quando
Reca egli infausto ai miseri mortali
E sete e morbi, contristando il cielo
D'orrenda luce. Al baldanzoso Turno
Non vien perciò scemo l'ardire: ei tosto
Preoccupar tenta la spiaggia, e indietro
Lungi tenerne Enea. Gridando ei corre,
E inanimando i suoi: Vedete? or ecco,
I voti vostri al fin compiuti; or dato,
Rutuli, v'è di terminar con l'armi;
Ora è vostra la pugna. Omai rammenti
E la consorte e i Lari suoi, rammenti
Ciascuno omai le imprese alte degli avi;
Contro ai vegnenti Toschi, ora, mentr'essi
Vacillanti le incerte piante a stento
Pongon sul lido, or ci avventiam, su via:
Fortuna sempre all'ardimento arride.
Turno, ciò detto, in se divisa, a cui
Debba affidar l'ossidíon del campo,
E quai menar seco allo scontro. - Enea
Giù dalle prore intanto manda i ponti

Su i lidi, onde i suoi sbarchino. Molti havvi
Che, dove l'acqua veggon giacer morta,
Vi si slancian d'un salto: aitri pe' remi
Giù giù si vengon sdrucciolando. Indaga
L'occhio sagace di Tarconte il dove
Più lenta s'immedesmi al mar la riva
Senza fragor di stridule rotte oude;
E là tosto sue prore ei drizza, e grida:
Nei remi, su, tutti ne' remi datevi,
Scelti miei prodi; a vol sia spinto il legno
Via di peso si porti: all'ostil terra
Squarciam co' feri rostri il duro fianco;
Solco ampio faccia la carena nostra,
Che a patto tal romper non niego. A ques
Voci incalzanti di Tarconte erettisi
Vieppiù sui remi i suoi compagni addentro
Ben oltre han molte navi in terra spinte
Infra i Latini campi: illese tutte
L'asciutta arena mordono, sol tranne
La tua, Tarconte, che da impulso obliquo
Arrenatasi spenzola, e colmandosi
D'acqua e di sabbia inegualmente sta:
Sostentatasi in bilico assai tempo
Sotto al flagel de' flutti al fin sdruscivasi,
E i guerrier suoi delle sals'onde in seno
Cadevano Si oppongono al lor nuoto
I rotti remi, i galleggianti scanni,
Le correnti dal lido rifuggienti.

Nè tardo è Turno ad affrontarli. Ei trae
I suoi da forte in su la spiaggia, e incontr
Ai vegnenti li schiera. Han già le trombe

Intimata la pugna. Enea già primo
Piombò su le Latine agresti turbe,
Fausto inizio di guerra: in rotta vanno,
Teron lor duce ucciso, il qual si attenta,
Torreggiante fra' suoi di Enea sfidare.
Il Teucro Eroe col brando a costui passa
E la lorica e l'auree vesti e il fianco.
Trafigge ei quindi Lica, alla vitale
Luce già estratto dalla morta madre.
Sfuggito questi all'incidente ferro
Fin da bambino a te fu sacro, o Apollo.
Lì presso Enea prostende a terra morti
Cisséo feroce e il vasto Gia, mentr'essi
Abbattean con lor clave intere squadre.
Nulla lor val l'Erculea mazza, e nulla
Le nerborute braccia, o il nascer figli
Di Melampo, compagno d'Ercol sempre
Nelle quaggiù gravose sue fatiche
Ecco a Faro, che intuona stolti vanti,
Mentre i labri ei spalanca, Enea conficca
Giù nella gola un dardo. E tu pur eri
Spento, o Cidon, dalla Dardania destra,
Mentre perduto amante ivi tracciando
Clizio, cui spunta in su le guance appena
L'aurea lanugin prima: ivi tu sciolto,
Cidon, per sempre dai fanciulli amati
Da te pur troppo eri già quasi quasi;
Ma al tuo morir di Forco i figli fansi
Ostacolo Son sette in folta schiera
Fraterna, e sette i lor lanciati dardi
A un tratto tutti. Parte d'essi in terra

Rimbalzan, risospinti dall'elmetto
E dallo scudo del Trojano, a vuoto:
Altri, che a lui venían più forti, sviali
L'alma sua stessa Genitrice altrove.
Al fido Acáte allora Enea: Su, dammi,
Quell'arme dammi, che agli Iliaci campi
Già le membra inchiodar di Achivi tanti:
Non fia, ch'ora nei Rutuli nè un colpo
Questa mia destra a vuoto vibri. Ei tace:
La immane lancia afferra, e sì la scaglia,
Che l'Eneo scudo a vol trapassa, e rompe
L'usbergo e il petto di Meóne. A lui
Cadente già sporge Alcanór la destra,
Fraterno ajuto; ma la rapid'asta
Fuggente in corso sanguinoso inchioda
Di Meóne alle spalle il braccio amico
Del misero Alcanorre, la cui mano
Guizza morente pendula. Ecco, il terzo
De' fratei, Numitor, dal corpo estratta
Di Meón l'asta, la riscaglia irato
Contro Enea: ma ferirlo a lui non lice;
E il saettato ferro a lambir viene
L'una coscia d'Acàte. Innanzi fassi
Cláuso, il duce de' Curj, allor securo
Nella sua possa giovenile: ei vibra
Contro a Driope la fera asta, e gli tronca
Nella trafitta strozza e l'alma e i detti,
Che articolando stava. Dríope cade
Battendo il suolo con la fronte, e un lago
Gli esce di bocca di sangue aggrumato.
Nè vi si arresta Cláuso: ei pure uccide

Tre nati in Tracia della stirpe eccelsa
Di Borea, e tre, cui manda Ida lor padre
D'Ismara terra, in varie guise uccisi
Tutti. E d'Arunca con le schiere innanzi
Vien anco Aleso; ed il Nettunio germe
Messápo, insigne pe' destrieri. A prova
Tentan l'un l'altro espellersi: sul primo
Ingresso quivi dell' Ausonia ferve
La pugna. Spesso i discordanti venti
D'impeto pari azzuffansi ne' vasti
Campi dell' etra; e non dagli uni spinte
Son le nuvole più. nè il son pur l'onde,
Ma in lungo dubbio scontro stan l'un l'altro
Tenaci urtando sì, che nullo cede:
Tali or le Teucre e le Latine schiere,
Uom si affollan contr'uomo, arme contr'arme
Piè contro piede. Ma per altra parte,
Dove alti sassi e sradicate piante
Giù voltolava un rio torrente, astretti
Gli Arcadi sono ad *appiedarsi* Indarno;
Ch' usi soltanto a equestre pugna, or vanno
Già in rotta, e loro incalzano i Latini.
Vistili allor Pallante dall' asprezza
Del luogo a viva forza pedon fatti,
A rampognarli, a pregarli (ultim' arme
Negli ultimi perigli) ei tosto imprende
Per ridestare in lor virtude: Or dove,
Dove, o socj, fuggite? Ah, per le vostre
Prische imprese, per voi, pel nome invitto
D'Evandro Re, per l'acquistate palme,
Io vi scongiuro, e per la nuova speme

Della mia gloria, ch'emulare ardisce
Quella del padre mio; deh non vi affidi
La fuga or, no. Dove più folto bolle
Là di nemici orrido stuol, là s'apra
La via col ferro: ivi la patria chiama
Seguaci voi, duce Pallante. A fronte
Già non ci stanno irati Numi: ostile
Braccio mortal mortali petti assalta:
Pari a lor noi d'alma e di mano. È meta
Al fuggir nostro insormontabil, ecco,
Il mar colà: ci manca il suol già quasi.
Al Trojan campo arriverem noi forse
Per quell'onde pedoni? - E nel più denso
Dei Latini già scagliasi Pallante
Così gridando. A lui davanti primo
Trae l'aspra sorte Lago, che alzar tenta
Il vasto pondo d'un sasso per trarglielo:
Pallante l'asta avventagli, e il colpisce
Nella dorsale spina, donde a stento
Va riavendo poi la punta infissa
Tra costa e costa. In ciò mentr'ei si adopra,
Infuriato Isbón pel morto amico
Sovra Pallante scagliasi: ma indarno
Spera improvviso coglierlo. Pallante
Già nel cuor gonfio dell'incauto Isbóne
Nascoso ha il brando insino all'elsa. Ei quindi
Sténelo affronta, e Anchémolo, che nato
Del nobil Reto il talamo paterno
Contaminare incestuoso ardiva
La madrigna stuprando. E voi, di Dauco
Prole gemella, anco premeste i campi

Rutuli, voi, Láride e Timbro, in tutto
Simili tanto, che indistinti spesso
Grato error foste ai genitori: or troppo,
Troppo (ahi!) distinti or da Pallante in morte:
Ch'ei col brando d'Evandro a Timbro il capo
Recide; e a te la man di ferro armata,
Láride, ei tronca sì, che semivive
Guizzan le dita impugnanti ancor l'elsa,
E bramar pajon rappiccarsi al monco
Tuo braccio. Intanto ira e vergogna un tale
Sprone hann'aggiunto agli Arcadi infiammati
Dai detti al par che dalle lucid'opre
Di Pallante lor duce ch'essi a gara
Assaltan l'oste. Ecco a Retéo, che fugge
Sovra rapida biga, è da Pallante
Trafitto il fianco: ad Ilo iva quel colpo;
Ma Retéo se l'usurpa, mentre al ferro
Del prode Teutra e del fratel Tiéne
S'iva involando. Semi-morto sopra
Il Latin suol natío dal carro cade
Calcitrando Retéo: ma il dardo istesso
Più innanzi vola, e arreca ad Ilo morte
Sì breve tempo differita indarno.
Come al soffiar di estive aure bramate
Suol da più parti in ampia selva il fuoco
Porre il pastore, ed in contegno ei poscia
Di vincitor le trionfanti fiamme
Assiso mira in un raccorsi, e strage
Subita orribil farne: in un raccolta
Così avvampa degli Arcadi la tua
Virtude; e a te, che l'accensor ne fosti,

Giova, o Pallante. Ma il feroce Aléso
Tutto nell' armi sue si scaglia incontro
Alla lor foga. Egli ha trafitti a un tratto
E Ladóne e Demódoco e Feréta:
E a Strimon già col balenante brando
Tronca ha la destra, che a ferirlo in gola
Dritto venía: d' un sasso indi ei percuote
Di Toante la testa sì, che infranto
Colle cervella il cranio sanguinoso
Sparso vola quà e là. D' Alèso il padre,
Prescio de' Fati, a lungo già il tenea
In selve ascoso: ma, chiudendo in morte
Gli occhi antichi il buon vecchio, allor le Parche
Spinsero Aléso al suo destino, e ai dardi
D' Evandro il diero. Di assalirlo in atto
Porgea Pallante questi preghi: O Tebro,
Alto padre, or concedi a questo mio
Dardo, ch' io scaglio, un fortunato corso
Per lo petto d' Aléso. Avrà in trionfo
Una tua quercia, avrà le spoglie e l' armi
Di guerrier tanto. Udillo il Dio. Si stava
Col proprio scudo in quell' istante Aléso
Ricoprendo Imaóne: ond' egli ignudo
(Misero!) offerse alla saetta il petto.
Ma i suoi Tirreni sgomentar non lascia
Láuso al cader di un tal guerriero. Ei tosto,
Folgor di guerra uccide a se dincontro
Abante all' armi sue primiero intoppo.
Cadon Arcadi, e Toschi; e voi pur, Teucri,
De' Greci già vano berzaglio, or voi
Quì pur cadete. In folta mischia eguali

E di forze e di Duci ambe le schiere
Si azzuffan; pontan gli ultimi su i primi;
Stretta è tanto la calca, ch' armi e mani
Allaccia loro. Incalza e preme quinci
Pallante; quindi incontro regge Láuso:
Non dissimili d' anni, egregj entrambi
Di bellezza: e sì l' un che l' altro tolti
Di lor patria per sempre omai dal Fato.
Ma dell' Olimpo il gran Rettor pur niega
Che l' un l'altro or trafigga, a maggior brando
Dal lor destino ambi serbati in breve.
Giuturna intanto, alma di Turno suora,
Lo spinge a dare a Làuso ajuto. Ei fende
Già la battaglia col volante carro;
E giunto, grida a' suoi compagni: Addietro
Fatevi or voi: Pallante è mio: sovr' esso
Scagliarmi sol voglio e degg' io. Deh, seco
Quì fosse in campo il di lui padre anch' egli!
Tace: e i compagni già l' onor gli han dato
Della superba pugna. Il giovin scorge
Per ogni parte intorno diradarsi
Al fier comando i Rutuli, onde in Turno
Fissi ei tien gli occhi attoniti. Trascorsa
Ch' ebbe co' sguardi tutta la gran mole
Di un tal guerrier da lungi, in franco e truce
Contegno ei rispondea di Turno ai detti:
O dell' opime tue spoglie fregiato,
O da te morto, io sempre andrommi illustre.
Presto del pari all' una sorte e all' altra
Sta generoso il padre mio. Tu dunque
Dalle minacce or cessa. E, detto appena,

Gli si fa incontro a mezzo il campo. Un gelo
Per le midolle agli Arcadi trascorre.
Balzato è Turno della biga: ei viene
Da corpo a corpo alla pedestre pugna:
Leon così, che d'alta cima ha visto
Lungi pe' prati altero toro all'aura
Cozzar col corno, e chieder zuffa, al piano
Vola bollente, come Turno or vola
Sceso dal carro. A tiro d'asta appena
Giunto il crede Pallante, ei vuol primiero,
Egli, assalirlo, e pareggiar, se puote,
Col suo ardir l'altrui forza. Al ciel frattanto
Manda ei tai detti: Alcide, all'alta impresa
Mi assisti or tu; per l'ospital paterna
Mensa, cui pellegrin tu non sdegnavi,
Io ti scongiuro: deh! piagato a morte
Cada Turno per me; rapir si vegga
Volgendo i moribondi ultimi sguardi,
Da me sovr'esso vincitor si vegga
Strappar le sanguinose armi dal petto.
Udiva i detti giovenili Alcide,
E premea nel profondo core i gemiti,
Piangendo indarno pure. Allor porgea
Pietosi detti al suo celeste figlio
Giove così: D'ogni uom prefissa è l'ora;
Breve a tutti e immutabile il confine
Del viver sta: ma la virtude acquista
Con gli alti fatti al prode eccelsa fama,
Che gli è vita seconda. Assai dei figli
Anco de' Numi cadder sotto Troja:
Sarpedonte, mia prole, ei pur vi cadde:

Anco i suoi Fati appellan Turno; è giunta
Degli anni a lui concessi omai la meta.
Così parlando, abbassa Giove i lumi
Sovra i Rutuli campi. Intanto l'asta
Da tutto il braccio suo scagliò Pallante;
E tosto poi la fiammeggiante spada
Snudò: l'asta volante a sommo lambe
Lo scudo, a sommo poi gli omeri armati
Impiagando al gran Turno alquanto pure
La cute. Allor, sua quercia ferrea grave
Turno librando pria, l'avventa, e grida:
Mira, o Pallante, se più addentro aggiunga
Dell'asta tua la mia. Tace: e già passa
La saettata punta appien lo scudo,
Che ferro e bronzo e cuoja a suolo a suolo
Ammonta indarno; e trapassa anco in mezzo
La loríca; e un gran foro in sen gli fa.
Tenta Pallante il caldo ferro estrarsi,
Ma della piaga fuori a un tempo sbocca
Ed il sangue e la vita. In giù rivolto
Boccone egli precipita; sovr'esso
Rimbomban le cadenti armi sonanti,
Mentr'ei morendo il suol nemico morde
Con la sanguigna labbia. A lui sta sopra
Turno, e agli Arcadi grida: A Evandro vostro
Memori voi recate or questi accenti:
Ch'io, qual sel merta, a lui rimando il figlio:
Nè onor di tomba io gli contendo, od altro
Flebil sollievo sepolcrale: assai
Caro a lui costerà l'ospite Enea.
E, in ciò dir, sovra il bel giovine esanime

Col manco piè pontando ei lo spogliava
D'un ricco balteo grave. In esso è sculta
L'ampia notturna iniqua orrida strage,
Onde macchiaro i maritali letti
Le spietate Danaidi: opra, tutt'aspra
D'auro, dal dotto Eurizion scolpita.
La trionfale spoglia or baldo assume
Turno: ahi, dell'uomo ignare menti! ahi, stolt
E mal provida gioja di nostr'alme
Gonfie ognor da seconda aura pur troppo!
Giorno verrà, che ad ogni costo intatto
Pallante pur vorría quei, ch'or l'uccide:
Tanto e sue spoglie, e il dì, ch'ei l'ebbe, a Turn
Daran rammarco. Ma gli Arcadi intanto
Con gemiti e con lagrime moltissime,
Van riportando a gara in sul suo scudo
Il morto corpo steso. Oh! qual tu riedi,
Pallante, al genitor! a lui del pari
Duolo ed onore immenso! il dì primiero
Del tuo pugnar fu questo, e fu l'estremo:
Ma tu Rutuli corpi a monti in campo
Anco lasciavi, del tuo brando messe.
Nè già il sol grido di cotanto danno,
Ma il certo annunzio al prod'Enea ne vola
Star presso a morte i suoi; breve esser l'o
Per ajutar gli omai sconfitti Teucri.
Coll'avvampante spada ei già si schiude
Ampia intorno la via, tra il folto stuolo
Te pur cercando, o insuperbito Turno
Per la recente tua vittoria. Enea
Sol negli occhi ha Pallante, e il mesto pad

Evandro, quale all' ospital sua mensa
Lui straniero egli accolse amica destra
Generoso porgendogli. Ecco, Enea
Quattro giovani figli di Sulmone,
E altri quattro all' Aufente in riva nati,
Vivi ei disarma, ed incatena, e serba
Per poi rigar del loro sangue il rogo,
In cui si acqueti di Pallante l' ombra.
Passa oltre tosto, ed a Magon la punta
Dell' asta sua mortifera già sopra
Stava; Magon destro si abbassa, e il volo
Dell' avventato strale a vuoto fischia:
Ei sottentrando supplice gli abbraccia
I ginocchi, e diceva: Enea, per l' alma
Del gran tuo genitor, per la nascente
Speme di Julo tuo, pregoti, a un padre
Serba in me vivo un figlio. In alto ostello
Giaccion da me sepolti entro profonda
Cava egregj tesori, in copia sculti
Argenti, e assai greggio auro, ed auro in verghe.
Il mio viver non mai la palma ai Teucri
Tor potrà, mai: non è un sol uom da tanto.
Magon quì tace. Enea risponde: Or serba
Tuoi tesori, che narri, ai figli tuoi:
Turno, ei primier, cotai riscatti ei tronca
Nell' uccider Pallante. E Anchise e Julo
Sentono in ciò quel, ch' io pur sento. E tosto
Con la manca ei Magon per l' elmo afferra,
E, il di lui volto supplicante indarno
Da se torcendo, il brando suo gli asconde
Fino all' elsa nel collo. Indi non lungi

Emónide, di Apollo e di Diana
Sacerdote, ved' egli irne splendente
Nell' armi, in ampia tunica, di sacre
Bende cinto le tempia. Enea l'assalta,
E fuggente lo incalza, e sdrucciolante
Lo abbatte, e sopra standogli l'immola;
Chiuso in tenebre è già. L'armi più insigni
Ne trasceglie Seresto, e al tergo incarco
Sen fa, per erger poscia a te, gran Marte,
Alto trofeo. Ma già Ceculo, prole
Del Dio di Lenno, e Ombron dai Marsi monti,
Riordinate han le Latine schiere,
Vieppiù contr' esse impervversando Enea
D' Ansure il manco braccio e il tondo scudo
Con esso a terra ne mandò reciso
Un suo magico carme Ansure dianzi
Con gran fiducia mormorando andava:
E imbaldanzito ardia sperarne in frutto
Longevitade insino ai canuti anni.
Tarquito poi, di Driope Ninfa nato
E di selvaggio Fauno, incontro fassi
Baldo nell' armi splendide all' ardente
Dardanio Duce. Ei di Tarquito l'asta
Disvía con man dal proprio petto, ov' era
Vibrata, ed afferrandola impacciava
Nel calcio d' essa e la lorica e il grave
Ampio brocchiero di Tarquito. Inerme
Vistolo allora Enea sordo a' suoi preghi
Manda e il capo e le suppliche ad un tratto
Recise a terra: e voltolando ei poscia
Col piede il tronco semivivo accenti

Sovr' esso scioglie disdegnosi : Or giaci,
Guerrier tremendo , lì. Nel patrio avello
Te non porrà l' ottima madre : o preda
Al fero artiglio di rapaci augelli
Fien tue membra insepolte ; o in gorghi ciechi
A famelici pesci esca sanguigna
Te volveran l' onde fugaci al mare.
Tosto poi Numa il forte e Lica e Antéo,
Che in prima schiera combattean per Turno,
Incalzati ebbe Enea ; com' anco il biondo
Camerte , figlio di quel pro' Volscente
Stato già fra gli Ausonii il ricco primo
Pe' campi immensi , e regnator pur anco
Su i tacenti Amiclei Qual già si vide
Con braccia cento e mani cento e brandi
Ad ogni destra e ad ogni manca scudi
Briaréo da cinquanta immani petti
Contro il folgor di Giove avventar fiamme:
Tal , con tal romba or vincitor pel piano ,
Quant' ampio egli è , va imperversando Enea,
Da che pure il suo ferro sangue bevve.
Della quadriga di Niféo scagliarsi
Eccolo incontro ai vasti petti : adombrano
I destrieri vedendolo da lungi
Venir nell' ira ; addietro , ecco , rivolgonsi;
E fuggendo e scalciando han giù dal carro
Precipitato il signor loro e al lido
Drizzan sfrenati il volo. Innanzi spinge
De' suoi bianchi corsier l' ardente biga
Lucago , date ambe le guide pria
Al suo germano Ligero : quindi egli

Ruota il fervido brando. Enea mal soffre
L' impeto loro : ei balza a fronte ratto
Del vegnente furor brandendo incontro
L' asta sua smisurata. A lui si attenta
Lígero dir ; Non questi , no , i destrieri
Son di Diomède , nè di Achille è il carro,
Nè in Frigia stai : quì della guerra a un temp
E del tuo viver quì si appressa il fine.
Tai di Lígero a vol venían gl' insani
Detti per l' aure : incontro a lui non dett
Ma un dardo aspro ritorce il Teucro Eroe
Su l' inoltrato manco piè curvavasi
Lúcago in atto di combatter spinti
Coll' asta in guisa di flagello pria
I destrieri a più corso : ecco , mentr' egli
Prono ancor pende , la Trojana lancia
Pel lembo estremo del forbito suo
Brocchiero è giunta , e l' anguinaglia manc
Trapassógli. Dal carro giù battendo
La terra ei moribondo cade. Allora
Detti gli volge Enea di acerba punta:
Lúcago , or tua virtù già non tradiro
Con vil fuga i destrieri ; all' oste il tergo
Non danno essi adombrati : or ben tu stes
Giù balzato abbandoni a me il tuo carro.
Disse ; e i freni afferrò. Tendea le inermi
Palme il misero Lígero , gittandosi
Ei pur dal carro giù. Per te , per gli almi
Tuoi genitor , che a tanto Eroe dier vita,
Salvami , deh ! di un supplice infelice
Abbi pietà ... Più dir volea ; ma tronca

Così sue preci il Teucro : Altre, ben altre
Voci tu dianzi risuonavi : or muori
Tu pur; fratello il tuo fratel tu segui.
E, in così dir, dal latebroso petto
L'alma ei col ferro gli sprigiona. In tale
Fera guisa spargendo iva pel campo
Lutti il Dardanio Duce : impeto pari
Fa il torrente sfrenato, o il turbin atro.
Dal campo indarno assediato omai
Sortita al fin co' giovani suoi Teucri
Fa il giovanetto Ascanio. - In Ciel frattanto
Giove a Giunon favella : O suora e sposa
Amatissima, or mira ivi de' Teucri
Il valor; ti par ei, quale il pensavi
(E indovinavi in ver) di Venere opra,
O dote propria loro? in guerra forse
E forte destra, e audaci spirti, ed alme
Ne' perigli indurate or non hann' essi?
Giuno umil rispondevagli : Consorte
Venustissimo, a che per più mia doglia
Con motti amari me già mesta pungi?
S' ancor preso di me, quanto già il fosti,
Quant' esserlo dovevi, oggi tu fossi,
La onnipossanza tua non negherebbe
Ora a me, no, di poter trarre in salvo
Il mio Turno, e serbarlo illeso a Dauno,
Misero padre suo. Ma Turno pera;
Vittima ingiusta, ei paghi a' Teucri il fio.
Eppur quel Turno e nome e origin tragge
Da noi; Pilunno arcavol gli è : di larghe
Offerte inoltre i templi tuoi devoto

Egli spesso arricchiva di sua mano.
Già il regnatore del celeste Olimpo
A lei risponde: Ove un indugio solo
Al Fato inevitabile del giovane
Vogli pur tu, dalla presente morte
Furandolo; e poichè in mia man pur anco
Credi ciò starsi, or via Turno per ora
Sottraggi ai Fati, che lo incalzan: darti
Tanto a me lice, e nulla più. Ma se altra
Pietà più estesa il tuo pregar nasconde,
Se della guerra l'esito cangiarsi
Stimi del tutto quindi, invan tu speri.
Piangente a lui Giuno soggiunge: E s'anco
Ciò che il tuo labro a stento or mi concedi
Mel concedesse il core, e a stabil vita
Rimanesse pur Turno? All'innocente
Sovrasta or grave il fine o ch'io del vero
Ignara stommi. Ah, fosse pur fallace
Il mio temer! volgessi pure in meglio
Tu, che il puoi, l'aspro Fato! - E quì tacque ell
E tosto giù dall'alto Olimpo a volo
Diessi per l'etra, in procelloso nembo
Ravviluppata: e nei Latini campi
Sovra le Iliache schiere si librava.
Quivi una vuota nube in ombra vana,
Che somigliasse Enea, formando ad arte
(Ammirabil prodigio!) anco vestilla
Delle Teucre armi: e il contraffatto scudo,
L'elmo, il cimiero del guerrier celeste
Al Fantasma died'ella, e il suon dei passi
E degli accenti il suono: appunto quale

Di spento Eroe si crede volar l'Ombra;
O quali in sogno agl'ingannati sensi
Si appresentan talvolta. Ecco, davanti
Alle sue schiere baldanzosa balza
La imagin falsa, e in provocanti grida
Turno incita coll'armi. E già contr'essa
Avventatosi Turno ebbe scagliata
L'asta sonante, al cui fragor dà il tergo
L'Ombra vana rivolte in fuga l'orme.
Turno allora deluso, a se davanti
Fuggir vedendo Enea, di vana speme
Ebro il superbo core ei grida: Or dove
Fuggi tu, Enea? lasciar le pattuite
Nozze tue; no, non vogli: a te quel suolo,
Che vai cercando per cotanti mari,
Questa mia destra omai darà. Lo incalza,
Così parlando, e con l'ignuda punta
Vieppiù lo stringe: e non si avvede intanto
Sua lieta preda andarne all'aure in fumo.
D'Osinio Re l'Etrusca nave, in ch'egli
Venuto era di Chiusi, a caso allora
Stavasi in mar per via di scale aggiunta
Di un alto masso all'orlo. A quella riva
Giunta è, fuggendo, la tremante imago
D'Enea, giù balza nella nave, e a un tratto
Entro i suoi ciechi nascondigli immersa
Sparisce. Turno non allenta il corso;
Anzi gli aerei gradi a vol trascorsi
Su la proda anch'ei piomba. E, tocca appena
L'ebb'ei col piede, la Saturnia Giuno
Tronco ha'l canapo, e il legno all'onde in mezzo

Spinge spiccato dalla spiaggia a forza.
Ma il vero Enea frattanto ad alta voce
Chiama a pugnar l'assente Turno: e miete
Col mortal brando a un tempo ogni guerriero,
Che gli si para innanzi. E già fra l'atre
Nubi va sciolta in fumo la fallace
Ombra del Teucro, mentre ai venti in preda
Ratto sen va per l'alto mare Turno.
Ignaro egli è della serbata vita;
E ingrato quindi ambe sue palme e il grido
Alzando al Cielo: Onnipossente Padre
(Dic'ei) me dunque or d'ignominia tanta
Capace vuoi? ch'io debba un cotal fio
Scontare? Ove son tratto? onde mi svelsi?
Qual fuga, oimè, da miei guerrieri m'invola!
Come tornarvi! Riveder io mai
Laurento, o il campo attenterommi? il fido
Stuol de' miei prodi or che dirà? lo stuolo,
Che mi seguiva in guerra appien sol mia;
Lo stuol, ch'io lascio (ahi vitupéro!) a cruda
Morte, pur troppo. Ah, ch'io già rotti e spersi
Li veggo! i loro moribondi gemiti
Già n'odo. Or che farò? qual mai profonda
Voragine bastante a me la terra
Spalancherà per ingojarmi? Or tosto,
Pietosi a me voi pria, Turbini (a voi
Spontaneo Turno prostrasi) deh, questa
Nave entro a sassi dirupati a forza
Spingete or voi, frangetela nell'aspre
Scogliose Sirti, ove seguirmi, al pari
Sia negato e a' miei Rutuli e all'ignara

Fama. Così pregando egra quell'alma
In gran tempesta di dubbj ondeggiava.
Di rabbia insano or sovra il proprio brando
Precipitarsi ei pensa, e così torsi
L'incomportabil macchia; or nel più cupo
Dei feri flutti per lanciarsi ei sta,
Col nuoto audace ricondursi a riva,
E ai Teucri incontro di bel nuovo in campo,
Sperando. E ben tre volte il salto ei quasi
Spiccava; ed altre tre fiate al brando
Stendea la man; ma l'una e l'altra uscita
L'alta Giunone ognor gli ha tolto; e mossa
D'esso a pietade il giovenil furore
Va in lui temprando. Alle vaste onde il seno
Squarcia intanto la nave; e i flutti e i venti
La spingon verso la cittade antiqua,
Cui Dauno del gran Turno padre impera.
  Ma infiammato da Giove all'aspra pugna
Mezenzio a Turno sottentrava i Teucri
Trionfanti assaltando. In lui le intere
Tirrene squadre scagliansi: e ciascuno
E l'ire e i dardi a prova torce in quello
Unico petto. Ma immobil qual rupe,
Che in mezzo al mare inoltrasi, ed esposta
Del pari ai venti ed alle rabid' onde
Schernendo sta la minacciosa possa
E del cielo e del mare, immoto resta
Così Mezenzio ai loro colpi. Atterra
Ben egli ed Ebro, e Látago, e il fuggente
Palmo: a Látago il volto ha stritolato
Enorme un masso avventandogli; a Palmo

Col troncargli i ginocchi ei tarda il corso:
L'armi e il cimier tosto ei ne spoglia, e a Láuso,
Perch' ei sen vesta, le regala. Ucciso
Ha pure il Frigio Evante; ucciso há pure
Il compagno di Paride, Mimante,
Figlio di Amico, e nella notte istessa
Dalla madre Teano ei dato in luce,
Mentr' Ecuba di Paride sgombrandosi
Fiaccola infausta partoriva a Troja.
Ma il patrio suolo a Paride almen tomba
Era; sen giace ora Mimante ignoto
In strania terra. Da giust'ira punti
Mezenzio i Toschi accerchiano: ma nullo
Ardisce avvicinarsegli col ferro;
In lui da lungi saettando aizzanlo
Con alte strida. In guisa tal dai veltri
Fuor de' monti snidato aspro cignale,
Cui pinifero il Vésulo molti anni
Ascose, e molti il Laurentino stagno
L' ebbe nudrito infra i cannéti suoi,
Se al fine incappa ei nelle reti, impavido
Ferocemente arrestasi, e dimenasi
Or quà or là; le digrignanti zanne
Minacciano; le setole si arruffano
Scuotendo i dardi dall'irsuto tergo:
Nè cacciator, nè veltro osa pur altro,
Che coi latrati in securtà da lungi,
E con saette stringerlo dintorno.
Dall'antiqua Corito il Greco Acrone
Giunto era dianzi agl' imenéi prefissi
Involatosi. Il vede or fra la turba

Mezenzio in atto di sospigner oltre
Sue schiere ancor lontane : all' elmo in cima
Purpuree penne ondeggiangli , e nell' ostro
Fiammeggia Acron di nuziale ammanto.
Qual folgor ratto gli si scaglia addosso
Mezenzio in mezzo a' suoi. Leon digiuno
Rabido errante ad alte stalle appresso
Tal è , se fuor balzar fugace capra
Vede a sorte , o ramoso altero cervo:
L' asciutte fauci lieto , ecco , spalanca,
Erge all' aura le giube , e sovra piomba
Addentandone i visceri ; gli sgocciola
Tutta di sangue la faccia feroce.
Trafitto Acrone calcitrando cade
Nel sangue a terra , e spira. Orode in fuga
Volgesi allor , ma disdegnoso niega
Mezenzio lui trafiggere da tergo
Con saettata punta : a fronte incontro
Gli balza ; e avvezzo a generosa pugna
Da corpo a corpo il vuole. E già prosteso
L' ha in terra morto ; e sovr' esso col piede
E coll' asta pontando : O prodi (ei grida)
Mastro di guerra assai pregevol , giace
Il magno Orode quì. Gli rispondea
Ogni sua schiera in trionfali carmi.
Orode intanto morendo esclamava:
Qual sii pur tu , che vinto m' hai , nè inulto
Io rimarrommi , nè tu lieto a lungo.
Pari destin ti aspetta : anco tu in breve,
Sì , morderai tu pur quì 'l suol fra breve,
A lui Mezenzio sorridendo irato:

Muori ora tu : farà di me poi Giove,
Quanto vorrà l'alta sua possa. In questi
Detti tuonando ei sbarbicògli il dardo
Dal corpo : a Orode un duro ferreo sonno
Sprangati ha gli occhi in sempiterna notte.
Vien da Cédico allora Alcátoo spento;
Da Sacratore, Idaspo : uccisi ha Rapo
Partenio, ed Orse oltre ogni dir gagliardo.
Svenato è Clonio da Messápo in punto,
Ch'ei dal destriero indomito sul suolo
Venía prosteso : ed Ericete, il figlio
Di Licaón, soggiace anco a Messápo,
Pedoni ambo azzuffatisi. Vien oltre
Contro a Messápo Agide Licio ; il tronca
Valéro non degénere dagli avi.
Salio ha d'Antronio, ed ha di Salio palma
Nealce egregio arcier di alata morte.
Già pareggiava il crudo Marte i lutti
E le stragi a vicenda : ambe le parti
Cedean del pari ed assalian del pari,
Or vincitrici, or vinte ; e in cor nessuno
Pur soccorrea di fuga il vil pensiero.
Di un tal vano reciproco furore,
Di tanti affanni de' mortali in cielo
Senton gl'Iddii pietade. Osserva quinci
Venere i combattenti : a fronte quindi
D'essa è Giunon : fra le migliaja in campo
La squallida Tisifone imperversa.
Ma squassando la immane asta si addentra
Sempre vieppiù Mezenzio nella pugna
Torbido in vista. Ei giganteggia in armi,

Quale il fero Orione, allor che in mezzo
Ai vasti stagni di Neréo si squarcia
Pedone egli la via tra i flutti, a cui
Ben di tutti gli ampj omeri sovrasta;
O quando al pian dai monti alti scendendo
Su l'annoso suo frassino appoggiatosi
Calca il suolo, e fra nubi asconde il capo.
Contro a Mezenzio Enea, che gli ha da lungi
Posto su gli occhi, muovesi. Si arresta,
Ecco, Mezenzio; e imperterrito sta
Immobile in sua vasta mole. Ei squadra
Il nemico magnanimo con gli occhi,
Pure aspettandol che dell'asta a tiro
Giungagli: A me tu Dio, destra mia fida,
E tu, mio ferro, che a scagliar mi appresto,
Propizj or voi ne invoco. A te, mio Láuso,
Di codesto corsaro io l'armi voto:
Le vestirai tu, sì, trofeo sublime
Del trucidato Enea. Tace; e gli scaglia
La strident'asta, il di cui vol rimbalza
Dal percosso brocchiero, onde a piantarsi,
Lontana assai, va dell'egregio Antórre
Entro al costáto. Antór già fu d'Alcide
Compagno; ei d'Argo indi in Italia venne,
E ad Evandro si affisse. Or ricev'egli
(Misero!) il colpo altrui: cade; e i morenti
Sguardi al cielo innalzando il dolce Argivo
Paterno suolo invan rimembra. Enea
Scaglia allor l'asta sua: di volo passa
Quella pel tondo triplicato bronzo,
E per le tre taurine terga, e passa

Quanti altri suoli abbia lo scudo, e giunta
Nell'anguinaglia alfin fitta entro restavi,
Tremula, e del suo primo impeto scema.
Vede Enea del Tirreno il sangue appena,
Tosto ha dal fianco sguainato il brando,
E lieto e ardente lui turbato incalza.
Láuso in cor geme gravemente, e irriga
Di pianto il volto nel veder l'amato
Padre a tal punto Or, se per volger d'anni
Fede pur mai non verrà manco all'alta
Opra tua memoranda, io 'l caso acerbo
Della tua morte, o giovanetto insigne,
Non tacerò per certo. Iva arretrandosi
Mezenzio ognora il piede egro impedito
Strascinando, e con esso a un tempo l'asta
D'Enea, che sempre nel suo scudo e in lui
Conficcata è. Gli balza innanzi Láuso,
Nella pugna ei sottentra sì opportuno,
Che la destra d'Enea con mortal punta
Già già scendente di Mezenzio in petto
Egli sostenta, e indugia. I prodi suoi
Láuso già seguon con immense grida;
Dallo scudo del figlio intanto il padre
Protetto ritraendosi pur va;
Mentre di dardi un nembo scaglian gli altri
Per far ch'Enea s'arretri. Ma fremente
Nell'ampio scudo racchiudesi Enea.
Come, se nube tempestosa scoppia,
Precipizio di grandine dai campi
Ogni bifolco ogni arator disperde;
E tu frattanto, o passeggier, ricovri

Ovvero sotto alle pendenti sponde
Del fiume, o sotto a cavo masso e quivi;
Quasi in secura rocca, il raggio aspetti
Del sol di nuovo trionfante: or tale
D'ogni intorno di dardi tempestato
Enea si stà dentro il suo scudo, e aspetta
Che spregnato di guerra il nembo taccia
Sostentandone tutto intanto il pondo.
Ma in un pur Láuso con spregianti detti
Ei morde e in un Láuso ei minaccia: A morte
Che corri or tu? tant' osi oltre tue forze
Di tua pietà vittima incauta? Insáno
Non men per ciò Láuso braveggia. Avvampa
L'ira vieppiù del Teucro Enea: di Láuso
Le parche innaspan già l'ultimo stame.
La fera spada il Dardano, ecco, vibra,
E tutta in petto al giovane l'asconde:
Il vano scudo e la vana armatura
E in duttil auro la veste trapunta
Dalla sua genitrice, il tutto fora
La cruda spada, e il sen di sangne è pieno.
Per l'aure allor fra l'Ombre meste scende
Lo spirto, e lascia il freddo corpo. Enea,
Gli occhi nel tinto in morte inlividito
Volto abbassando, un gemito pietoso
Dal grave petto trae: rimembra allora,
Qual ne avrà duolo il padre suo: la destra
Del giovinetto ei quindi in man recandosi;
Misero! (ei grida) a tanto merto, a tanta
Virtude tua qual pari omai mercede
L'impietosito Enea potrà pur darti?

L'armi in cui baldo combattevi or t'abbi;
E te, fra l'Ombre avite, il patrio avello
Acchiuda pur, se ciò ti è dolce. Almeno
A te il dolor della immatura morte
Fia scemo assai: per man d'Enea tu cadi.
I dubbj suoi compagni eccita quindi,
Perchè a lui prestin opra: e primo egli alza
Di terra il giovin, cui stillano sangue
I ben acconci pria capelli folti.
Al Tebro in riva il di lui padre intanto
Ad un tronco appoggiatosi tergea
La sua piaga con l'onde. Appeso l'elmo
Sta in distanza ad un ramo: in terra il pond
Delle gravi arme giace. Attorniato
Egli da scelti prodi, anelante, egro,
La testa inchina sul petto, cui copre
Con la prolissa barba. A tutti ei chiede,
E richiede di Láuso; e molti ei spicca
Da se, perchè il richiamino, il ritraggano
Del mesto padre a nome. Ma veniva
Già ver lui Láuso esanime: prosteso
Sul proprio scudo il portano, e trafitto
Di piaga immensa, i suoi guerrier piangent
Il cor paterno del suo mal presago
Pur troppo già que' gemiti lontani
Interpreta: di polve atra deturpa
Egli i bianchi suoi crini; ambe le palme
Protende al cielo; indi sul morto corpo
Cader si lascia, e gli si affigge, e grida:
Ahi, figlio! e tanto in me potea di vita
L'insano amor, che all'ostil brando incontr

Io sottentrar mia prole a me lasciassi?
Io, padre, or vivo; e le tue piaghe, o figlio,
Serbavan me? del tuo morir vivo io?
Ahi me infelice! or questo egli è il verace
Esiglio mio; quest'è il mortal mio vero
Ultimo colpo! Io stesso, o figlio, il nome
Tuo già macchiai: per me tu dal paterno
Soglio, per odio mio tu n'eri espulso.
Io satollar tra mille strazj e mille
De' miei sudditi l'ire, il fio scontarne
Il dovev'io reissimo: ed io spiro,
E fra gli uomini ancor la luce io bevo.
Ma ciò non fia più a lungo. - In questi detti,
Sovra il piagato fianco ergesi; e indarno
L'aspro dolore il ritarda; con forte
Volto ei comanda, gli si adduca il fido
Suo destrier, che baldanza eragli in armi,
Su cui d'ogni battaglia uscito egli era
Vincitor sempre. In mesti passi il vede
Oltre or venirne: ond'ei gli dice: O Rebo,
A lungo assai (s'infra' mortali a lungo
Cosa pur v'ha) siam vissi. Oggi, o tu meco
D'Enea le spoglie insanguinate, e il capo
Riporterai, vendicator di Làuso,
O, s'ogni sforzo all'alta palma è vano,
Meco oggi tu del par cadrai: che a Teucro
Signor servir disdegnerai pur sempre
Tu, magnanimo troppo. - Ei tace; e al dorso
Del buon corsier l'usato peso affida,
Carco d'acuti strali ambe le mani,
Armato il capo in sfolgorante bronzo,

Da cui pendente irsuta coda ondeggia:
Tale ei si spinge infra le turbe a volo.
Lutto, insania, vergogna, amor, virtude
Conscia a se stessa, alto furore, immensi
Tutti, a lui van feri bollendo a gara
Nel cor profondo. Ad alta voce ei chiama
Ben tre fiate Enea. Già il riconosce
D'Anchise il figlio; e lieto esclama: Or voglia
Dei Numi il Re, l'eccelso Apollo il voglia,
Che tu meco t'affronti Altro non dice:
E su lui con la fera asta si scaglia.
Mezenzio allora: A me, cui tolto il figlio
Hai tu crudel, ch'altro minacci? darmi,
Ah! morte, no, non potevi altra: il mio
Finir me già non atterrisce; ai Numi
Non io quindi m'inchino: a morte io vengo
Sovr'ali ardenti: or d'infierir tu cessa:
Sol questo don pria di svenarmi accogli.
E, in così dire, un dardo e un altro e un altro
Gli avventa, in ampio giro intorno intorno
Da sinistra tre volte roteandogli,
E un nembo in esso saettando sempre.
In se stesso tre volte Enea rigirasi
Senza piè muover sotto scudo stando,
Dentro al cui bronzo immensa all'aure s'erge
Di abbarbicati dardi irta una selva.
Di sveller strali, e d'indugiar pur tanto,
E della troppo disugual tenzone
Stanco Enea finalmente in se divisa
Pria ben il colpo; indi gli balza innante:
E la lancia mortifera nel mezzo

Pianta alla fronte del destrier pugnace.
Questi in alto s'impenna, e non men ratto
Le anteriori zampe al suol tornando
L'aure ei flagella co' possenti calci
A furia sì, che il cavalier ne gitta
A se innanzi; ei sovr'esso a capo chino
Trabocca, e il preme, e implicalo, e gli sloga
L'omero. Il ciel saettan con alte urla
Teucri e Latini. A vol già sopra è giunto
Col nudo brando Enea: Dov'è il feroce
Mezenzio omai? (gridagli il Teucro) or dove
Quella sua indomit'alma? Al ciel supini
Gli occhi, tornato in se stesso il Tirreno,
Riaprendoli volge, e un sospir grave
Mandando, rispondevagli: Nemico
Fero mio, che mi oltraggi? a che sospendi
Il colpo tu? vibralo: il merto. In campo
Non io tornai per me scampar; nè vuolmi
Salvo l'ucciso Láuso mio. Sol prego
(Se prieghi s'odon di nemico vinto)
Concedi al corpo mio terra, che il copra.
Pregni, il so, d'odio acerbo, i tuoi m'han cinto
Da tutte parti: io supplico; sottraggi
Dal lor furor queste mie spoglie; e un solo
Sepolcro me col mio figlio racchiuda.
Così parlando, all'aspettato ferro
Tende ei la gola; e ricevutol, versa
Nell'armi a un tempo ed il sangue e la vita.

DELL' ENEIDE

LIBRO XI.

Sorta è dal mar l'Aurora intanto. Enea,
Benchè il prema la cura di dar tomba
Ai guerrier suoi, benchè Pallante ucciso
Gli conturbi la mente, Enea sul primo
Albeggiare agli Dei sciogliea pur voti
Per la vittoria. Eretto egli ha un immane
Troncon di quercia in su ammontata terra;
D'armi fulgide il veste, altere spoglie
Di Mezenzio, a te splendido trofeo,
O magno Marte. Ei del cimier vi adatta
Le folte penne ancor stillanti sangue,
Gl' infranti strali, ed in sei parti e in sei
La lorica del duce traforata:
L' eneo scudo a sinistra, al collo appendegli
Dall' elsa eburnea il brando. Ai trionfanti
Teucri suoi duci, ond' ha corona ei densa,
Si volge, e dice: Un' alta impresa, o prodi,
Abbiam compiuta: or ciò che avanza è un null
Mezenzio quì giacente per mia mano
Augurio egli è, primizia è delle spoglie
Del più superbo Turno A noi disgombra
La strada or s' apre di Laurento; or l' armi

E il cor ricolmo di presaga speme,
Apprestate a vittoria. Al primo cenno,
Che il ciel daranne di levare il campo,
E d'oltre spinger le bandiere, in nullo
Di voi sia indugio, nè timor, nè dubbio.
Sotterriam noi frattanto gl'insepolti
Compagni: in riva d'Acheronte l'Ombre
Null'altro onore aspettano: Su via,
L'esequie estreme s'abbian l'alme forti,
Che col lor sangue a noi pur compra han questa
Patria novella. Alla cittade afflitta
D'Evandro or pria riportisi Pallante;
La cui troppa virtude, ahi! tronca giacque
Da morte acerba in questo orribil giorno.
Così dicendo e piangendo, ei giungeva
In su la soglia, ove sedea custode
Al corpo esangue di Pallante il vecchio
Acete: era già questi un dì scudiero
D'Evandro; ed or con men felici auspicj
Venuto al fianco dell'amato alunno
In campo egli era. Al cadavere intorno
Tutti stanno i famigli, e densa turba
Di Teucri, e all'uso Iliaco dolenti
Le scapigliate donne. Entrato appena
Nell'alte porte Enea, s'erge alle stelle
Universale un gemito; e al rimbombo
De' straziati petti in mesto suono
Tutta mugge la reggia. In veder egli
Del bel Pallante sorretta la testa,
Pallido il volto più che neve, a sommo

Il molle petto aperta ampia una piaga;
Opra crudel d'Ausonia punta, Enea
Vieppiù singhiozza; ed esclama: Te dunqu
Giovincello infelice, a me l'avara
Fortuna toglie, mentre a un tempo dammi
Vittoria tanta? a te il vedermi in soglio
Niega ella? e vivo, di tue palme carco,
Renderti niega al padre? Ahi! nel partirmi
Dal tuo buon padre Evandro altre, ben alt
Promesse a lui died'io, quando abbracciandon
Ei m'inviava ad alto impero; e quando
Pien di temenza ei mi ammonia, che a du
Guerra con gente armigera e valente
Noi ne verremo. Ed or fors'anco Evandro
Da vana speme lusingato, or voti
Stassi ei porgendo, e in copia doni all'are!
Mentre al giovine esanime dai Numi
Superni affatto abbandonato omai
Rendendo stiam noi mesti un vano onore.
Misero padre! ah, del tuo figlio il rogo
Vedrai! quest'è il ritorno mio; son questi
I promessi trofei! quest'è la tanta
Tua fiducia in Enea! Ma nol vedrai
Tu, Evandro, almen di vergognose piaghe
Trapassato da tergo; ah no, tu padre,
Arrossir non dovrai, nè bramar morte
In vece tu del mal tuo illeso figlio!
Qual difensore, o Italia, in lui ti è tolto!
E a te, mio Julo, ahi qual sostegno? - Ene
Poichè così compianto l'ebbe, impone,
Che il cadavere prendasi: trascelti

Dall'esercito tutto ha mille prodi,
Che al genitore il funereo corteggio
Guidino, e seco lui piangano, lieve
Refrigerio al dolor paterno immenso,
Ma pur debito al misero. Già gli uni
Colte han di salce flessile e di vimini
Verghette in copia, e già ne intesson gli altri
Molle un ferétro. Havvi chi all'alto strato
Fa di frondosi rami ombra dintorno;
E chi 'l corpo del giovine distendevi
Sovra l'agreste letto. Ivi, egli posa
Qual tenera víola, o languidetto
Molle giacinto, cui virginea destra
Dal suo stelo mietesse: il fior pur serba
Molto splendor della natía beltade;
Benchè più omai vitale umor nè forza
Non gli ministri la nudrice terra.
A due purpurei drappi, ambi aspri d'oro,
Diè allor di piglio Enea, lavoro e dono
Della Sidonia Dido, che trapunti
Con amorosa e dotta man già gli ebbe
D'auro ella stessa. Or l'un di questi avvolge
(Ultimo onor) del giovinetto al corpo;
Dolente ei fa dell'altro un velo ai crini,
Cui divorar dovran le fiamme in breve.
Molte inoltre accatasta ei delle spoglie
Nella battaglia di Laurento or vinte:
E impon, che dietro al corpo in ordin lungo
Sia schierata ogni preda. Armi, e destrieri
Dei nimici v'aggiunge; e a tergo avvinti
Le mani assai de' prigionier, cui poscia

Vittime svenì al figlio estinto il padre
Sul di lui rogo. I tronchi rivestiti
Dell'armi ostili, alti trofei, commette
Ai duci stessi, che li portin; stavvi
Inscritto il nome del guerrier, cui furo.
Tratto poi viene il barcollante Acéte,
Misero, d'anni carico: ei co' pugni
Or si percuote in cruda guisa il petto;
Con l'ugne il volto ora ei si squarcia; or tutto
Scagliasi steso in su la dura terra.
Sieguon di sangue Rutulo stillanti
Predati carri. D'ogni barba ignudo
Vien poscia Etón, l'alto destrier di guerra,
Ch'oltre procede col capo dimesso,
Lagrimando a due rivi. Altri l'elmetto,
L'asta altri porta di Palante: il resto
Tolto ha dell'armi l'uccisor suo Turno.
Chiusa in mesta falange è alfin la pompa
Dagli Arcadi, dai Teucri, e dai Tirreni
Duci; han gli Arcadi l'aste al suol rivolte.
Poichè tutto in bell'ordine il corteggio
Passato è omai, si arresta Enea; dal core
Tratto un profondo gemito, egli esclama:
I Fati stessi orribili di guerra
Me chiaman pure ad altro pianto. Addio,
Generoso Pallante, addio per sempre.
E senza aggiunger altro ei tosto i passi
Del suo campo volgea ver l'alte mura.
Giunti ivi già dalla città Latina
Trova Oratori il crin di oliva cinti,
Che ai dispersi cadaveri dei loro

Trucidati guerrieri imploran pace:
Bramando a quelli rendere gli estremi
Onori, aggiungon, contro ai vinti e uccisi,
Non più aver loco gli odj: al fin perdoni
A quei, che un giorno ospiti suoi nomava,
E suoceri anco. - Impietosito Enea
Ai giusti preghi condiscende, e aggiunge:
Quale immerita sorte havvi, o Latini,
Implicati in tal guerra, onde la vera
Nostra amistà sfuggite? Ai corpi esangui,
Vittime già del fero Marte, or pace
Pregate voi? pace ai viventi io pure
Concederei di cuore. Io quì non fora
Venuto mai, se loco o seggio i Fati
Non mi assegnavan quì. Nè muovo io guerra
Al popol vostro. Il vostro Re fu quegli,
Che violava gli ospitali dritti,
Ei, che nell' armi del suo Turno avea
Fiducia più. Quel Turno suo, venirne
Doveva ei meco ad affrontar la morte;
Meco ei la guerra terminar pugnando,
Poich' ei sbandir volea d'Ausonia i Teucri.
E di noi quegli ora vivria, cui vita
Serbata avesse o la sua destra, o un Dio.
Itene intanto, e s' arda il rogo ai vostri
Concittadini miseri. Quì tace
Enea. Di muta maraviglia ingombri
Gli Oratori l' un l' altro sogguardavansi.
Dopo un silenzio lungo al fin l' antiquo
Drance, avverso pur sempre al giovin Turno,
Sempre a tacciarlo pronto, in questi detti

Ad Enea rispondeva: O Teucro Eroe,
Grande per fama, e vieppiù grande in opre
Qual de' tuoi pregj, onde ai Celesti uguale
Tu sorgi, or primo a quì laudare imprendo?
Tua giustizia, o il valore? Ah! noi ricolmi
Di gratitudin riportando andremo
Le tue parole alla natía cittade:
Noi, se la via ne schiude a ciò Fortuna,
Faremti amico il Re Latino: altrove
Turno omai d'alleati si provvegga.
Spero anco più: al popol nostro giovi
Sudar coi Teucri a gara in erger mura
A voi dal Fato imposte. - E in ciò dà fine
Drance al suo dire: un bisbigliar de' suoi
A una voce il conferma. E già di tregua
Dodici giorni han pattuito, in cui
Misti e Teucri e Latini appien securi
Errin pe' gioghi alti selvosi in cerca
Di combustibil esca. Il frassin cade
Reciso al suol dalla sonante scure;
I pini al cielo torreggianti atterrano;
Nè cessan mai di squarciar quercie a forza
Di conj, e di spaccar cedri odorosi,
Nè di far scender dal monte, su carri
Cigolanti i pesanti orni disvelti.
Ma il già creduto vincitor Pallante,
Da più verace Fama or come estinto
Annunziato, alla città d'Evandro
Viene, ed al padre stesso. Armansi ratti
Di funéree facelle all'uso prisco
Gli Arcadi: vien precipitosa folla

Della città alle porte : in atra luce
La procedente lunga striscia splende,
Per spazio immenso il pian partendo. Ad essi
Incontro viene la turba piangente
De' Frigj : ambe raggiungonsi, e, spettacolo
Lagrimevole, arrivano alle porte.
A tal vista, le madri orbe l'afflitta
Città riempion d'urli. Ma possanza
Non havvi, no, che frenar basti Evandro.
Scagliasi in mezzo alla funèrea pompa
Su la posata bara di Pallante;
Sul figlio ei si precipita; ed affisso
Stassi al suo corpo, piangendo e gemendo:
A stento al fine comincia a esalarsi
Per le dischiuse fauci il duol profondo:
O mio Pallante, le promesse al padre
Così serbavi? al fero Marte in preda
Tutto non darti promettevi. Ah! troppo
Io 'l sapea! non ha freno in giovin petto
Il nuovo onor della battaglia prima.
Ahi, della gloria tua troppo infelici
Saggi primieri! ahi dura scuola infausta
Di guerra a noi vicina troppo! E nullo
Udìa dei Numi le mie preci e i voti?
Felice, o tu, casta consorte mia,
Ch'anzi morivi a sì gran duol ritolta!
Io per l'opposto oltre il dover vivea,
Per rimanermi orbato padre io poscia!
Che non uscii cogli alleati in campo,
Coi Teucri io pure? avesser me trafitto
Rutuli strali! a questa pompa in mezzo

Pallante or no, ma riportato fora
L'esangue corpo mio. Nè di voi, Teucri,
Nè dei fra noi giurati ospiti patti,
Lagnato io mai non mi saria pertanto;
Tal fin dovuto a' miei molti anni egli era.
Ma, se il mio figlio ad immatura morte
Doveasi pure, ah, le migliaja almeno
De'Volsci innanzi trucidate avesse;
Caduto almen foss'ei, guidando i Teucri
Nel più addentro del Lazio! - Omai non io
Darti voglio, o Pallante, onor funèbre
Altro da quello, che il pietoso Enea,
E gli alti Frigj, ed i Tirreni duci
Ti diero, e tutte le Tirrene squadre.
Trofei sublimi, ecco, ti accerchian l'armi
Dei da te spenti Rutuli. E te pure,
Superbo Turno, or noi vedremmo onusto
Di tue armature starti immane tronco,
Se pari a te di nerbo e d'anni egli era
Il giovincel, qual di valor pur l'era. -
Ma, oimè! che più, dal proseguir la guerra
V'indugio, o Teucri? Itene dunque, e fidi
Voi riportate al signor vostro queste
Mie voci stesse: Enea, morto Pallante,
S'io l'abborrita luce ancor pur soffro,
N'è il tuo valor cagione: al figlio e al padre
Sta debitrice la tua destra invitta
Della vita di Turno. Altro tu farmi
Dono non puoi; nè il può Fortuna. Omai
Non cerco io più, nè mi si addice, alcuno
Gaudio di vita: io bramo, anélo io solo

Recar vendetta giù del figlio all'Ombra.
L'Aurora intanto ai miseri mortali
L'alma luce e gli affanni e le fatiche
Riconducea. Tarconte e il Teucro Duce
Ergono all'aura già sul curvo lido
Accatastate pire. Ognun sovr'esse
De' suoi guerrieri estinti i corpi adatta
Dei lor maggiori a norma. Atre facelle
Sottopongonvi; e già in caligin densa
Dentro a fumose ruote l'etra tutta
Si attènebra. Tre volte ai roghi intorno
Cinti i guerrier dell'armi lor raggianti
Aggiravansi a passo triplicato;
Tre volte intorno alla funérea fiamma
Corser poi su' destrieri; e gemebondi
Ululati innalzarono. S'irrigano
L'armi di lagrime, e il suòlo di lagrime.
Al fragor delle trombe il ciel rimbomba,
E al clamor de' guerrieri. In preda quindi
Altri le spoglie de' Latini uccisi
Danno alle fiamme, elmetti fini, e spade
D'alto lavoro, e freni, e ruote, state
Celeri già: gittan molti altri al rogo
Gli scudi istessi de' guerrieri ivi arsi;
E (noto dono) i loro dardi, infausti,
Poichè vittoria a lor non diero. In copia
Vittime a Morte vi si svena intorno,
Tauri, e lanosi, e setolosi, e d'ogni
Specie animali dai propinqui campi
A ciò pur tratti. Rimirando stanno
Per l'ampia spiaggia le disperse squadre

I lor compagni ch' ardono, e ritorsi
Non ponno dalla vista delle pire
Mezz' arse, infin che di stellato ammanto
L' umida Notte non involve il cielo.
Nè in minor copia altrove a incender dansi
Pure altri roghi i miseri Latini:
Molti corpi hanno inoltre anco sotterra
Sepolti; e assai n' han riportati ai loro
Patrii campi, o alle lor natíe cittadi.
Degli altri tutti alla rinfusa è fatto
Un altissimo cumulo; e vien arso
Senz' altro onor nè novero: pe' vasti
Campi allora scintillan fuochi a gara.
Fugava omai le gelid' ombre il terzo
Sole, quand' essi addolorati all' alte
Ammonticchiate ceneri venivano,
E alle tant' ossa tiepide indi estratte
Davan di terra sepolcrale ammanto.
Ma i più feroci gemiti e ululati,
Del Re Latin nella città possente
Odonsi uscir da ciascun tetto. In lutto
Ivi le madri, e le misere nuore,
E le sorelle, e i figli orfani stanno:
La dira guerra, e gl' imenéi di Turno
Tutti esécrano a prova: in armi in campo
Scenda ei stesso, quel Turno, egli, che al regno
D' Italia aspira, e ai primi onor, col ferro
Se gli acquisti in persona. E vieppiù innaspra
Questi lor sensi il fero Drance; e afferma,
Solo appellarsi omai, solo volersi
A tal battaglia Turno. Assai pur altri,

Che stan per Turno, incontro a questi insorgono
Con opposto parere. E per lui molto
Sta la regina, rispettabil nome,
Per lui la Fama de' trofei suoi giusti.
Mentre fra lor più il disparere avvampa,
Ecco (oltre ciò) mesti Orator tornarne,
Quei già spediti alla cittade eccelsa
Di Diomède. Riferiscon essi,
Vana esser stata ogni lor opra, e vane
Le tante cure, e i doni, e l' auro, e i caldi
Preghi: doversi, o dai latini altr' armi
Cercare, od impetrar da Enea la pace.
Pel gran dolore, udendoli, vien manco
Il Re Latino stesso. Assai fan prova
E del Ciel l' ire, e le recenti stragi,
Che del fatal Trojano Duce un Dio
Prese ha le parti. - Entro sua reggia allora
De' primarj del regno alto consiglio
Latino intima. Ivi si adunan tosto
Per vie diverse in folla tutti. In mezzo
Siede sublime il Re. D' onori, e d' anni
Sovra ogni altro ei primeggia; ma sereno
Non ha l' aspetto. Agli Orator tornati
Dalla cittade Étola or dianzi impone,
Che in ordin pieno riferiscan quivi
E le lor chieste, e le risposte avute.
Fassi allora silenzio: e obbediente
Vènulo già incomincia: Abbiam noi visto,
Concittadini, e Diomède e il campo
Argivo; e, tutti del viaggio vinti
I perigli, impalmata abbiam la destra

Noi stessi, quella, onde al suol Troja cadde
Nell' Jápiga terra, in sul Gargáno
Da lui domato, Dioméde stava
Nuova città fondando, a cui dal nome
Dell' Argiva sua gente ei dava il nome
D' Argirıpa. Introdotti a lui davanti
Gli offriam da prima gli arrecati doni;
La patria quindi, e il nome, e la cagione,
Che a lui ci tragge in Arpi, gli sveliamo,
E la guerra a noi mossa. A quanto egli ode
Tosto ei risponde in questi umani accenti:
Abitatori del Saturnio regno,
Felici Ausonj popoli vetusti,
Qual Fato sturba or la quiete vostra,
E ad insolita guerra vi strascina?
Ciascun di noi, che negl' Iliaci campi
Strage portò (tralascio i prodi estinti
Pugnando appiè delle Trojane mura,
E in Simoenta seppelliti) ognuno
Di noi, scontando va pel mondo intero
Dell' usate violenze immane il fio:
Tal, che a pietá, non ch' altri, Príamo istes
Noi moveremmo. Il sa la stella infausta
D' Arturo a danno già del nostro Ajace
Infellonita; il san d' Eubéa gli scogli,
E il promontorio Cafaréo, ministri
Delle vendette dell' offesa Palla.
Quanti hanno a Troja militato, spinti
A estrane spiagge tutti: esul si trova
Meneláo fin d' Egitto alle rimote
Colonne; Ulisse a visitar gli Etnéi

Ciclopi è astretto. I sovvertiti imperj
Degg'io membrar d'Idomenéo, di Pirro?
O i Locri fatti abitatori a forza
Delle Libiche arene? Il Re dei Regi,
Lo stesso Atride Micenéo, là cadde
Vittima ei, sì, nella regal sua soglia
Dalla nefanda propria moglie ucciso:
Ivi or dell'Asia debellata il trono
Vile adultero usurpa. E membrar deggio
Come il ritorno verso i patrii Lari
Abbian tolto a me pur gl'invidi Numi?
Come la vista di mia sposa amata,
E della vaga Calidonia mia,
M'abbian per sempre essi intercetta? Ed ora
Mostruosi terribili portenti
Me non perseguon anco? Erranti augelli
Su le nuove lor piume all'onde in riva
I miei compagni fansi; e in mesti suoni
(Ahi fero lor supplicio!) empiendo vanno
Di lagrimosi accenti e i monti e l'etra.
Ma tai sventure rie tutte aspettarmi
Doveva io già fin da quel giorno, in cui
Osava insano il ferro torcer io
Contro a celesti membra, io l'alma destra
Impiagando di Venere. A tal guerra
Spingere or me, no, non vogliate. Io niuna
Cagion più serbo di pugnar co' Teucri,
Troja atterrata: e dei lor scorsi affanni
Non io lieto, nè memore pur vivo.
I doni a me dai vostri patrii lidi
Recati ora portateli voi stessi

Al Teucro Enea. Già stetti in armi a fronte
Io di quel prode: a me prestate or fede,
Che il provai là nel campo, e so, quant'egli
Torreggi insorto dal suo immenso scudo,
Quanto il suo vibrar d'asta fulmin sia.
S'altri duo tali oltr'esso erano in Troja,
Dardani in armi alle cittadi Argive
Venían primieri, e degli opposti Fati
Grecia a vicenda or piangería. Gl'indugj,
Quanti mai sotto all'ostinate rocche
D'Ilíon ci arrestavano, fur tutti,
Come di Ettorre, opra d'Enea: due lustri
Dai loro brandi rattenuta stavasi
La Vittoria ivi immobile. Ambo egregj
D'animo, egregj ambo nell'armi al paro;
Bensì più assai religioso Enea.
Seco, poich'ei pure il consente, a patti
Venite omai, ma non contr'esso armato
Armati voi; ben ci badate; io 'l dico.
Gran Re, tu udisti e le risposte a un tempo
Del Re Dioméde, e il suo parer di guerra.
Taccionsi appena gli Oratori. insorge
Vario un susurro, e conturbati i volti
Degli Ausonj si veggono. In tal guisa,
Se d'un torrente alla veloce piena
Sassi argin fanno, il chiuso gorgo strepita,
Suonan le ripe dal bollor dell'onde.
Calmati poi gli animi alquanto, e muto
Quell'inquieto mormorío, dall'alto
Soglio il Re volge pria suoi preghi ai Numi;
Poscia ei comincia in questi detti: Ah! certo

Meglio era assai (così pur fatto avessi !)
Ch'io m'appigliassi ad un partito innanzi,
Non quì con voi deliberando starmi,
Or che sovrasta a me il nemico. A scabra
Guerra siamo, o Latini, incontro a prodi.
Da non si vincer, no, contro alti Duci,
Sangue di Numi, a fera gente incontro,
Cui battaglie non domano, e che mai
Spiccar non sa dai brandi suoi le destre,
Ancorchè superata Or quanta speme
Negli ajuti degli Etoli era posta,
Dispogliatela voi; ciascun sia speme
Sola a se stesso: ma, il vedete appieno,
Quant'egli è angusto un tal sperare. Ogni altra
Cosa nostra, in qual tristo stato giacciasi,
Su gli occhi stavvi, e in core. Io non incolpo
Persona alcuna: alto valor mostrossi,
Quanto esser mai potea; con quanto ha nerbo
Il regno nostro, si pugnava: or quindi,
Qual parer vinca entro al mio dubbio petto,
Dirovvel' io, mi udite, in brevi accenti.
Lungo il Tebro un gran tratto havvi di terra,
Che ver l'occaso estendesi, fin oltre
Ai termini de' Siculi vetusti:
Quegli aspri colli or solcano gli aratri
Degli Aurunci e dei Rutuli, che scarso
Vitto ne van traendo. Al far co' Teucri
Lega ora noi, tal region sia 'l mezzo:
Donisi ad essi intera in un coll' alta
Montuosa pinéta: ad ogni patto
Pace diam loro, e associamli a noi:

Posa omai quivi, che pur braman tanto;
Trovino, e al fin lor mura ergano i Teucri.
O, se altre mire infra altre genti il seggio
Ricercare lor fanno, illesi uscirne
Dal nostro suol si lascino. Noi stessi
Navi anco venti fabbrichiam pur loro,
E più s'è d'uopo: accatastati al lido
Stanno da ciò già in copia Itali abéti;
Prescrivan essi e il numero, e le forme;
Darem noi loro e bronzo ed opra, e quanti
Nautici attrezzi abbiamo. Io dico inoltre,
Che tra i più chiari del Latino sangue
Cento Oratori scelgansi, e muniti
Di pacifera uliva al Trojan Duce
Vadano: e là, miei sensi esposti, i patti
Fermino seco, auro ed avorio in dono
Offerendogli, e in un l'augusta Toga,
E l'eccelsa Curule, illustri insegne
Del regno nostro. Al comun pro voi dunqu
Date or consiglio, e riparate ai danni.

Drance allor sorge. Egli è costui quel Dran
Cui l'alta gloria del gran Turno punge
Con feri invidi strali. In lui ricchezza
Molta, e facondia più; ma in guerra langu
La sua torpida destra; inutil pure
Consigliero ei non è. Di chiara stirpe
Esce per madre; ma d'ignota e incerta
Pel genitore: ad ogni modo ei puote
Molto là, dove i torbidi dan loco
A sediziosi moti. Avverso ei dunque
A Turno insorge; e contro a lui gli sdegni

Vieppiù raccende in questi detti, e aggrava:
Ottimo Re, chiaro a noi tutti è il vero
Del tuo sermon, cui nostro assenso è vano.
Ciò, che al popol più giovi, ognun sel crede
Sapere appien; ma in dirlo è dubitoso.
Liberi al fin parlar ci lasci; appiani
Sua tumidezza or quegli (e invan minaccia
Ei morte a me con l'armi sue; pur oso
Parlar io quì;) sua tumidezza appiani
Or quei, che infausto sotto infausti auspicj
Spenti veder ci fea tanti alti nostri
Duci, ed intera la città nel lutto
Sepolta; ei, che assalir de' Teucri il campo
Vuole, e atterir col fier suo brando il cielo,
E intanto pur nel fuggir suo si affida.
Aggiunger, parmi, o egregio Re, dovresti
Un dono ai tanti, che ai Trojani invii;
Uno aggiungerne; e forza al mondo niuna
A distortene vaglia; in don la figlia
A tal genero illustre or mandi il padre:
E co' degni Imenéi di eterna pace
Stringansi i patti. Ma, se tanto invade
Poi di Turno il terror le menti e i petti
Preghiam pur Turno, imploriam pur da Turno
Venia noi stessi, affin che mite ei ceda
Alla cittade i di lei proprj dritti,
Al Re lo scettro. O Turno, o tu, de' mali
Del Lazio capo e cagion sola, in tanti
Manifesti perigli a che sì spesso
Tuoi cittadini miseri precipiti?
Scampo per noi non havvi in guerra; o Turno,

Pace chiediam tutti da te; di pace
Noi ti chiediam l'inviolabil solo
Vero pegno, Lavinia Ecco, me primo
(Cui tu supponi a te contrario; e il sono
Me primo in atto supplice pregarti
Tu vedi: or, deh, pietade abbi de' tuoi;
L'ira ti spoglia; or vinto sei, dà loco.
Stragi abbastanza e desolati campi
Visto abbiam noi con nostro danno espress
Ma, se gloria ti sprona, se da tanto
Ti senti in cor, se a te pur cal sì forte
Latina reggia, cui sperasti in dote,
Ardisci, e in te securo Enea nemico
Da corpo a corpo affronta. È in ver ben giust
Perchè regal consorte abbiasi Turno,
Che noi vil turba a stuol cadiamo in camp
Che da nessun compianti giacciam noi
Vili e insepolti! Ov'abbi cor tu in petto,
Destati tu: se del paterno Marte
Favilla è in te, destati Turno: or l'odi?
Enea te sfida alla battaglia. - A tali
Detti avvampò l'ira di Turno: ei manda
Un grido, e tosto in questo dir prorompe:
Larga copia a te, Drance, in ver vien sempr
Di detti, ov' uopo alla tenzone i fatti
Sarianti: primo, ove a consiglio viensi,
Giungi tu ognora: ma intronar non dessi
Pur di parole, che securo scagli,
Or no, il Senato, or che ai nemici inciamp
Resta l'argin de' muri, e ancor di sangue
Non traboccan le fosse. A posta tua

Tuoni or tu della voce, a ciò sol uso;
E me n'incolpi di timor tu, Drance:
E ben ti sta, poichè tanti alti fasci
Di Teucri corpi accumulò tua destra;
Poichè tu adorni ad ogni passo i campi
De' tuoi trofei! Quanto in te vaglia ardente
Virtù, la prova or far ti lice: in cerca
Ir non dobbiamo di lontan nemico:
Sta da ogni parte ai muri intorno: or noi
Corriam sovr'essi: e che? tu tardi? il tuo
Marte si sta dunque in tua lingua inane
Tutto, e in codesti suoi fugaci piedi?
Turno vinto? chi mai darà di vinto
Taccia verace, o sovra i vili vile,
A Turno mai? forse d'Iliache stragi
Gonfio per me non scorre il Tebro? e tutta
Per me perir d'Evandro orba la stirpe,
Orbo il regno, non vedesi; ed appieno
Gli Arcadi inermi debellati omai?
Bizia, e l'immane Pandaro, per certo
Me non chiamaron vinto, e non mille altri,
Spinti da me di Stige all'onde il giorno,
Ch'io fra le mura là del campo ostile
Stetti da' Teucri attorniato. In guerra
Scampo non v'ha per noi? per te fia vero
L'augurio insano, e pel Trojano Duce.
Non cessar mai dunque tu, Drance, mai,
Di seminar terrori, e d'erger sempre
Quella due volte già sconfitta gente,
E d'avvilir l'armi latine. Or piugi
E Tidide, e Mirmidoni, ed Achille,

Tremanti tutti della Frigia possa:
Pingi d'Aufido l'onde addietro volte
Correre in fuga spaventate al fonte.
Perfid'arte! si finge egli atterrito
Dalle private mie contese; e innaspra
Così vieppiù col rio timor l'accusa.
Rassicurati omai: tal alma spenta
Mai non sarà dalla mia destra: in petto
Tientela cara, e sia pur tua tal alma.
Padre, or a te venendo, e al tuo sublime
Parere, io dico: Se nell'armi nostre
Speme niuna ti avanza, se del tutto
Sola una rotta annichilati ha noi,
Nè arrider più Fortuna mai ci puote,
Sporgiam le inerti mani, e oriam noi pace.
Benchè a me quegli (alcun deh pur restasse
Del consuéto alto valor!) sì quegli
Felice a me parría su gli altri tutti,
Quegli valente sovra tutti, a cui,
Pria di scorger tal onta, il suol fia dato
Morder cadendo esanime. Se poi
Freschi guerrieri e nuove forze e ajuti
D'Itala gente avanzano, se i Teucri
Di molto sangue a costo acquistan cara
La gloria lor, se il feral turbo abbatte
Del pari anch'essi, or perchè noi di Marte
In su le soglie appena siam già stanchi
Con tanto obbrobrio nostro? a che tremanti
Ci stiam noi già, pria che la tromba accenni?
Col variar perenne suo più cose
Risarcisce anco il tempo: avvicendata

Spesso Fortuna assai ne spinse in fondo,
Cui tornò poscia in alto. Etoli ajuti
Ci mancheranno, e d'Arpi? ebben, ci avremo
Messápo; avrem l'avventurato in guerra
Tolunnio, e d'altre genti i duci tutti:
Nè lieve gloria attergherassi all'orme
Dei Laurenti e Latini eletti prodi.
De' Volsci egregj, avrem Camilla, a cui
Raggianti squadre, e i cavalieri audaci
Sono affidati. Ma, se i Teucri a pugna
Sfidan me solo, ove a voi piaccia, ov'io
Ostacol pure al ben di tutti appaja,
Non è sì ignota la vittoria poi
A questa destra mia, ch'io mai ricusi
Pugnar, quando in me posa l'altrui speme.
Già 'l mio valor contro ad Enea me spinge
Foss'egli armato da Vulcan pur anco,
Qual s'era Achille; anco un novello Achille
Foss'egli pure. A voi questa mia vita,
A te, Latin suocero eccelso, io Turno
(In nulla a nullo dei vetusti prodi
Secondo) io Turno consecrata l'ebbi.
Sfida Enea me soltanto? e me pur solo
Enea, deh, sfidi! E un Drance, no, non pera,
Se a noi tor dee la palma ira dei Numi.
Nè, se darcela vuole, abbiane un Drance
La gloria, no. - Così lor dubbio stato
Discutendo ivan quelli. Enea frattanto
Mosso è dal campo con le squadre. Ed ecco,
Precipitoso alla Latina reggia
Venirne un messo infr'alte grida, e tutta

Atterrir la cittade : Etruschi e Teucri
Annunzia ei su pel Tebro naviganti,
E i campi tutti di lor ampie schiere
Coperti poscia, ed inoltrarsi. A un tratto
Si conturban le menti della plebe,
Si sconvolgono gli animi; e d'acerbe
Punte più avvampan stimolate l'ire.
Tumultuante il volgo armi richiede:
Armi, armi, il fremer giovenil risuona:
Mesti susurran piangendo gli antichi.
Quindi il parer discorde alto percuote
D'immenso clamor l'etra d'ogni intorno:
Cotal ne avvien, se in cupa selva addentro
Torme d'augelli romoreggian chiuse,
O qualor dell'Eridano pe' stagni
Suon di garruli cigni alto rimbomba.
Afferra allor l'occasione Turno,
E grida : Or tempo, o cittadini, è tempo
Or di consessi, e di encomiar la pace,
Sedendovi : i nemici in armi intanto
Tutto inondato avranvi il regno. E nulla
Aggiunto a ciò, fuor della reggia ei balza.
Uscito impera : A' Volsci tuoi, Volúso,
Tor l'armi fa; guida tu i Rutuli anco.
Col tuo fratel tu, Cora, e tu, Messápo,
Schierate voi nel piano ampio i cavalli.
Delle mura gli accessi afforzin parte
Occupando le torri; il resto al fianco
Vengami pronto ai cenni miei. Già corre
La città tutta a custodir le mura.
Turbato anco il Re stesso già interrompe

Il concilio, e i disegni alti gli è forza
Pur differire. Tristezza lo accora:
Incolpa ei molto se medesmo; Enea
Non si aver egli e genero ed erede
Della città tosto trascelto. Innanzi
Alle porte frattanto altri le fosse
Cavano; travi all'alte imposte incontro
Appuntan altri, e sassi e sassi ammontano.
Di guerra il cenno sanguinoso intuona
La rauca tromba. In raddoppiati giri
Già coronan le mura anco i fanciulli
Con le stesse lor madri: all'ultim'uopo
Tutti fatal necessità li appella.
Ma al tempio in cima alle Palladie rocche
Tratta saliva la Regina onusta
Di sacri doni: a lei corteggio intorno
Vien di folte Matrone; al fianco ha seco
La vergine Lavinia, che innocente
Cagion di mali tanti al suolo affigge
Le raggianti pupille. A lor tien dietro
Donnesca turba: l'odoroso fumo
Già degl'incensi s'erge; e in mesti accenti
Gridan le donne dalla soglia sacra:
O tu, Vergin di guerra, in armi forte
Pallade, o tu con la tua mano infrangi
Del predator Trojano i dardi audaci;
E innanzi a queste assediate porte
Prostendi estinto anco lui stesso. - Intanto
S'arma Turno a battaglia. A furia ei veste
La raggiante squammifera corazza
Rutula, bronzo-tutta; ei calza l'oro

Dei forbiti stinieri, ignudo ancora
La sola testa: ha già il suo brando al fianco;
Orrido fiammeggiante in torba luce
Discende ei già dall' alta rocca al piano,
Baldo, e in sua speme vincitor già fatto.
Tal fugge appunto (ogni suo ceppo infranto)
Nobil destrier pe' conquistati aperti
Campi, balzando a suo talento ai paschi,
O delle spose alle bramate torme,
O ad attuffarsi entro l' usato fiume:
E annitrisce, e saltella, ed ardua estolle
La testa, ond' or sul collo or su le spalle
Scherzano i lunghi flagellanti crini.
Infra Volsci guerrieri a Turno incontro
Fassi Cammilla: in su le porte il trova;
Per fargli onor precipita di sella,
E fan lo stesso i suoi. Quindi essa dice:
Ove pur abbia in se medesmo il prode
Fidanza a dritto, io sola, o Turno, andarne
Contro le Teucre e le Tirrene squadre,
Io tel prometto; oppormi a quelle io sola,
Sì, l' ardirò. Miei della pugna i primi
Rischj, sian miei: tu sotto ai muri statti;
Pedone or tu l' alta città difendi.
Nella tremenda Vergine a tai detti
Gli occhi affissando Turno; Alta donzella,
Splendor d'Italia (ei grida) or come e quali
Render mai grazie al tuo gran merto pari
A te poss'io? Ma, poi che in petto hai l'alma
Maggior tu assai d' ogni periglio, or meco
Dividi tu l' impresa. È corso il grido,

E mel riportan anco i miei premessi
Esploratori, che l'accorto Enea
Preceder faccia a dare ai campi il guasto
I suoi lievi cavalli, e ch'ei frattanto
Per vie scoscese soverchiato il monte
Tosto a piombar su la città si affretti.
Io di guerra una fraude ho presta all'uopo:
In cupa selva un curvo calle in due
Fauci anguste dividesi: un agguato
D'armati intendo ivi posare. Incontro
Agli Etruschi cavalli irne tu dei
Coll'adunate insegne; e teco il forte
Messápo, e le veloci ardite squadre
Tiburtine e Latine: al par le cure
Tu di lor duce, e di guerriero assumi.
Turno così: quindi a Messápo e agli altri
Duci alleati in somiglianti detti
Raddoppia il cor, ed al nemico ei vola.
Giace una valle insidiosa ed atta
Pe' flessuosi suoi rigiri a fraude
Di esperto duce: a destra e a manca opache
Frondi l'ammantan; solo un picciol calle
Infra ristrette fauci è cupa scorta
In malagevoli aditi. Sovrasta
Ad essa un monte, che in sua eccelsa cima
Un piano asconde, a stuol d'armati asilo
Securo, donde da ogni lato ei ponno
Veder non visti, e giù scagliarsi a pugna,
O massi in copia rotolar dall'erta,
Turno, a cui noto è il loco appien, vi giunge
Primo, e nel bosco traditor si agguata.

Nelle celesti sfere a se chiamava
Cinzia frattanto una sua vergin, Opi,
Del sacro eletto coro a lei compagna,
E le parlava in questi accenti mesta:
Opi, a crudel battaglia indarno cinta
Di nostr' armi Cammilla, ecco, apprestarsi,
La prediletta mia. Nè amor novello
È questo in me, ch' or d' improvvisa tema
Il cor mi scuote. Il di lei padre, espulso
Dal soglio un dì pel suo regnar superbo,
Metábo, gli odj indi sfuggendo e l' armi
Dei ribellanti sudditi, l' antiquo
Suo Priverno lasciava. Al fero esiglio
Compagna ei torsi la bambina ardiva,
E di Casmilla, ch' è il materno nome,
Lei Cammilla chiamava. Ei stesso il grembo
Carco del dolce pegno i più deserti
Boschi di giogo in giogo iva calcando
Col piè fugace, da ogni parte in armi
Incalzandolo in cruda traccia i Volsci.
A mezzo ei già di sua trepida fuga
Gli si attraversan, ecco, alto-spumanti
Del rigonfio Amasen l' onde veloci,
Che per dirotte piogge traboccavano.
Egli già presto a trapassarle a nuoto,
Teme pel caro peso, e inciampo al piede
Gli fa l' amor di padre. In cor più mezzi
Fra se volgendo ei tostamente a questo
Si appiglia: entro a flessibile corteccia
Di salvatico sughero ravvoltola
Ben ben fasciata la bambina: ei quindi

L'involto lega, e ben l'adatta e stringe
Al saldo immane dardo noderoso,
Ch'usa ei scagliar con la robusta destra.
Ecco, in alto il brandisce, e in un tai preghi
Al ciel rivolge: O di Latona prole,
De' boschi alma Díana abitatrice,
Io genitore a te, Vergin sovrana,
Questa bambina mia consacro ancella:
Accomandata all'armi tue per l'aure
In supplichevol atto a te rifugge.
Te, Diva, attesto, che per sempre è tua
Questa, ch'io fido ai dubbj venti: or l'abbi:
Disse: e da tutto il poderoso braccio
Scagliato ha il dardo. Rimbombavan l'onde
Dallo stridor del saettato fascio,
In cui fuggía la misera Cammilla
Sovra il rapido fiume. A nuoto poscia
Dassi Metábo, cui più sempre incalza
Lo stuol nemico; e già l'opposta sponda
Col fido dardo la bambina in salvo
Sovra erboso cespuglio a lui presenta:
Giunto, ei ne svelle vincitore il sacro
Dono di Trivia. Nè cittadi o tetti
Più l'albergaro, inferocíto omai
Dai tanti rischj e oltraggi: egli pe' monti
Ermi pastor solingo a viver diessi.
In selvagge latébre orride quivi
Ei nutricava di ferino latte
La figliuoletta infra aspri dumi, al labro
Infantile mungendo ei di sua mano
Le mamme d'una indomita cavalla.

Mal ferma ancor con tenerelle piante
L'orme appena ella stampa, che già il padre
Dardi assai le diè in mano, e l'arco appese
Ai di lei piccioli omeri e il turcasso.
Di lunga gonna in vece, e d'auree bende,
Una spoglia di Tigre giù pel dorso
Scende dal capo a ricoprirla. Adatti
Alle manine sue bei dardicelli
Fin d'allor saettò; la fionda anch'essa
Ruotò sul capo in ampio cerchio, e uccise
Or bianco cigno, or Tracia grue. Ben molte
Tirrene madri lei bramaro indarno
Per loro nuora. Ma, contenta appieno
Di servir ella a me, suoi dardi e il puro
Virgineo fior prepon per sempre a tutto.
Deh, non si fosse in cotal guerra or ella
Così ravvolta, ed impegnata a fronte
De' Teucri; or io l'avrei compagna eletta
Al fianco mio! Ma pur, poichè da iniqui
Fati è sospinta, o tu, mia Ninfa, scendi
Nel Lazio or là, dove a battaglia infausta
Con tristi augurj or viensi: ivi a lei presso
Statti con questa mia farétra, e tranne
Saetta ultrice, che col sangue indegno
Di chi oserà ferir la Vergin sacra
Grave glien faccia a me scontare il fio;
Teucro, o Rutulo ei sia, l'uccisor pera.
In cava nube io poscia e il corpo e l'armi
Della infelice integre al patrio suolo
Io renderò, sottrattala ai nemici:
Onor di tomba, io gliel darò. Quì tace

La Diva: ed Opi già per l'aure lievi
Ravviluppata in turbo atro sonante
Dal ciel scendea. - Ma intanto appresso ai muri
Di Laurento l'esercito vien tutto,
Teucri fanti e cavalli, e Etruschi duci,
A ordinati squadroni. Il vasto piano
Tutto rimbomba de' nitriti: a stento
Raffrenati i destrieri attraversarsi
Saltellanti li vedi: orrida messe
D'aste ferrate ondeggia: e lampi a mille
Saettan l'armi. Incontro a lor Messápo
Anco s'è mosso dalle mura; e i ratti
Latini, e Cora col germano, e i lievi
Cavalli della vergine Cammilla.
L'aste in resta s'inoltrano; altri vibra
Giavellotti: i guerrier già già si appressano;
Già il calpestío, già il fremito più avvampa.
Giungono a tiro già. Le parti entrambe
Fann' alto alquanto: indi in un subit', ecco,
Grida innalzarsi, urtarsi ecco i destrieri,
E da ogni parte dardi in folto nembo
Di spessa neve in guisa al Sol far velo;
Primi, anzi tutti a vol, coll'aste in resta
Si affrontano Tirreno, e il forte Aconte.
Con gran romba fann' impeto cozzando
Petto con petto i lor destrieri opposti.
Balza Aconte dall'urto fuor di sella
Ratto, qual fulmin saettato balza,
O qual pondo avventato da balista:
Pria di cader già ei muore. Al fero colpo
Sturbate tosto le Latine squadre,

Volti i destrier ver la città, gli scudi
Sporgon da tergo in piena fuga andando:
Ad incalzarli i Teucri, a cui primiero
Asila è duce. E già alle porte quasi
Giungean; quand' ecco alzar novelle grida
I Latini, e degli agili cavalli
Volger le teste a far di nuovo fronte.
A vicenda anco i Teucri a briglie sciolte
Fuggono allora. Il mar così talvolta
Onda sovr' onda sospingendo ai lidi
Spumoso varca i duri scogli, e spinge
Oltre in terra le arene; or seco addietro
Ratto ne' gorghi de' fuggenti flutti
L' arene ei volve abbandonando i lidi.
Due volte i Toschi di Laurento ai muri
Sospingevano i Rutuli fuggenti;
Risospinti due volte ebber gli scudi
A protegger lor gli omeri. Ma quando
Nel terzo scontro a tutta forza poscia
Gli squadroni s' urtarono l' un l' altro
Uom contr' uom fermi, allora gli alti gemiti
Dei morienti s' odono; in un mare
D' atro sangue sossopra armi, destrieri,
Guerrier spiranti volgonsi frammisti,
Orrida atroce pugna. A corpo a corpo
Non si attentando Orsiloco venirne
A battaglia con Remulo, gli avventa
L' asta, e alle tempia del di lui cavallo
Infisso ei lascia il ferro. Ergesi al colpo
Infuriando in alto, smaniando
Pel gran duolo il destriero; e ratte tanto

L' aura flagellan le ferrate zampe,
Che scosso a terra ei Remulo precipita.
Iola abbattuto è da Catillo; e il prode,
Il magnanimo Erminio, in armi e in mole
Cotanto pur, soggiace anco a Catillo,
Erminio, che in battaglia ignudo il capo,
Gli omeri ignudo, l' aurea chioma al vento
Sparsa, bersaglio ai non temuti dardi
Ben ampio appresta torreggiando. Infissa
Nelle vaste sue spalle l' asta tremula
Sta di Catillo, e il duol gli addoppia stando.
D' ogni intorno atro sangue: i brandi a gara
Fan strage; a gara a gloriosa morte
Da ogni parte si corre. Ma fra il sangue
Cammilla esulta, faretrata in guisa
Di Amazone, snudando ella pur una
Delle mammelle: or con la destra un nembo
D' aspre saette fulmina; or martella
Con l' indefessa sua bipenne grave
Colpi su colpi. L' arco d' oro a tergo
Le suona intanto e di Díana i dardi.
Anco fuggente ella talor lo strale
Con l' attergate mani indietro scocca.
Scelte compagne vergini, Larina,
Tulla, e Tarpéa, brandisconle dintorno
Lor enee scuri, Italiche Donzelle
Per suo corteggio da Cammilla elette
In pace e in guerra. Al Termodonte in riva
Nelle pinte loro armi appunto tali
Le fere Tracie Amazoni fan guerra;
O seguan esse Ippolita, o con urla

Tumultuanti al carrò eccelso intorno
Della tornata bellicosa altera
Pentasiléa picchiando a gara stieno
I lunati brocchieri. Or qual vegg'io
Vittima prima, e qual cadere estrema
Pe' strali tuoi, Vergin guerriera? or quanti
Al suol ne prostri moribondi corpi?
Di Clizio il figlio, Eunéo, cade primiero
Dalla lunga asta trapassato il petto:
Rivi ei sgorga di sangue, e la sanguigna
Terra rabido morde voltolandosi
Sovra l'aspra sua piaga. Iudi è trafitto
Liri; e Pagaso inoltre: l'un, mentr' egli
Dal sotto-ucciso suo destrier giù quasi
Caduto nelle redini impigliavasi;
L'altro, mentr' ei del primo alla caduta
Sottentra, sostentandolo con molle
Mano: ambo uccisi parimente a un tratto
Cadono a terra. A questi ella v'aggiunge
D'Ippota il figlio, Amastro: e forte incalza
Arpálico con l'asta, e Tereo, e Cromi
E Demofonte. Ad ogni stral, che avventa
Di sua mano la Vergine tremenda,
Cade un Frigio guerriero. Ornito passa
Sovra un destrier d'Apulia: in caccia esperto,
Più che in battaglia è questi: ammanto ei fassi
D'una taurina pelle all'ampie spalle;
Elmo al capo gli è il teschio d'un gran lupo
A fauci aperte digrignante i denti;
Con man brandisce agreste ronca Ei scorre
Fra le sue torme, sovra cui grandeggia

L'intera testa. Il vede, il giunge, il fere;
Fugati i suoi, Cammilla a un punto; e irata
Così gli parla: Infra tue selve, o Tosco,
Pensavi tu dar caccia a fiere? or giunto
Egli è quel dì, che i vostri motti acerbi
Puniti son per man di donna. All'ombre
Degli avi tuoi pur tu potrai non lieve
Vanto arrecar narrando lor, che ucciso
T'ebbe uno strale di Cammilla. E quindi
Ratto Orsíloco e Bute, duo gran Teucri
D'alta mole, trafigge: a Bute pianta
La mortal punta infra lorica ed elmo,
Dove appunto la nuca ignuda alquanto
In chi cavalca appar là, donde appeso
Lo scudo è verso il manco braccio. Inseguela
In ampio giro Orsíloco, ma appieno
Ella il delude in minor cerchio volta
Sì, che, mentr'egli anco incalzarla crede,
È incalzato da lei. Cammilla s'erge
Quanto più può sul suo destriero allora.
E l'armi e l'ossa con la ferrea scure
Frange e disperde, ancorch'ei gridi e prieghi
Sangue e cervella grondante dal volto.
D'Auno il figlio frattanto, ecco, si abbatte
In essa: stupefatto all'improvvisa
Vista ei riman, benchè a dovizia inganni
Oltre ogni altro alpigian Ligure egli abbia.
Vistosi astretto a inevitabil pugna,
Nè fuggir, nè respinger la imminente
Guerriera osando, alle fallaci astute
Arti ei si volge, insin che il puote, e grida:

Qual ti fia gloria, o donna, all' agil forza
Del tuo destrier fidandoti, la pugna?
Senza speme di fuga osa affidarti
In te pur sola: or via, da corpo a corpo
Meco a tenzon discendi: il vedrai tosto,
Cui laude arrechi il folle vanto. Ei tace:
Ma inacerbita, infuriata a tali
Detti Cammilla dall' arcion si sferra,
Alla compagna il suo destrier dà in guardia,
E imperterrita a piè snudato il brando
Sta col lucido scudo in armi pari
Al provocante Ligure. Allor questi
Vincitor già stimando esser per fraude
Non che appiedarsi, senza indugio ei sprona
Volto il destriero, e a tutta briglia il caccia
Rapidissimo in fuga. Indarno astuto,
Ligure, invan superbo, or già te salvo
Non renderanno al genitor fallace
Le patrie fraudi tue. Sì disse; e a volo
Spiccata già sovra le piante alate
Ratta più che balen la Vergin passa
Già il fuggente corsiero; al fren di piglio
Dà con la manca, se gli avventa a fronte,
E ottien vendetta nel nemico sangue:
Lieve a lei palma, al par che lieve fora
A feroce sparviere a Marte sacro
D' alta rupe spiccandosi una imbelle
Colomba aggiunger fra le nubi, e quivi
Cogli artigli afferratala squarciarla
Sì, che giù sangue e piume il cielo fiocchi.
Ma dall' eccelso Olimpo, ove si asside

Il gran padre degli uomini e dei Numi,
A tante stragi indifferente il guardo
Non volge ei, no. L'ire al Tirren Tarconte
Giove stesso infiammando, oltre l'ha spinto,
Dove più fervon l'armi. Infra le stragi,
Fra le squadre ondeggianti, ecco, Tarconte
Sul gran destrier con varie grida a nome
Ciascuno appella, e incoraggisce e innanzi
I fuggiaschi rimena: Inerti o voi
Tirreni, o troppo sofferenti ognora,
Qual codardia pur tanta il cor v'invade?
Voi rompe or dunque, e vostre schiere in fuga
Una femmina manda? a che tra mano
Ci stanno i brandi? a che gli strali? Eppure
Veneree pugne al sesso imbelle incontro
Non soglion voi tardi trovar, nè tardi
Ai banchetti alle danze ebbevi mai
La tibia molle del festoso Bacco.
Questo è l'ardor, la cura vostra è questa:
Sol che aruspici fausti in selve amene
Faccianvi a pingui sagrificj invito.
Rampognando così, fra l'oste ei sprona
A risoluta morte; e pien di sdegno
Vénulo affronta. Con robusta destra
Ne' fianchi il cinge e di sella lo sbarbica:
A traverso sel gitta innanzi, e fugge
Portandol seco a tutta briglia. Un grido
Ergesi al ciel: tutti i Latini sguardi
Sieguonlo. Ardente a vol divora il piano
Tarconte, in grembo e l'uom portando e l'armi:
Dall'asta indi ei di Vénulo disvelle

La ferrea punta, e farsi via con essa
Tenta nel collo, ove tra ferro e ferro
D'ignuda carne alquanto appaja. Innalza
Contro lui l'altro ambe le braccia, e tenta
Schermendosi respinger l'imminente
Morte. Chi vide ai nembi in mezzo altera
Aquila gir portandosi, ampia preda,
Ghermito serpe, e le artigliate spire
Divincolarsi indarno, e indarno il cielo
Ferir cogli alti sibili l'orrenda
Testa eretta vibrantesi, mentr'essa
L'etra vieppiù colle sonanti penne
Flagella irata, e vieppiù dentro incarna
Fra squama e squama il forte rostro adunco,
Visto ha Tarconte ivi portarsen baldo
La ratta preda dal Tiburte stuolo.
Di corso dietro al suo valor felice
S'attergano i Meónidi al lor duce.
Arunte allora, a Morte omai devoto,
Di strali e d'arte armato, intorno scorre
Alla ognor velocissima Cammilla
Spiando il modo, ond'ei pur n'abbia palma.
Dovunque in mezzo alle bollenti schiere
Imperversar la Vergin vede, ei quivi
La va seguendo tacito, e l'osserva.
Dovunque fuori della mischia ell'esce
Vincitrice tornandone, si toglie
Tosto di furto il giovin dal suo aspetto,
Torcendo anch'ei sue redini. Ma pure
Or questi aditi or quelli da ogni parte
Investigando sempre, al fin trova egli

Maligno mezzo, onde il rio colpo assesti.
Sacro a Cibéle e sacerdote ad essa
Già stato, iva Cloréo; da lunge insigne
Per le frigie armi splendide: ei maneggia
Destrier spumante di sudor, cui copre
Una pelle aspra tutta d'auree scaglie
Imitanti la piuma. Avvolto ei brilla
In peregrino ostro ferrigno, e vibra
Cretensi dardi da Licio arco d'oro,
Che dagli omeri suonagli: l'elmetto
Auro è pur fino, auro il fermaglio, ond'egli
In ricche pieghe il lino all'aura gonfio
Dell'ampia crocea clamide imprigiona;
Non che le vesti, gli stinieri anch'essi
Da dotto ago barbarico trapunti.
Dietro a costui Cammilla (o l'armi Teucre
Appender voglia in voto ai Numi, o voglia
Delle predate aurate spoglie ornarsi
Poscia ella stessa in caccia) a costui dietro
Ciecamente scagliavasi per tutto,
Lui sol vedendo, e con donnesco ardore
Solo (incauta) anelando all'alta preda.
L'insidioso Arunte il punto al fine
Trova opportuno, e al Cielo esclama: O sommo
Fra i Numi tu, del sacro tuo Soratte
Custode Apollo, a cui serviam sovr'ogni
Gente pur noi, che in nostra fe securi
Su le a te consecrate ardenti brage
Stampare osiam religiose piante;
Tu ne concedi alle nostr'armi or torre
Questa ignominia. Riportar non chieggo

Della vinta donzella, io no, trofeo,
Nè spoglia alcuna: di mie prische imprese
Bastami il grido: di mia man sol caggia
Costei; senz' altra palma al tornar mio
Inonorato accolganmi in lor grembo
Le patrie mura. Udito ha Febo il voto,
E l'esaudisce in parte, e in parte a volo
Il disperde per l'aure. A lui concesso
Vien d'atterrar con improvviso colpo
Morta Cammilla; ma negato viengli
Il ritornar nell' alta patria, vano
Desire al vento. Saettato appena
Su l'etra egli ha il fischiante alato strale,
Che i Volsci tutti e gli occhi e il core han volto
Nella Regina intenti Ma non ode
Ella, nè il sibilar del già vegnente
Stral, nè fragore alcuno ode nell' aura,
Sin che piantarsi nella ignuda mamma
L'asta ella sente, che il vergineo sangue
Tracanna ingorda ivi addentrata forte.
Le compagne già accorrono, e sostentano
La cadente Regina. Incerto Arunte
Fra la gioja e il timor sen fugge primo
Attonito, nè omai nei proprj dardi
Osa affidarsi, nè affrontare i colpi
Della donzella. Come a lupo avviene
Talor, poichè sbranato o un torel pingue
O il pastor stesso egli abbia, anzi che dietro
Senta incalzarsi dai nimici ferri,
Che conscio ei di sua impresa ardita troppo
Fuor d'ogni via fuggendo all' erta inselvisi

„ Serrando al ventre la coda tremante: „
Così in se stesso pavido per torsi
Agli altrui sguardi Arunte del suo scampo
Pago, ei si mischia infra l armata folla.
La Vergine con mano moribonda
Il dardo estrae; ma sta la ferrea punta
Profondamente infra le coste infissa.
Quindi esanime sviene, e l'occhio appannasi
In morte, e la già rosea guancia fassi
Gelida neve. Alla più fida e amata
Tra le compagne sue, con cui sempr' ella
Ogni cura ha divisa, ad Acca allora
La morente Cammilla così parla:
Fin quì pugnai, sorella; or fera piaga
Mi uccide; e già le tenebre mi assalgono
Per ogni parte. Or tu ver Turno fuggi,
E questo estremo avviso mio gli reca:
Che alla pugna ei sottentri, e i Teucri addietro
Dalla città respinga. Or vola, e prendi
L'ultimo addio da me. Tra questi accenti
Le si scioghean di mano appien le redini,
E invan sorretto dalle sue guerriere
Di sella il pondo del corpo pur cade.
Fassi gelida tutta, abbandonando
Va l'armi, e il capo a poco a poco inchina
Vinta da morte, e al fine in un sospiro
L'alma sen fugge disdegnosa a Stige.
Un grido immenso allora il ciel percuote:
Aspro vieppiù, Cammilla uccisa ferve
Il battagliar tremendo. Accorron folti,
Tutti in un mucchio, i più de' Teucri, e i duci

Tirreni, e i destrier Arcadi d' Evandro.
Ma, esploratrice di Diana, in alta
Cima si sta già da gran tempo immota
Opi, ed osserva la gran pugna. Appena
Gli urli frementi de' guerrier da lungi
Caduta in morte mostranle Cammilla,
Opi un gemito innalza, e dal profondo
Del cor tai voci va traendo: Ahi troppo
Crudo supplizio a te, Vergin, vien dato;
Da iniqui Fati a far tu guerra ai Teucri
Sforzata! Ahi nulla il seguitar tu in selve
Diana nostra, e la farétra e l' arco,
Misera, a te nulla giovaro! Or pure
Non sarà, no, che inonorata lasci
Te qui morir, nè inulta, la tua Diva.
Fama andranne alle genti; e, qual ch' ei sia
Quei, che ti fe' di mortal piaga oltraggio,
Ne pagherà il dovuto fio con morte.
Appiè del monte un tumulo alto stava;
Del Laurentino antiquo Re Dercenno
Le sepolte ossa ivi chiudeansi: opaca
D' elci corona avea. Sovr' esso posasi,
Balzata a furia giù dal monte eccelso,
La saggia Ninfa; e quinci ella d' Arunte
I passi indaga. Balenante in armi
Vistolo, e pieno andarsen di se stesso,
Perchè (grida ella) or da me torci il piedè?
A me tu il volgi, a me; quì vieni a morte:
Per l' uccisa Cammilla avrai quì degna
Mercede tu. Ma fia pur vero (ahi vile!)
Ch' anco te spengan di Diana i dardi?

Tacque : e qual Tracia Amazone, trascelto
Fuor dell'aurea farétra alato strale,
Dell'arco ella le corna opposte incurva
Sin che fra lor combacinsi : rattiene
Del mortifero ferro in cocca posto
Con la manca la punta ; con la destra
La corda insino al petto ella ritraggesi.
Fischiar lo stral, rimbombar l'aure, e il ferro
Nel cor piantarsi sente a un tempo Arunte.
Lui spirante fra gli ultimi singulti
Abbandonan gl'immemori compagni
Nel polveroso campo, e non san dove:
Opi già s'erge in ver l'Olimpo a volo.
  Della lor duce orbate fuggon prime
Le lievi squadre di Cammilla : in fuga
Vanno atterriti i Rutuli ; va in fuga
Il forte Atina. Son dispersi i capi,
Derelitte le insegne ; a briglia sciolta
Danno il tergo i destrieri a porsi in salvo
Sotto le mura. Nè far argin osa
Alcun di loro agli incalzanti Teucri,
Cui precorre la morte : incarco vano
Gli archi allentati da'stanchi loro omeri
Pendono ; e ratte sul terreno udresti
Galoppeggiando andar l'ugne sonanti.
Vola un torbido nembo d'atra polve
In ver Laurento : dalle eccelse torri,
Oltraggiandosi i petti, odi le madri
Mandar fragor di femminili strida
Fino alle stelle. A quei, che a tutto corso
Giungon primi alle porte spalancate,

Turba ostile incalzante soprarriva;
E in sul confine delle patrie mura,
Su le secure soglie dei lor Lari,
Trovan (miseri !) morte ; ivi trafitti
L'alme spirano. Sbarra altri le porte,
Fuor serrando i compagni, e i preghi loro,
Cui dar non osa orecchio. Lamentevole
Ampia innalzasi strage, e di assaliti,
E di assalenti, furiosi tutti
Su l'armi abbandonandosi. Gli esclusi
Rutuli, parte a precipizio piomba
Nell'alte fosse dalla calca spinti;
Parte, accecati, a tutta briglia corre
All'alte porte incontro, in cui di cozzo
Quasi aspro ariete dà. Le donne anch'esse,
Cui l'estinta Cammilla addoppia il vero
Patrio amore, le donne in tale estrema
Pugna con man tremante anco i lor dardi
Scagliano ; e alle mancanti ferree punte
Tosto soccorron co' mezz'arsi pali,
Di morir ferme in su i ripari prime.
Acerbissimo nunzio a Turno intanto
Acca giunge, e gli narra il rio scompiglio:
Annullate de' Volsci esser le squadre;
Cammilla uccisa ; e sovrastar la piena
De' nemici, cui Marte arride in guisa
Ch', ogni cosa travolta, già già stanno
Sotto alle mura minacciosi. Turno
Pien di furor l'aguato e i boschi scabri
Abbandona : a ciò fare i crudi Fati
Del magno Giove il traggono. S'è tolto

Appena ei fuor dell'occupata selva,
E al pian discende, che da opposta parte
Enea co' suoi, già soverchiato il colle,
L'abbandonato aperto bosco varca;
Onde ambo i Duci con lor squadre intere
Spronano a furia in ver le mura. Enea
Sfumarsi innanzi il polveroso nembo
Mira di Turno, che il precorre; e vede
Dei Laurenti l'esercito in distanza:
Turno de' piedi il calpestío si sente,
E dei cavalli l'alitar, da tergo:
E già quasi il raggiungono; e conosce,
Che a lui co' Teucri il fero Enea sovrasta.
Tosto azzuffarsi ambo vorrian, la sorte
Tentar dell'armi: ma di Febo i lassi
Destrier già presso al vasto Océano Ibéro
Stan per tuffarsi col fiammante carro
Cedendo il cielo alla sorgente notte.
Quindi a difesa delle mura accampa
Turno sott'esse, e in loro offesa Enea.

DELL' ENEIDE

LIBRO XII.

Visto ha Turno i Latini infrante l'alme
Recare afflitti da infelice pugna;
E tutti omai gli sguardi loro ei vede
In se rivolti intimatori a lui
Di sue promesse tante. Il cor nel petto
Già gli si addoppia quindi; e, pria ch'uom parli
Avvampa ei già d'inestinguibil fiamma.
Leon piagato in caccia Affrica vede
Spesso infierir vieppiù, spiegando intera
La tremenda sua forza: eretta scuote
Sue dense giube la cervice, e lieto
Nel fero aspetto impavido si strappa
L'infisso stral col digrignante ceffo
Insanguinato: or tal piagato Turno
Nell'immenso suo orgoglio vieppiù sempre
Inferocisce. Al Re Latin vien egli,
E gli favella in tai superbi accenti:
È presto ognora Turno: invan gl'imbelli
Teucri ridirsi e ricusar la pugna
Convenuta ardirebbero: alla pugna,
Eccomi, vengo: il sagrificio, i patti,
Ne appresta, o Re: sian testimonj immoti

D'essa i Latini. O ch'io con questa destra
Manderò il Teucro esul dell'Asia a Stige,
Col sol mio ferro il comun nostro oltraggio
Vendicando, o di me vincitor egli
Sposa avrassi Lavinia. A lui risponde
Il Re con placid'animo: O tu, d'alti
Sensi non men che di valor feroce,
Giovane senza pari, a me si aspetta
Con cura molta e assai prudenza or tutti
Pesar tuoi rischj, e provveder sagace.
Tuttora il regno del tuo padre Dauno
Intero hai tu; molte cittadi inoltre,
Cui ti acquistava il valor tuo. Non manca
Nè l'auro pure a me finor, nè il core.
Il Lazio e i campi di Laurento han pure
Altre vergini in copia, illustri anch'esse.
Concedimi or, ch'io senza vel nessuno
Apra a te il ver benchè spiacente; e fanne
Tesoro tu. Ch'io non dovea mai sposa
Mia figlia dare a niun Ausonio prisco,
Da gran tempo ammonito uomini e Dei
Aveanmi già. Conquiso io dall'affetto,
Ch'a te porto, conquiso anco dai nodi
D'affinitade anterior fra noi,
Come dai mesti pianti dell'amata
Mia consorte, troncando ogni legame,
Tolsi al genero Enea la già promessa
Figlia, ed empio impugnai contr'esso l'armi.
Quai sventure, qual guerra io m'abbia, o Turno,
Da quel dì, ben tu il vedi; in aspri guai
Tu immerso pure. Già due volte vinti

Fummo in campal giornata : a stento in queste
Mura gl' Itali avanzi or difendiamo:
Latino sangue il Tebro scorre ; il piano,
Vasto quant' è , delle insepolte nostre
Ossa ei biancheggia. Omai che ondeggi incerto?
Che più mi cangio omai? S' io presto a farmi,
Estinto Turno , altri alleati e amici
Pur sono, or perchè pria , vivo ed illeso
Turno per anco , ogni contrasto appieno
Non tolgo? I nostri Rutuli , e l' intera
Italia or che diran , se a morte io traggo
Te, Turno (il ciel non voglia!) mentre in sposa
La figlia mia tu chiedi? Ah , tu ben pesa
Le vicende di guerra ; pietà senti
Del tuo canuto genitore , afflitto
D'Ardéa fra i muri , da te lungi or tanto.
Ma già per questi detti non si piega
La ferocia di Turno : anzi lo innaspra
Ogni salùbre avviso. Appena loco
Davagli il Re di favellare , ei grida:
Quel , che hai per me timore , ottimo padre,
Per me il deponi ; e di mia gloria a patto
Sceglier mi lascia innanzi la mia morte.
Armi ho pur io; miei dardi il sangue anch'essi
Bevon scagliati da non fievol destra.
Non sempre , no , colui terrassi al fianco
La Diva madre sua , che il ravviluppi
Fuggitivo tra nembi , ascosa sempre
Sotto vani fantasmi. - Qui interrotto
Vien ei dalla Regina , che piangente,
Ed atterrita dal pugnar novello,

Al bollente suo genero avvinghiavasi
Moribonda ella quasi : Ahi, Turno! io pure,
Sì, per queste mie lagrime, pel mio
Onor (se a te d' Amata l' onor cale)
Io pur te prego : unica speme omai
Di mia vecchiezza tu; di me infelice
Omai tu solo appoggio; e appoggio e lustro
Tu della intera mia cadente casa;
Di non venirne più co' Teucri a pugna,
Ciò sol ti chieggo. Qual che a te si aspetti
Fato, in tal guerra, o Turno, a me pur anco
Si aspetta : in un con te fia pur, ch' io sfugga
Quest' abborrita luce. Enea, no, mai
Suocera avrà me prigioniera e vinta.
Lavinia al favellar materno irriga
Di un mar di pianto le infiammate guance.
Tutto avvampante di modesto fuoco
Vedesi il volto verginale; appunto
Qual fora Indico avorio in ostro tinto,
O intatto giglio al rosseggiar frammisto
Di ardenti rose. Ebro d' amore affissi
Turno tien gli occhi nella vergin bella;
Quindi il furor di guerra ognor più l' arde,
E breve ei parla alla Regina : O madre,
Deh col tuo pianto e cogli augurj infausti
A me tu scorta or non ti fare, or, quando
Combattitore a duro Marte io scendo:
Ch' io pur nol posso differir, quand' anco
Perir vi debba. Or nunzio, Idmon, tu vanne
Al Frigio Re con questi a lui per certo
Non accetti miei sensi : Omai non egli,

Al riapparir della rosata Aurora,
Non più spinga ne' Rutuli i suoi Teucri:
Posi e l'una e l'altr'oste: appien domane
Il sangue nostro al guerreggiar dia fine:
Lavinia in campo al vincitor sia preda.
Rapidamente involasi, ciò detto,
Ver la sua stanza, dove alteramente
Chiede il carro di guerra. Ardenti innanzi
Venirgli mira, e in rimirarli ei gode,
I be' destrieri, cui da Orizia stessa
In nobil dono avea Pilunno: è vinta
Dal lor candor la intatta neve; il sono
Da lor rattezza l'aure. Ad essi intorno
Si affaccendan solleciti i garzoni
Gli ampj petti palpando con le palme,
E pettinando e lisciando i lor folti
Crini indocili ergentisi. Si adatta
La gran lorica agli omeri ei frattanto
D'auro aspra tutta e d'oricalco: a un tempo
Si va assestando e la spada e lo scudo
E del cimier le rosseggianti penne:
La spada è quella, che al suo padre Dauno
Già diè Vulcano, di sue man fattura,
Attuffata rovente in grembo a Stige.
Afferra al fin sdegnosamente Turno
L'asta robusta, che appoggiata sta
Nel mezzo d'ampio portico a un' immensa
Colonna. Spoglia dell' Aurunco Attórre
Da lui domato è questa: or la brandisce
Egli all'aure, gridando: O valid'asta,
O mai da me non invocata indarno,

Del tuo grand' uopo è il giorno. Incarco degno
Del magno Attor fosti alla destra ; il sei
Alla destra or di Turno : asta , nel core
Piantati al Frigio effeminato ; abbatti
Quel corpo al suol , sì ch' io con forte mano
Smagliargli io possa la lorica , io trarlo
Per le olezzanti inanellate imbelli
Chiome in vil polve insordidato. Invaso
Di cotai furie tutto , il fiammeggiante
Volto scintilla , gli scintillan gli occhi
Bollenti brage. Indomito , rabbioso
Tauro in tal guisa alla battaglia sfida
Il suo rivale , in spaventevol suono
Mugghiando: or contro un tronco aguzza l'ire,
Or con robuste corna all' aure vane
Cozza , preludio d' aspra pugna ; e a cerchio
Gran sabbia spande col picchiante piede.
Ma d' altra parte non men fero intanto
Sorge a battaglia Enea nelle materne
Armi ; e in se lieto del proposto scontro,
Onde aver fin dovrà la guerra , ei pure
In suo coraggio freme. I Teucri , e il mesto
Tremante Ascanio egli consola , e affida
Coi Fati , ond' è presago. Al Re Latino
Nunzj inviâ , che in suo nome accettin tosto
La disfida di Turno in un coi patti.
Sorgea de' monti ad inaurar le cime
Il sole , appena appena fuor dell' onde
Spuntando i capi e le fiammanti nari
Di sua ratta quadriga : e già nel piano,
Sotto alle mura di Laurento eccelse,

Vasto agone a battaglia ivan partendo
Rutuli e Teucri. Han di cespugli erette
L'are agli Dei, d'ambe le parti al pari
Ora invocati: altri le fiamme e il puro
Fonte vi arrecan, di verbéna cinti
Le tempia ascose sotto bianco velo.
Il denso Ausonio esercito in lungo ordine
D'astate schiere fuori esce dall'ampie
Porte: dai campi lor si scaglian fuori
Quanti son quinci e quindi e Teucri e Etruschi,
Sott'armi varie, a tutto ferro in atto
Di battaglia addobbati; e i duci anch'essi
Trascorrendo quà e là, tutti ostro ed auro,
A lor migliaja in mezzo, il forte Asila,
E, di Assàraco prole, il gran Mnestéo,
E, de' cavalli il domator, Messápo,
Nettunio germe. Udito il cenno appena,
Infra lo spazio a lor prefisso schierasi
L'uno esercito e l'altro: abbassan quindi
Gli scudi, e piantan nel terreno l'aste.
Allor le donne curiose, il volgo
Inerme, i tardi vecchi, in folla intenti
E su le torri e su i privati tetti
Sorgono, ed altri all'alte porte in cima.
Ma Giuno intanto a sommo un colle (Albano
Ora chiamato, innominato e oscuro
Allora) quinci rimirando stava
E Laurento, e gli eserciti, ed il campo.
Tosto così la Dea parla a Giuturna;
Ninfa, che a Turno è suora, a cui diè Giove
Del virginal rapito fiore in prezzo

L'alto dominio dei sonanti fonti
E dei laghi ivi presso: onor dell'onde,
Amatissima Diva, il sai, ch'io sempre,
Fra quante altre Latine al letto infido
Asceser mai del magno Giove, io sempre
Cara m'ebbi te sola, e ch'io pur darti
Seggio volli nel Cielo: odi or, Giuturna,
Se innocente son io del fier martiro,
Che a te sovrasta. Io le tue mura, il tuo
German protessi io sempre, infin che parve
Comportarlo Fortuna, infin che piacque
Alle Parche il concedere, che in fiore
Durasse il Lazio: a disugual tenzone
Or veggo il giovin correre, e appressarsi
Il giorno estremo ed i nemici Fati:
Non posso io, no, tal pattuita iniqua
Pugna mirar cogli occhi miei. Tu suora
Di Turno, ove giovargli in guisa alcuna
Osassi tu, tentalo, il puoi. Fia forse
Sorte concessa ai miseri men dura.
Così Giuno parlavale; ed in pianto
Prorompendo Giuturna al vago petto
Fea d'aspri colpi replicato oltraggio.
Giunon ripiglia: Or non di pianger tempo;
Tempo è d'oprar sollecita, e sottrarre,
Se riman mezzo, il tuo fratel da morte;
S'altro non puoi, tu del duello i patti
Infrangi prima, ed a battaglia intera
I guerrier tutti spingi. Osalo: il voglio.
Poi che in tai detti incoraggita l'ebbe,
Lasciolla: incerta, e in duolo acerbo immersa

Rimaneasi la Ninfa. - Ma già in campo
Scesi i Re sono. Ecco, Latin sovr'alto
Carro pomposo, a cui si aggiogan quattro
Destrier superbi : al capo intorno intorno
Sei raggi e sei sfolgoreggianti in auro
Del Sole, origin di sua stirpe, gli almi
Aviti raggi imitano : lo segue
Turno, cui tiran due destrier di neve,
Mentre in sua mano ei di ferrati dardi
Una coppia brandisce. Entra nel campo
Per altra parte Enea, del buon Romano
Sangue alma fonte : il ciel tutt'arde ai lampi
Di sue sacre armi e del divino scudo.
Al fianco ha Julo, della eccelsa Roma
Speme seconda. Inoltransi : in ammanto
Candido viene il Sacerdote all'are
Ardenti già, traendovi le vittime
Consecrate, una intonsa pura agnella,
E di una scrofa setolosa il parto.
Volgono i Re ver l'Oriente gli occhi;
E, farre e sale in pria sparso sui capi
Delle vittime, accennan coi lor brandi
Delle cervici a sommo, ove a ferirle
S'abbia; e su l'are calici poi spandono.
Quindi il divoto Enea col ferro ignudo
In questi accenti orava : O Sole, invoco
Te in testimonio; e il sii tu pure, o terra
D'Ausonia, tu, che già travagli tanti
A me costasti; e testimon del mio
Giurar, tu pure, omai men fera Diva,
Saturnia Giuno, sii; supplice il chieggo:

E tu, gran padre, onnipossente Giove;
Marte, e tu, d' ogni guerra unico Nume:
E voi pur chiamo in testimonj, o Fonti,
O Fiumi, o Stagni, o Deità voi tutte,
E dell' alta etra, e del profondo mare:
Ove d' Enea quì Turno abbiasi palma,
Dovrem noi vinti alla città d' Evandro
Ritrarci; e Ascanio, e i Teucri miei, per sempre
Intera pace a questi campi, a questi
Regni godersi lascieranno. Ov' abbia
Marte benigno (e tale anzi lo spero,
E il voglian meco i Numi!) a darmi d' esso
Più giusta palma; allor non io per questo
Gl' Itali voglio sottoposti ai Teucri,
Nè a me l' impero arrógo, io sol vo', ch'ambe
Le invitte genti a patti eguali avvinca
Sacra amistade eterna. Il culto, e i Numi
Io darò loro: il sommo impero e l'armi
Il Re Latin mio suocero ministri:
Fondino intanto i Teucri miei novella
Cittade, ed abbia da Lavinia di nome.
Primo parlava Enea così. Soggiunge
Tosto Latino, al ciel la destra e gli occhi
Ergendo: Io pure, o Enea, per questa terra,
Pel mar, per cielo, pel bifronte Giano,
Per la gemina prole di Latona,
Per la possanza degli Inferni Iddii,
Pe' feri penetrali ampj di Pluto,
Io pur, qui giuro, e l' are tocco, e attesto
Le avvampanti lor fiamme, i lor gran Numi:
M' oda l' eccelso Genitor, che suole

Sancir col fulmin suo gli umani giuri.
Qual, ch' or l' evento sia, mai non vedranno
Gl' Itali infranta questa pace, mai:
Nè soffrirò che da' miei patti alcuna
Forza giammai me svolga; e tal foss' anco
Sovrana forza, che a stemprar bastasse
Nel mar la terra, o nell' Averno il Cielo.
Ah sì, pria questo scettro, che in man tengo,
(D' arbor già ramo, in artefatto bronzo
Racchiuso ora, ed incarco ai Re Latini)
Sì, questo scettro pria di fiori e foglie
Rinverdito vedrassi, anzi ch' io manchi
Al presente mio giuro. In cotai detti
Ivan lor patti avvalorando i Regi
De' Proci in mezzo: svenano essi quindi
Le consecrate vittime a seconda
Del rito; e dell' estratte palpitanti
Viscere colmi su gli ardenti altari
Offron gli aurei bacini. - Ma incomincia
Già già a parere ai Rutuli tal pugna
Dispari troppo; e gli animi a turbarsi
In lor vieppiù, quanto, dappresso i duci
Vedendo più, le disuguali forze
Osservandone vanno. Anco si accresce
Temenza in lor, mirando venir Turno
Con dimessi occhi, tacito, ed in volto
Pallido e smunto in supplice atto all' ara.
Del mormorar de' Rutuli si avvede
Giuturna tosto, e gli animi, che ondeggiano
Dubbj ognora vieppiù, sì ben scorge ella,
Che a vol si scaglia infra le schiere, e assume

Di Camerte il sembiante. Era costui
Di schiatta illustre, e di valente padre
Valentissimo figlio. Ivi frammista
Ai guerrieri Giuturna assai pur dotta
Sotto il mentito aspetto va spandendo
Varj gridi così: Vergogna or dunque
Voi non martira, o Rutuli, in esporre
Per guerrier tanti un sol guerriero a morte?
Pari altrui non siam noi, numero e forza?
Ecco, e gli Arcadi, e i Teucri, e le fatali
Tirrene squadre a Turno infeste, or tutti
Eccoli a noi davanti: eppur, se noi
Da corpo a corpo affronteremli, appena
Avrem ciascun con chi azzuffarci. Intanto,
Abbenchè vinto, avrà pur fama Turno,
Ch'ergerallo fra i Numi, a cui se stesso
In voto egli offre: immortal grido avranne:
Noi, che oziosi spettatori in campo
Ci stemmo, privi della patria un giorno
A Signor feri obbediremo a forza.
A tai detti più ognor serpeggia e cresce
Il dubitare, il susurrar; più accendesi
Infra' giovani Rutuli l'ardire:
E già vanno cangiandosi gli stessi
Laurentini, e Latini. Or dianzi pace
Bramavan tutti e securtade e posa:
Armi or gridano a gara, e nullo il patto
Braman di Turno, la cui dura sorte
Compiangon già. Vi aggiunge allor Giuturna
Alto celeste e vie maggior portento,
E più opportuno di quant'altri unquanco

Turbasser le deluse Itale menti.
Volando stava un fulvo augel di Giove
Su per l'etra fiammante, e a se dinanzi
Sonoro stormo di marini augelli
Cacciava al lido in fuga: ecco, ad un tratto
Piombar nell'onde l'aquila, e coi feri
Adunchi artigli un maestoso cigno
Afferrato rapire. A cotal vista
Volgonsi intenti gl'Itali. Ma, strano
Prodigio, il dianzi fuggitivo stuolo
Dell'aligera turba or d'alte grida
L'aure empiendo si attergan densi in guisa
D'atro nembo al sovrano augel rapace,
E l'incalzano, e sforzanlo a lasciarsi
Cader nell'acque di sua preda il pondo,
E ascoader se fra le più eccelse nubi.
L'augurio allora i Rutuli coi gridi
Adorando, a pugnar già omai disposti,
Dall'augure Tolunnio odonsi pria
Parlar così: Questo, ben questo, è il segno
Da' voti miei già sospirato: il Nume
Benigno accetto, e riconosco. O voi
Rutuli, a cui, quasi a palustre stormo
D'imbelli augei, far forza pur si attenta
Empio stranier, che i vostri lidi insulta;
Date or di piglio ai brandi; io son, io, 'l duce:
Ei fuggirassi, e per gl'immensi mari
L'ali sciorrà. Su, vi addensate in nembo
Voi d'unanime guerra; al Re, già quasi
A voi rapito, or sian vostr'armi schermo.
Tolunnio tace: e nelle opposte schiere

Suo dardo ei scaglia, e in un se stesso: il cerro
Con fermo vol stridendo l'aure fende.
Suonare il dardo, ed innalzarsi un urlo,
E scompigliarsi le falangi, e in vampe
Scoppiar lo sdegno de' bollenti petti,
È solo un punto. Ivi di contro in armi
Stavan per sorte i figli di Gilippo
Arcade, a lui dalla fedel Tirrena
Consorte procreati: ed è il fraterno
Drappel d'eletti giovani ben nove.
Di Tolunnio lo strale un di costoro,
Dove il balteo s'affibbia, a mezzo il corpo
Trafigge, e in su l'arena il giovin vago
Nelle sue splendid'armi morto stende.
Già dei fratelli è l'animosa squadra
Inferocita dal dolore; i brandi
Disnudan ratti gli uni, ai dardi gli altri
Dan di piglio, e si avventan d'ira ciechi
Ai Laurenti, che anch'essi a lor già sopra
Correan feroci. In folla inondan tosto
Di quà di là per sostenerli e i Teucri,
E gli Agillini, e gli Arcadi. Sol una
Brama infiamma ogni esercito, la pugna.
Precipitate a terra l'are; il cielo
Di strali in nembo torbido si addensa,
Onde il ferro diluvia; i sacri fuochi
Son profanati, e i sacri nappi. In fuga,
Ecco, il Re stesso andarne, e gli oltraggiati
Numi portarsen dell'infranto patto.
Chi a furia al carro i suoi destrieri aggioga:
Chi balza in sella e snuda il brando e corre,

Impaziente di pugnar. Messápo
Spinge a volo il corsier contro al Tirreno
Auleste Re delle sue regie insegne
Fregiatosi: atterrito Auleste arretrasi,
E infra gli altari, che a lui stan da tergo,
Avviluppasi, misero, e cadendo
Percuote in essi il capo Ma già sopra
Gli sta Messápo fervido con l' asta,
E dal destrier sublime con l' immensa
Ferrata trave in terra lo conficca,
Ai preghi suoi sol rispondendo: Muori,
Vittima tu più grata ai sommi Dei.
Di Messápo su l' orme Itali a gara
Dispoglian già le ancor tiepide membra
D' Auleste. Afferra Corinéo dall' are
Uno stizzo mezz' arso ancor fiammante,
E il caccia in volto ad Ébuso, che viengli
Per lui piagare incontro. Avvampa tosto
Inarsicciata fumida la barba
Prolissa e molta d' Ébuso: e, mentr' egli
Turbato ondeggia, gli ha nel crin piantata
Corinéo la man manca, onde lo atterra;
E sul corpo pontando col ginocchio
Da un fianco all' altro con la spada il passa.
Also, pastor, che in prima schiera fugge
Tra dardi e dardi, vedesi incalzato
Da Podalirio, che col brando ignudo
Soprarrivagli già: rivoltosi Also
Con la scure gli spacca in due la testa
Giù dalla fronte al mento. Irriga l' armi
Il sangue a rivi; e in sempiterna notte

Chiuse ha le luci Podalirio. - Intanto
Religioso iva brandendo in alto
La inerme destra Enea, senz'elmo, in suono
Minaccevole ai suoi gridando a un tempo:
Dove correte? or qual repente insorge
Cagion di guerra? a freno, a fren, deh, l'ire.
È sacro il patto, e n'abbiam ferme appieno
Le leggi inviolabili; a me solo
Lice la pugna omai, me sol si lasci
Combatter quì, senza un timore al mondo.
Convalidar con questa destra i patti
Ben io saprommi: ostia a me sacra è Turno.
Fra queste voci sue stridulo strale
Ecco, per l'aure ad impiagarlo vola.
Di qual man, di qual arco egli esca, è ignoto.
Gloria ai Rutuli tanta o il caso, o un Dio
Concedesse, soppressa ognor la fama
Del colpo insigne giacquesi; nè mai
Uom si vantò dell'impiagato Enea.

Turno, al veder fuor della mischia trarre
Enea ferito, e perturbarsi i Teucri
Suoi duci, ei tosto di novella speme
Fervido avvampa: armi e destrieri, ei grida:
Balzato è già sovra il superbo carro;
E', strette in man le redini, qual lampo
Scorrendo intorno, a molti Eroi dà morte;
Molti ei ne stende semivivi: infrante
Le intere file or schiaccia con l'ardenti
Ruote; ora l'aste, che ai fuggenti ei strappa,
Nei fuggenti riscaglia. È tale appunto
Del gelid Ebro in riva il sanguinoso

Marte, allor ch' efferato il ferreo scudo
Picchiando ei spinge a tutta briglia in zuffa
I destrier furibondi: essi più ratti
E di Noto e di Zeffiro divorano
L' immenso piano: per la Tracia tutta
Lor calpestío sonante alto rimbomba;
Al divin carro intorno, atro corteggio,
Volan l' ire, e l' insidie, e il terror fero.
Spinge or così l' irrequieto Turno
I fumanti cavalli all' armi in mezzo:
Gli Uccisi insulta (miseri!) e di polve
E di sangue e di membra orrido un misto
Schizzar fan lungi le volanti zampe.
Uccisi ha Turno già, da corpo a corpo
Tamiri e Folo; ed ha da lungi uccisi
Stènelo pria, poi Glauco, e Lade, entrambi
D' Imbraso figli, e di armature uguali
Dal Licio padre in lor partenza ornati,
Perchè al par combattessero, ed al pari
Vinte dai lor destrier lasciasser l' aure.
Per altra parte, ove il pugnar più ferve,
Si precipita Euméde: egregia ei vanta
La stirpe in guerra: trae dall' avo il nome;
Dal genitor Dolone il nerbo e il core,
Da quel Dolon, ch' esploratore al campo
Già inviato de' Greci ardiva ai Teucri
Dell' oscura opra sua chiedere in prezzo
Del non per anco vinto Achille il carro.
Ma ne ottenn' egli all' ardimento insano
Mercè ben altra dal fero Tidide;
Nè i destrieri ei chiedea mai più d' Achille

In questo figlio di Dolone or dunque
Posti appena da lungi ha gli occhi Turno,
Pria col volante dardo ebbel raggiunto;
Gli è sopra quindi co' destrier veloci:
Già gli arresta, giù balza, e in terra il coglie
Steso ferito esanime: gli appunta
Il piè sul collo, e il mal brandito ferro
Dalla destra strappandogli gliel pianta
Profondamente in gola; e in un gli grida:
Ecco, o Trojan, que' campi Ansonii tuoi,
Di tua vittoria premio: or misurarli
Puoi col tuo corpo tu: mercede è questa
Di chi me provocare osa col brando;
Così voi lascia erger cittadi Turno.
Quindi ad Euméde ei tosto accoppia Asbúte,
Saettandolo; e Cloro anco v' aggiunge,
E Tersiloco, e Sibari, e Daréte,
E Timéto, già in terra: ei v' era dianzi
Dal suo destriero a capo in giù scagliato.
Come davanti al Tracio Borea l'onde
Dell' alto Egéo sonanti al lido affollansi,
E, donde il fiato impetuoso spira,
Sfuman del ciel le nubi tutte: or tali
Davanti a Turno cedono, rivolgonsi,
Romponsi, fuggon le nemiche schiere
Per tutto, ov'ei la via si schiude. Il porta
Il fero impeto suo; l'aure egli squarcia
Dal ratto carro col cimier sublime.
Insofferente Fégeo si para
Al suo furor davanti, oso far fronte
Alla volante foga de' destrieri;

Con mano i lor spumosi freni afferra
Ritorcendoli. Appeso ergesi tutto
Dall' erte lor cervici, e strascinato
Ne va così gran tratto: intanto arrivagli
La lunga lancia di Turno, che passa
Per la doppia loríca, e a fior di pelle
A piagarlo pur giunge. Fégeo allora
Lascia i destrieri onde allentato ha il corso,
Con brando e scudo andando a Turno addosso;
E ajuto intanto iva chiedendo a' suoi.
Ma a terra lo precipita la ruota;
E, ratto al par del fervid' asse, Turno
Dove confina alla corazza l'elmo
La fera spada intromettendo ei spicca
Di Fégeo il capo, e lascia in campo il tronco.
Mentre così fra stragi Turno vince,
Dal fido Acáte e da Mnestéo vien tratto
Ver le sue tende Enea, sangue grondante.
E Ascanio al fianco gli è, mentr' ei su l' alta
Asta appoggiato a gran stento strascinasi.
Freme Enea dell' ostacolo, ed a forza
Strappar vuol dalla piaga il rotto dardo.
Solo rimedio il più spedito ei stima:
Allarghingli col ferro pur la piaga
Cotanto addentro, che n' estraggan tosto
La punta ostil: pur che in battaglia ei rieda.
Ecco, per medic' arte accetto a Febo
Japi più ch' altri assai: di Giaso è figlio:
Preso di lui già fortemente Apollo
L' arti sue somme in don gli offría, la cetra,
Il vaticinio, e l' infallibil arco.

Ma Japi, al padre Giaso a morte infermo
Protrar volendo i giorni, il don prepose
Di ben scerner dell'erbe le virtudi,
E la vitale medica scienza,
Pago l'umil suo cor d'un'arte muta.
Ad ambe mani Enea pontando stassi
Su l'asta poderosa in doglie acerbe:
A ciglio asciutto immobil sta fra i lai
De'suoi Teucri e d'Ascanio, ond'ei si accerchia.
Succinto in veste alla Peonia foggia
L'esperta mano va adoprando indarno
L'antico Japi, e le Febée possenti
Medich'erbe: sta saldo in piaga il ferro,
E niega indocil le tenaci force
Seguire. Omai vien meno e l'arte e Apollo:
E vieppiù sempre intanto in campo cresce
La fera pugna; e già s'inoltra. Un nembo
Già già di polve al padiglion dintorno
L'aure offusca: venir ver essi in corso
Odon cavalli, e in mezzo al campo dardi
Veggion cader: de' vincitor già gli urli,
Già i sospir de' morenti in tristo suono
Quivi assordano l'etra. - Al fin si sdegna
Citeréa, che a soffrir doglia cotanta
Abbia il suo figlio dall'ignobil piaga.
Di sua mano ella stessa in Creta quindi
Coglie dittamo Idéo, stelo, su cui
Purpureo fior tra foglie adulte olezza:
Erba salúbre, alle selvagge capre
Ben nota allor che infisso telo impiaga
Il tergo loro. Acchiusa in folta nube

Venere arreca il dittamo, e di furto
Entro le medich' acque, ond' eran colmi
Quivi molti aurei vasi, ebbelo infuso
Misto pur di odorosa panacea,
E d' almi sughi d' ambrosia celeste.
Japi nol sa: prosiegue ei con la tremula
Sua destra a fomentar pur di quell' acque
La piaga: ecco, sparirne a un tratto il duolo,
Stagnarsi il sangue, e fuori uscir dall' imo
Della ferita lo spontaneo strale
Lieve lieve alla man di Japi dietro:
E risanato interamente a un tratto
Resta Enea. L' armi, su, l' armi all' Eroe
Rechinsi tosto; or che indugiate? Esclama
Japi; e di Japi al grido i Teucri in guerra
Si riaccendon già. Prosegue ei quindi:
No, l' arte mia non è, non la mortale
Mia destra, ch' oggi te risana, Enea;
Sovruman' arte di sovrano Nume
Te salva; e in campo a vieppiù eccelse imprese
Or ti rimanda. Il magno Duce avvampa
Già di pugnar: ecco, affibbiato ha l' auro
Degli stinieri: ogni ritardo abborre:
L' asta brandisce: agli omeri, ed al fianco
Scudo e lorica usato incarco ei torna.
Già di tutt' arme in punto Ascanio al petto
Si stringe ei fra le braccia, e fuor dell' elmo
Fidi baci donandogli: Tu impara,
Giovinetto da me (gli grida) impara
Da me i travagli e il valor vero: norma
Altri a te dien di prospera fortuna.

Or securtà dalla mia destra in guerra,
Ed alto stato avrai. Tu in breve adulto
Rimembra poi la virtù nostra, e sprone
Ti sieno al cor del genitore Enea,
Dell'avo Ettórre i generosi esempli.
Ciò detto, esce magnanimo dal vallo,
L'immane asta scuotendo: a lui si attergano,
Impetuosa calca, i Teucri, a cui
Son duci Antéo, Mnestéo. Tutto si annotta
Il campo allora in cieca polve: il suolo
Sconvolto trema al calpestío tonante.
Turno da opposta altura venir vede
Il grand'impeto; il veggono gli Ausonj;
Scorre a ciascun per le midolle un fero
Gelo. De' Teucri passi ode e conosce
Giuturna il suon primiera, e prima fugge
Esterrefatta. A volo Enea s'inoltra
Nell'atro nembo di sua immensa possa.
Qual per l'onde marine scatenato
Turbo sul lido a precipizio piomba,
Messi schiantando ed arbori, terrore
Già dei cultori alle presaghe menti,
Pria che incalzando la sonante foga
Dei procellosi venti orrida strage
Quivi ci recasse: or tale appunto Enea
L'impetuosa irresistibil densa
Massa guerriera nei nemici spinge.
Timbréo di spada il forte Osíri uccide:
Trafitto Archezio è da Mnestéo, da Gía
Trafitto Ufente, ed Epulon da Acáte.
Estinto è pur quell'augure Tolunnio,

Che il patto infranger saettando iniquo
Ardía primiero. Al suo cader si estolle
Al ciel di grida alto fragore; e in rotta
Fuggiaschi allora in polveroso solco
Danno i Rutuli il tergo. Enea non degna
Nè i fuggenti raggiunger, nè dar morte
A quei, che ancor combatton di piè fermo,
Nè a quei, ch' ancor saettano da lungi:
Sol Turno ei segue a cieca pugna in mezzo,
Turno solo ei ricerca, e Turno appella.

Quindi atterrita ognor vieppiù Giuturna
Vien del fratello al carro, e giù balzarne
Fa il suo auriga Metisco, in terra steso
Lungi lasciandol dai destrier veloci,
E in sua vece le redini afferrando
Salita v' è, gli atti la voce il volto
Al guidatore assimilati. Appunto
Qual rondinella bruna agli atrj intorno
D' alto edificio signoril svolazza
Di su di giù di picciol esca in cerca,
Ond' ella i suoi garruli nidi impingui,
E schiamazzando e assordando rimbomba
Or fra gli eccelsi portici, or su l' onde
Di ameni stagni: in cotal guisa intorno
Ai nemici rattissima trascorre
Quà e là Giuturna col volante carro;
Mostra ella Turno trionfante a tutti,
Pugnar nol lascia con alcuno; e tratto
A poco a poco per oblique vie
L' ha della mischia. - Enea, più brevi giri
Facendo interni a vol, venirne ei tenta

Alle fugaci orme di Turno innanzi,
E ad alta voce infra le rotte schiere
Lo va chiamando intanto. Ma Giuturna
Venir pedone a se da fronte appena
Da lungi il vede, in tempo ognor rivolti
Ell' ha gli alati corridori altrove.
Or che farassi Enea? dubbioso ondeggia
In gran tempesta di contrarie brame.
Messápo intanto di due dardi armato
Drizza il corso ad Enea: con ferma destra
Un glie n' avventa flessile, volante,
E ben ferrata canna. Udiane il fischio
Enea nell' aure: ei tosto stassi, e incurvasi
Rannicchiandosi all' ampio scudo sotto:
Passa l' ardente stral sovr' esso, e abbatte
L' elmo lambendo del cimier le penne.
Or sì davver gli si rigonfia in petto
L' ira: sforzato or dall' insidie altrui
Quà e là vedendo il fraudolento carro
Di Turno errar, i violati altari
Ne attesta e Giove: e al fin si scaglia ei pure
A intera guerra, incominciando strage
Tremenda in Marte prospero, a null' uomo
Perdonando egli omai, rotto ogni freno
All' alto furor suo. - Ma qual mai Nume
Sublimi tanto or spirerammi i carmi
Pari alle stragi e ai tanti estinti duci,
Onde a vicenda van coprendo il piano
E Turno e il Teucro Eroe? Sì orrenda pugna
Fra genti, un dì poscia in perpetua pace
Avvinte, allora acconsentisti, o Giove?

Al Rutulo Sucrón, che ostacol primo
Stava de' Teucri all' impeto, la fera
Spada tra costa e costa Enea piantava,
Dove più ratto troncasi la vita.
Turno, pedon balzando, Amico uccide
(Trattolo a forza pria giù dal cavallo)
E il suo fratel Dióre; in questo ei spinge,
Per far sì che s' arretri, la lung' asta;
L'altro ei svena col brando: ambe al sublime
Carro ha sospese le già tronche teste
Sangue stillanti, e via le porta a volo.
Ma in uno scontro solo Enea trafigge
Tanai, Talóne, e il pro' Cetégo: ad essi
Morto anco aggiunge il mesto Onite, prole
Della madre Peridia, e onor di Tebe.
E Turno ha uccisi due fratei, che in guerra
Licia invía da' suoi campi a Febo sacri;
E inoltre il giovin Arcade Menéte
Indarno alieno dal servire a Marte.
Nascea costui di poveri parenti
Appo l' acque pescifere di Lerna:
Pescando ei quivi d' ogni pompa ignaro
Al genitor, che gli altrui campi arava,
Coll' arte sua porgea debile ajuto.
Come vorace fiamma, ove da opposte
Parti si appicchi in secca selva ingombra
Di scoppiettanti lauri, ovver quai gonfj
Precipitosi fiumi rimbombanti
A fronte al pian spumosi concorrendo
S' apron d' immensa strage orrida via:
Tai nella pugna impetuosi entrambi

Inondano trascorrono devastano
Turno ed Enea. Ben ferve, ora ben ferve
Dell' ire lor l' atra tempesta; or vassi
A tutta possa in cieca morte; ha vinto
Il rio furor quelle indomabili alme.
Scaglia Enea su Murrano il turbin fero
D' ampio rotante masso, e al suol l' ha steso,
Murran, ch' atavi ed avi e regio antiquo
Latino sangue di vantar non resta.
Fra le ruote e le redini dal carro
Ei precipita, e involto strascinato
L' unghie il calpestan dei destrier suoi stessi,
Che immemori di lui fuggono. Piantasi
Davanti ai passi furiosi d' Ilo
Vegnente a lui di contro il magno Turno,
E saettando inchiodagli le tempia
Entro l' aurato elmetto. Nè sottratto
T' ebbe, o Cretéo, da Turno la tua destra
Su l' altre tutte Achive destre invitta.
Nè te, Cupenco, i Numi tuoi salvaro
Dalla spada d' Enea sopraggiungente:
Nulla indugiò, nulla al tuo petto valse
Del proteso tuo grave scudo il bronzo;
Ahi te infelice! E dei Laurenti campi
Vasto spazio ingombrando ivi pur cadi,
O tu, cui mai nè le falangi Argive
Nè il distruttor di Príamo e di Troja
Achille unqua domaro; ivi la morte,
Eolo, pur ti aspettava: eccelso ostello
D' Ida alle falde avevi, eccelso ostello
T' era Lirnesso; or tomba è a te Laurento.

Tutte azzuffate e le Latine schiere
Sono e le Teucre. Il forte Asíle; il prode
Seresto; le leggiere equestri torme
Dell' Arcadico Evandro; le falangi
Tosche; Mnestéo; Messápo; a prova ognuno
Gl' incessanti inauditi ultimi sforzi
Fan di lor possa: orrida pugna immensa!
Quì improvviso pensiero al figlio Enea
Venere inspira: ch' ei rivolga a fretta
Contro Laurento le sue squadre, e nuovo
Terror con tale inaspettato assalto
Porti ai Latini. Enea, che intorno intorno
Gli occhi intenti inviava pur su l' orme
Di Turno, a un tratto la città vede anco
Tranquilla starsi impunemente immune
Da tanta guerra. In lui la brama tosto
Di maggior pugna avvampa. A se chiamati
Ha i duci: ecco, Mnestéo, Sergesto, ed altri,
E Teucri fanti in folla ampia corona
Fanno addensata d' aste e dardi e scudi
Dintorno a lui, che in alto ivi salito
Sovra un tumulo stassi, e a lor favella:
Senza indugiar nè un sol momento a gara
Tutti obbediscan me: per noi sta Giove.
Oggi, o Latino e il regno suo dovranno
Da noi ricever giogo, o ch' oggi al suolo
Agguaglierò quelle superbe torri,
Cener farò quella cittade, ond' esce
Ogni seme di guerra. Attender forse
Degg' io, che al fin meco a tenzon venirne
Turno si degni? il di già vinto Turno?

Quella, quella è dell' empia guerra il fonte,
Quella città. Fiaccole or tosto, o Teucri;
La fiamma, il ferro a rimembrar lor venga
Gl' infranti patti. Enea quì tace: e ratti
Di conio in forma amassaosi foltissimi
Guerrieri a gara, e in massa marcian contro
Alle mura. Le scale di repente
Sorgon; repente la minace fiamma
Appare. Altri già volano alle porte,
Trucidandone quanti incontro fansi:
Saettan altri, e de' lor dardi il cielo
Oscurano. Stendendo alta la destra
Ver la città vien oltre Enea tra i primi;
Contro il Re loro amare grida estolle;
Del già due volte infranto accordo incolpa
Il sol Latino; e i Numi eterni attesta,
Ch' ei di nuovo or lo tragge a forza in guerra:
Fra gli atterriti cittadini insorge
Discorde avviso: spalancar le porte
Gli uni vonno, e su i muri inerme trarre
Lo stesso loro Re: gli altri a difesa
Danno all' armi di piglio In simil guisa
Chiuse di roso masso infra le cieche
Latébre l' api, se il pastor le incalza
Nei lor recessi col nemico fumo,
Di loro sorte incerte svolazzando
Pe' cerei tetti stridono furenti
Dall' atro odore inarsicciate: all' aura
Ergesi il fumo e la romba e il ronzío
Dalle cupe caverne rimbombanti.
Ma ai Latini sì afflitti altra s' aggiunge

Calamità, che di tumulto e pianto
Tutta riempie la cittade. Appena
Vedea dall'alto la Regina i Teucri
Venir contro Laurento, e già le incese
Tede avventarvi, nol vietando alcuna
Rutula schiera; ella in battaglia spento
Turno estimando (ahi misera!) dal fero
Duolo improvviso insana, ella se stessa
Capo, cagion di tanti guai se sola
Ad alta voce accusa. E ognor più sempre
Infuriata urlando, alienata,
Di dosso al fin la porpora si strappa;
E con rabide mani ne attorciglia
Micidiale infame cappio, a cui
Da un'alta trave accomandato in preda
Tutto abbandona (infelice!) il suo corpo.
Tal morte udendo le Latine donne,
Prima di tutte agli aurei crini oltraggio
Fa di sua mano e alle rosate guance
La sua figlia Lavinia: in stuol fremente
L'accerchian l'altre; e della reggia lungi
Gli ululati risuonano. Ne vola
Quindi per tutta la cittade il mesto
Annunzio. Ogni uom perde coraggio. I panni
Si squarcia il Re, la spaventevol morte
Udendo; e in se della rovina intera
Di Laurento presago il bianco crine
Di vil cenere aspergesi: ne incolpa
Se stesso assai, del non aversi ei pria
Scelto a genero Enea. - Nel più rimoto
Lato frattanto dell'opposto piano

Turno incalzando alquanti fuggitivi
Sen va, men ratto ognor, perchè men ratti
Van vieppiù sempre i suoi stanchi destrieri.
Sordo un fragor per l'aure a lui pur vola
Funesto; onde un tal poco egli in orecchi
Stavasi: ed ecco, un suon venir confuso
Dalla città, misto di pianti e d'urla.
Oimè! qual pianto immenso or dalle mura?
Qual fragor vario indi prorompe? e attonito
Stringe, in ciò dir, le redini, e s'arresta.
Ma Giuturna, che a lui mentito auriga
Serve in aspetto di Metísco, in questi
Detti al fratel parlava: I Teucri, i Teucri
Turno, incalziam quì, donde in rotta vanno;
Altri de' nostri alla città fian schermo.
Pel pian trascorre in molta strage Enea
Fra gl'Itali, facciam de' Teucri or noi
Strage più vasta; in nulla uscir del campo
Minor d'Enea tu dei Turno risponde:
O suora mia. conobbiti dal punto,
Già fin d'allor, che ad arte disturbavi
I patti entrando tu in battaglia; ed ora
Male, o Diva, ti ascondi: Ma dal Cielo
Chi t'inviò di tanti affanni a parte?
Forse a veder del misero fratello
La cruda morte vieni? A me qual altro
Scampo riman, che morte? Io stesso, io vidi
Cadermi innanzi quel Murran mio fido
Fra quanti altri restavanmi, da immensa
Piaga vinto quel grande, e me per nome
In suo cader chiamando. Ufente anch'egli

Per non veder l'infamia nostra cadde,
Infelice! e n'han l'armi e il corpo i Teucri.
Struggere i tetti or lascierò? null'altra
Sventura omai ne manca: agli insolenti
Detti di Drance di mia mano io schermo
Or non farò? dar fuggitivo il tergo
Vedrassi Turno? or fia il morir sì grave?
Poichè avversi ho i Celesti, o voi d'Averno
Feri Dei, voi propizj or mi accogliete.
Dell'infrazion sacrilega dei patti
Ombra innocente a voi discendo io puro,
E in nulla mai degenere dagli avi.
  Tace appena; ed a volo, ecco, venirne
Per mezzo l'oste su destrier spumante
Ferito in volto da uno stral Sagéte:
Ver Turno ei si precipita implorandolo
A nome: O Turno, abbi de' tuoi pietade;
Posta è in te la nostr'ultima salvezza.
Folgor di guerra Enea l'Itale rocche
Al suol minaccia ei d'adeguare; a tutti
L'eccidio estremo omai sovrasta; ai muri
Già si avventan le faci: in te sol gli occhi
Rivolgono i Latini, da te pendono:
Il Re pur anco in forse sta, qual debba
Genero scerre, e qual preporre ajuto.
Sappi inoltre, che Amata, a te pur tanto
Propensa ognor, di propria man si uccise
Il dì fuggendo. Or soli il forte Atina
E Messápo fann'argine ai nemici
Su l'alte porte: a lor dintorno ondeggia
Di brandi orrida folta ferrea messe

Vario-mista : e tu intanto in vuoto piano
Il carro aggiri? Ammutolito affigge (sente
Gli occhi al suol Turno al fero annunzio : ei
Bollirsi a prova nel profondo petto
Ira, insania, dolore, amor, vergogna,
E la virtù conscia a se stessa. Al primo
Riapparir di sua ragion, disgombre
Dalla mente le tenebre, alle mura
Torbido in atto gli avvampanti sguardi,
Sovra il carro alto ergendosi, ei rivolge.
Scorge ivi tosto in vorticose ruote
Salirne al ciel le fiamme d'una torre
Già da lui stesso di robuste travi
Costrutta, all'alto di sublimi ponti
Munita, in base, a curri sovrapposta.
Vince omai, vince il crudo Fato; o suora,
Tu di oppormiti cessa : ivi si voli,
Dove me tragge o dura sorte o un Dio.
Fermo son di combatter contro Enea;
Ogni aspra morte di affrontar son fermo.
No, non vedrai, germana, omai più a lungo
Me di mia gloria orbato : or, deh, concedi,
Che il mio estremo furor tutto sprigioni.

Turno quì tace : e giù dal carro un balzo,
Qual lampo, ei spicca : e già pel piano a volo
Dardi affrontando, e schiere scompigliando,
Ha la sorella in pianto abbandonata.
Come talor precipitar dall'alpe
Vedesi enorme masso, a cui dier spinta
O borrascosi venti, o immensa foga
Di Torbid'acque, o vetustà pur anco

Corrodendolo : balzi orridi vasti
Fa il traboccante fragoroso monte,
Selve armenti pastor capanne in fondo
Seco traendo avviluppati : or ecco,
Tal fra le ostili squadre apresi strada
Precipitoso Turno. E giunto ai muri,
Ove di dardi più si assordan l' aure,
Ove più sangue il suolo inonda. Ivi egli,
Pria con mano accennando, ad alta voce
Così incomincia : O Rutuli, o Latini,
Cessate omai dall' armi voi : sol mia,
Qual ch' abbia evento, ell' è la pugna : io solo
Brandir quì il ferro, il violato patto
Per voi scontar quì sol debb' io. Di mezzo
Tutti allora traendosi, dan loco.

Ma il nome appena risuonar di Turno
Ode il valente Enea, le già assalite
Rocche e i muri tralascia, ogni altra impresa
Interrompendo a Furia : il cor di gioja
Balzagli in petto, e con rimbombo orrendo
Nell' armi sue s' inoltra. Tal torreggia
Ato il gran monte, od Erice, o lo stesso
Magno Appennin, quando l' eccelsa cima
Più altera va del suo nevoso serto,
Quando più l' elci sue robuste ei crolla.
Tutti allora i guerrieri, Itali e Teucri
E Rutuli, rivolti a gara han quivi
Gli occhi intenti, restando altri dal cozzo
Degli arieti feroci, altri dall' alte
Mura gli archi allentando. Il Re Latino
Mira attonito ei pure a tenzon fera

Venir duo tali Eroi, cui già dier culla
Regioni disgiunte pur cotanto.
Tosto che vuoto in spazioso campo
L'arringo appare, i due campion, da lungi
Pria lor aste slanciatisi, l'un l'altro
Corrono a fronte ad incontrarsi. Il bronzo
Dei risonanti scudi urtasi; il suolo
Sotto rimbomba al martellar veloce
Dei duri brandi. Il cieco caso a petto
Sta col valor, del pari. Appunto in guisa
Che al Sila in cima, od al Taburno, in pugna
Cozzan rabbiosi con le ferree corna
Duo tauri egregj; intimoriti stansi
Segregati i pastori; il vasto armento
Delle giovenche muto ondeggia, a quale
Dei duo duci obbedir dovranno ancelle;
Ferocemente a prova intanto i tauri
Nelle spalle ne' colli ampie sanguigne
Finestre squarcian, de' lor urli tutta
L'alta foresta rimugghiando: or tali
S'urtan Turno ed Enea; l'etra s'ingombra
D'alto fragore. Il magno Giove in lance
Sta librando del pari i varj Fati
D'ambo i guerrier; qual trionfar quì debba;
Qual soggiacere. A tutta possa in alto,
Ecco, Turno col brando ergesi, e spera
A due mani piombarlo impunemente
Sovr'Enea: va de'Teucri al cielo un grido,
E dei Latini palpitanti; pendono
Quindi amendue gli eserciti. Ma infido
Rompesi il brando in sul Teucro elmo, inerme

Così lasciando di Turno il furore
Già con la fuga or di ajutarsi astretto,
Carca la destra dell'incognit'elsa
Vistosi, l'ali più che l'Euro ratte
Turno al piede impennò. Fama è, ch'entrando
Egli a fretta in battaglia si slanciasse
Senza aver cinta la paterna spada
Sovra il carro; onde poscia a caso il ferro
Del suo auriga Metísco ebbe impugnato
Fuor di se quasi. E fu bastante spada,
Finche Teucri fuggiaschi ei pur mietea:
Ma giunto or contro alla celeste tempra
Delle Vulcanich'armi il mortal brando,
Qual fragil ghiaccio, spezzasi in minuzzoli,
Che brillan sparti in su la bionda arena.
Turno perciò quà e là pel vasto agone
Si aggira insano; ma racchiuso ei stassi
D'ogni intorno dai Teucri in folte torme,
E inoltre quinci da palude immensa,
Quindi dall'ardue mura. A vol frattanto
Lo va inseguendo Enea, benchè spossato
Per la recente piaga le ginocchia
Talor d'alquanto gli allentino il corso.
Ma invan, ch'ei vie più ardente si fa forza,
E su l'orme fugaci ei stampa l'orme
A un punto quasi. Così ratto corre
Del cervo al tergo un abbajante veltro,
Se acchiuso il vede infr'ampio fiume, e appesi
Spauracchi di rosse svolazzanti
Penne, ch'errar pel circoscritto arringo
Sforzanlo in mille ricalcate spire:

Già il vivid'Umbro alano a spalancata
Gola gli è addosso, già lo agguanta quasi,
E fa suonar l'asciutto dente intanto.
Ma tutto eccheggia or di guerriere grida
Lo stagno e il piano, e ne rimbomba il cielo.
Turno ai Rutuli suoi fere rampogne
Fa tuttavia fuggendo: a nome appella
Ciascun d'essi; il suo brando a lor ben noto
Chiede e richiede. Ma minaccia Enea
Morte a ciascun, ch'osi ajutarlo, e stragi
Orride, e da radice la cittade
Schiantar minaccia: onde al terror terrore,
Benchè ferito, aggiunge, e ognor più incalza.
Corso, ricorso han cinque volte il campo:
Palma è sublime di sì fatto arringo,
Del gran Turno la testa. - Era ivi stato
Un selvatico ulivo, ai naviganti
Sacro arbor già, dove al Laurente Fauno
Le votive lor vesti appender essi
Soleano salvi dalle naufraghe onde:
Ma, a disgombrar l'agone, aveanlo i Teucri
Nol rispettando come sacra cosa
Raso dal piè. Nelle rimaste barbe
Dianzi confitta ivi ebbe l'asta Enea
Scagliandola: mal puote or egli al corso
Raggiunger Turno; onde coll'asta ei spera
Raggiungerlo. Ei s'incurva, e ad ambe mani
Afferrata la punta va sforzandosi
Quanto più può per riaverla. Turno
Atterrito a quest'atto: O Fauno (ei grida)
Abbi pietà; la nemica asta inchioda

Vie sempre forte più nel già tuo sacro
Arbor, se ognora io 'l venerai devoto,
Come or l'han tronco irriverenti i Teucri!
Tacque, e non fur di Turno vani i preghi:
Che a patto niuno dal tenace sterpo
L'asta sferrar da Enea mai non lasciava
Quell'invocato Iddio. Mentre ivi dunque
Il Teucro indarno si affanna e si strazia;
Riassunte Giuturna di Metísco
Le già adoprate forme, si appresenta
Ella al german col sospirato brando.
L'audacia tanta a Citeréa sì spiacque,
Che di sua propria mano essa disvelle
Tosto l'asta d'Enea. Così di nuove
Armi superbi ambo i campioni in petto
Han raddoppiato il cor: si affida quegli
Nel patrio brando; inferocito è questi
Per l'asta eccelsa ricovrata; e a fronte
Tornansi già sangue anelanti entrambi.
Ma il Re sovrano del sublime Olimpo
Così favella intanto all'alma Giuno,
Che da un'aurata nube iva mirando
L'aspra battaglia: All'ire tue qual meta,
Consorte mia porrai? ch'altro ti resta?
Il sai tu stessa, e il dici anco tu stessa,
Esser dai Fati irresistibilmente
Ai celestiali onori Enea sospinto:
Or che macchini tu? qual hai pur speme
Nell'affacciarti dalla gelid'etra?
Vuolsi impiagar di mortal mano un Nume?
Soccorrer vuolsi di novella spada

Turno omai vinto? a tanto, il sai, non fora
Per se bastata ivi Giuturna. Or cessa
Dunque una volta, e ai preghi miei ti piega;
Nè tanto il cuor ti roda il dolor cupo;
Ma a me dischiudi col dolce tuo labro
Le profonde tue cure. Al punto estremo
Giunta è la cosa. In terra e in mare i Teucri
Travagliar, tu il potevi assai gran tempo;
Suscitar lor nefanda guerra; i Lari
Del Re Latino funestare; in lutto
Scior gl' imenéi: di tentar altro omai,
Donna, i' tel vieto. Così parla Giove:
Cui la Saturnia Diva con dimessa
Fronte risponde: O magno Giove, io dinanzi
Turno e la terra abbandonava, astretta
Dal tuo volere appunto a me ben noto.
Nè me dal Ciel solinga spettatrice
D'indegni casi or quì vedresti, ov'io
Spiacerti osassi: ma dell'oste in mezzo
Di fiamme cinta i Teucri trarre a pugna
Con danno lor tu mi vedresti. Ajuto
Porgea Giuturna al misero fratello
Per mezzo mio, nol niego; io, sì, la spinsi
A tutto imprender per serbarlo in vita;
Ma per l'onde terribili di Stige
(Legame solo dei Celesti Numi)
Io ti giuro, che spinta non l'ho mai
A volger contro Enea l'arco e gli strali.
Cedo or davver, la pugna abborro e lascio;
Ben per l'onor de' tuoi Latini io chieggo
Sola una cosa; che al venirne a' patti

E ai felici imenèi (tai pur sien essi!)
Co' Teucri, almen lor prisco nome, il loro
Linguaggio e vesti, deh, non sian lor tolti,
Nè immedesmati con Trojani e Teucri:
Ma duri e il Lazio, ed Alba, e Albani Regi
Secoli assai, poichè nol vieta il Fato.
Cima e splendor dell' Itala virtude
Roma sia; ma di Troja in un con Troja
Giacciasi il nome. A lei con un sorriso
Giove allor soggiungeva: O tu, mia suora,
E prole pur tu di Saturno, in petto
Tempeste accogli di furor cotante?
Su via, ti calma, e placa or l'ire vane.
Quanto chiedesti, a te il consento: han vinto
Il mio voler spontaneo i tuoi preghi.
L'idioma, i costumi, il patrio nome
Tal, ch'è, gli Ausonj riterran, commisti
Bensì co' Teucri; ed io di sacri riti
Darò lor copia, e n'uscirà una gente
E di lingua e di tutto al par Latina.
Sorger vedrai frammista Itala stirpe,
Che vincerà in pietade uomini e Dei;
Nè popol altro fia, che a te su l'are
Arda più incensi mai. Rasserenata
Giuno a tai detti assente; e dalla pugna
Gli occhi ritorce del suo nembo uscita.
Tosto il Fattor d'uomini e Numi in mente
Altro pensier volgendo a tor si appresta
Dalla tenzon del suo fratel Giuturna.
Fra le create cose havvi due pesti
Gemelle; Dire appellansi; l'orrenda

Notte diè lor vita ad un parto, e suora
Terza vi aggiunse l' infernal Megera.
Schieransi quelle al limitar di Giove
Dell'alto seggio appiè; la testa cinte
Tutte del par d' attorcigliati serpi,
Del par di rapid' ali armate il tergo,
Ogni qual volta irato il Dio minaccia
E morbi e stragi alle corrotte genti,
O fera guerra apportatrici sempre
Di terrore ai mortali. Or d' esse l' una
Spicca Giove dal cielo; e impon che ratta
Rechi a Giuturna infausto augurio. A volo
In terra già con tempestosa romba
Giunta è la Furia. Qual per l' aure stride
Stral saettato d' ampio arco sonante,
Cui di veleno immedicabil arma
Cretense arciero, o Partico, la punta;
Così improvvisa or l' aure squarcia, e scende
L' orrida figlia della Notte. Appena
Scopre ella i Teucri ed i guerrier di Turno,
Trasmutata di subito, rannicchiasi
In forma di quel picciolo notturno
Augel, che su i comignoli solinghi,
O su i sepolcri posasi; indi a lungo
Per le tenebre quete il tetro suono
Di sue malaugurose grida spande.
In tal forma la Furia a vol raggirasi
Su la faccia di Turno in mille ruote;
E con le svolazzanti ali lo scudo
In alto suon gli picchia. Atro un torpore,
Non mai provato pria, per ogni membro

Già serpeggia di Turno: gli si arricciano
D'orror le chiome; e niegano le fauci
A sua voce l'uscita. Ma da lungi
Della Furia lo stridulo svolazzo
Noto è tosto a Giuturna: onde nei crini
Sciolti ella caccia disperata l'ugne,
E crini e volto e petto va squarciandosi:
Che può giovarti, o Turno, omai tua suora?
Che più mi avanza, ahi misera? con quale
Arte protrarre a te poss'io la luce?
Come a tal mostro oppormi? Io già del tutto
Abbandono le schiere: infausto augello,
Al mio terror non accrescer terrore:
Il flagellar di tue mortifere ali,
E la Tartarea romba, e i duri imperj
Del magno Giove in te conosco. Ahi tale
Pel mio rapito fior, cotal mi rende
Il guiderdone or Giove? A che pur farmi
Immortale? a che tormi egli il sollievo
Di pur morire? al mio sì immenso duolo
Fine or porrei: fra l'Ombre irne compagna,
Infelice fratello, a te potrei.
Immortal io? godermi al mondo omai
Alcun bene, io di te, germano, orbata?
Mi si spalanchi, or via, quant'è profonda
E la mia Deità con me s'inghiotta
Fin nel più cupo baratro la Terra!
La Dea quì tace; e nel verdiccio ammanto
Nascosa il capo, gemebunda, in mezzo
Del fiume alto attuffatasi sparisce.
Ma intanto Enea di Turno incontro agli occhi

L' asta immane brandisce, e il preme, e grida;
Inferocito: Che più indugi, o Turno?
A che schivi la pugna? omai dappresso
Combatter vuolsi, e con terribili armi;
Non più col corso, or no. Valor, quant' hai;
Spiega, od arte, quant' hai: tue forme tutte
Assumi or tu; ver gli astri a vol t' innalza,
O sotterra anco asconditi, se il puoi.
Turno, squassando la testa: I superbi
Tuoi detti me non atterriscon; sii,
Quanto più il sai, feroce: i Numi, i Numi;
Giove nemico, ei mi atterisce or solo.
Tace: ed al fianco ei mirasi un enorme
Sasso, squarcio di monte ivi posato
Forse in vetusto limite de' campi:
Sasso, al cui pondo a stento sottentrare
Di dodici scelt' uomini, robusti
Quanto li dà nostra presente etade,
Potrebbero i forti omeri. Ecco, Turno
Dato al masso ha di piglio; ed a più possa,
Eretto egli in se stesso, con man tremula
Pur correndo scagliavalo: ma fuori
È di se Turno: ov' egli sia, che facciasi,
Ove corra, qual pondo immane ei muova,
Nulla di questo ei sa; già le ginocchia
Gli barcollano, il sangue entro ogni vena
Gelido gli si stagna; e a vuoto quindi
L' invan scagliato sasso presso cadegli.
Come talvolta, in languida quiete
Sepolti avendo gli occhi, avvien che i sogni
Parer ci fan, che al desiato corso

Stendiam le membra, ed impotenti sforzi
Facendo indarno a un tempo, e lena e gridi
E nerbo ognor vieppiù ci vengon manco:
Così di Turno alla virtude or tutte
Intercette ha le vie l'infernal Diva.
In mente allor varj pensieri ei volge:
Or la cittade e i Rutuli sogguarda,
Or la pendente immane asta minace,
E dubbio ondeggia. Omai nè a scampo ei vede,
Nè ad assalto più via: sparito è il carro,
E l'auriga sorella. Or, mentre ei sta
Dubitoso così, da Enea brandita
L'asta fatale al destinato segno
Da tutto il braccio poderoso vola.
Non sasso mai, da macchina murale
Spinto, sì forte romba: non sì orrendo
Scoppio fa il fulmin mai. Di turbo in guisa
Atro l'aure squarciante, la crud'asta
Letifera trapassa a volo i cerchj
Del settemplice scudo, e il lembo passa
Della lorica, e al fin stridendo è infissa
Nella coscia di Turno: egli dal colpo
Precipitato è su i ginocchi a terra.
Lamentevoli gemiti dei Rutuli
Sorgono: il monte e l'alta selva intorno,
Tutto n'eccheggia. Turno, in atto umile
Supplici verso Enea gli occhi e la destra
Sporgendo, gli dicea: Mi uccidi; io 'l merto;
Non io la vita chieggo; usa i tuoi dritti
Tu vincitore. Io solo, ove di un padre
Misero a te la dolorosa immago

Faccia pur forza (il vecchio Anchise appunto
Tal era a te) scongiuroti soltanto
D'aver del vecchio Dauno mio pietade
Or me piagato, o, se più il brami, estinto
Rendi al mio genitore. Enea, vincesti;
E Turno vinto a te sporger le palme
Vedean gli Ausonj : abbian quì gli odj fine:
Omai Lavinia è tua. L'egregio Enea
Soprastette a tai voci, e, riguardandolo,
L'armata destra ei rattenea. Que' sensi
Del moribondo Turno già già il core
Dubbio andavan vincendogli, quand'ecco;
Splendere a sommo gli omeri di Turno
Vede il balteo fatal, da lui già tolto
All'infelice giovincel Pallante
Pria d'ucciderlo, e spoglia trionfale,
Da lui portato ognora quindi. Enea
Ai noti ornati lo ravvisa tosto;
E affisso in quegli avanzi dolorosi
D'ira avvampa terribile : Tu dunque,
Adorno tu delle spoglie de' miei,
Dalla mia man quì sfuggiresti! Ucciso
Tu da Pallante in questo colpo or sei,
Da Pallante immolato; egli è, che il fio
Or fa scontarti coll'empio tuo sangue.
„ In così dir, nel petto gli nasconde
L'ardente ferro. Sciolgonsi di Turno
Le membra in gel mortifero; e sdegnata
L'alma sotterra sospirando fugge.

INDICE.

ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA.